Giuseppe Mazzini

Triumviro della Repubblica Romana

# STORIA
DELLA
# RIVOLUZIONE ROMANA

PER

BIAGIO MIRAGLIA DA STRONGOLI

ESULE CALABRESE

SECONDA EDIZIONE

GIOVANNI SCARPARI EDITORE

GENOVA

STABILIMENTO PONTHENIER

1850.

# PREFAZIONE

La Storia della Repubblica Romana, che in pochi mesi abbiamo veduto nascere e cadere, racchiude nel suo breve periodo fatti così nuovi e così grandi, che per essere degnamente tramandata all' avvenire, ha bisogno delle profonde meditazioni del filosofo, e delle splendide imagini del poeta. Poichè nel sublime dramma che ha avuto per teatro i monumenti di Roma, e come spettatore il mondo, si sono agitate questioni d' interesse universale ed immenso: si è veduta la democrazia, come la santa religione di Cristo, sorgere dalle catacombe, piantare la sua fiaccola inestinguibile su la cima del Campidoglio, e sfolgorante di luce assidersi

su gl'infranti rottami del Trono de' Papi. Quindi in quel dramma sublime non si è veduto solamente un Popolo che rovescia un tiranno dal Soglio e proclama innanzi al cielo ed agli uomini i suoi imprescrittibili diritti; ma si è veduto ancora, unico esempio dopo tanti secoli, il genio della moderna civiltà che fuga dal santuario le tenebre del medio evo, e strappa il manto alla superstizione, la quale comandava al mondo dal Vaticano.

Due dispotismi pesavano da secoli su la cervice degli uomini; il dispotismo de' Re e il dispotismo de' Papi. La rivoluzione di Francia del 1792 rovesciando i Troni dell' Occidente, portando un Re dalla regia al patibolo, e sbaragliando i congiurati eserciti dell' Europa, fece inchinare innanzi alla maestà del Popolo il Principato. La rivoluzione di Roma rovesciando il Soglio temporale de' Papi, strappando le ali ai fulmini del Vaticano, calpestando le smodate ambizioni del Sacerdote, e richiamandolo alle severe leggi dell'Evangelo, ha fatto inchinare innanzi alla maestà del Popolo il Papato. Essa dunque ha compiuta l' opera dell' emancipazione del mondo, ed ha aperto all'Europa le cortine dell' avvenire.

I Re tornarono in Francia, il Papa è tornato a Roma. Ma le rivoluzioni s'incalzarono finchè i Re non fuggirono da Parigi; le rivoluzioni s' incalzeranno, come flutti di mare in tempesta, finchè i Papi non fuggiranno da Roma. Roma del Popolo non è più la Roma de' Papi. Questo decreto è

stato scritto da Dio a caratteri di fuoco su le mura del Vaticano colpite dalle palle Francesi, su le rovine di San Pancrazio bagnate dal sangue di migliaia di martiri. Ringiovanita in cinque mesi di lotta, purificata da un lavacro di sangue, Roma ha veduto la sua grande idea compressa sotto le baionette di quattro eserciti, e sorride; poichè la donna immortale sa che la forza dell' idea è onnipotente, e sa che infine l'idea spezza la spada.

I barbari inondarono le province dell' Impero, e su le rovine fumanti della città de'Cesari cantarono l' inno del trionfo. Ma Roma si avvolse nella clamide sacerdotale, s'impadronì dell'idea Cristiana, e sorse dalle sue ceneri, ed ebbe in mano lo scettro del pensiero.

Finchè i Pontefici non furono ribelli all'Evangelo, gli oracoli del Vaticano dominarono il mondo. Ma il demone dell' ambizione parlò ne' loro cuori: anzichè proteggere gli oppressi si collegarono ai tiranni, e fu stretto l'infame connubio che unisce da tanti secoli il sacerdozio al dispotismo. Orrendo a dirsi! gli altari di Venere furono rialzati fra gli altari di Cristo, ed i Papi mendicavano dai Re pe' loro bastardi una corona.

Dal letto delle sue secolari ignominie è surta ai nostri giorni l' antica regina delle Nazioni. Per cinque mesi ha sostenuto la sua parte nel gran teatro degli avvenimenti, e cinque mesi di vita hanno compensato cinque secoli di schiavitù. Nuovi

barbari sono venuti ad opprimerla, nuovi barbari cantano su le sue ruine l' inno del trionfo. Stolti! Non sanno che simile a Cristo alzerà, quando è tempo, la lapide del suo sepolcro, ed innanzi alla sua luce fuggiranno spaventati i suoi codardi carnefici.

Oh Roma! santissime mura, ove il fiore della gioventù Italiana ha santificato col sangue l' idea della patria! simbolo delle nostre speranze! Gerusalemme di un' Italia aspettata! Oh come a te pensando ed ai tuoi futuri destini balza il cuore ad ogni generoso! Io mi assisi meditabondo fra i tuoi monumenti, ti ho veduta ne' giorni dei tuoi trionfi: e quando la forza sovverchiatrice invadeva i tuoi tabernacoli, santuario del Popolo Italiano, io ti vidi quetamente raccogliere il tuo vessillo, ed intesi la parola di addio che dasti ai tuoi combattenti: *I Re congiurati hanno vinto una giornata: vivete fidenti: l'avvenire è nostro!*

Ramingo di terra in terra, finchè non spunti il sole de' giorni profetizzati, io consolo le ore penose dell' esilio raccontando all' Italia i tuoi fortissimi fatti. Le mie forze sono impari al gran subbietto; il mio ingegno è debolissimo; ma il mio cuore, che anelò di morire sopra gli spaldi delle tue mura, questo cuore, o eterna Roma, è degno di te!

*Genova nel dicembre* 1849.

BIAGIO MIRAGLIA DA STRONGOLI.

# DIVISIONE DELL'OPERA

*Nella prima parte, che chiude un lungo periodo di tempo, si abbozzerà a grandi pennellate lo stato d'Italia e di Roma da che Pio IX cinse la tiara sino all'uccisione di Rossi. — In questa parte, che sarà come il vestibolo di tutta l'opera, saranno esaminate, correndo, tutte le cause della rivoluzione Romana, e riguardo al Papa saranno accennate alcune quistioni, che nel corso del libro avranno ampio sviluppo.*

*Nella seconda parte non sarà più l'Italia, ma Roma il teatro de' nostri avvenimenti. Vedremo il Popolo più cattolico della terra che porta il cannone innanzi al Quirinale, e per edificarsi una patria riduce in frantumi il trono de' Papi. E mentre di notte tempo assisteremo alla fuga del Papa e de' Porporati, che dopo tanti secoli di dominio sono costretti ad abbandonare le mura di Roma, vedremo nel tempo stesso entrare nella città eterna i Deputati della Costituente, i quali, uniti in Campidoglio proclamano innanzi all'Europa la Sovranità del Popolo Romano! Qui avremo luogo di trattare ampiamente se può esservi transazione tra la democrazia ed il Papa-Sovrano.*

*Nella terza parte dimostreremo che la Repubblica era conseguenza logica della rivoluzione Romana; la vedremo proclamata dal Campidoglio; applaudiremo alla distruzione degli abusi, del*

*santo uffizio, delle barbare leggi, avanzo del medio evo; e fra le acclamazioni del mondo contempleremo il maestoso edifizio di una patria Italiana eretto su le ruine del soglio de' Papi. In questa parte vedremo il genio della moderna civiltà che fuga la barbarie dall'ultima rocca ove si era trincerata.*

*Nella quarta parte vedremo la giovine Repubblica Romana, coperta dello scudo di Garibaldi, gittare un guanto di sfida a quattro eserciti congiurati. Vedremo fuggire innanzi ai suoi battaglioni, che sono il fiore della gioventù Italiana, i cacciatori di Vincennes, i reggimenti Ispani, ed un'intero esercito capitanato dal Borbone di Napoli. La vedremo incedere di vittora in vittoria, finchè oppressa dalla forza soverchiatrice cade nel suo scudo, e lascia all' Italia un retaggio di gloria immortale.*

*Nell' ultima parte esamineremo brevemente gli atti della dominazione straniera, le inaudite menzogne, e le infamie della Francia. Riepilogheremo, come in un sunto, tutto il libro, c'ingegneremo di gittare uno sguardo nell'abisso dell'avvenire.*

*Lasceremo alla cronoca i racconti minuziosi. Per noi gli avvenimenti sono, per così dire, l'involucro di un'idea, la veste che nasconde un gran principio. C'ingegneremo di scoprire quell' idea, trovare quel principio, e additarlo all' umanità come una nuova conquista dello spirito umano.*

*Nato su i poetici monti della Calabria, sotto il cielo del mezzogiorno, uso a configurare il suo pensiero nello stampo della strofa lirica, lo scrittore di queste carte non ha potuto, riguardo a stile, e non ha voluto dismettere le abitudini di tutta una vita. A chi non troverà in questo libro la semplicità storica, e a chi troverà modi di dire troppo immaginosi, ei ne domanda perdono.*

# PARTE PRIMA

**Dalla elezione di Pio IX al Pontificato**

**sino alla morte di Rossi.**

## I.

Nel 1846 Gregorio XVI scese nella tomba, e la maledizione di tutto un Popolo fu il funebre inno. Su la lapide del sepolcro che chiuse gli avanzi del sacerdote scettrato, la storia inesorabile scolpiva a caratteri eterni queste parole: *il vino e la donna furono il suo Evangelo; il suo scettro fu la mannaia del carnefice.* Così la giusta dispensiera di gloria e d'infamia, la morte, consegnò all'abbrobrio de' secoli il nome di Gregorio XVI. Un altro uomo ascese il trono Papale, e fu Pio IX. Quando ei cinse la tiara un cupo fremito, quasi voce sotterranea, rumoreggiava dalle Alpi a Palermo. Dalle Alpi a Palermo i patiboli, è vero, barricavano le vie; le prigioni si spalancavano per ingoiare vittime infinite; la spia era giudice; il pensiero era punito: ma dietro i patiboli e dal fondo delle prigioni si elevava, gigante minaccioso, lo spettro del Popolo. La misura era colma; l'ora eva venuta; nell'idea di ventisei milioni di uomini la rivoluzione era fatta.

Pio IX, o piuttosto chi lo consigliava, indovinò i tempi. Die' un'amnistia generale pe' reati politici, concesse una certa libertà di stampa, istituì la Guardia Civica. — Disse insomma al Popolo, che il dispotismo aveva gittato nel fondo dell'abisso, e che surto in piedi già alzava la fronte minacciosa, e saliva e saliva: *Arrestati! non lo vedi? io sono un Papa liberale.*

Ed il Popolo, come accadde e accaderà sempre, il Popolo s'illuse. — Alle riforme, che strappava la prudenza, si dava il nome di concessioni spontanee, e il timido riformatore innanzi allo sguardo appannato delle moltitudini era divenuto un semidio. Quindi Pio IX fu salutato l'Angelo dell'Italia, il grande iniziatore di un'era novella: innanzi alla sua gloria tutte le glorie si oscurarono, ed unico esempio dopo tanti secoli di vituperio e di viltà, il Papato sfolgorò per un istante agli occhi dell'Europa cinto di luce fulgida e divina.

Se Pio IX avesse avuto l'anima di Napoleone e il cuore di Washington, se avesse saputo cogliere il momento, il suo nome poteva essere registrato fra i nomi di que' pochi che nella storia dell'umanità stanno sul vertice della piramide; poichè non mai circostanze più favorevoli si offrirono ad un mortale per farlo diventare un eroe. — Come Re di uno stato Italiano ei doveva proclamare l'indipendenza della penisola, o lasciare uno scettro che non poteva stringere; come Papa ei doveva strappare arditamente la maschera all'impostura che oggi ha preso il luogo della religione; e serbando puro ed immacolato il vangelo, richiamando il cattolicismo ai severi principii, rompere l'infame connubio che unisce da tanti secoli il sacerdozio al dispotismo. Ma ei non fe' nulla di tutto questo: minore de' tempi e degli eventi, come nave in balia della tempesta, fu sorpassato dagli avvenimenti, mentre poteva e doveva dominarli: zimbello infelice ora della setta gesuitica, ora de' liberali, aspettò che la rivoluzione lo travolgesse ne' suoi vortici, per dare al mondo un nuovo spettacolo — un Papa che ritorna al suo soglio temporale fra le baionette di quattro eserciti, per una via di sangue e di cadaveri.

II.

Non è nostro intendimento seguire ad uno ad uno i passi del Pontefice riformatore ne' primi tempi della Italiana risurrezione, poichè il lungo tema c' incalza. Ma è nostro debito dipingere a grandi tratti lo stato degli animi in quell' epoca di pace e di movimento, epoca nella quale da' monumenti di Roma vide sorgere l'Europa i primi lampi, che poscia divenuti incendio illuminarono il mondo.

L'apparizione di un Papa, che dal fondo delle prigioni caccia i cuori più ardenti di patria, e di libertà e li gitta fra le masse de' suoi Popoli, fu apparizione tanto straordinaria che tutto il mondo ne fu scosso. Onde quell' insolita parola di perdono che uscìa dal Vaticano, fu ripetuta dagli ultimi echi della terra, ed ai Popoli gementi fra le tenebre della schiavitù suonò come voce di conforto celeste, come lieto annunzio di un avvenire invocato. L'Italia soprattutto, questa infelice Nazione, che ha veduto passare periodicamente ogni secolo sul suo cadavere un'esercito straniero, chiamato da un Papa; che dopo gl' infausti trattati del 1815 mirava le sue pesanti catene, ribadite dall'Austria, inchiodate all'altare di Roma, che vedeva i suoi figli più generosi o spersi e raminghi per tutto il mondo, o consegnati al carnefice; l'Italia vedendo un Pontefice che incominciava il suo governo con un atto di coraggiosa indipendenza dallo straniero, ed accennava di slanciarsi nella via del progresso, credette che la rivoluzione, insieme ai prigionieri politici, usciva dalle carceri e si assideva santificata nel Vaticano. Questa idea di un Papa che si fa capo di una rivoluzione politica, questa sublime e poetica illusione, rapì le menti del Popolo Italiano che è il piu immaginoso popolo della terra. Attaccato al cattolicismo per antica e venerata tradizione, uso a contemplare ne' suoi templi i più grandi monumenti della sua gloria artistica — e d' altronde spinto dalle sue reminiscenze Repubblicane, da' suoi profondi bisogni, dall'onnipotenza de' tempi, nell'abisso di un ignoto avvenire; ei trovò in Pio IX, Papa riformatore, il simbolo di due credenze, la venerazione del passato e le innovazioni del fu-

turo, la religione e la libertà. Fino a quell' ora gli anatemi della corte di Roma avevano fulminato, ovunque si mostrasse, la democrazia: parlare di libertà suonava lo stesso che parlare di Cristo: i liberali erano eretici. Quindi nel pensiero delle masse, per avere una patria, bisognava rovesciare gli altari; e il Popolo era nella dura alternativa di scegliere tra la libertà e la religione. Pio IX riconoscendo il principio democratico, inaffiava il vecchio tronco del cattolicismo col sangue de' nuovi martiri, isolava la causa de' tiranni, e piantava accanto alla croce sul Vaticano la bandiera de' Popoli! Che posizione invidiabile per un uomo, per un Papa, per un successore di Gregorio! Come se quell' uomo avesse avuto da Dio la spiega dell' enigma dell'avvenire, il mondo aspettava trepidando la parola de' sette colli, e i despoti impauriti nascondevano le corone sotto i manti insanguinati!

Arbitro de' destini Europei era Pio IX! Se egli, come abbiamo detto, avesse avuto l'anima di Napoleone o di Washington avrebbe parlato all' universo queste parole:

« Il diritto della forza, emanazione del paganesimo, è padrone « dell'Europa. Gli ultimi trattati del 1815 che sanzionarono la più « iniqua ripartizione della terra, contro lo spirito e le leggi del- « l' Evangelo, furono riconosciuti da un Pontefice. Noi chiamati da « Dio a compiere in terra una grande missione, fedele alle leggi « di Gesù Cristo più che alle tradizioni Papali, vindici e custodi « della religione troppo a lungo profanata, col potere che ci viene « dall' alto, sciogliamo i Popoli dall' obbedienza a quei trattati, « ed intimiamo ai Re di rispettare le Nazionalità.

« Dio parlò a Mosè per liberare il suo Popolo dalla schiavitù « dell' Egitto, e l'esercito di Faraone fu affondato nell'Eritreo. Se « i moderni Faraoni, superbi de' loro eserciti, vorranno colla spada « mantenere quei trattati, che sono un'ingiustizia legalizzata, un as- « sassinio di Nazioni intere, noi invocheremo il Dio delle batta- « glie, e chiameremo i Popoli ad una nuova Crociata.

« Vicario di un Dio di pace noi non vogliamo la guerra. Ma « se i potenti d' Europa vorranno più a lungo confondere la forza

« col diritto, la guerra che noi intimeremo è una guerra santa, è
« il sangue sparso ricadrà su di loro ».

Pio IX non parlò così, e il mondo aspettava invano queste parole. Ma fuvvi un Popolo più impaziente degli altri, il quale interpretò in quel senso gli atti del nuovo Pontefice, e al grido di Pio IX staccò le nere carabine da' suoi neri abituri, al grido di Viva Pio IX piantò il vessillo tricolore su le cime di Reggio e de' suoi monti, al grido di Viva Pio IX intimò guerra al Re di Napoli. Erano i Calabresi. Come antiguardo di tutti i Popoli Europei essi attaccarono il fuoco contro gli eserciti del dispotismo. Dipoi tutta la Sicilia balzò come un uomo solo: alla Sicilia rispose il Cilento: l'incendio si diffuse. La Repubblica fu proclamata a Parigi; la rivoluzione scoppiò a Viennna; e quindi i moti di Berlino, e quindi le cinque gloriose giornate di Milano. Era il Popolo, tutto il Popolo dell'Occidente di Europa, che lacerava su le barricate i trattati de' monarchi; e da quella confusione di uomini e di cose, da quel movimento rapido ed immenso, sorgeva, come la luce del Caos, il principio delle Nazionalità. Il popolo da un punto all'altro dell'Europa vincitore ed in armi era inebriato della vittoria. Se Pio IX, il Capo della Cristianità, il Vicario di Dio, scendeva in mezzo a quelle moltitudini, e santificava la vittoria del diritto su la forza, come i suoi antecessori santificarono le vittorie de' Re, o sia le vittorie della forza sul dritto; la religione e la libertà si sarebbero affratellate, e l'Evangelo avrebbe la seconda volta redento l'umanità. Invece in quel sacro entusiasmo, che solo ispirano le cause giuste, cadde come gelo, l'allocuzione del 29 aprile. Si ruppe il velo: la luce fu fatta. Dal campo di battaglia i Popoli si rivolsero atterriti al Vaticano, e videro — ahi disiganno! — non più l'Inviato di Dio, il nuovo Mosè de' Popoli cristiani; ma un Papa, come Gregorio, cinto di gesuiti e di ambasciatori stranieri, un Papa amico dell'Austria e dello Czar. In quel momento fatale di speranze tradite, d'illusioni sfumate, in quel momento di abbandono e di scetticismo politico, gli eserciti della Santa Alleanza, che avevano retroceduto, cominciarono ad avanzare, ed intuonavano l'an-

tico cantico: *Iddio è col Papa, ed il Papa è con noi!* Ed allora dalle ruine di Roma surse una voce che rimbombò in tutto l'universo: *Iddio è col Popolo! abbasso il Papato!*

III.

L'enciclica del 29 aprile fu il primo passo di Pio IX nella china precipitosa dell' abisso ove oggi è caduto. Altri dirà con miglior conoscenza gl'intrighi diplomatici e gesuitici che circuirono l'infelice Pontefice e lo spinsero al passo fatale: a noi basta accennare i fatti.

Alla guerra delle barricate era succeduta in Italia la guerra degli eserciti. Il magnanimo Carlo Alberto scese dalla regia nella tenda del soldato, esortò gl' Italiani a raggrupparsi intorno al suo cavallo di battaglia, attaccò i battaglioni Austriaci, e la vittoria arrise ai primi fatti. Così la monarchia Sarda s' impadronì del movimento Popolare, che abbandonato a sè stesso finiva in Repubblica, cercò su i campi Lombardi un battesimo di fuoco onde ringiovanirsi, e, come Pio IX, stette mediatrice fra il passato e l' avvenire. Tutti pensavano che Pio IX stendesse la mano a Carlo Alberto benedicendo la magnanima impresa, unisse alla spada di Savoia la croce del Quirinale, e scagliasse i fulmini del Vaticano contro i stranieri oppressori.

Ma il timido sacerdote si sgomentò. La setta clericale che già cominciava a dominarlo gli rammentava che *il Papa tiene in terra le voci di Colui che è autore di pace e amante di carità*, e *per ufficio del supremo apostolato ama di un medesimo amore*, ed *abbraccia tutte le genti, tutti i Popoli, tutte le Nazioni*: che innanzi a Lui, Padre di tutti gl'interessi dell'Italia dovevano essere subordinati agl'interessi del Cattolicismo: essere già diffuso nella Germania Austriaca il desiderio di emanciparsi da Roma credendosi il Pontefice promotore segreto delle Italiche commozioni: pensasse a non dar fondamento a queste calunnie straniere immischiandosi nella guerra Lombarda, poichè uno scisma sarebbe stato inevita-

bile. E dal lato politico gli dicevano: se questa guerra è fatale al Pontefice è insieme fatale al Re di Roma. Non son chiare le ambizioni del Re Sabaudo? Cacciato l'Austriaco, rotto l'equilibrio delle cose Italiane, chi impedirà a Carlo Alberto d'impadronirsi con una marcia di Firenze e di Roma? Già segreti emissari percorrono l'Italia da un capo all'altro; nelle Romagne si cospira; forse anche nel Quirinale da' stessi ministri del Papa. Pio IX è oggi in mano de'liberali uno strumento: giunti allo scopo lo spezzeranno.

Questi erano i discorsi continui de'cortigiani Papali. Unite ad essi le note dell'Inghilterra e delle corti del Nord, il parlare aperto degli unitari Italiani, e di alcuni giornali di Roma ispirati dalla politica Piemontese, e si comprenderà facilmente che il timido animo di Pio IX si sgomentò. Quindi egli capo di una rivoluzione pacifica rinnegò il movimento Italiano quando divenne regio e guerriero. A'suoi Popoli che fremevano guerra, e chiedevano un'aperta dichiarazione all'Austriaco, rispose coll'enciclica famosa del 29 aprile e la sua diserzione dal partito liberale fu interamente consumata.

È prezzo dell'opera riportare quì per intero questo documento storico di altissima importanza che segna un'epoca nella nostra rivoluzione, l'epoca del divorzio fra il Papato e la Libertà.

## ALLOCUZIONE

### DI SUA SANTITA' PIO IX AI CARDINALI

*nel concistoro segreto del* 29 *aprile* 1848.

« Più d'una volta. o Venerabili fratelli, abbiamo detestato nel « vostro consesso l'audacia di alcuni che non avevano dubitato di « oltraggiare noi, e perciò questa Apostolica Sede, fingendo che « noi in più cose avessimo deviato dai nostri, dalle istituzioni de' « nostri santissimi predecessori, e per fino (chi lo crederebbe?) « dalla stessa dottrina della Chiesa — E anche oggi non manca chi « ragioni di noi in guisa da farci credere principali autori delle « pubbliche commozioni, che recentemente aggitarono alcune parti

« dell'Europa e fra queste l'Italia. Sappiamo specialmente della
« Germania Austriaca, spargersi colà nel Popolo, che il Romano
« Pontefice, col mezzo di segreti messi o con altre simili arti aveva
« eccitati gl'Italiani a politiche mutazioni. Dalle quali voci alcuni
« nemici della cattolica religione ne avevano preso argomento ad
« infiammare gli animi de'Tedeschi dalla sete di vendetta, e ad
« alienarli dall'unione con questa Santa Sede -- Ora sebbene non
« ci cada alcun dubbio che i cattolici della Germania, ed i rag-
« guardevolissimi vescovi che vi presiedono possono mai ascoltare
« tanta malvagità: pure crediamo essere nostro uffizio di evitare
« lo scandalo che potrebbe venirne ad alcuni incauti o più sem-
« plici, e dovere ributtare una calunnia, la quale ridonderebbe in
« disonore non solo della nostra umile persona, ma ancora del
« nostro supremo apostolato, e di questa Santa Sede. E poichè co-
« desti nostri detrattori non avendo da mettere fuori documenti
« delle macchinazioni che ci appongono, si adoprano a porre in
« sospetto le cose da noi operate, nell'assumere il temporale go-
« verno dello Stato Pontificio, perciò affine di togliere loro questo
« pretesto di calunniare, ci risolviamo oggi di esporre quì aperta-
« mente nel vostro consesso la causa di quelle mutazioni.

« Non vi è ignoto, o venerabili Fratelli, che fino dagli ultimi
« tempi di Pio VII nostro predecessore, i Principi dell'Europa
« cercarono d'insinuare alla Sede Apostolica, di tenere all'ammi-
« nistrazione delle civili cose una maniera più spedita, e più ac-
« comoda ai desiderii de'laici. Di poi nell'anno 1831 questi loro
« consigli e voti ebbero più solenne manifestazione in quel celebre
« *memorandum* che gl'Imperatori d'Austria e di Russia, ed i Re
« de'Francesi, della Gran Bretagna e di Prussia, fecero presen-
« tare in Roma dai loro ambasciatori. — In quella scrittura si
« parlava fra le altre cose, è di un consiglio di consulturi da con-
« vocarsi in Roma da tutte le parti dello Stato, e dal fondare ed
« ampliare la costituzione dei municipii, e dall'istituire i consigli
« provinciali, e del distendere a tutte le provincie a pubblica
« utilità codeste ed altre istituzioni; e dell'ammettere i laici a

« tutti gl' impieghi che riguardano la pubblica amministrazione, e
« l' ordine giudiciario. I quali due ultimi capi si proponevano come
« vitali principii di governo. — In altre note degli ambasciatori
« si trattava ancora di un' ampia amnistia, che tutti o quasi tutti
« comprendesse coloro che nello Stato Pontificio avessero man-
« cato di fedeltà al Principe.

« A tutti è noto che di queste cose alcune ne compiè Gregorio XVI
« nostro predecessore, e altre ne promise negli editti per suo co-
« mando emanati nell' anno stesso 1831. Ma i beneficii del nostro
« predecessore parve non corrispondere pienamente ai voti de' Prin-
« cipi, nè bastare ad assicurare l'utilità pubblica e la tranquillità
« di tutto lo Stato temporale della Santa Sede.

« Noi pertanto, appena per inscrutabile giudizio di Dio succe-
« demmo a Gregorio XVI, non eccitati certamente dalle esortazioni,
« nè dal consiglio di alcuno, ma sibbene mossi da singolare carità
« verso il Popolo soggetto al temporale dominio della Chiesa, con-
« cedemmo larghissimo perdono a quelli che avevano declinato dalla
« fedeltà dovuta al Pontificio governo, e poscia ci affrettammo a
« dare alcune istituzioni, che avevamo giudicate giovevoli alla pro-
« sperità del nostro Popolo. E tutto quello che nel principio del
« Pontificato nostro operammo, è pienamente conforme a quello
« che i Principi d' Europa avevano mostrato desiderare.

« E poichè coll' aiuto di Dio i nostri consigli ebbero avuto loro
« compimento, allora i nostri Popoli e i finitimi tanto esultarono,
« e tante pubbliche manifestazioni di gratitudine e di osservanza
« ci volsero, che dovemmo porre freno al trasmodare , in questa
« medesima alma città ai plausi, ai clamori.

« Poi son note a tutti, o Venerabili Fratelli, le parole della
« nostra allocuzione nel concistoro tenuto il 4 ottobre del caduto
« anno, colle quali la paterna benignità e le più affettuose cure
« de'Principi verso i sudditi commendammo, e i Popoli esortammo
« alla fedeltà, alla obbedienza dovuta ai Principi. Nè dipoi tra-
« lasciammo quanto era in noi, e di esortare tutti, con tutte le
« forze nostre, perchè stringendosi fermamente alla dottrina cat-

« tolica, e osservando i precetti di Dio e della Chiesa, serbassero
« intatta la concordia reciproca, la quiete, la carità verso tutti.

« Ed oh avessero sortito il bramato effetto le nostre paterne
« voci ed esortazioni! Ma ben tutti conoscono i pubblici moti
« d'Italia da noi summentovati, e gli altri eventi, che o fuori
« d'Italia o nella stessa Italia erano prima avvenuti, o avvennero
« dipoi. Chiunque volesse affermare, a siffatti eventi essersi aperta
« alcuna via, perciocchè nel principio del nostro sacro Principato
« benevolmente e benignamente facemmo; egli nol potrebbe in
« modo veruno ascrivere all' opera nostra nient' altro avendo noi
« fatto, se non quello che già parve non solo a noi, ma ai men-
« tovati Principi ancora, opportuno alla prosperità del nostro tem-
« porale dominio. Quanto a coloro che in questo nostro dominio
« abusarono degli stessi benefizii nostri, noi imitando l' esempio
« del divino Principe de' pastori, perdoniamo loro di cuore, e li
« invitiamo con amore a più sani consigli, e supplichevolmente
« domandiamo a Dio padre delle misericordie, che benignamente
« rimuova da' loro capi i flagelli serbati agl' ingrati.

« E nè anche potrebbero i già detti Popoli della Germania darci
« colpa se non ci fu possibile di contenere l'ardore di coloro dei
« nostri Stati, i quali plaudendo alle cose operate contro di essi
« nell' Italia superiore, infiammati, al pari degli altri di amore per
« la propria Nazione, corsero con le altre genti d' Italia a difen-
« dere colla loro opera la causa comune. Imperocchè, e parecchi
« altri Principi d' Europa, forniti di molto maggior numero di
« soldati che noi non abbiamo, non hanno ora potuto a simile
« commozione de' loro Popoli contrastare. Nella qual condizione
« di cose noi tuttavia, alle truppe nostre spedite ai confini dello
« Stato Pontificio, altro comando non volemmo dato che questo:
« che difendessero l'integrità e la sicurezza degli Stati della
« Chiesa.

« Ma poichè alcuni desiderano che noi pure con gli altri Popoli
« e Principi d'Italia imprendiamo la guerra contro i Germani,
« stimammo alla fine nostro debito, di professare qui chiaramente

« palesemente in questa nostra adunanza, essere tale cosa affatto
« lontana dal nostro pensiero. Imperocchè noi sebbene indegni
« teniamo in terra le veci di Colui che è autore di pace e amante
« di carità, e per ufficio del supremo nostro apostolato amiamo
« di un medesimo amore, ed abbracciamo tutte le genti, tutti i
« Popoli, tutte le Nazioni. Che se nondimeno fra i nostri sudditi
« non mancano coloro i quali son tratti dall' esempio degli altri
« Italiani, in qual modo potremmo mettere freno all'ardore di essi?
« E quì non possiamo astenerci dal cospetto di tutte le genti
« di rigettare gl' ingannevoli consigli manifestati per mezzo di
« giornali, e di varii scritti, da coloro i quali vorrebbero fare il
« Romano Pontefice presidente di una certa nuova Repubblica da
« costituirsi con tutti i Popoli d'Italia. Anzi in questa occasione
« grandemente ammoniamo, ed esortiamo per la nostra carità verso
« di loro gli stessi Italiani Popoli, che da tali astuti consigli e
« perniciosi alla stessa Italia attentamente si guardino, e coi loro
« Principi, de' quali hanno sperimentata la benevolenza, stretta-
« mente si congiungano e non si lascino mai distogliere dal do-
« veroso ossequio verso di loro. Perocchè se facessero altrimente,
« non mancherebbero ancora del pericolo, che l'Italia fosse sempre
« più divisa da discordie ed interne fazioni. Quanto a noi nuova-
« mente dichiariamo che il Romano Pontefice deve rivolgere tutti
« i suoi pensieri, le cure, le sollecitudini, perchè ogni dì pigli
« nuovo incremento il regno di Cristo, che è la Chiesa, ma non
« già perchè si dilatino i confini di quel civile Principato, dal quale
« la divina provvidenza volle fornita la Santa Sede per la sua di-
« gnità, e per difendere il libero esercizio del supremo apostolato.
« Sono perciò in grande errore coloro che pensano potere il no-
« stro animo essere sedotto dall'ambizione di un più ampio dominio
« temporale, e per esso vogliamo gettarsi in mezzo ai tumulti
« dell'armi. Sarebbe certo giocondissimo al nostro cuore, se colla
« nostra opera e colle nostre premurose cure, ci fosse dato di
« cooperare ad estinguere i fomiti delle discordie, a conciliare scam-
« bievolmente gli animi de'belligeranti ed a restituire fra loro la pace.

« Intanto mentre con non lieve consolazione dell'animo nostro
« sappiamo che in molti luoghi non solo d'Italia, ma eziandio fuori
« d'Italia, in tanto agitarsi delle cose pubbliche, i nostri figli
« fedeli non fallirono all'ossequio verso le cose sacre, e ai sacri
« ministri, ci duole però nell'animo che questa osservanza verso
« di loro non sia stata dovunque serbata. Nè possiamo trattenerci
« dal lamentare finalmente in questo nostro consesso di quella
« funestissima usanza a'dì nostri principalmente invalsa, di dare alla
« luce ogni maniera di libelli, ne' quali, o si muove un'orrenda
« guerra alla santissima nostra religione e all'onestà de' costumi,
« o s'infiammano le civili turbolenze e le discordie, o si assalgono
« i beni della Chiesa, e i più sacri diritti di essa oppugnano, o
« di false accuse si straziano ottimi personaggi.

« Queste cose oggi riputammo, Venerabili Fratelli, dovervi par-
« tecipare. Rimane che insieme, nell'umiltà del cuor nostro, por-
« giamo a Dio Ottimo Massimo assidue e fervide preci, perchè
« la sua santa Chiesa voglia difendere da ogni avversità, e da
« Sionne guardarci benigno e di difenderci, o si degni richiamare a
« pensieri di pace desiderata e di concordia Principi e Popoli ».

## IV

Al suono di questa inaspettata parola, che uscì da' cupi recessi del Quirinale, le speranze degli uomini della dottrina sfumarono. L'antico ostinato dissidio tra il Pontificato e la libertà, tra gl' interessi dello Stato Ecclesiastico e quelli della Nazione Italiana, dopo brevissima tregua fu di nuovo manifesto all'Europa; e la sentenza di Macchiavello balenò, verità inesorabile, nella mente di tutti.

Ormai era chiaro; la fazione clerica che ha in deposito tutti gli errori de'mezzi tempi, che immobile fra tanti mutamenti ha fatto di Roma il ricovero della barbarie e non ha mai accettato le idee moderne; l'implacabile nemica di ogni progresso, straniera ad ogni idea di patria, infida interprete della parola rivelata, surta dal primo sbalordimento rialzava la testa, tornava agli antichi propositi. Per nulla

scossa dello Stato di Europa, che era tutta in incendio, coll' Enciclica del 29 aprile uscia contro il secolo apertamente in conflitto, e sotto lo scudo del cattolicismo, nel cerchio pe' pregiudizii del medio evo, cercava di arrestare il movimento rapido e maestoso dello spirito umano.

Il fremito del Popolo Romano fu generale e potente. Roma ove in fondo alle ceneri de' monumenti ruine di due civiltà, quella dell' Impero e quella de' Papi si agitava la feconda idea dell' avvenire; Roma che aveva innalzato gli archi di trionfo a Pio IX come al capo di una rivoluzione santificata, al simbolo della religione e del progresso, Roma all'apparire dell' Enciclica si scosse, *turbata e sconvolta diede di piglio alle armi, ruppe in minacce di morte contro ai prelati, che reputavansi avere mal consigliato il Pontefice, e sulle piazze e dovunque parlavasi aperto di dare al Governo altra forma e altro capo* ( MAMIANI ). Forse alle minacce sarebbero succeduti quel giorno orribili fatti, se il partito retrogrado spaventato dall' ira Popolare non si fosse codardamente ritirato dal conflitto, ricoverandosi sotto la fama di un nome, applaudito dalle moltitudini, odiato nel Quirinale.

Era Terenzio Mamiani. Chiamato al Ministero dal Popolo, e accettato dal Pontefice come una spiacevole necessità, nella incertezza delle opinioni politiche allora fluttuanti, quest' uomo camminò diritto ad uno scopo, e chiuse in due nobili concetti il suo programma: — divisione per quanto era possibile nella persona medesima de' due poteri — aiutare con qualunque sacrifizio la guerra dell' indipendenza. Forte del favore popolare che l' aveva sublimato al potere, d' indegno eminente e di cuore eminentissimo, coprì colla sua popolarità, la popolarità morente di Pio IX, ed espose avanti ai consigli deliberanti ( 9 giugno 1848 ) nettamente i suoi principii politici. « Un' opera vasta e feconda egli disse, si è quì incominciata, il cui finale resultamento riuscirà come un suggello non cancellabile della civiltà de' moderni.—Il Principe nostro, come padre di tutti i fedeli dimora nell' alta sfera della celeste autorità sua, vive nella serena pace de' dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio, prega benedice e perdona.—Come Sovrano e reggitore Co-

stituzionale di questi Popoli, lascia alla vostra saggezza di provvedere alla più parte delle faccende temporali ». Formolata così la divisione de' due poteri, proseguiva:

« L'altra opera principale, a cui c'invitava e che anzi imperiosamente ci commetteva l'universale opinione, si fu di aiutare per ogni guisa, con ogni sorta di mezzi, con qualunque sforzo e pratica possibile la causa Nazionale Italiana. . . . Vi ha nella storia de' Popoli alcuni momenti supremi in cui lo spirito di Nazione così profondamente gl' investe e commuove, che ogni forza resistente ed avversa non pure diviene fragile, ma sembra di convertirsi in eccitazione e fomento della opposta azione. In quel tempo solenne scalda ed invade tutti i cuori un solo pensiero, un sol sentimento, una sola incrollabile deliberazione; e tal subita e gagliarda unanimità feconda di mille prodigii, parendo maravigliosa a quelli medesimi che ne partecipano, fa loro sclamare con sacro entusiasmo quel motto pieno di tanta efficacia e significazione: *Dio lo vuole*! »

Queste parole del Mamiani meritamente applaudite potevano forse divenire una realtà, se cacciato l'esercito Austriaco da' nostri sacri confini, perdeva la setta clericale il suo più valido sostegno; onde doveva per necessità o accomodarsi ai tempi o perire. Ma la guerra che si combatteva in Lombardia era molto dubbia ed incerta: mentre il Ministero e le Camere discutevano progetti bellissimi di legge, e bellicose parole tuonavano dalla tribuna, nel Quirinale i nemici dell' Italia cospiravano, e agli ordini del Ministero ordini occulti e contradicenti si opponevano, ed ogni proponimento rimaneva nullo, ed era la Costituzione una lettera morta. Pio IX irresoluto fra i liberali e i retrogradi, ora lusingava gli uni, ora lusingava gli altri, e lasciava fare a questi ed a quelli: forse, mal sicuro del domani, aspettava gli avvenimenti. Oggi negava di riconoscere il principio della Nazionalità Italiana, e domani mandava un' ambasciatore a Vienna perchè l'Imperatore rinunziasse spontaneamente al dominio delle provincie Italiane. Oggi leggeva, e approvava il programma di Mamiani facendovi di proprio pugno alcune note e postille; domani Mamiani era un socialista, nemico del Papato e dell'ordine.

## V.

Fra queste incertezze di Pio IX, ed in questa lotta sorda, ma feroce che si combatteva intorno al Pontefice tra i partigiani del vecchio sistema ed i liberali, sopraggiunse come fulmine il gran disastro di Custoza (24 luglio 1848). La gioia de' retrogradi fu grande nel Quirinale, poichè la vittoria dello straniero era insieme vittoria del loro partito: forti di 100 mila baionette, già tornavano coll'avido desio ai beati tempi di Gregorio, quando i patiboli abbellivano le vie, e le carceri erano popolate. Quindi colla speranza crebbe il loro coraggio: costrinsero il ministero Mamiani a dimettersi, e infine stanchi delle generose deliberazioni dei deputati e dell'importuna voce della tribuna, prorogarono il Parlamento. E di più serii fatti erano foriere queste misure, se l'ora aspettata arrivava di combattere apertamente le effimere Romane libertà.

Ma le agitazioni del Popolo Italiano non erano finite. In Piemonte il partito della guerra, che annoverava tra le sue file i più distinti liberali del regno Sardo, voleva vendicare l'onta della disfatta, ed anelava di aprire una seconda campagna. In Toscana dopo i tumulti di Livorno, un ministero democratico era imposto al gran duca Leopoldo ed una Costituente Italiana proclamata. In Napoli Ferdinando, sebbene domate le Calabrie e occupata Messina, aveva contro di lui tutto il resto della Sicilia tumultuante ed in armi. Onde le armi volpine e gesuitiche erano necessarie ancora alla corte Papale: agire aperto contro i Popoli già irritati delle Romagne, mentre incominciava il secondo periodo dalla rivoluzione Italiana, era impossibile assolutamente.

Persuadeva alla curia Romana questo contegno la diplomazia; poichè in quel tempo un'immensa congiura si ordiva a danno dei Popoli in tutti i gabinetti di Europa. Mentre le mediazioni della Repubblica Francese raffreddavano in Sicilia l'impeto della rivoluzione, e in Vienna la libertà era soffocata da Windisgratz in un lago di sangue, e in Berlino il partito democratico era vinto, su le ruine delle città bombardate tutti i Principi d'Europa, eccetto

Carlo Alberto, si porgevano le destre, ed invitavano all'iniquo accordo gli uomini del governo di Francia. Il patto fu stipulato: erane lo scopo arrestare il movimento Europeo, e quindi combatterlo in Germania, in Ungheria e in Italia: lo Czar offriva al bisogno i suoi numerosi eserciti.

Il Papa rappresentante del diritto divino e dell'autorità assoluta, prima colonna della vecchia Europa, fu ricercato da' collegati come il più potente: egli solo poteva dare agli atti de' principi una sanzione religiosa, e appoggiare l'assolutismo sopra il principio cattolico; egli Sovrano e Pontefice di Roma, centro politico dell'Occidente, destinato da Dio a diffondere sull'Europa la luce della libertà o le tenebre della schiavitù.

Non è a dire se la fazione clericale secondasse i progetti della diplomazia: oltre del principio assoluto da difendere vi erano per lei cento oltraggi e cento umiliaziani da vendicare. Ma quantunque i desiderii erano grandi l'opera riusciva inefficace, poichè mancava affatto di forza materiale e morale. E poi i Russi erano molto lontani, i Francesi molto infidi, gli Austriaci ed i Napolitani molto occupati in casa propria.

Era dunque indispensabile continuare in Roma la commedia Costituzionale. — Quindi fu posto a fianco di Pio IX un uomo di vasta intelligenza e caro alla diplomazia, Pellegrino Rossi; e gli fu dato l'incarico di organizzare nelle Romagne la reazione.

## VI.

Quando Rossi ebbe in mano le redini del potere, i Popoli dello Stato Romano erano in un fermento terribile. L'Enciclica del 29 aprile aveva fatto perdere a Pio IX tutta la popolarità, ed erano spariti quei giorni, nei quali un cenno del Pontefice amato, era legge riverita per tutti, Pio IX aveva disertato la causa del Popolo, e il Popolo lo sapeva; Pio IX si era gittato perdutamente in braccio alla setta gesuitica, meditava progetti contro la libertà e l'indipendenza d'Italia, e il Popolo lo sapeva; Pio IX aspettava come

una gioia il trionfo degli Austriaci, era divenuto egli stesso lo strumento più grande del partito Austriaco, ed il Popolo lo sapeva.

Quindi salito al Ministero Pellegrino Rossi trovò il potere del Papa molto vacillante. In ogni città dello Stato i Circoli Popolari quasi onnipotenti; la stampa dovunque liberissima; il malcontento contro il governo pretesco, che isolava un Popolo Italiano dal resto d'Italia, aperto e deciso. E quel che più monta la rivoluzione ai confini: poichè Livorno proclamava la Costituente, Genova rispondeva a Livorno, a Ministeri retrogradi succedevano a Torino e a Firenze Ministeri democratici e Popolari.

La vasta mente di Pellegrino Rossi capì la difficoltà dell'impresa a cui era chiamato, e si dice che non la celasse al Papa. Pure di animo forte e risoluto, senza un esercito che potesse al bisogno schiacciare il Popolo, con tanti elementi che gli stavano contro, egli non esitò di promettere che ridurrebbe i Popoli Romani all' obbedienza.

Per giungere all' intento capì che bisognava in Italia isolare il Piemonte. Quindi ruppe ogni trattativa che Carlo Alberto aveva intavolata col governo Pontificio riguardo alla lega, e stampò nel giornale, che Roma non doveva spendere i suoi tesori ed i suoi soldati per servire alle ambizioni del Re Sabaudo. Rotta ogni pratica col Piemonte si avvicinò alla corte di Napoli, ove consolidato il potere del Re, parlare di guerra e d' indipendenza era delitto. Di Radetzky è inutile parlarne; ei già considerava Pellegrino Rossi come il suo più potente alleato.

La corte Romana si collegava dunque alla corte di Napoli, ed al gabinetto Anstriaco, i più irreconciliabili nemici d' Italia.

Accomodate, o preparate così le cose esterne, pensò Rossi alla politica interna; ma quì le difficoltà erano immense e quasi insuperabili. Bisognava chiudere i circoli, mutilare la libertà della stampa, imporre al Popolo; ma come? L'esercito era piccolo e indisciplinato; Napoli doveva combattere la Sicilia, e non poteva spedire un solo uomo alle frontiere; il proconsole Austriaco aspettava da un momento all'altro di essere chiamato a una seconda campagna,

e non poteva mandare i Croati a Bologna. Agire dunque colla forza era impossibile; bisognava vincere coll' arte.

Molti deputati ebbero cariche lucrative, ed ai più influenti liberali si fece balenare sugli occhi la speranza di un Ministero, che sempre era vuoto. Al Popolo che fatica, si parlò di strade ferrate, di commercio florido, di pane. A pochi ostinati ed incorruttibili, che capivano le arti del sig. ministro Guizotiano, si faceva travedere o l'esilio, o il patibolo.

Il governo, diceva Rossi, sta in mezzo a due fazioni, che combatterà egualmente. Una spera il ritorno di un passato, che è impossibile; l' altra vuol precipitare il Popolo nell'anarchia e nel disordine. Sperava, così dicendo, di appoggiarsi al partito moderato della Nazione, isolare alcuni uomini che temeva, e avere una maggioranza nella Camera. Dominando la Camera era certa la vittoria.

Nè si trascurava intanto quel piccolo esercito, di cui potevasi disporre. Molti carabinieri delle province furono chiamati in Roma, e si cercava di affezionargli al governo, e in caso di bisogno, trovare in essi un aiuto potente. Zucchi, ministro della guerra, disse ad alcuni uffiziali, che i militari non dovevano ingerirsi di cose politiche, che il solo e supremo loro dovere era di ubbidire, e non altro. Si cercò insomma dividere l' esercito dal Popolo per avere fide braccia nel giorno del cimento.

Preparata a Roma la reazione, si pensò a Bologna, città Italianissima e fremente; e andò colà con pieni poteri il generale Zucchi. Questi non era diplomatico, nè aveva le arti volpine del ministro Rossi; quindi agì più aperto. Spedì gli Svizzeri con una batteria per mitragliare la colonna di Garibaldi che era entrata nelle Romagne; pose in carcere il padre Gavazzi che predicava la crociata agli Austriaci; e ordinò moltissimi arresti.

Così stese le fila; Rossi pensava: se la Camera mi seconda, io imporrò al paese legalmente tutte le leggi che vorrò; se la Camera non mi seconda, la sciolgo e farò da me.

Ma pria di giungere a questo punto i liberali di Roma avevano traveduto la tempesta che Rossi preparava contro di loro, e quasi

tutti gli avevano mosso una guerra accanita e tremenda. Ne' circoli Popolari si proferivano contro il governo discorsi sanguinolenti; tutti i giornali maledicevano al ministero; e in questi e in quelli l' impetuosa eloquenza di Pietro Sterbini fulminava la politica del discepolo di Guizot. Eloquente come gli antichi tribuni questo ardito patriotta concionava al Popolo e lo dominava; giornalista facile e facondo slanciava nel pubblico le sue parole di fuoco, che volavano da bocca in bocca, ripetute, applaudite: atleta vigoroso egli accettò la sfida che Pellegrino Rossi aveva gittato nel silenzio al liberalismo Italiano; strappò la maschera all' uomo dotto, che costituzionalmente voleva opprimere un Popolo; lo spogliò del prestigio del nome, e lo mostrò nudo all' Italia. — Così l' Italia non pianse quando nella morte di un figlio celebre, seppe che perdeva il più astuto de' suoi oppressori.

La guerra era dunque aperta, i partiti erano a fronte, uno scontro era inevitabile. E il 15 novembre, apertura del Parlamento, era il giorno aspettato e designato da tutti.

## VII.

La notte del 14 novembre due compromessi del reame di Napoli erano strappati crudelmente da' loro letti, e condotti per forza a Civitavecchia, con ordine al Delegato di consegnarli alle Autorità Borboniche.

La mattina del 15 novembre tutti i carabinieri delle provincie vicine chiamati a Roma, ebbero a porte chiuse, presente il ministro, uno scudo a individuo, e intesero queste parole: il Pontefice è il vostro padre: voi non riconoscerete in terra altri che lui e me!

Insomma, la reazione a Roma si cacciava la maschera; il ministro Rossi si gittava apertamente nella via della reazione.

Il Popolo Romano capì che Rossi incominciava ad agire apertamente; capì che un guanto di sfida gli era stato gittato dal ministro; capì che l'ora della pugna era venuta. Ma pria della pugna un figlio del Popolo — e la storia ignora chi sia — crede del coraggio e della virtù de'Bruti pensò d'imitare, e un colpo di

pugnale ruppe in un istante la tela diplomatica, che a danno dei Popoli si ordiva nel Quirinale. Raccontiamo minutamente questo fatto che menò tanto strepito in tutta Europa.

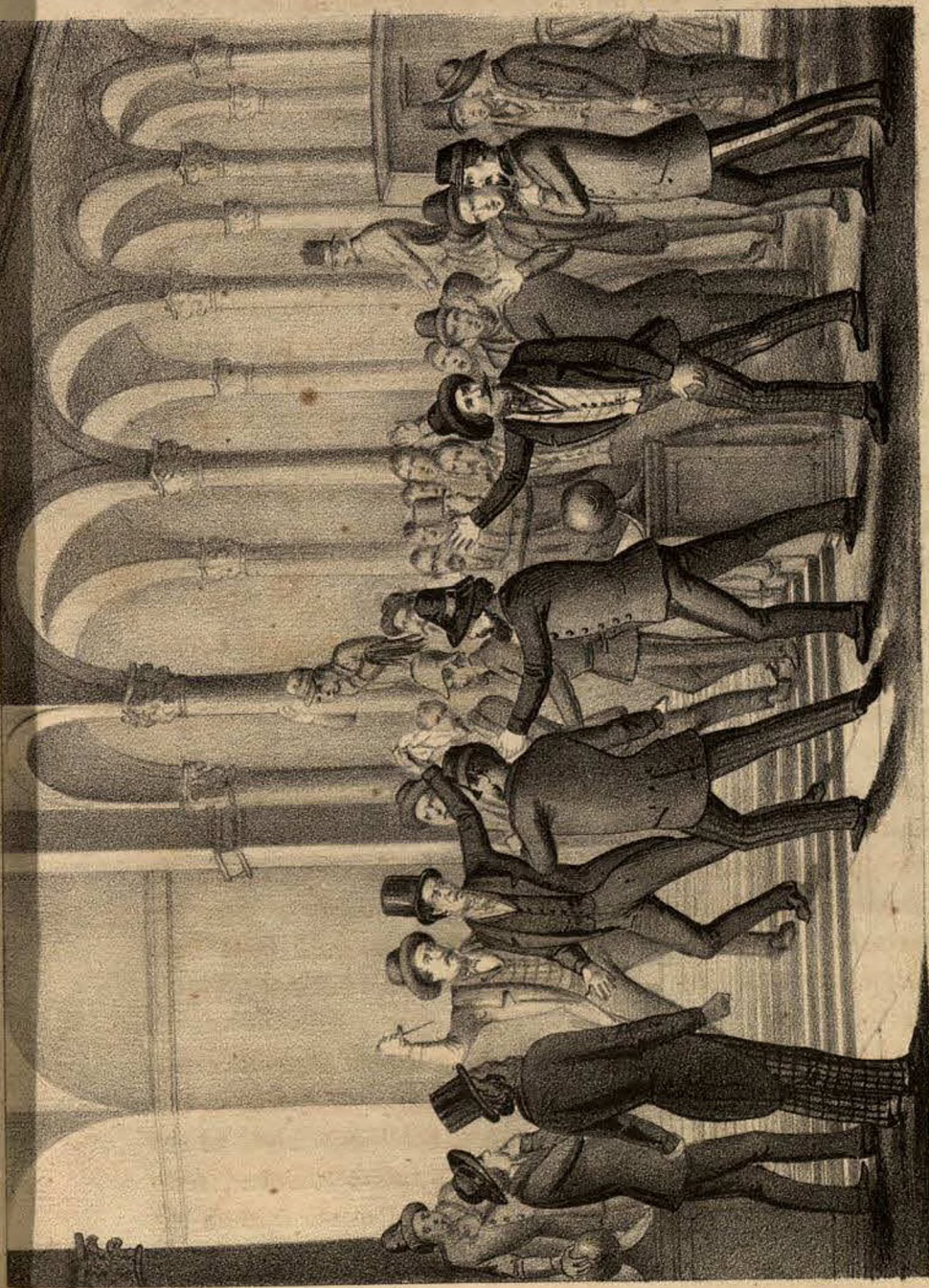
Era la mattina del 15 novembre. Una moltitudine numerosa di Popolo circondava il palazzo legislativo, ove erano già ragunati i rappresentanti della Nazione. Suonavano le undici e mezza antimeridiane.

Proprio a quell' ora una superba carrozza tirata da superbi cavalli, rompeva bruscamente la folla ed entrava nell'atrio del palazzo. Un profondo silenzio accolse la venuta del legno che portava il ministro. Ma non appena aprivasi lo sportello, o la persona di Rossi si affacciava per discendere, innumerevoli segni di malcontento volarono dalle labbra della moltitudine accalcata.

L'uomo dottissimo, deciso di affrontare coraggiosamente la pubblica opinione, non si sgomentò. Le sue labbra si atteggiarono a un lieve sorriso di disprezzo, ed agitò i guanti in faccia alla folla come in segno di minaccia.

Discese, e spinto dalla moltitudine che lo circuiva, si avviò. Ma al secondo gradino della scala un giovine che gli stava di fronte, cacciato un pugnale, glielo immerge nel collo. Lo sventurato cadde per non alzarsi mai più.

Quel che sorprese maggiormente in questa tragica scena fu la calma profonda e solenne, che si dipinse su le fronti di quella moltitudine compiuto il sacrifizio. — Non s' intese il più fievole grido, non successe il menomo strepito, non fu visto nessuno che si dasse alla fuga. — Carabinieri e Civici aprivano la folla per avvicinarsi al cadavere, e la folla stava immota, quasi nulla fosse avvenuto. Era quell'ora e quell' attitudine degna dell'antico Popolo Romano.

Così morì Pellegrino Rossi: uomo di vastissimo ingegno, e nell' economica scienza gigante. Discepolo in politica di Guizot, ei non vedeva nei movimenti di un Popolo quelle nobili aspirazioni ad una grande idea, quell' arcana tendenza ad un ignoto avvenire, verso cui si precipitano le generazioni; ma sventuratamente credeva che

G. Castagnola dis. e lit. — Propà di R. Bertocci. — Lit. e Calc. Armanino.

*Morte del Ministro Pellegrino Rossi.*

appagati gl'interessi materiali, un Popolo non cerca e non tende ad altro. Quindi, chiamato a comporre un Ministero in tempi nei quali l'Italia si preparava ad una seconda battaglia contro i Tedeschi per vendicare l'onta della disfatta e conquistare il supremo de' beni la Nazionalità, ci caccia un programma dove neanche è scritta la parola ITALIA, o la parola INDIPENDENZA. E mentre la rivoluzione era già onnipotente in Firenze, e minacciava di prorompere negli Stati Pontificii, sperò che la sua mano vigorosa potesse arrestare il carro nell'impeto della corsa. Ma il carro della rivoluzione passò, e il braccio dell'audace, che osava fermarlo, rimase infranto.

Pellegrino Rossi morì nel luogo ove sorgeva l'antico Senato della Repubblica, ed ove Giulio Cesare fu pugnalato a piè della statua di Pompeo.

## VIII.

Concludiamo. Quando Pio IX ascese al trono Papale una sorda e profonda agitazione, foriera della tempesta, si era già diffusa nel Popolo Italiano dalle Alpi a Palermo. Nell'idea la rivoluzione era fatta, e non restava che dal campo del pensiero si aprisse la strada al campo della realtà.

L'amnistia e le riforme concesse da Pio IX furono dunque una necessità politica. Erano come tanta acqua, che l'astuta diplomazia gittava sull'incendio delle idee liberali per estinguerlo.

Ma l'acqua diviene anch'essa un alimento del fuoco, quando il fuoco è diffuso. Così avvenne delle concessioni Papali. Anzichè giudicarle strappate dalla paura, si pensò che il nuovo Papa era un Papa liberale, che da molti anni aspettava nel silenzio il momento di redimere l'Italia, e che quindi la rivoluzione uscita dai sotterranei della congiura si assideva trionfatrice sul Vaticano.

Questa idea scosse l'Italia. Pio IX fu deificato, e diede senza volerlo una forza immensa alla rivoluzione, che secondata a Torino ed a Firenze, aspettava, compressa in Napoli, scoppiò.

Nel 2 settembre 1847 i generosi Calabresi, guidati da Romeo, gittarono primi in Italia ed in Europa il fodero della spada, piantarono su le mura di Reggio il vessillo tricolore, e come avamposti di tutti i Popoli Europei, chiamarono sul campo di battaglia il despota Napolitano.

La rivoluzione era dunque passata dal campo del pensiero al campo della realtà. Nè Pio IX, nè tutte le potenze della terra, potevano ormai arrestarne i passi giganteschi.

Parigi, Berlino, Vienna, Milano nel breve periodo di pochi giorni furono tutte in fiamme. Pare che l'Europa intera si precipitava nell'avvenire.

All'annunzio di così rapidi e impreveduti avvenimenti Pio IX restò oppresso, stordito, annientato. Anzichè spingersi avanti risolutamente ei cominciò a retrocedere, finchè giunse..... a Gaeta.

Carlo Alberto esce in campo contro l'Austria: dodici mila volontari degli Stati Romani corrono sui campi Lombardi a guadagnare la corona del martirio o della vittoria, e il governo di Pio IX con mille arti diaboliche, con cento infernali raggiri, cerca di spegnere quel sacro entusiasmo, e fà mancare a que'generosi ora il pane, ora le vesti, ora le armi o la polvere.

Il Popolo Romano s'irrita e chiede al suo Re una dichiarazione di guerra all'Austriaco. Pio IX risponde al suo Popolo colla famosa allocuzione del 29 aprile 1848.

Quella Enciclica è l' abdicazione di Pio IX come Principe, poichè dimostra incompatibili nella stessa persona il Papa ed il Re. È la sua condanna come Pontefice, poichè se non poteva dichiarare la guerra allo straniero, non poteva neanche dichiarare la guerra ai suoi Popoli.

Il Popolo Romano lo comprese e tacque. Il Piemonte battuto la prima volta si prepara ad una seconda campagna, Livorno si commuove, la Costituente è proclamata in Firenze, e un Ministero democratico succede in Torino al Ministero Pinelli. — Pio IX e la setta gesuitica veggono le nubi che si addensano sull'Orizzonte e chiamano il ministero Rossi.

Pellegrino Rossi irride al sentimento di Nazionalità; al Popolo che aveva bisogno di soddisfare nobili e generosi desideri, parla di desideri ed interessi materiali; pensa soffocare nelle carceri o nel sangue l'idea d'indipendenza e di libertà.

Il Popolo Romano comprende i disegni infami de' suoi nemici, sorge maestosamente compatto ed unanime come un solo uomo, e risponde al Ministro con un colpo di pugnale, a Pio IX con un dilemma: o proclama la guerra all'Austria, o scendi dal trono!

Così dopo tanti secoli d'ignominiosa servitù il Popolo Romano comparisce nella scena dell'universo. Noi assisteremo religiosamente ai grandi fatti che si compiranno innanzi al Campidoglio, saluteremo l'antica Regina delle Nazioni, l'eterna città de' monumenti, che alza il capo dalla polvere, scuote dalla chioma la tiara! La vedremo gittare il guanto di sfida a quattro eserciti, ringiovanirsi in un lavacro di sangue — e fra gli applausi dell'universo ascolteremo la sua ultima e potente parola, che apre all'Italia un avvenire.

Italiani, che aspettate quell'avvenire, udite! udite i portenti della moderna Roma, che superano quelli dell'antica, e immemori di tante ignominie sofferte, di tante abiezioni subite, voi potrete dire con orgoglio: noi siamo Italiani!

# NOTE E DOCUMENTI

## PARTE PRIMA

### *Nota al Capo* I. *pag.* 1.

Alcuni forse troveranno molto severo il giudizio nella nostra Storia su i primi atti di Pio IX, accolti con tanto entusiasmo dall'intera Europa; ma a rafforzare la nostra opinione citeremo il Padre Ventura che nessuno, crediamo, giudicherà testimone sospetto. Il quale nella prefazione al suo bellissimo elogio ai morti di Vienna, pubblicato in Roma e in altri luoghi d'Italia sebbene a suo modo di vedere la colpa non era del Pontefice, ma de' cattivi consiglieri, pure parlando delle riforme, si esprime così: *il governo Pontificio non compariva innanzi al Popolo come uno splendido donatore, ma come un debitore costretto a pagare.* Ciò vuol dire che le riforme erano strappate al Pontefice da' profondi bisogni del paese e dalle esigenze Popolari.

Pure noi crediamo che fino a quel punto Pio IX agiva di buona fede; ma gli è certo che era deciso fermamente a non oltrapassare il limite delle innovazioni amministrative. Spontaneamente non avrebbe mai concesso la Costituzione. Fu la rapidità e la forza inopinata degli eventi che lo costrinsero a quel passo amaro. Ove il torrente della rivoluzione non lo avesse trascinato, Pio IX non sarebbe andato al di là del celebre *memorandum* del 1831.

Chi ha creduto che Pio IX avesse il concetto dell'Italia e che desiasse la di Lei libertà, si è molto ingannato. Egli voleva i suoi Popoli felici; ma, a suo modo di vedere, le tendenze democratiche sono la prima infelicità di un Popolo. Quando la monarchia assoluta era la forma necessaria di governo, egli sarebbe stato un buon Re: ecco tutto.

### *Nota al Capo* II. *pag.* 3.

Nove fra i nostri dieci lettori giudicheranno questo capitolo una poesia. E noi non lo neghiamo. Ma è una poesia che potea divenire realtà. Un papa che gittasse una misera corona di Re, la quale impicciolisce la maestà del Pontefice, e sceso in mezzo al Popolo ne proclamasse a nome di Gesù Cristo i diritti; questo Papa, siatene certi, avrebbe in pugno i destini dell'Europa. Il Cattolicismo per opera de' Papi, e sopratutto degli ultimi avvenimenti, ha perduto le sue grandi influenze morali; ma esse non sono spente. Se la democrazia, figlia dell'Evangelo, lo spogliasse della vetustà che lo circonda; se il Pontefice dal Vaticano stendesse la mano al Popolo Re nel Campidoglio; intorno al monte di Dio si radunerebbero le Nazioni, e le mura della tirannide al suono dell'onnipotente parola di Roma, rovinerebbero negli abissi del passato, come al suono delle trombe di Gedeone cadevano le mura di Gerico.

Intendiamoci bene: noi non crediamo possibile una transazione fra il Papa Sovrano e la democrazia, o sia fra il dritto divino e la Sovranità del Popolo; poichè questa transazione è un assurdo ed un'utopia. Noi anzi crediamo che tra la giovine e la vecchia Europa, tra le antiche e le nuove credenze, l'epoca delle transazioni è finita. Oggi che alla quistione politica si è intrecciata la quistione religiosa due cose sono possibili: o il dominio della forza bruta e quindi una nuova barbarie col Papa Sovrano del medio evo, o il dominio dell'idea moderna col Papa Vicario veramente di Gesù Cristo che nacque in un presepio non in una regia. O la barbarie o la civiltà. Ma chi può credere che lo spirito umano indietreggia?

## *Nota al Capo* IV. *pag.* 13.

Crediamo necessario riportare per intero il famoso programma del Mamiani, e preghiamo a studiarlo, poichè nel corso dell' opera ci occorrerà di discorrerne.

*Signori,*

« Egli è bello e doveroso che le prime voci, che si odano risuonare in questo recinto, sieno parole d' ossequio e di gratitudine all' immortale Principe datore dello Statuto. Pio IX nel cuor suo generoso ha sentito che la cristiana carità dee poter scegliere il bene migliore e spontaneamente moltiplicarlo, e che la spontanea scelta del bene non è possibile dove è sbandita la libertà. Però in questa nobilissima parte d' Italia, e dopo tanto corso di secoli, il Principe nostro inaugura alla perfine quest' oggi il regno della libertà vera e legale. Le pubbliche guarentige largite da Lui vengono in atto quest' oggi; e all' arbitrio, ai privilegi, alla tutela strettissima e non sindacabile, succede l' imperio delle leggi e del comune consiglio.

« Non sempre la grandezza de' Popoli è da misurare dall' ampiezza del territorio e dalla potenza delle armi. Imperocchè ogni vera e salda grandezza scaturisce dall' intelletto e dall' animo. E però in questa nè molto ampia, nè formidabile provincia italiana, noi tuttavolta siamo chiamati a grandissime cose; e noi dobbiamo con coraggio non presuntuoso, e con magnanimo sforzo, tentare di non troppo riuscire inferiori alle memorie di Roma, e all' altezza augusta del Pontificato.

« Un' opera vasta e feconda s' è qui incominciata, il cui finale risultamento riuscirà come un suggello non cancellabile della civiltà dei moderni.

« Il Principe nostro, come Padre di tutti i fedeli, dimora nell' alta sfera della celeste autorità sua, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio: prega, benedice e perdona.

« Come Sovrano e reggitore costituzionale di questi Popoli, lascia alla vostra saggezza il provvedere alla più parte delle faccende temporali. Lo Statuto, aggiungendo la sanzione sua propria e politica alla sanzione Cattolica, dichiara che gli atti del Principe sono santi e non imputabili, e ch' Egli è autore soltanto del bene e al male non può in niuna guisa partecipare. Certo guardando la cosa da questo lato se il Governo rappresentativo non esistesse in niun luogo, inventare dovrebbesi per queste Romane provincie.

« Voi dunque siete chiamati, o Signori, a consumare un gran fatto e profittevole a tutti i Popoli, aiutando il Sovrano ad elevare infino al fastigio il nuovo edificio costituzionale; e, oltre ciò, altri due beni notabilissimi arrecherete all' intero mondo civile. Il primo consiste a dare alle libertà e guarentige della vita sociale e politica quella saggezza e moralità, quell' elevatezza, purità e perduranza, che la Religione sola imprime alle cose umane, e di cui le virtù e l' animo del Pontefice sono vivo specchio e modello. Il secondo bene sarà pur questo, ch' essa medesima, la Religione; fiorisca oggimai e grandeggi in mezzo della libertà vera e ordinata, ed a sè attragga gli uomini molto più efficacemente con la soave forza della persuasione e della spontaneità, che non coi mezzi del potere materiale.

« A noi impertanto, o Signori, non toccherà solo di abbattere gli ultimi avanzi del medio evo, e gli abusi che necessariamente aduna ed accumula il tempo; ma ci è impartito un largo e nobile ufficio nel trovare e perfezionare insieme con le più colte Nazioni le forme nuove della vita pubblica odierna.

« Il Ministero che qui vedete presente, o Signori, non è di tanta opera se non una parte minimissima e transitoria. Ciò non dimanco egli sente l' immenso ed arduo proposito: a cui debbe intendere; a lui tardava assaissimo che voi veniste a indicargli le prime mete, ad incoraggiarlo del vostro suffragio, a spianargli col vostro senno le vie scabrosissime che deve calcare. Quando il Principe augusto lo chiamo a reggere la cosa pubblica, la quiete e l' ordine interno parevano assai vacillanti, e in alcuna porzione già manomessi; quindi la libertà stessa nascente posta a gran repentaglio; quindi la causa italiana per indiretto modo offesa e messa in qualche pericolo. Impertanto il debito proprio e l' ufficio speciale del Ministero, massime nella quasi

imminenza dell'apertura de' due Consigli, fu quello di ristaurare l'ordine, ricondurre da per tutto la quiete; e, ricomponendo le menti e gli animi forte commossi, disporli a quella pacatezza ed equanimità, che oltremodo necessaria a fornire la patria di buone leggi e di sapienti istituti. Dio ha favorito l'opera nostra; e questo Popolo generoso, ancora ricordevole della gravità e moderanza de' suoi antichi, è tornato in sì piena tranquillità e posatezza di spirito, che forse la maggiore non si è veduta da poi che la voce soave di Pio IX chiamò Roma e l'Italia a nuovi e maravigliosi destini.

« L'altra opera principale, a cui c'invitava, e che anzi imperiosamente ci commetteva l'universale opinione, si fu di aiutare per ogni guisa, con ogni sorta di mezzi, con qualunque sforzo e fatica possibile, la causa Nazionale Italiana. E in ciò non era facile a noi l'adoprarci meglio e più attivamente de' nostri predecessori. Procedendo pertanto assai risolutamente sulle orme di già segnate, io non istimo che ne' pochi giorni del nostro governo noi non abbiamo mostrato, con la prova patente del fatto, le nostre chiare intenzioni, e che lo scopo non sia stato raggiunto, quanto pur si poteva in questa nostra provincia, e coi mezzi certo non abbondanti di cui potevamo far uso.

« Non vi è poi nascosto come, obbedendo più specialmente alla paterna sollecitudine di Sua Santità, noi ponemmo le truppe nostre ed i Volontarii sotto la provvida tutela e il comando immediato di Carlo Alberto: serbando peraltro al Pontefice e al suo governo tutte quelle prerogative e diritti che la sicurezza e la dignità di Lui e nostra chiedevano, come agevolmente voi dedurrete dai termini della Convenzione tostochè ne piglierete notizia.

« Del rimanente, appena noi possiamo dire di avere seguito d'accosto l'ardore impaziente delle nostre città. V'ha nella storia de' Popoli alcuni momenti supremi in cui lo spirito di Nazione così profondamente gl'investe e commove, che ogni forza resistente ed avversa, non pure diviene fragile, ma sembra convertirsi in eccitazione e fomento dell'opposta azione. In quel tempo solenne scalda ed invade tutti i cuori un solo pensiero, un sol sentimento, una sola incrollabile deliberazione; e tal subita e gagliarda unanimità feconda di mille prodigi, parendo maravigliosa a quelli medesimi che ne partecipano, fa loro esclamare con sacro entusiasmo quel motto pieno di tanta efficacia e significazione: *Dio lo vuole.*

« Testimonio essendo il Pontefice d'un sì gran caso, e d'altra parte abborrendo Egli, pel suo Ministero santissimo, dalle guerre e dal sangue, ha pensato con un affetto Apostolico insieme e Italiano d'interporsi fra i combattenti, e di fare intendere ai nemici della nostra comune patria quanto crudele e inutile impresa riesca ormai quella di contendere agl'Italiani le naturali loro frontiere, e il potersi alla perfine comporre in una sola e concorde famiglia.

« Il Ministero di Sua Santità, appena fu consapevole di cotale atto memorando di autorità Pontificia, sentì il debito pieno di ringraziarnela con effusione sincera di cuore; e segnatamente, per avere Ella statuito, a condizione prima e fondamentale di concordia e di pace fra i contendenti, che fossero alla Nazione Italiana restituiti per sempre i suoi naturali confini: e oltre ciò, perchè sperava il Ministero che quella implicita dichiarazione della giustizia della causa Italiana, spandesse novelle benedizioni sulle armi generose che i Popoli nostri impugnarono, e al Re Carlo Alberto crescesse animo di proseguire senza tregua nessuna la sua vittoria.

« Nelle relazioni politiche con le altre provincie Italiane, noi, compresi sempre dal debito massimo di secondare e caldeggiare al possibile la causa Nazionale, abbiamo subito manifestato un gran desiderio di entrare con esse tutte in istretta e leale amicizia, rimossa ogni gelosia funesta ed ignobile dell'altrui ingrandimento, e pensando sempre ed in ogni cosa a ciò solo che l'indipendenza sia conquistata, e la concordia interiore sia mantenuta. E intorno a questa ultima noi vi dichiariamo, o Signori, che appena prese le redini dello Stato, subito abbiamo procacciato di rannodare le pratiche più volte interrotte circa una Lega politica tra i vari Stati Italiani; ed altresì possiamo annunziarvi che in noi è molta e ben fondata speranza di cogliere presto il frutto delle nostre istanze e premure, dalle quali vi promettiamo di non desistere insino all'adempimento del bello ed alto proposito.

« Quanto a ciò che risguarda le relazioni coi Popoli Oltramontani, esse, come nelle mani del Sommo Gerarca sono di necessità estesissime, abbracciando tutti i negozi dell'Orbe Cattolico, nelle nostre mani invece essendo quelle cominciate soltanto da pochi giorni, non possono non riuscire scarse e ristrette. Dalla qual cosa noi non ricaviamo per al presente piuttosto consolazione che altro: conciossiachè quello, di cui insieme con tutti i buoni Italiani nutriamo maggior desiderio, si è di essere lasciati stare, e che noi possiamo da noi medesimi provvedere alle nostre sorti. La massima forse delle sventure, che cader potesse a questi giorni sulla nostra Nazione, saria la troppo fervorosa ed attiva amicizia di alcun gran Potentato.

« In risguardo poi dell'Austria e della Nazione Germanica, noi ripetiamo assai volentieri in vostra presenza quello che altrove affermammo; cioè a dire, che da noi non si porta odio, ed anzi si porta stima ed amore alla virtuosa e dottissima Nazione Alemanna; e che agli Austriaci stessi siamo pronti ed apparecchiati a profferire la nostra amicizia in quel giorno e quell'ora, che l'ultimo suo soldato avrà di se sgombro l'ultimo palmo della terra Italiana. E come l'Italia è lontanissima da ogni ambizione di conquiste, e da qualunque disegno di valicare i certi confini suoi, perciò ella desidera sinceramente di stringere molti legami di buona vicinanza e amicizia coi finitimi Popoli. Noi, di ciò persuasi, abbiamo sollecitato e pregato principalmente il Governo Sardo a spedire abili Commissari con queste intenzioni medesime appresso la valorosa Nazione Ungherese, e a noi giunge notizia certissima che il Ministero delle relazioni esteriori del Regno Sardo ha tanto più volentieri accettata e assentita la nostra proposta, in quanto egli aveva (secondo che scrive) rivolto di già il pensiero a quel subietto medesimo.

« Ripiegando al presente il discorso sui nostri interni negozi e sulle politiche condizioni di queste provincie, varia, abbondante e faticosissima è l'opera che da far ne rimane. Imperocchè non è parte del pubblico reggimento, la qual non domandi larghe riforme ed utili innovazioni; e se l'opera in ciascun suo particolare è laboriosa e difficile, essa è tale infinite volte di più nel suo tutto insieme; volendolo bene ed intrinsecamente coordinare ed unificare; la qual cosa ricerca un vasto sistema preconcepito di civile e politico perfezionamento: e a tale sistema intenderà il Ministero con tutte le forze sue.

« Ciascun di noi vi esporrà tra breve, o Signori, lo stato del suo special Dicastero, e le mutazioni necessarie e profonde che fà pensiero d'introdurvi. Il Ministero delle Finanze segnatamente v'intratterà delle condizioni attuali del pubblico erario, e vi proporrà quei partiti che dopo maturo esame e finissima diligenza, egli reputa esser migliori per ristorare così il Tesoro, come il credito pubblico, e affine che ciò si adempia col minore aggravio possibile delle popolazioni.

« Ai Ministri stà pure a cuore di presto sottoporre al giudizio e deliberazione vostra quelle proposte di legge che lo Statuto promette, e sono organi principali alla vita nuova Costituzionale in cui, la Dio mercè, siamo entrati. Principalissime fra gl'instituti e le leggi nuove e fondamentali, a cui dovrete por mano; saranno la Costituzione dei Municipi e la responsabilità effettiva e non illusoria dei Ministri e dei pubblici Funzionari. Lo istruirvi e ragguagliarvi quest'oggi sopra i particolari moltissimi di tali proposte e di somiglianti, non credo che riuscirebbe opportuno. Presto l'esigenze del nostro ufficio condurrannoci a farlo con quella chiarezza e puntualità che domanda ciascuna materia.

« Signori! i tempi corrono più che mai procellosi. Nei Popoli è una soverchia impazienza di tramutare gli ordini, e perfino i principii e le fondamenta della cosa pubblica. Tutto ciò che i secoli effettuarono e stabilirono con fatica e lentezza vien minacciato di subita distruzione. Ma dopo aver atterrato, conviene rifabbricare con gran saldezza e con felice magistero; e da questa opera sola potrà giudicarsi il valore della moderna sapienza civile. Il Ministero ha piena fiducia che voi radunati nella città eterna, daccanto all'immobile seggio del Cristianesimo, verrete a compiere l'impresa difficilissima del riedificare e ricostruire: e che voi in queste arti di pace e di civiltà saprete pareggiare la gloria de' nostri armati fratelli, che già sulle rive del Mincio e dell'Adige rispondono con eroica bravura allo straniero insolente, che lanciava sul nostro capo inerme e infelice, l'accusa bugiarda di slealtà, d'ignavia e di codardia ».

## *Nota al Capo* IV. *pag.* 14.

Chi ha letto la storia degli ultimi avvenimenti di Vienna sà che Pio IX spedì all'Imperatore il Cardinal Soglia, onde pregarlo a rinunziare spontaneamente alle provincie italiane.

E chi ha letto le due lettere di Mamiani — una ai suoi Elettori, l'altra a Pio IX — ristampate a Genova, sà ancora che il Papa non solo approvò il programma riportato di sopra, ma vi fece *di proprio pugno alcune note e postille*, secondo l'espressione dello stesso Mamiani.

A provare poi che Mamiani sia stato creduto un socialista nel Quirinale, basta che i nostri lettori leggano la prima delle due citate lettere.

## *Nota al Capo* VI. *pag.* 18.

Si legga il *Contemporaneo* dal 14 al 30 novembre. Si troverà, tra le altre cose, in quel foglio, una lettera che Zucchi scriveva a Rossi da Bologna, dalla quale apparisce chiaro che la reazione era già organizzata nelle Romagne.

## *Nota al Capo* VII. *pag.* 20.

Chi sia stato l'uccisore di Rossi, e a qual partito si debba imputare questo sangue, è tuttavia un mistero. I giornali venduti all'Austria, e gl'*immoderatissimi* nostri moderati, hanno addebbitato questo assassinio ai repubblicani, non sappiamo con quanta giustizia e con quanta logica. — In Roma non esisteva a quel tempo un partito Repubblicano. Invece due politiche si contendevano in Roma l'impero del governo; la politica Piemontese e la politica Napolitana ed Austriaca. — Rappresentavano il primo partito, forte di quasi tutti i liberali, Mamiani e Sterbini, il Ministro e il Tribuno; rappresentava il secondo, Pellegrino Rossi, delle cui tendenze anti-Piemontesi non è a dubitare, poichè egli medesimo le palesò nella *Gazzetta Ufficiale di Roma* del 4 novembre 1848. Quindi delle due una: o la morte di Rossi fu opera di una congiura e di un partito, e allora non può addebitarsi ai Repubblicani, poichè come abbiamo detto, tutti i liberali Romani erano allora Costituzionali, e un partito Repubblicano non esisteva; o fu opera di un individuo, e allora non può addebitarsi a nessun partito, poichè nessun partito è risponsabile delle azioni degli individui.

# PARTE SECONDA

## Dalla morte di Rossi alla convocazione della Costituente.

### I.

La nuova della morte di Rossi si diffuse rapidamente nell'ampia città di Roma, e fu come scintilla che dà vita ed alimento ad un incendio immenso. La gran massa del Popolo si agitò tutta quanta, e il Circolo Popolare presieduto e diretto da Pietro Sterbini, pensò a profittare del momento, concentrare in sè ogni potere, e dirigere la rivoluzione. La morte del primo Ministro aveva gittato il terrore nell'animo dei retrogradi e de' Porporati, i quali non tentarono neanche di resistere al movimento.

Caduto il giorno, un insolito spettacolo apparve nella più popolosa strada di Roma, il Corso: un giovine sott'uffiziale Carabiniese di gigantesca statura, che portava in mano la bandiera tricolore, seguìto da innumerevoli giovani con torce accese nelle mani, i quali cantavano a coro questi versi:

Benedetta quella mano  
Che il Ministro massacrò.

L' imponente moltitudine si presentò innanzi al quartiere dei Dragoni, molti de' quali, come rappresentanti del corpo, si unirono al Popolo; e quindi fatto il giro degli altri quartieri, ed avuti altri rappresentanti, ingrossandosi da via in via, allagò torrente impetuoso le strade più grandi, ruppe le tenebre e il silenzio della notte, con molte fiaccole sfolgoranti e con evviva strepitosi all'Italia e alla libertà. Pensi il lettore che grandioso spettacolo divenne codesto quando arrivato il Popolo innanzi al Colosseo, le sue mille fiaccole illuminarono quelle mura e quegli archi anneriti da' secoli, ed i suoi mille gridi di libertà furono ripetuti dall'eco de' più famosi monumenti dell'universo! E perchè non credere che le venerande ombre degli antichi eroi si affacciarono in quel sublime momento dalle urne spezzate dal tempo, e infusero, potenze invisibili, gli antichi spiriti di libertà nelle anime de' nipoti?

Eppure quelle solenni dimostrazioni di un Popolo, che fra le tombe de' suoi antenati giurava di risorgere a libertà, furon chiamate da alcuni orgie nefande, sul cadavere di un infelice assassinato! Che la morte di Rossi sia stato un fatto deplorabile lo sappiamo; ma che Roma non doveva profittare di quell' occasione per risorgere, non possiamo comprenderlo. Innanzi allo sguardo di questi miserabili, pesava dunque più la morte di un uomo, che la risurrezione di un Popolo? E che? dovea Roma vestirsi di gramaglie, perchè una mano ignota, l'aveva con un colpo ardito liberata da una reazione sanguinosa, e da una imminente schiavitù? E non è giusta e santa l' esaltazione di un Popolo, che tradito nelle sue più nobili tendenze, venduto ad una setta iniqua sitibonda di sangue, vede un giorno ai suoi piedi il più astuto dei suoi nemici?

Quando gli sgherri, che si chiamavano giudici, mandavano nelle Romagne i migliori giovani al patibolo, allora bisognava gridare: all' assassinio! Quando la tirannide de' Papi affogava nel sangue ogni idea di patria, ed era legge il sospetto, giudice la spia, allora bisognava gridare: all'assassinio! Ma gli uccisori di Cesare furono deificati, e la morte dell'eroe caduto ai piedi della statua di Pompeo

non fu mai detta un assassinio. Forse Rossi era più grande o men reo di Cesare?

L'attitudine del Popolo spaventò il governo, che vide perdute in un momento le fatiche di molti mesi. Gli altri Ministri si dimisero, e alcuni presi di paura fuggirono; i Cardinali aspettavano, palpitando l'esito del movimento; il partito retrogrado, avvilito e fulminato da quel sentimento universale che si manifestava contro di lui, chinò la testa e tacque. Così dopo una notte di tripudio pel Popolo e di terrore pe' suoi nemici, sorse l'alba del 16 novembre, giorno famoso nella storia Italiana, e forse nella storia del mondo.

Quando i primi raggi del sole illuminarono l'obelisco dell'immensa piazza del Popolo, non la trovarono già deserta, come avveniva da tanti secoli, ma brillarono su le fronti di quaranta mila individui, raunati come per incantesimo in quella piazza famosa.— Donde era surto questo Popolo, e che voleva? Era forse il Popolo Re che si adunava ne' comizii per eleggere i tribuni? O il destino, dopo tanti anni di obbrobrio dava ai nepoti de' Romani un giorno dell'antica Roma?

Tutte le classi della società avevano i loro rappresentanti in quell'adunanza Popolare: intorno alla bandiera del Circolo del Popolo, si vedevano le bandiere del Circolo Romano, del Circolo de' Commercianti, e del Casino de' Nobili. — Una sola bandiera vi mancava, ed era quella de' Sacerdoti.

Per compimento del quadro, ne' due semicircoli della piazza stavano schierate tutte le truppe, ansiose di mostrare che nel petto di ogni soldato batteva il cuore di un cittadino. Erano disarmate; poichè unite le milizie al Popolo, che ponno i suoi nemici?

Quando la grande adunanza fu compiuta, quando fino i Generali ed i primi impiegati, eletti da Gregorio, vennero a ricoverarsi sotto la bandiera del Circolo Popolare; soldati e cittadini a un segno convenuto, si strinsero le destre, si chiamarono fratelli, e giurarono di trovarsi insieme sul campo di battaglia, se l'ora della battaglia scoccava. Fu solenne quel giuramento che aveva per testi-

della religione siete voi, uomini del Santuario, che per un terreno dominio, per misere ambizioni, fate nascere nelle masse il pensiero fatale che un'Italia Cattolica significa un'Italia schiava.

Di chi è dunque il torto, del Papa o del Popolo? Il diritto dei Papi al regno di Roma, nato dalla conquista, figlio della forza, vale il dritto di un Popolo, che vuol essere Nazione, dritto eterno e imprescrittibile? Perchè il brando di un conquistatore straniero diede a' Papi un regno in Italia, perciò l' Italia, deve essere sacrificata ai Papi? Perchè l'astuto Sacerdote, onde mantener un ingiusto dominio fa iniquo uso delle armi spirituali, perciò dobbiam credere alle scomuniche, baciar la mano che ci percuote in nome di Dio, e ringraziare i Pontefici delle catene, colle quali ci stringono? Eh signori nostri! il medio evo è finito: e circondare l'anima umana di tenebre, oggi è impossibile.

Al minaccioso atteggiamento del Popolo le porte del Quirinale si chiusero, e li Svizzeri, guardia pretoriana del Papa, apparvero su le finestre colle carabine spianate. A questa impolitica apparizione che era una sfida, il fremito del Popolo crebbe gigante, e alcuni giovinetti tirarono dei sassi alle finestre. Li Svizzeri fecero fuoco; il sangue di tre cittadini bagnò la terra; l'ira del Popolo scoppiò *All'armi! all'armi!* fu il grido generale; *vendetta del sangue sparso! vendetta sugli iniqui che circondano il Pontefice, e che alle pacifiche domande di un Popolo disarmato rispondono col fuoco!* E in un momento fu veduto per tutta Roma un correre precipitoso; e dopo poche ora dieci mila guardie Nazionali erano schierate in atto di battaglia intorno al Quirinale, oltre al Popolo armato che era immenso, ed oltre ai soldati, che fedeli al giuramento della mattina, veniano a battaglioni a battaglioni tra i reggimenti della Guardia Civica! Cosa mirabile! Anche il battaglione della Speranza, composto tutto di giovanetti che non oltrepassavano gli anni 14, venne a scaricare i fucili contro i difensori del Quirinale.

Il Capo della Chiesa Cattolica era dunque assediato nel suo palazzo, e invano l'ostinata resistenza delle poche guardie fedeli, cercava di contrastare il passo a una moltitudine armata, che già

irrompeva da tutte le parti. Fu acceso il fuoco ad una porta; fu portato il cannone innanzi ad un'altra; una catastrofe era imminente. Quando richiamato Galletti nel Quirinale ebbe l'incarico di riferire al Popolo, che il Papa concedeva tutto. Tarda ed inutile concessione.

Il fatto era fatto nè vi era forza in terra che poteva distruggerlo. Un Popolo cattolico aveva portato il cannone innanzi al palazzo del Pontefice supremo, aveva bagnato del sangue di un sacerdote le camere Papali; altri pochi istanti, e avrebbe forse passati a filo di spada i Cardinali ed i Monsignori. Da quel momento poteva nel Quirinale rimanere un Re, ma il Papa, il Vicario di Cristo, non vi era più. Il suo trono fondato su la fede, sul rispetto de' Popoli, era infranto: il Capo visibile della Chiesa, il successore degli Apostoli, il Signore de' tre regni, che vide per tanto tempo prostrati ai suoi piedi gl'Imperatori e le Nazioni, era stato assalito, circondato, e costretto ad accettare una legge come l'ultimo uomo della terra. Al lampo delle carabine del Popolo era sparito il prestigio che faceva del Pontefice un Dio, la statua era stata gittata dal piedestallo di tanti secoli; il velo era squarciato; ed altro non rimaneva che l'uomo colle sue misere e terrene ambizioni, co' suoi colpevoli pensieri di regno di tirannia.

Questo è il vantaggio che il dominio temporale ha arrecato alla religione? Tanto, o Pontefice, è stato l'utile che ha guadagnato alla Chiesa di Gesù Cristo, la vostra corona reale?

Dal giorno che il Popolo di Parigi invase la regia de' suoi Re la monarchia finì in Francia. E pure da quel giorno che non si è fatto per riabilitarla? Invano! bastò un'ora del 1848 per distruggere le fatiche di tanti anni.

Così il 16 novembre cadde il Papato temporale in Roma! Sotto i passi suonanti della moltitudine che dalla piazza del Popolo andava ad invadere il Quirinale, fu infranta la catena che legava la Chiesa allo Stato: il tuono delle carabine che percuotevano le finestre del Papa annunziò all'Europa l'ultima solenne vittoria della libertà, l'emancipazione in Roma della coscienza del genere umano

## III.

La mattina del 17 novembre i nuovi Ministri si presentarono al Pontefice, ed il 18 fu pubblicato questo programma:

ROMANI!

« Chiamati al Ministero in mezzo a circostanze straordinarie, e
« quando il ricusare sarebbe stato per parte nostra un voler met-
« tere a certo rischio l'attuale forma Costituzionale di governo nel
« nostro Stato, dovremmo essere spaventati dalla gravità de'casi e
« de' tempi se non ci confortasse l' idea che il nostro programma
« politico si trova già in perfetta armonia non solo coi principii
« proclamati dal Popolo, ma con quelli che dopo matura delibe-
« razione, furono accettati dalle nostre Camere legislative; prin-
« cipii che serviranno di norma a tutte le nostre azioni finchè
« resteremo al potere.

« Fra i quali principii, taluno ebbe con un atto solenne l' as-
« senso del Principe, e su taluno altro si ebbe oggi promessa che
« egli si porterebbe di concerto col nuovo Ministero, affinchè se
« ne facciano proposizioni analoghe da presentarsi all'accettazione
« dei Consigli deliberanti.

« Il principio della Nazionalità Italiana proclamato dal nostro Po-
« polo e dalle Camere le cento volte, e accettato da noi, senza riserva
« fu sanzionato dal Principe, quando con zelo tutto patrio la ram-
« mentava all'Imperatore d'Austria nella sua lettera a quel Principe.

« E siccome a conseguire quel bene noi crediamo indispensabile
« di adempire le deliberazioni prese al Consiglio de' Deputati intorno
« all'Indipendenza Italiana, quindi la nostra ferma risoluzione di
« mettere in atto quelle deliberazioni altro non è che una franca
« adesione ai voti de' Rappresentanti del Popolo.

« Nè alcuno dubiterà mai della nostra piena adesione al pro-
« gramma del 5 giugno, il quale fu accolto con tanto entusiasmo
« dallo Stato e dai Consigli deliberanti.

P. Barabino dis. e lit. — Propr.ª di R. Bertocci — Lit. e Calc. Armanino.

che lo circuiva; e sperare tutto questo da Pio IX dopo i fatti consumati era una follia. Fermare la rivoluzione era anche un assurdo. Dietro il Ministero stava il Popolo, e in fondo del Popolo stava... Mazzini.

Pure vi furono gl' illusi, i quali aprirono il cuore a dolcissime speranze. Vedere il Papato riabilitarsi in faccia all'Italia ed all'Europa, vedere un Papa che convoca a Roma la Costituente Italiana, e dal Campidoglio si ritira maestosamente nel Vaticano, era uno spettacolo così nuovo, che superava financo l'immaginazione. I moderati, quel partito inoperoso che spera sempre di accoppiare elementi, i quali uniti si distruggono, i Costituzionali dello Stato Romano (e quasi tutti i liberali erano allora Costituzionali) esultavano credendo avverato, o prossimo ad avverarsi un impossibile.

Intanto la situazione del Papa era tremenda. Egli avea dinanzi due abissi, che non poteva assolutamente evitare; o doveva gittarsi apertamente in braccio del Popolo, o in braccio della santa Alleanza: o proclamare l'Indipendenza Italiana, farsi capo del movimento democratico, emancipare una Nazione dalla schiavitù straniera, riconoscere insomma la sovranità del Popolo; o difendere i Re di diritto divino, rinnovare gli antichi patti fra la Chiesa e lo Stato, intimare ai Popoli in nome della Religione di essere schiavi, ribadire le catene dell'umanità, e sostenere l' edifizio crollante della vecchia Europa. Un uomo di genio non avrebbe aspettato certo che gli avvenimenti lo stringessero in questo bivio terribile.

Non sappiamo se l'animo di Pio IX esitasse in quei momenti fatali. Meditando la fuga da Roma per andare a Gaeta in potestà del Re di Napoli, gli si affacciò il pensiero della Religione, che egli andava a profanare, offrendola alla santa Alleanza come sostegno di una causa ingiusta? Gli si affacciò il pensiero dell' Italia, di questa grande ed infelice Nazione, che pure era sua patria? Pensò a due anni di popolarità che egli perdeva in un'ora, a una corona di glorie che egli gittava nel fango?

E se nella lontananza del Principe l'anarchia insanguinava le vie di Roma, se mancando un potere dello Stato lo Stato si sfasciava,

pensò egli alla tremenda responsabilità che ricadeva sul suo capo? O gl' interessi del Cattolicismo, che egli credeva in pericolo mettendolo a contatto della democrazia, vinsero nel timido animo del Sacerdote ogni umano riguardo, ogni politica considerazione?..... Per onore dell' umanità bisogna credere quest'ultima ipotesi.

La fuga del Papa fu meditata e risoluta fra i Cardinali e gli Ambasciatori di Francia e della santa Alleanza. Copre il mistero quelle tenebrose macchinazioni. Certo è che la notte del 24 Papa Pio IX uscì travestito dal Quirinale, entrò in una carrozza, ov'era la Contessa Spaur, moglie dell' Ambasciatore di Baviera e di Austria, e lasciò di notte tempo le mura di Roma. Si dice che all'Ambasciatore Francese aveva promesso di andare in Francia, all'Ambasciatore Spagnuolo di andare nelle Spagne; ma deluse amendue, e la Contessa Spaur lo condusse a Gaeta. Gaeta era lo stesso che Vienna o Pietroburgo.

Dopo molti secoli di dominio il Papa abbandonava furtivo e di notte tempo la regia de' suoi antecessori, e fuggìa dalle mura di Roma, centro e regia del Cattolicismo. Il capo della Cristianità alla cui voce una volta tutti i Popoli dell' Occidente si rovesciarono nell' Asia per togliere agl' infedeli la tomba di Gesù Cristo, l' uomo alla di cui parola, eco della parola di Dio, una volta i Re e le Nazioni si prostravano atterrite, fuggiva in compagnia di una donna e di pochi uomini, e forse gli erano compagni invisibili nella fuga il rimorso, e la paura! Qual compendio di molti secoli in un'ora! Qual terribile lezione per la setta clericale, che crede avarissima degli errori antichi, scorda i grandi interessi del Cristianesimo per i miseri interessi di un regno terreno! Quando la gigantesca mole del Vaticano, splendida tomba di cento Pontefici, apparì dinnanzi al fuggitivo, come una memoria solenne del passato; intese egli nel fondo dell' anima una voce che tuonava: *Arretrati! dove corri? A Gaeta impera lo Czar, autocrate delle Russie, Capo de' scismatici, e tuo rivale! a Gaeta potrai rinvenire una corona di Principe, e un esercito di Cosacchi, ma vi ritroverai eziandio la tomba del Papato!*

« La Guardia Civica, istituzione d'ordine, e di franchigie Costi-
« tuzionali, unita alla valorosa truppa di ogni arma, salvi un'altra
« volta la patria da chiunque tentasse perturbarne la quiete ».

*Viva l' Italia*, *viva il Ministero Democratico*, *viva l' Unione.*

« Dalle sale del Circolo il 25 novembre 1848 ».

Il Popolo restò profondamente calmo. Onde i disegni de' retrogradi anche questa volta fallirono, e l' anarchia, come speravano i Cardinali e la Santa Alleanza, non insanguinò le vie di Roma.

Mancando il Papa e il Principe i destini di Roma erano in mano del suo Popolo. Tre partiti allora si contendevano in Roma l'impero della pubblica opinione: i Costituzionali capitanati dall'illustre Mamiani, e questi erano i più numerosi; i retrogradi, e questi erano avviliti e schiacciati; i Repubblicani, i quali erano pochissimi e supplivano al numero coll' ardimento. I primi voleano transigere col Papato; i secondi desiavano i tempi di Gregorio; gli ultimi volevano slanciarsi arditamente nell' avvenire, e alzare sul Campidoglio la bandiera Repubblicana.

Il partito Costituzionale, forte delle più celebri intelligenze del paese, aveva pure il vantaggio di trovarsi al potere; poichè Mamiani, Muzzarelli, Sterbini, Lunati, tutti i Ministri o erano avversi alla Repubblica, o non la credevano opportuna. Quindi fuggito il Principe pubblicarono pomposamente questo autografo di Pio IX, e ne fecero documento della loro esistenza Ministeriale.

« *Marchese Sacchetti*,

« Affidiamo alla sua nota prudenza ed onestà di prevenire della
« nostra partenza il Ministro Galletti, impegnandolo con tutti gli
« altri Ministri, non tanto a premunire i palazzi, ma molto più le
« persone addette, e lei stessa, che ignoravano totalmente la no-
« stra risoluzione. Che se tanto ci è a cuore e lei e i famigliari,
« perchè, ripetiamo, ignari tutti del nostro pensiero, molto più ci
« è a cuore di raccomandare ai detti signori la quiete e l'ordine
« nell'intera città ».

P. PP. IX.

E come Ministri Costituzionali si presentarono alla Camera dei Deputati, colla quale speravano di camminare di concerto, e puntellare insieme il crollante edifizio della Costituzione Papale.

E spedirono subito il Marchese Sacchetti a Gaeta, onde pregare il Pontefice a riedere in Roma, poichè, gli scrivevano, mancando un potere dello Stato, l'ordine pubblico non è sicuro.

Speravano ancora gli illusi nella bontà di Pio IX! Speravano, stando ne' limiti Costituzionali, isolare il Principe dalla setta gesuitica che lo aveva guadagnato, e circondarlo un'altra volta dell'amore e della riverenza del Popolo. Così della rivoluzione Romana essi non accettavano che l'antico programma di Mamiani — « *divisione per quanto è possibile nella persona medesima dei due poteri — aiutare con ogni sforzo la guerra dell' Indipendenza* ». La Costituente di Montanelli non l'avevano accettata, nè volevano accettarla, poichè sapevano che dietro la Costituente vi era la Repubblica.

I veri amici di Pio IX e del Papato erano senza dubbio i Ministri del 16 novembre. Sebbene si affaticavano per giungere ad un'assurdo (poichè a parer nostro conciliar la libertà e la nazionalità col Papato è un'impossibile), pure i loro sforzi erano coscienziosi, e meritavano dal Papa riverenza e gratitudine.

Intanto gli oracoli di Gaeta, Coblenza dell' Italia, cominciarono a conoscersi. Mentre il Ministero si affaticava per trovare un mezzo di riconciliazione, Pio IX protestava (27 novembre 1848) innanzi all'Europa Cattolica, chiamando *sacrilega* la *sommossa* del 16 novembre, dichiarando usurpatori della sua sovranità gli uomini saliti al potere, e quindi nullo ed illegale ogni atto de' nuovi Ministri. Nello stesso tempo nominava da Gaeta una commissione di sette individui, onde governare lo Stato nella sua assenza, e tra questi il General Zucchi, che era in Bologna, il Cardinale Castracane, e Monsignor Roberti, che erano in Roma. = Imponeva a tutte le truppe di obbidire agli ordini del primo, e schierarsi contro la bandiera dell'*anarchia* innalzata a Roma; imponeva ai suoi *sudditi* di non riconoscere altra autorità se non quella che emanava da lui,

solo e onnipotente Sovrano de' Popoli della Santa Chiesa. Alle legalità Costituzionali il Papa fuggitivo e disertore non pensava affatto.

Instancabile nell'opera incominciata il Ministero non si sgomentò. Ispirato da Mamiani, che ne era l'anima e del quale avea accettato i principii, tracciò in questo modo la sua linea di condotta: alle assolute ed illegali pretensioni di Gaeta opporre le legali decisioni del Parlamento: non oltrepassare in verun modo il limite delle libertà Costituzionali: rispondere colla calma del Popolo alle calunnie de' nemici, e attendere pacatamente il giudizio dell'Europa.

## V.

Posto in tal modo ed accettato per principio regolatore della sua condotta *l'osservanza continua e gelosa della legalità*, appena conosciuta la protesta Papale del 27 novembre, il Ministero convocò la Camera de' Deputati, e rassegnò per lettera a Pio IX gli ufficii Ministeriali. -- La Camera, fida interprete de' Ministri, nella notte del 4 dicembre 1848, giudicò: 1.° incostituzionale l'atto del Principe che dall'estero nominava una commissione con poteri assoluti: 2.° confidò temporaneamente il potere esecutivo al Ministero dimissionario: 3.° decise di spedire a Gaeta, a nome del Parlamento e del Municipio Romano, una deputazione per tentare pratiche di pace col Pontefice fuggitivo.

Il Principe Corsini, Senatore di Roma e uno dell'alta aristocrazia, partì colla deputazione del Parlamento alla volta di Gaeta; ma nè il Municipio, nè la Camera de'Deputati, nè l'alto Consiglio, poterono varcare, per ordine espresso di Pio IX, le impenetrabili frontiere del Regno di Napoli. — Così il rappresentante del dritto Divino e dell'autorità assoluta, sognando nel XIX secolo di tornare ai tempi di Gregorio VII, umiliava i rappresentanti di tutto un Popolo, e rispondeva col silenzio e col disprezzo al partito che s'interponeva fra il Papato e la Repubblica.

Allora il Ministero presentò al Consiglio de'Deputati il seguente progetto:

## GOVERNO PONTIFICIO.

« Considerando che gli Stati Romani si reggono a governo rappresentativo, e godono de' dritti e delle guarentigie di uno Statuto Costituzionale.

« Che lo Statuto ha per fondamento la distinzione, e insieme la connessione de' tre poteri, e che ove uno di essi faccia difetto, il reggimento Costituzionale è manco e non può adempire i suoi fini.

« Che nella notte del 24 novembre scorso il Pontefice si è allontanato da Roma e non ha lasciato alcuno a tenere le sue veci.

« Che il foglio dato in Gaeta il 27 novembre, in cui si nomina una commissione governativa, manca delle debite forme Costituzionali, le quali servono a garantire l' inviolabilità del Principe.

« Che la commissione governativa nel sopradetto foglio nominata non ha palesata la sua accettazione, e in niun modo e per niuna parte ha esercitate le sue funzioni, e neppure si è costituita di fatto.

« Che i due Consigli deliberanti di accordo col Ministero e col Municipio hanno procacciato di riparare a tanta perturbazione col mandare messaggi al Principe, chiedendogli istantemente di tornare a reggere la cosa pubblica.

« Che i messaggi stessi non solo non furono ammessi nello Stato Napolitano, ma invano adoperarono pratiche per essere dal Principe accolti, e che altre pratiche più recenti, e altri ufficii compiti appresso di lui son riusciti affatto frustanei.

« Che dimorando egli in terra non sua, ove si vieta l' ingresso per ordine superiore a qualsiasi deputazione a lui indirizzata, e togliendosi così ai Deputati un dritto espresso nello Statuto fondamentale, rimane incerto, se egli sia in grado di godere della piena libertà e spontaneità delle sue azioni, e giovarsi d' imparziali e benevoli consigli.

« Nè potendo qualunque Stato o città rimanere senza compiuto governo, e le proprietà e i dritti dei cittadini senza tutela:

« Dovendosi per ogni guisa, e con ogni espediente, rimuovere l'imminente pericolo dell'anarchia e di civili discordie, e mantenere l'ordine pubblico.

« Dovendosi conservare intatto lo Statuto fondamentale, il Principato e i suoi dritti Costituzionali.

« I due Consigli deliberanti, conscii de' loro doveri e obbedendo eziandio all'assoluta necessità di provvedere in guisa alcuna regolare all'urgenza estrema de' casi, con atto deliberato da ciascuno di essi in seno del proprio Consiglio.

DECRETANO:

« 1. È costituita una provvisoria e suprema Giunta di Stato.

« 2. Ella è composta di tre persone scelte fuori del Consiglio de' Deputati, nominata a maggioranza assoluta di schede dal Consiglio de' Deputati stesso, approvata dall'alto Consiglio.

« La Giunta, a nome del Principe ed a maggioranza di suffragi, eserciterà tutti gli uffici pertinenti al capo del potere esecutivo ne' termini dello Statuto, e secondo le norme e i principii del dritto Costituzionale.

« 4. La Giunta cesserà immediatamente le sue funzioni al ritorno del Pontefice, o qualora esso deputi con atto vestito della piena legalita, persona a tenere le sue veci, ed adempierne gli ufficì, e questa assuma di fatto l'esercizio di dette funzioni. »

La camera accolse il progetto, e cadde la scelta nelle persone di Corsini Senatore di Roma, di Zucchini Senatore di Bologna, e di Camerata Senatore di Ancona. Il secondo non accettò, e a pluralità di voti fu nominato a sua vece il Ministro Galletti.

Ma prima di venire a questa ardita decisione, il Ministro della legalità si era posto segretamente a trattare col Cardinale Castracane, Presidente della commissione Papale nominata a Gaeta; e mostrandogli l'effervescenza del Popolo alla notizia delle proteste del Papa, e l'inevitabile scoppio di una nuova rivoluzione, pare che abbiano conchiuso insieme un accordo. Difatti, come apparisce dalla nota Circolare diretta dal Cardinale Antonelli, in data dei

*G. Galletti*

Presidente dell' Assemblea Costituente Romana,

*Generale dei Carabinieri.*

23 dicembre 1848, ai rappresentanti delle Potenze Estere presso la Santa Sede, il Cardinal Castracane e Monsignor Roberti, con dispaccio del 6 dicembre, *facevano sentire a Gaeta, che la notizia di un motu-proprio emesso da S. Santità sparsa nel pubblico aveva eccitato un fermento generale. Per la qual cosa divisavasi di conservare nel posto l'illegittimo Ministero, con cui si erano messi in qualche relazione, scorgendolo tutto intento al mantenimento dell'ordine.* E più appresso nella medesima Circolare, troviamo: *che l'Eminentissimo Castracane e Monsignor Roberti con dispaccio del dì 8 successivo, sgomentati da quelli che promoveano il disordine, si fecero a proporre di mantenere con una nuova nomina o in tutto o in parte il Ministero del 16 novembre. Laonde supponevano potersi accettare la rinuncia, che avevano data, o insinuare di rinnovarla, affinchè sotto la dipendenza della commissione esercitasse legittimamente le sue incombenze; il perchè si ritrovavano nelle necessità d'implorare dal Santo Padre un mandato di amplissima fiducia.*

Per buona fortuna de' Ministri il Papa rifiutò il consiglio di Castracane e di Roberti, *non intendendo recedere dalle prese risoluzioni.*

Giunse il 12 dicembre a Gaeta l'ultima decisione de' due Consigli, e subito il Papa protestò; dichiarando all'Europa, che alla Commissione scelta da lui, solo e legittimo Sovrano di Roma, aveva imposto, a norma dell'art. 12 dello Statuto fondamentale, di sciogliere il Parlamento, e che quindi la nomina di una Giunta di Stato era *atto illegalissimo* secondo le leggi Costituzionali, era *attentato sacrilego* secondo le leggi della Chiesa. Così quest'accusa d'illegalità il Papa e il Governo del 16 novembre se la gittavano in faccia a vicenda.

Dobbiam confessarlo: chiusa in questo piccolo cerchio la quistione, il Papa non avea torto del tutto. Gli era stato ucciso un Ministro su la soglia del Parlamento, l'avevano assediato nel palazzo, e gli avevano imposto a colpi di carabine un Ministero. Tutto questo non è certo costituzionale.

La fuga a Gaeta, e la nomina di una Commissione Cardinalizia, furono effetto del 16 novembre. A quell'ora lo Statuto non esisteva più. Nella persona di Rossi, e innanzi al Quirinale, esso era stato lacerato.

Ma il campo della quistione Romana, impicciolita dal Ministero del 16 novembre, era ben altro. Essa rimontava a una data antica, era estranea allo Statuto, e agitava nel suo seno gl' interessi non solo di Roma ma dell' Italia. *O guerra all' Austria*, *o abbasso il Papato*! ecco il programma semplice ed intero della rivoluzione del 16 novembre. Dopo l'abbandono del Papa in braccio dell' Austria, trattar con lui ne' limiti dello Statuto che la fuga a Gaeta avea annullato interamente, era falsar quel programma; portar la quistione in un'altro terreno, sconoscere lo scopo del movimento Romano, e perderne il frutto.

## VI.

E questa verità cominciava a diffondersi nelle moltitudini. Mentre il Ministero e il Parlamento si ostinavano a trincerarsi tra le ruine di una Costituzione già distrutta, e sprecavano in queste pratiche un tempo prezioso, due potenti nemici si avanzavano a passi giganteschi per combatterli apertamente; la democrazia e la reazione. Gli emissari di Gaeta discorrevano lo Stato da un capo all'altro, guadagnavano un vecchio generale e alcuni officiali dell'esercito, spingevano al sangue a alla rapina le plebi delle campagne, organizzavano il brigantaggio, e chiamavano gli uomini del governo usurpatori de' dritti del Papa. All' opposto i democratici contro l' anarchia imminente chiedevano rimedi pronti e risoluti; maledicevano alle meschine legalità; invocavano un appello diretto e generale al paese; e chiamavano gli uomini del governo usurpatori de' dritti del Popolo. I quali, misera e inopportuna transazione fra la sovranità del Popolo e la sovranità de' Papi, incerti e fluttuanti nelle idee odiatori del passato, senza fede profonda nell'avvenire, perdevano da giorno in giorno la mal conservata popolarità, e da giorno in giorno

divenivano impotenti a resistere a tanto urto. Talmentecchè posti, come suol dirsi, fra l'ancudine e il martello, essi non avevano altro scampo che o gittarsi nella rivoluzione, dichiararsi governo provvisorio, e coll'aiuto potente de'democratici battere la reazione; o unirsi ai retrogradi, soffocare la democrazia, se era possibile, e accendere nel paese la guerra civile.

Il dilemma era stringente. Pure, a guisa di un tentativo, si pensò di espellere dallo Stato alcuni italiani, i quali rappresentanti dell'idea democratica spingevano le moltitudini alla Repubblica, e si dice che il promotore di questa misura impolitica era Sterbini. Ma l'indignazione del Popolo spaventò i Ministri; aizzato e non percosso il partito Repubblicano acquistò più forza per quanto ne perdeva il partito de' Costituzionali.

In mezzo a questo sfasciamento di un antico edifizio; in questa pugna che si combatteva in Roma fra gli elementi di una civiltà che nasceva, e gli elementi di una civiltà che moriva; in questo caos ove si agitavano, nell' ora solenne che precede la creazione, gli atomi di un mondo nuovo; ecco una voce potente, dominatrice della tempesta, sorgere come dal fondo delle ruine, e tra il Vaticano e il Campidoglio evocare l'immagine di una terza Roma, la Roma del Popolo! Ispirata, eloquente, irresistibile, scorre la parola di Giuseppe Mazzini, a cui le ostinate esigenze del Papato affrettano e preparano anzi tempo il trionfo e l'apoteosi. Udite!

« . . . . 5 *Dicembre*:

« . . . . . . . . Tendo l'orecchio a udire se mai venisse dalla città vostra un eco di parola maschia, libera, degna di Roma un suono di Popolo ridesto all'antica grandezza, e non odo che le solite vocine evirate d'Arcadi Parlamentari, che ricantano alla culla d'una Nazione le nenie mortuarie delle spiranti Monarchie Costituzionali. Scorro avidamente coll'occhio le colonne del vostro *Contemporaneo* sperando ogni giorno trovarvi uno di quei decreti che ingigantiscono chi li legge; e dopo il famoso autografo nel quale il Papa raccomandava in cattivo Italiano, non il Ministero, ma i

propri palazzi, non vi trovo la consolazione del mondo Cattolico, se non che *Roma è tranquilla* Tranquilla sta bene; anche il Signore riposava tranquillo il settimo giorno, ma dopo aver creato un mondo.

« E voi potete, volendo creare un mondo civile. Voi avete in pugno le sorti d'Italia, e le sorti d'Italia son quelle del mondo. Voi non conoscete, o immemori, la potenza che esercita l'accozzamento di quattro lettere che forma il nome della vostra città, voi non sapete che ciò che altrove è parola, di Roma è un *fatto*, un decreto imperatorio *urbi et orbi*. Perdio! che i vostri monumenti, i vostri ricordi storici non mandino un sola ispirazione all'anima degli uomini che reggono le cose vostre? Io, nella mia religione Romana, m'andava confortando dello spettacolo di meschinità e d'impotenza che pur troppo ci danno finora le nostre città, e col pensiero che toccava a Roma, che il *verbo* Italiano non poteva escire se non dalla città eterna; ma comincio a temere di essermi illuso. Roma così com'è colle sedute ch'io leggo, è un'ironia, una cosa, perdonatemi, tra il ridicolo e il lagrimevole.

« Io non credo che la Provvidenza abbia mai detto così chiaramente ad una Nazione, *tu non avrai altro Dio che Dio*, *nè altro interprete della sua Legge che il Popolo*: e non credo che sia al mondo una gente ostinata più della nostra a non vedere, nè intendere . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« La Provvidenza vi fa d'un Papa un fuggiasco spontaneo: vi toglie, come una madre al bambino, ogni inciampo di sulla via: e voi, ingrati, rimanete in forse; e, come se non aveste mente, nè core, nè storia, nè esperienza che basti, nè avvenire, nè Italia in fermento d'intorno a voi, nè l'Europa in fermento d'intorno all'Italia, nè la Francia Repubblicana allato, nè la Svizzera Repubblicana di fronte, nè venti altre cagioni di decisione, andate ingegnandovi a governatori coll'autografo dei palazzi. Carlo XII, prigioniero dei Russi, mandava un suo stivale a governare lo Stato; ma son parecchi anni, e Carlo XII non era fuggito, e la metropoli Svedese non era Roma.

« Io vivo, voi lo sapete, irrequieto per l'unità d'Italia messa a pericolo dai guastamestieri, non per la Repubblica immancabile inevitabile non solamente in Italia, ma in pressochè tutta Europa. E aspetto, — come ho detto, scritto e stampato — devoto e sommesso che la volontà dell'Italia si manifesti solennemente. Ma parmi di dovervi dire, senz'essere agitatore: quando la forma Repubblicana, senza opera nostra, senza violenze, senza usurpazione di minorità, v'è messa davanti, pigliatela; non fate vedere all' Italia e all'Europa che voi, Repubblicani nati, la rifiutate senza perchè. Voi non avete più governo, non potere, malgrado l'autografo, che sia legittimo. Pio IX è fuggito; la fuga è un' abdicazione: Principe elettivo ei non lascia dietro sè dinastia. Voi siete dunque, di fatto, Repubblica, perchè non esiste per voi, dal Popolo in fuori, sorgente d'autorità. Uomini logici ed energici ringrazierebbero il cielo del consiglio ispirato a Pio IX e direbbero laconicamente: *Il Papa ha abbandonato il suo posto; noi facciamo appello dal Papa a Dio, e occorrendo, a un Concilio. Il Principe ha, disertando, tradito; noi facciamo appello dal Principe al Popolo. Roma è per volontà di Provvidenza, Repubblica, la Costituente Italiana, quanto queste mura l'accoglieranno, confermerà, muterà, o amplierà questo fatto.* E scelto dal Popolo un governo, s'accoglierebbe in Roma — poichè i Popoli d'Italia non son liberi tutti finora — il nucleo d'iniziatore, precursore della Costituente Italiana futura; questo nucleo d'uomini noti mandati dalla Toscana, dalla Sicilia, da Venezia, dall'emigrazione Lombarda, dai Circoli, dalle associazioni, presterebbe appoggio efficace al governo; e quel governo, con pochi atti Nazionali davvero, diventerebbe governo morale di tutta Italia in brev'ora. Dio che aiuta i volenti e ama Roma, farebbe il resto.

« Perchè non abbiate fatto questo nelle prime ventiquattr'ore, perchè non lo facciate ora, m'è arcano. So che così non potete stare: e che tra il seguir questa via e il mandar Deputati supplichevoli a Pio IX e dirgli, *tornate onnipotente; cancelliamo ogni traccia della giornata del* 16, non vi è via di mezzo. Taluni mi scrivono che gli trattiene timore di essere invasi. Invasi? e nol sarete

voi a ogni modo? Non vedete che la questione sta fra il concedere l'iniziativa e la scelta del tempo e del come al nemico, e l'assumerla voi è averne tutti i vantaggi e sconvolgere i disegni dell'invasore? Non vedete che in una ipotesi cadrete divisi perchè nessuno muoverà in aiuto d'un ministero tiepido e senza nome: nell'altra inizierete quello a che tutti in Italia tendono, quello a che sarete trascinati inevitabilmente un dì o l'altro, ma coi traditori nel campo? »

Chi ha dato alla voce di quest'uomo, che da vent'anni suonava perduta nell'Italia, come in un cimitero, tanta forza di verità, tante prove inattese?... Pio IX! Pio IX gli ha appianato la via del Campidoglio, poichè disconoscendo la Nazionalità Italiana disingannò i ciechi che speravano nel Papato; fuggendo abdicò; sdegnando in ultimo ogni transazione, rende in Roma la Repubblica una necessità.

Fu in questo tempo che dai Circoli di Roma, dai Circoli delle Romagne, tutti raunati a Forlì, per mezzo di tutti i giornali, come sola tavola nel naufragio, si chiese al governo la convocazione di una Costituente Romana. Innanzi alla volontà della Nazione dovevano tacere i partiti: si convochi dunque, gridavano, la Nazione: essa sia giudice fra tutti riverito e inappellabile.

Mamiani, uomo di fermi principii, vedendo che l'onta degli avvenimenti minacciava di trascinarlo, anzichè rinunziare al suo sistema si ritirò dal potere. Il ritiro di Mamiani fu la disfatta compiuta del partito Costituzionale.

## VII.

Terenzio Mamiani, di cui abbiamo parlato con lode nella prima parte di quest'opera, è comparso una seconda volta, e in momenti terribili, su la scena degli avvenimenti. Egli saliva al potere mentre l'Italia, questa terra di morti che si erano sollevati dal sepolcro alla voce di un Papa, vedeva, sparire tutte le illusioni, lentamente ricadere sul suo capo il marmo della schiavitù, e si agitava tra le ultime convulsioni, foriere di un secondo movimento.

Quindi, secondo il nostro giudizio, Mamiani non comprese quel tempo. Dopo il primo esperimento fallito del suo sistema, ei volle tentare il secondo esperimento, e quando? Quando il Papa era a Gaeta prigioniero della Santa Alleanza, e, come dice egli stesso, l'ultimo nodo di amore fra il principe e il popolo era infranto. Voleva transigere col Papato, quando il Papato si dichiarava apertamente nemico della Nazionalità Italiana: e si ostinava in questo pensiero malgrado le ripulse incessanti di Gaeta e il fremito del partito Repubblicano che già rumoreggiava nell' Italia centrale. Ne avvenne che stretto fra due nemici inconciliabili, il Papa e la Repubblica, dispiacque ad ambedue, e provò chiaramente che il suo sistema è un' utopia.

L'assolutismo non abdica mai; è tempo di conoscerlo. Può in un'ora della sua vita nascondere il suo volto sotto la maschera della conciliazione, e dare al progresso il bacio di Giuda; ma sotto la maschera e nell'anima egli cova il tradimento. Questo può dirsi in generale; ma che dobbiam dire, quando l' assolutismo di cui è parola è l'assolutismo de'Papi?...

L'abbiamo detto e lo ripetiamo: tutti quanti i sistemi che si fondano sovra una conciliazione possibile fra l'assolutismo teocratico e il progresso sono una menzogna. La storia di questi due ultimi anni ne è prova evidente.

Gioberti, Rossi, Mamiani, tutti e tre questi filosofi politici di alta rinomanza, malgrado sforzi inauditi, non han potuto attuare in Roma una sola delle loro teorie. Da disinganno in disinganno Roma ha dovuto fatalmente rammentarsi di Dante, di Macchiavello, di Niccolini, e chiedere alle ispirazioni di quei grandi, che aveva obliati, il segreto dell' avvenire.

L'ultima illusione di Mamiani fu più compiuta. Rimettendo in campo, dopo la fuga del Papa, il suo antico programma ei faceva retrocedere la rivoluzione Romana di sei mesi, e non si accorgeva che l' Italia in questo spazio di tempo aveva varcato un abisso, avendo perduto ogni fede ne'suoi governi, e giudicandoli impotenti ad emanciparla. Per attuare il suo programma bisognava

anzi tutto far rinascere in Roma questa fede, colmar quell'abisso e come poteva sperarlo, dopo che il Papa si era gittato in braccio del re di Napoli, rivocava ogni concessione, e accennava chiaramente d'invocare a sostegno delle assolute pretese clericali le armi straniere? Come poteva sperarlo, mentre una Costituente Italiana, arbitra suprema de' destini del paese, era dall' altra parte nelle menti e nel voto di tutti?

In politica non bisogna pretendere di sottoporre la pubblica opinione a un sistema, e sia qualunque; ma bisogna adottare i sistemi alla pubblica opinione. Ora è un fatto, e nessuno potrà smentirlo, che dopo la fuga del Papa a Gaeta, una conciliazione fra Pio IX e il Popolo Romano era creduta generalmente impossibile. È un fatto di cui bisognava tener conto, che un partito democratico da giorno in giorno cominciava in Roma a svilupparsi, e accennava di crescere tanto più rapidamente quanto più rapide e assolute erano le proteste di Gaeta. Serbare la calma nel Popolo fra la democrazia che l'invadeva e l'assolutismo che non voleva transigere, l'abbiam detto e lo ripetiamo, era un' utopia.

Ma dunque Mamiani doveva proclamare la Repubblica? Qui muta la quistione. Forse egli era un momentaneo, ma necessario passaggio dal governo de' Papi al governo del Popolo. Il suo torto è di non aver compreso ch'egli era, per forza delle cose, una momentanea transazione e non altro.

## VIII.

Si è detto e ripetuto fino alla noia, che la Repubblica è nata in Roma da un assassinio, e dagli intrighi di un' audace fazione che dominava col terrore. È buono opporre a queste calunnie un breve riepilogo di fatti.

Il Popolo Romano voleva una patria Italiana, e costrinse il Papa o a riconoscerne il principio, o a scendere dal trono.

Il Papa fuggì a Gaeta.

Abbandonato dal Principe elettivo poteva quel Popolo proclamare subito la sua Sovranità, la Repubblica. Nol fece. Vide che alcuni

uomini s'interponevano come mediatori fra Gaeta e Roma, e aspettò: vide respinta brutalmente una deputazione del Parlamento e del suo Municipio, e aspettò: vide lo Stato che si sfasciava per la debolezza degli uomini che stavano al potere, l'anarchia imminente, la guerra civile alle sue porte; e aspettò ancora. Ma fino a qual punto deve arrivare la pazienza umana?

L'alta aristocrazia del clero non voleva transigere; essa non voleva ricondurre il Pontefice a Roma che da padrone assoluto — o sia fra i cadaveri de'suoi amatissimi figli appesi alle forche per ordine di Antonelli e consorti. Il Popolo non volle permetterlo; ecco dove sta il torto, l'ingratitudine, il delitto, il sacrilegio.

Fu per queste assolute pretensioni della corte di Gaeta, che quando Mamiani si ritirò dal potere, il suo partito, dianzi così numeroso, non esisteva più. In un mese e mezzo di tempo era succeduta questa rapida trasformazione; poichè tutti capivano, che dopo gli ultimi fatti non erano possibili in Roma che due soli governi — o quello di Gregorio, o quello di Cola da Rienzo. — Testimone di questo fatto è lo stesso Mamiani, il quale, due mesi dopo la fuga del Papa, scriveva a Pio IX queste parole: «... *Ciò che prima le nostre genti* (intendi i Costituzionali) *con sincerità desideravano, vale a dire il vostro pronto ritorno, la vostra dominazione, il mantenimento dello Statuto e i modi migliori e più quieti di accordo e riconciliazione, al presente è da esse considerato con vario consiglio e di una porzione di quei desiderii disperano, dell'altra vivono sospettose ed incerte. Per contro, ciò che prima le sgomentava e pareva loro eccessivo ed intollerabile, vale a dire la dittatura del Ministero, l'esigenze ognora rinnovate e crescenti de'Circoli, l'annullamento dello Statuto, e il porre in balìa di un' Assemblea Popolana (già prossima a radunarsi) l'esistenza perfino del Principato, quest'oggi è accolto con minor ripugnanza e sarà domani accettato come sola tavola nel naufragio; tanta mutazione hanno operato in breve le esorbitanze di Gaeta.*

Testimone di questo fatto è la stessa Giunta Suprema di Stato, proposta da Mamiani, ed eletta dalla Camera Costituzionale di Pio IX.

Salendo al potere, che le avevano dato a nome del Principe e dello Statuto, nel suo primo proclama ai Popoli dello Stato, rinnega la sua origine e dichiara, che *provvisoriamente governa, fino a che una Costituente Sovrana non sarà convocata.* Tanto era dunque e generale il bisogno di riconoscere e proclamare la Sovranità del Popolo.

Per buona fortuna di Roma, nella composizione del nuovo Ministero entrò l' Avvocato Armellini, il quale, interprete del voto generale, sdegnò le inutili esitanze, e fe' decidere il governo a serii proponimenti. Quindi il Parlamento fu prorogato e sciolto (23 dicembre 1848), la Giunta e il Ministero si dichiararono governo provvisorio, e una Costituente a suffragio universale e diretto fu convocata.

Da quel momento gli uomini del potere non governavano più in nome del Papa, mà in nome del Popolo: tanti sforzi per legare il paese a un'istituzione decrepita e abborrita, incompatibile co' tempi, erano stati inutili: la rivoluzione trionfava!

Il trionfo della rivoluzione Romana, o sia il trionfo dello spirito religioso su lo spirito clericale, della civiltà su la barbarie, del suffragio universale sul dritto divino, era un fatto democratico così nuovo e così grande, che la giovine e la vecchia Europa ne furono scosse. Quindi la gioia de' democratici Italiani Francesi ed Alemanni a quel grido che sorgeva dalle ruine di Roma; e per contro l' ira e il concerto di tutti i despoti a Gaeta. Gaeta fu il luogo dell' iniqua congiura, il luogo ove il Papa degli Scismatici e il Papa de' Cattolici si collegarono insieme, onde schiacciare la nascente Italia, come Carlo V e Clemente VII consumarono tre secoli dietro a Firenze lo stesso sacrifizio nefando. In questi due fatti atrocissimi, che sono la condanna del Papato, si ravvisa questa notevole differenza — che nel 1530 la Chiesa si collegò a un Cesare Cattolico; nel 1849 la Chiesa si collega a un Cesare Scismatico.

Pronunziata dal Campidoglio la gran parola, pubblicata la legge elettorale, fissato il giorno delle elezioni, restava la parte più difficile a compiere, vale a dire l' attuazione di questi decreti,

P. Barabino dis. in lit. R. Bertocci Editore Lit. e Calc. Armanino

C. Armellini

Triumviro della Repubblica Romana.

imperciocchè tre potenti nemici, insieme collegati, come antiguardo degli eserciti, mossero da Gaeta per arrestare nel meglio del cammino il trionfo della rivoluzione: la diplomazia, la scomunica, la reazione. La diplomazia mostrava al Popolo Romano tutte le Potenze di Europa sostenitrici de' dritti Papali; palesava il convegno di quattro Ambasciatori, incluso il Francese, a Gaeta; minacciava, ove la rivoluzione andasse avanti, un intervento armato. La scomunica, diffusa per mezzo de' Parroci e di segreti emissari in Roma ed in tutto lo Stato, colpiva le coscienze colle armi spirituali, minacciava le pene dell' inferno ecc. La reazione tentata a Roma segretamente da alcuni dell'esercito, ne' confini Napolitani tentata apertamente dal General Zucchi, che aveva raunato a stento alcune centinaia di briganti, favorita dalla diplomazia, aiutata dalla scomunica, faceva sforzi inauditi per muovere la plebe e l' esercito, promettendo, come premio della rivolta, ricchezze, sfogo di brutali desideri e benedizioni Papali.

Fra tanti attacchi ripetuti e incessanti il governo provvisorio, senza un esercito, colla sola forza che dà la coscienza di un dritto, procedeva innanzi risolutamente, e inspirava da giorno in giorno maggior fiducia nel Popolo. Il quale *Romanamente* calmo vinceva coll' antica dignità le arti diaboliche di una fazione, che metteva in moto il cielo e la terra per riacquistare un dominio perduto.

E questo nobile contegno di un Popolo in circostanze tanto eccezionali di un Popolo, che usciva allora da un dispotismo di molti secoli, è certo uno de' suoi più grandi titoli all' ammirazione dei posteri, mentre assicura al suo governo l' elogio della storia.

Avvenne però in quei giorni tale avvenimento, che per poco i desideri della corte di Gaeta non furono appagati. Stanziavano in quel tempo a Bologna tre mila Svizzeri con una batteria di cannoni, valorosissima gente, che si era battuta nel Veneto contro i Tedeschi sotto gli ordini del vecchio Generale Latour. Pochi giorni prima delle elezioni, ecco giungere a questo Generale un comando autografo del Papa, che gl' imponeva di mettersi tosto in cammino co' suoi reggimenti per andare a Roma; vale a dire, gli s' im-

poneva di passare armata mano per le Romagne, e mettere in soqquadro, ed empiere di stragi e di sangue il paese; poichè passare altrimenti era impossibile. Dispiaciuto insieme e fedele al giuramento e alla disciplina, il Generale Svizzero dà gli ordini della partenza; ma il Popolo di Bologna insorge, cinge il quartiere di barricate, e contrasta colle armi il passo alle milizie. Di modo che una strage infinita era inevitabile se le disgrazie di un Popolo innocente non persuadevano al bravo Generale di disubbidire agli ordini di Gaeta.

## IX.

Riguardo alla scomunica, la disfatta del partito clericale fu più compiuta. Quando il Popolo di Roma ne ebbe la nuova, staccò dalle botteghe del Corso i cappelli Cardinalizi, li appese ai bastoni, e mormorando il *De profundis* andò a gittarli nel Tevere. Quindi si versò nelle vie più ampie, gridando: *Viva la scomunica! Viva l' Italia! Vivano gli scomunicati!* In queste poche parole, che rimbombavano tra le mura della città Santa, sta chiuso a nostro giudizio l'intero programma dell'avvenire. Era il grido della rivolta contro il mostruoso accoppiamento de' due poteri nella medesima persona; l'anatema di Dante e di Arnaldo da Brescia scagliato per bocca di un Popolo intero alla donna del Vaticano; il grido dell'umanità conculcata a nome di Gesù Cristo, che infine solleva la fronte; la protesta in Roma contro quell' ideale di dittatura religiosa e intellettuale, che da tanti secoli si ostina ad incatenare il progresso dello spirito umano!

Era lo stesso che dire: scomunicando, o Pontefice, la rivoluzione, ne hai scomunicato il principio, l'indipendenza Italiana.

L'Italia ha dritto ad essere Nazione: tu hai dunque scomunicato un dritto!

I dritti dei Popoli sono leggi di Dio: hai tu la potenza di sconoscere i decreti della Provvidenza, di ribellarti contro le leggi eterne di Dio?

Lo scismatico profana i templi e le vergini della martire e cattolica Polonia, il Croato profana i templi e le vergini della martire e cattolica Italia; e tu, Vicario di un Dio di giustizia, anzichè maledire agli oppressi, maledici alle vittime?.... Il gemito di due Popoli massacrati muore nel Vaticano come la voce nel deserto!... L'anatema ai tuoi Popoli, e le benedizioni ai nostri carnefici?

Chi consigliò il Pontefice a lanciar la scomunica nel 1849 consumò un grande errore. La scomunica ha dato all'Italia l'occasione e forse il diritto di discutere il Papa; e pel governo teocratico la discussione è morte. E non si rammentavano i Porporati che nel 16 novembre i ragazzi del battaglione della Speranza furono i primi a scaricar le piccole carabine contro le finestre del Quirinale? In questa manifestazione della fanciullezza non ravvisarono lo spirito del secolo?

## X.

Tutto adunque cadeva innanzi al maestoso incesso della rivoluzione Romana, guidata in questo suo primo periodo dall'Avvocato Armellini, che solo fra tutti i Ministri era, diciam così, il simbolo del nuovo principio proclamato. In quest'epoca Sterbini, Galletti, Muzzarelli, Campello, uomini del caduto Ministero, sebbene coscienziosamente si erano gittati nella rivoluzione, pure al cuore del partito democratico la loro subita conversione era poco accetta, e quindi innanzi agli occhi della moltitudine erano figure secondarie. Non intendiamo con queste parole di accusare quegli uomini, che da tanto tempo propugnavano in Roma la causa della libertà, poichè al di sopra di ogni accusa stà il loro specchiato patriottismo. Anzi confesseremo, che in quei giorni tempestosi ed incertissimi la loro presenza al governo influì molto all'armonia delle varie classi dei cittadini, e il ripudiare il programma del 16 novembre con tanto amore difeso, e accettarne subito un altro che lo distruggeva, se nocque alla loro popolarità un momento, giovò al paese ed alla rivoluzione. — Così fra i nomi del governo provvisorio avesse letto

poichè senza danari, senza materiali di guerra, senza tradizioni militari, crearne un nuovo era impossibile. Fu questo Ministro, che disprezzando ridicole paure, prese a soldo del governo la Legione Garibaldi, e diede all'intrepido Nizzardo il grado di Tenente-Colonnello, e insieme l'incarico di guardare con poca truppa i confini dello Stato dalla parte di Napoli.

XI.

Spuntarono alla fine i giorni desiderati. Dal 21 al 25 gennaio in tutto lo Stato, sopra 500 mila iscritti 360 mila cittadini votarono. L'ordine, la calma, la gioia, che regnò ne' comizi elettorali, fu cosa sorprendente. In Bologna, centro potente di reazionari, su la lista di 24 Deputati, il primo riunì 17 mila suffragi, l'ultimo più di 6 mila. In Roma il giorno nel quale si pubblicarono dalla loggia del Campidoglio i nomi de'Rappresentanti, che avevano riunito maggior numero di suffragi, fuvvi una festa cittadina ch'è impossibile descrivere. Moltissimi occhi erano colmi di lagrime, molte mani si stringevano convulse allo spettacolo di quella moltitudine così dignitosamente esultante.

Notiamo per ordine alfabetico i nomi degli eletti, secondo l'appello nominale fatto nella seduta del 9 febbraio.

*Accursi.* — *Agostini.* — *Allè.* — *Allocatelli.* — *Anau.* — *Andreini.* — *Angeli.* — *Angelini.* — *Armellini.* — *Audinot.* — *Bagni.* — *Ballanti Panfilo.* — *Baldi.* — *Baldini.* — *Barili.* — *Bartolucci.* — *Battistini.* — *Beltrami.* — *Bernabei.* — *Beretta.* — *Berti.* — *Berti Pichat.* — *Bertoni.* — *Bignami.* — *Binaducci.* — *Bonaparte.* — *Bosi.* — *Bovi.* — *Brentazzoli.* — *Bufalini.* — *Calai.* — *Calandrelli.* — *Caldesi Lodovico.* — *Caldesi Vincenzo.* — *Camerata.* — *Campello.* — *Cansacchi.* — *Caporioni.* — *Carpi.* — *Caroli.* — *Cartoni.* — *Cassarini.* — *Cattabeni Andrea.* — *Cattabeni Vincenzo.* — *Cavalieri.* — *Cenni.* — *Ceryuetti.* — *Ciani.* — *Cesari.* — *Cocchi.* — *Coccanari.* — *Coletti.* — *Colocci.* — *Collina.* — *Corboli.* — *Costabili.* — *Cristofori.* — *De-Rossi.* —

Giuseppe Garibaldi.

Generale della Repubblica Romana.

| | | |
|---|---|---|
| …ti | 0. | 30 |
| …riso | 0. | 23 |
| … | 0. | 14 |
| …ta | 0. | 15 |
| …io | 0. | 30 |
| | 1. | 32 |
| …e | " | 18 |
| | 1. | 50 |

*De-Simoni. — Diamanti. — Donati. — Ercolani. — Fabretti. — Faella. — Faricelli. — Ferraioli. — Ferrari. — Fusci. — Filopanti. — Floridi. — Gabussi. — Gaiani. — Galeotti. — Galletti. — Garibaldi. — Gavoni. — Gennari. — Gherardi. — Giacomelli. — Giannelli. — Grillenzoni. — Guiccioli. — Guglielmi. — Kambo. — Laurantonj. — Lazzarini. — Leggeri. — — Lolli. — Luciani. — Maffei. — Mamiani. — Manzoni. — Mariani. — Marini. — Marini. — Marioni. — Marcocci. — Mariani Antonio. — Masi. — Mattioli. — Mayer. — Mazzoleni. — Minucci. — Monghini. — Montanari. — Montecchi. — Monti. — Monti Benedetto. — Mordani. — Moretti. — Muzzarelli. — Novelli. — Onopi. — Orsini. — Palmieri. — Panichi. — Paolinelli. — Pascoli. — Pasi. — Pedrini. — Pennacchi. — Pescantini. — Pianciani. — Pianesi. — Pileri. — Pironi. — Polidori. — Politi. — Pontani. — Prosperi. — Prosperi. — Pulsini. — Ravogli. — Ripa. — Rossi. — Rusconi. — Rusconi. — Sabatini. — Sacripante. — Saffi. — Salvatori Gio. Fran. — Salvatori Luigi. — Salvatori Ant. — Salvatori L. di Fros. — Salvatori Braccio. — Senesi. — Santarelli. — Saragoni. — Savelli. — Savini. — Scifoni. — Sediari. — Serpieri. — Sforza. — Simeoni. — Spada. — Stecchi Cavalieri. — Sterbini. — Sturbinetti. — Tantini. — Tassetti. — Torricelli. — Tornaboni. — Tranquilli. — Trevisani. — Tronchet. — Turriziani. — Utili. — Ugolino. — Vecchi. — Vincentini. — Vinciguerra. — Zucchi. — Zambeccari. — Zambianchi. — Zampi.*

Di questi 176 Deputati, nella seduta del 9 febbraio, 34 erano assenti; cioè: Panichi, Grillenzoni, Stecchi, Cavalieri, Caroli, Gherardi, Costabili, Anau, Bagni, Pescantini, Pironi, Prosperi, Mayer, Monti Benedetto, Novelli, Simeoni, Bovi, Bignami, Giacomelli, Pedrini, Rossi, Brentazzoli, Cassarini, Berti, Berti Pichat, Cattabeni Vincenzo, Calai, Tronchet, Cenni, Mattioli, Lazzarini, Ugolini, Corboli, Cattabeni Andrea, e Lolli.

Quindi quelli che presero parte alla solenne discussione furono 142. Fra questi *solo* Garibaldi e Ferrari erano Italiani *non Romani.*

Mazzini, Cernuschi, De Boni, Arduini, Dall' Ongaro, Saliceti, Ruffoni, Cannonieri, furono eletti rappresentanti quando si riconvocarono i collegi elettorali, e quando la Repubblica da molti giorni era già proclamata.

Uniti questi ultimi ai primi, tutti i rappresentanti del Popolo Romano, che hanno preso parte alle deliberazioni dell' Assemblea Costituente, sono 184. Per presentarli ai lettori, sotto un punto di vista, diamo qui un

### Quadro Statistico

| Avvocati e Notari. | Medici e Farmacisti. | Matematici. | Professori di scienze e di letteratura. | Proprietari senza professione. | Banchieri e Negozianti. | Militari. | Principi, Conti e Marchesi. | Monsignori e Preti. | Riassunto. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 69 | 28 | 6 | 11 | 44 | 8 | 5 | 10 | 3 | 184 |

| | | | |
|---|---|---|---|
| Esiliati o condannati sotto Gregorio XVI. . . . . . | N.° | 24 | 184. |
| Liberi sotto Gregorio XVI. . . . . . . . . . . . | » | 160 | |
| Ex-Deputati sotto Pio IX . . . . . . . . . . . . | N.° | 20 | 184. |
| Eletti nuovi dal Popolo . . . . . . . . . . . . | » | 164 | |
| Cittadini d' Italia. . . . . . . . . . . . . . . . | N.° | 7 | 184. |
| Cittadini degli Stati Romani . . . . . . . . . . | » | 177 | |

## XII.

Qui finisce il primo periodo della Rivoluzione Romana. Figlia del lavoro profondo di molti secoli, da che il Papato e l' Impero soffocarono nel loro amplesso nefando la grande anima Latina, essa errò da carcere in carcere, da patibolo in patibolo. Ricoverata nei cuori di pochi eletti precursori dell' avvenire, alla Chiesa che voleva circoscrivere la scienza nel dogma e l' Italia nel *Guelfismo*, rispondeva co' fulmini di Dante, co' libri di Galileo e di Campanella, colle

scoperte di Colombo: al Papato, che voleva come sgabello del suo trono il cadavere di una Nazione, rispondeva nel 985 colla Repubblica di Crescenzio, nel 1347 colla Repubblica di Cola da Rienzo, nel 1453 colla congiura di Stefano Porcari, nel 1831 colla sollevazione delle Romagne. Tutti tentativi prematuri, poichè non si appoggiavano nel Popolo, sul quale ancora pesavano i pregiudizii e le tenebre del medio evo.

Nel 1846 spuntarono in Roma i primi albori di una rivoluzione Popolare. Simile a chi si sveglia da un sonno lungo e profondo come la morte, immemore del passato e della storia, il Popolo Romano incominciò ad agitarsi lentamente fra gli applausi, e coll' apoteosi di un Papa. Richiamata in campo l' antica illusione dei Guelfi, di rendere cioè il Papato Italiano e democratico, in due anni molti uomini d' ingegno si sono logorati per giungere in Roma a questo assurdo; poichè è un assurdo pretendere dal Papato, essenzialmente cosmopolita ed assoluto, Nazionalità o democrazia.

Come il Papa abbia risposto a questi sogni i nostri lettori lo sanno. Al voto entusiasta delle popolazioni, che correvano in Lombardia rispose coll' Enciclica del 29 aprile 1848; a Roma che gridava il 16 novembre *guerra all' Austria!* rispose gittandosi apertamente in braccio dell' Austria.

Dal 16 novembre sino al 23 dicembre, sebbene fuggito il Papa, la rivoluzione oscillò incerta fra i Guelfi che erano al potere, e che malgrado la dura scuola de' fatti si ostinavano nelle loro fatali utopie, e i democratici che sdegnavano gl' impossibili accordi e le conciliazioni bugiarde. Le inaccettabili esigenze di Gaeta, e il movimento concitato della pubblica opinione in tutta Europa, spinsero il carro della rivoluzione, e la democrazia trionfò. Una Costituente a suffragio universale e diretto, fu decretata il 29 dicembre, ed al 21 gennaio la gran maggioranza del Popolo votò, ad onta della scomunica, della reazione e della diplomazia. In cima a questi ultimi fatti, che sono una bella pagina della storia Italiana, i posteri leggeranno il nome dell' Avvocato Armellini, la cui missione è compiuta.

Così in questo periodo la rivoluzione Romana in principio Nazionale è divenuta democratica. Cominciò col grido: guerra all' Austria! e si compiè col grido: viva la Repubblica! Ma appena arrivata a questo punto cerca di allargare i suoi confini e spandersi nell' Italia.

Difatti pochi giorni avanti alle elezioni, il Governo Provvisorio ritornò al principio vitale del movimento, e decretò, che la Costituente Romana è il nucleo della Costituente Italiana — *Romana e Italiana* — egli disse nel proclama del 16 gennaio 1849 — *particolare e Nazionale, non avrà altrimenti il carattere di una parziale e locale rappresentanza; ma quella solidarietà maestosa e gigantesca che formano 25 milioni d' Italiani tutti uniti da un solo sentimento, quello di sviluppare in comune l' era del grande risorgimento. Questo carattere finirà d' integrarla, di consolidarla e di renderla inespugnabile a tutte le mene ed a tutte le aggressioni, da qualunque parte esse muovano, di qualunque prestigio cerchino armarsi per ricacciarla nell' ignominia dell' antica sua nullità.* E conchiudeva. — *Italiani! la nostra unione finalmente non è più un voto. Roma, che voi presceglieste per sua sede, l' ha già attuata per parte sua. Essa ebbe la gloria e il coraggio di proclamare ed applicare la prima il principio del suffragio diretto ed universale fra noi. Roma avrà posata la prima pietra dell' edifizio che riunirà in un concetto, in una vita, in una Nazione i diversi Popoli di questa bella parte, di questa antica Regina d' Europa: L' ASSEMBLEA COSTITUENTE ITALIANA.*

Quando dall' incredula città di Borgia uscìa questo grido potente, che è il cantico della nuova fede, molti cuori fremettero di gioia, molte fronti si voltarono al Campidoglio; e salutarono il monte delle splendide reminiscenze, ove la mano di Dio collocava, segnale a tutti i Popoli, la bandiera dell' avvenire! Ma lì si fissavano ancora gli sguardi impauriti di tutti i despoti d' Europa, impazienti di calpestare co' loro eserciti il cuore dell' Italia, e riannodare nel Vaticano l' infranta catena della Santa Alleanza. Le loro minacce erano palesi, e lo strepito delle armi rumoreggiava anzi tempo intorno alla cuna della nascente Repubblica.

Il Re di Napoli, ospite del Papa, e forte di cento mila baionette, anelava di spegnere alle sue frontiere quell' ardente focolare che minacciava d' inghiottirlo; ma la Sicilia armata lo condannava all' inazione. Il Maresciallo Austriaco forte anch' egli di cento mila baionette anelava di correre su le Romagne; ma Carlo Alberto che gli stava di fronte lo condannava ancora all' inazione. Quindi la Costituente Romana doveva congregarsi alla vigilia di una guerra inevitabile, il di cui campo di battaglia era l' Italia intera.

Capo del Ministero Piemontese era in quei giorni l' Abate Gioberti, primo a far rivivere in Italia le illusioni de' Guelfi. Salito al potere, poco prima della fuga del Papa, non abbandonò le sue convinzioni neanche dopo le proteste di Gaeta, e si ostinò, come Mamiani, a trovare un mezzo di rinonciliamento fra il Pontefice fuggitivo e il Popolo Romano. Non potendo riuscire a verun risultato, e dispiacendo ad ambo i contendenti, l' ira di partito l' acciecò a segno da spingere più tardi nell' Italia Centrale le armi Piemontesi onde soffocare sul nascere l'*idra Repubblicana.* Ma la democrazia, che egli voleva combattere in Roma, lo rovesciò in Torino dal seggio Ministeriale.

Prima che l' Assemblea Costituente del Campidoglio fosse raunata, innanzi ai Rappresentanti del Popolo Piemontese, egli fulminò i democratici dell' Italia Centrale, a guisa di un burbero maestro che sgrida i discepoli per avere obbliate le sue lezioni. Con altere e sdegnose parole segnò un limite al movimento Italiano; dichiarò delitto o pazzìa oltrepassarlo; chiamò demagogia la Repubblica, retrogradi i Repubblicani — *Popolo dell' Alta Italia!* (egli in ultimo sclamava) *se noi non verremo a patti con pochi faziosi che usurpano il tuo nome per disonorar la tua causa, questo sarà il più degno omaggio che si possa rendere al tuo vessillo e alla tua potenza.*

## XIII.

Così nell' Alta e nella Media Italia, a Torino ed a Roma due bandiere erano innalzate simboli di due principii, che tendevano

allo stesso scopo con diversi mezzi; e in due nomi, a nostro credere, si compendiano i due partiti, in Gioberti e Mazzini.

Gioberti, capo de' Costituzionali, con un esercito di cento venti mila uomini, con un Popolo che vive di tradizioni monarchiche e guerriere, con un Re che scendeva dalla Regia tra le fila de' soldati, voleva riscattare la Penisola dal dominio straniero; e del Piemonte, de' Ducati e del Lombardo-Veneto, come baluardo della nostra Indipendenza, formare il regno dell' Alta Italia. Quindi intorno alla bandiera tricolore a cui era sovrapposta la croce di Savoia (segno dell' amplesso fra il Popolo e la Monarchia), egli invitava le Genti Italiane onde innalzare l' edifizio vagheggiato. Ultimo stadio del risorgimento era per lui una federazione fraterna di tutti gli Stati della Penisola, mercè una Costituente federativa, la quale doveva rispettare i diritti de' Principi.

Mazzini voleva unificare l' Italia, e per giungere a questo scopo voleva che s' inalberasse sul Campidoglio la bandiera Repubblicana, che egli chiama la *bandiera unificatrice*. Credeva il Principato impotente a redimere una Nazione; unica forza il Popolo. La fuga del Papa, le proteste di Gaeta, e più tardi la fuga di Leopoldo d'Austria, gli diedero ragione in Roma ed a Firenze. Quindi per la onnipotenza degli avvenimenti l' idea Mazziniana trionfò in quei due paesi ed alla Costituente Federativa dell' Alta Italia fu opposta la Costituente Sovrana dell' Italia Centrale.

Certo è da compiangere, che il giorno avanti alla gran battaglia, la quale doveva decidere i nostri destini, il campo Italiano era diviso; ma s' inganna moltissimo chi gitta l' accusa della divisione su i Repubblicani o su i Costituzionali, su questo o su quel nome. In Piemonte ove il Principato si era fatto campione dell' Indipendenza, ed ove la Monarchia ha simpatie profonde, non poteva nascere la Repubblica; in Roma, ove il Papato con fatti irrefragabili aveva sanzionato la sentenza di Macchiavello, e stancato la longanime pazienza del Popolo, la Repubblica era una logica necessità. Perdonino i lettori se ripetiamo sovente questo pensiero.

Così incominciava in Italia l'anno 1849.

Le armi Borboniche stanno a fronte delle armi Siciliane; l'esercito Piemontese sta per lanciarsi contro l'esercito Austriaco; Venezia immortale combatte e vince dalle sue lagune; il *Popolo Re*, infranto il trono de' Papi, risale al Campidoglio. Gli avvenimenti s'incalzano, si urtano, si precipitano. Nel Nord una Monarchia scende sul campo di battaglia e chiede, annuente il Popolo, la corona di ferro; nel Sud braccia Italiane trafiggono petti Italiani per gl'interessi di una dinastia; a Roma il suffragio universale, a Gaeta il dritto divino. La Chiesa e l'Impero, la tiara e la spada, apertamente si collegano; in nome del passato e del privilegio si calpestano i dritti eterni de' Popoli, il Papa è nel campo dello straniero; ma il sacramento sarà su le barricate! *Italia e Carlo Alberto*! è il grido che rimbomba su la Dora; *Italia e Popolo!* è il grido che rimbomba sul Tebro; *Italia non sia!* è il grido de' potenti congiurati: ma conta il Lombardo le sue vittime; ma il leone di San Marco ruggisce; ma l'anima di Bruto solleva la lapide della sua tomba. Le immagini del passato appaiono confuse fra l'ombre dell'avvenire; Roma antica stende la mano a Roma futura; tolto di mezzo il trono Papale, Catone si trova di faccia a Mazzini, Leonida a Garibaldi.

In questo avvicinarsi di due epoche lontane e luminose il Papato s'inabissa fra le tenebre della barbarie, e cancellato dalla Storia il medio evo, la civiltà antica si congiunge alla nuova civiltà, come il Pantheon eretto da Michelangelo su le nubi si congiunge e sovrasta al Vaticano.

Attendete, Italiani! il gran dramma si svolgerà innanzi ai vostri occhi con una rapidità spaventevole, e la catastrofe sarà impreveduta.

# NOTE E DOCUMENTI

## PARTE SECONDA

### *Nota al Capo* I. *pag.* 30.

Rossi era il *più astuto nemico dell' Italia*, che che ne dicano i suoi panegiristi. Discepolo di Guizot egli voleva ripetere in Roma la commedia di Luigi Filippo, comprimendo Costituzionalmente la pubblica opinione. Chi ha creduto e stampato, che Rossi si collegava col Re di Napoli per riprendere a tempo debito coll' esercito Napolitano la guerra dell' Indipendenza, bisogna che lo dimostri con documenti non con parole. Oggi i documenti che si conoscono riguardo alla politica di Pellegrino Rossi son questi:

I. Un lungo articolo stampato nel foglio ufficiale di Roma, dettato per certo da Rossi, ove rivela i concetti fondamentali della sua politica estera, e ove le sue tendenze contro il Piemonte, contro la lega e contro la guerra son manifeste.

II. Un altro articolo stampato anche nel foglio ufficiale di Roma del 13 o del 14 novembre 1848, vigilia dell' apertura del Parlamento, nel quale si gitta il biasimo su i Deputati Romani, che nel tempo della guerra in Lombardia pensarono più a cacciar lo straniero, che a discutere leggi interne e riforme amministrative.

III. Una lettera che Zucchi scriveva a Rossi da Bologna, o che giunse in Roma dopo il 16 novembre, nella quale si parla dei liberali delle Romagne e di Garibaldi come di briganti. Si legge nel *Contemporaneo* dal 15 al 30 novembre.

IV. L' arresto del Padre Gavazzi che predicava in Bologna contro gli Austriaci.

### *Nota al Capo* II. *pag.* 32.

I Ministri che voleva il Popolo erano: Mamiani, Sterbini, Campello, Rusconi, Lunati, Sereni e Saliceti. Di questi *nessuno* era conosciuto Repubblicano.

### *Nota al Capo* II. *pag.* 35.

Il Sacerdote che morì nelle camere Papali la sera del 16 novembre fu Monsignor Palma, redattore della famosa Enciclica del 29 aprile 1848. Alcuni dissero che faceva fuoco sul Popolo da una finestra del Quirinale; altri che affacciandosi per curiosità da un verone fu colpito. Il 17 novembre il cadavere tutto insanguinato era esposto in una Chiesa di Roma per muovere la plebe contro i liberali.

### *Nota al Capo* III. *pag.* 39.

Sebbene dopo il 16 novembre la fuga del Papa era preveduta, pure Pio IX seppe fingere molto bene. Dalla nota de' Ministri voluti dal Popolo tolse Saliceti e aggiunse Rosmini. Rinunziante questi, aggiunse Monsignor Muzzarelli. Intanto preparava segretamente la fuga, intorno alla quale riportiamo qui alcune parole del Padre Ventura, di cui non possiamo guarentire la certezza.

« Sulla partenza del S. P. da Roma, ecco ciò che ci è venuto fatto sapere, aspettandone conferma.

« Pio IX non aveva la menoma idea di lasciar Roma. È stato l' intrigo assolutista che glie-l' ha messa in mente, facendogli credere che in Roma non era più sicura la sua persona e la sua dignità come Capo della Chiesa. Una certa diplomazia voleva nelle sue mani il Papa per trarne profitto in un interesse politico. Ma siccome questo interesse non era per tutti lo stesso, così chi voleva trasportar Pio verso Levante e chi verso Ponente. Ma i più astuti la vinsero e rimasero burlati i più confidenti. Il Papa doveva entrare in una carrozza, e si ritrovò senza sua saputa in un' altra. Doveva prendere la via di Civitavecchia, e fu trasportato per quella di Gaeta. Fu fatto uscire per Porta Maggiore e girare attorno le mura sino a Porta S. Giovanni. Il postiglione intese che dentro il legno vi fu un vivissimo alterco; se ne volle comprare il silenzio colla mancia di scudi dieci. A Civitavecchia grandi collere, poichè non vi si trovò il Papa all' ora convenuta. A Gaeta lo stesso Papa ha dichiarato in pubblico che non era stata sua prima intenzione l' andarvi. Ora vi è chi lo reclama, minacciando la forza. Ma il partito Austriaco-assolutista non lascerà così facilmente fuggirselo dalle mani. La prigionia di Pio IX a Gaeta è certamente più splendida di quella di Pio VII a Fontainebleau; ma non è più larga, nè più sicura. La maniera villana con cui è stata respinta la Deputazione, composta dei Membri delle Camere Legislative e del Municipio Romano, col Principe Corsini Senatore di Roma alla testa: la opposizione che trova ad avvicinarsi al Pontefice chiunque sia capace d' illuminarlo sulla situazione vera di Roma e dello Stato, sono una prova che il Papa non è libero, o che almeno è sotto una coerzione morale. Il partito Austriaco oscurantista si adopera ad ottenere una dichiarazione di principii antiliberali. Speriamo che non la otterrà; e che Pio IX non si metterà in contraddizione con sè medesimo. Oh quanta confusione quando questo orribile intrigo sarà conosciuto! Frattanto i giornali esteri non cesseranno di declamare contro la prigionia che Pio subiva in Roma come Principe e come Pontefice! Deh che questi giornali sono svergognatamente ingannati dai loro corrispondenti legittimisti, Filippisti, oscurantisti furbi o imbecilli. Questi giornali sono in una ignoranza completa sopra là verità degli affari di Roma. Credono che la questione sia tra un pugno di demagoghi che vuole la licenza, l' anarchia, e Pio IX che vi si oppone; quando invece la questione è: Se la Costituzione data da Pio, deve o no essere distrutta; è tra l' assolutismo e la libertà ».

## *Nota al Capo* IV. *pag.* 44.

Mamiani quando scoppiò la rivoluzione del 16 novembre era a Genova, e quivi ebbe la nuova de' casi di Roma e la nomina a Ministro degli affari esteri. Venuto sul luogo, prima che il Papa fuggisse, vide che l' armonia fra il Principe e il Popolo era una menzogna; onde si decise a non accettare il portafoglio. Ma fuggito il Papa, con nobile atto di patriotismo, e con purissime intenzioni, accettò il grave e penoso incarico.

## *Nota al Capo* IV. *pag.* 44.

Onde far meglio conoscere la politica del Ministero del 16 novembre riportiamo la seguente circolare di Mamiani:

N. 8681.

### DAL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

*Circolare al Corpo Diplomatico*

Roma, 29 Novembre 1848.

« Gli ultimi casi di Roma principiati con un atroce assassinio, e terminati con la improvvisa e soppiatta partenza del Principe, possono agevolmente far sorgere nella mente dei Ministri e Rappresentanti Esteri un concetto non giusto e non vero inverso coloro, i quali reggono di pre-

sente lo Stato, e i quali invece reputano di aver adempiuto un atto di sagrificio e di gran devozione alla Patria consentendo di sedere al Governo e di tutelare l' ordine pubblico.

« Il sottoscritto giunse in Roma parecchi giorni dopo i fatti violenti del 16 di novembre, e non accettò il Ministero, al quale lo chiamava il Principe con dispaccio dell' Eminentissimo Segretario di Stato, che quando vide la Patria in pericolo estremo di rimanere senza Governo, e che un Autografo del Santo Padre indiritto al Marchese Sacchetti riconfermava i Ministri nel loro ufficio, e raccomandava ad essi in ispecial modo la quiete e l' ordine pubblico.

« Rispetto poi ai degni Colleghi del sottoscritto, certo è che la sola parte che prese alcuno di essi agli avvenimenti del 16 di novembre, fu d' interporsi continuamente fra il Popolo sollevato ed il Principe, affine di procacciare un pacifico componimento. Quanto al deplorevole ammazzamento del Rossi, il presente Ministero ha, come poteva il meglio, soddisfatto al debito suo, dando ordini ripetuti che si procedesse rigorosamente e speditamente alla scoperta e punizione del reo.

« Tutta Roma intanto ha fatta adesione manifestissima e spontanea al Ministero, e mai non si è veduta maggiore e più intima unione fra i poteri costituiti, come apertamente lo mostra il Proclama del Consiglio dei Deputati, quello dell' Alto Consiglio subito dopo comparso, e quello infine del Senato Romano. Ciò basti per istruire i Ministri e Rappresentanti dei Governi Esteri intorno alla legalità perfetta dell' attuale Ministero Romano, e alla purezza e nobiltà delle sue intenzioni. Dopo ciò il sottoscritto ha l' onore di porre in considerazione dei Ministri e Rappresentanti dei Governi Esteri qualche fatto di grave momento, e che giova oltremodo a ben valutare l' indole e l' importanza degli ultimi avvenimenti di Roma.

« Prima cosa da notare si è, che il Santo Padre mai non ha sostenuto la più minima violenza e minaccia, in qualunque esercizio ed atto dell' autorità sua Pontificia. La tempesta più volte insorta con fiera e minaccevole furia, ha sempre spianate e quietate le onde sue a piè dell' Altare.

« La seconda cosa da notarsi e considerarsi per bene si è, che di tutto quello che di più duro e violento è succeduto negli ultimi tempi in Roma e nelle Provincie è stata cagione perpetua il problema difficilissimo di convenientemente accordare il temporale dominio collo spirituale; desiderando i Popoli tutti, con pieno ed unanime voto, che fra i due poteri intervenga una divisione profonda e compiuta, salva rimanendo la unità di ambedue nella stessa Augusta Persona; laddove dall' altro lato si è voluto e sperato più che ostinatamente di tenerli, come per addietro, in istretto modo congiunti e confusi. Alla soluzione quieta e durevole di tanto problema occorreva un mutuo spirito di tolleranza, di conciliazione e di longanimità, e sopratutto occorreva la lenta azione del tempo e la forza degli abiti nuovi e dei nuovi interessi. Ma le passioni di ambedue gli estremi partiti, e quella fiera impazienza che spinge in ogni parte di Europa e del mondo le presenti generazioni a rompere tutto ciò che non vale a piegare, condussero in Roma la resistenza e il conflitto, e le subite e forse immature trasformazioni.

« Ha poi aggiunto asprezza e impetuosità al conflitto il sentimento Nazionale non soddisfatto, e il credersi in questi ultimi tempi che venisse a contesa colla politica nuova Italiana la vecchia politica della Romana curia, la quale ha pensato troppe volte di scampare sè sola nel naufragio della Nazione.

« Da tutto ciò il sottoscritto piglia arbitrio di concludere, che le agitazioni dello Stato Romano mettono radice in un bisogno fondamentale e incessante, il quale non verrà rimosso e distrutto dai temperamenti della Diplomazia, e neppure il sarebbe dall' uso d' ogni qualunque forza armata, la quale comprimerebbe temporaneamente la molla, ma spezzarla mai non potria. Quindi reputa il sottoscritto, che niuna azione straniera riuscirà a impedire e a sopprimere ciò che per dura necessità delle cose ha pur resistito alla forza attraente e soave delle virtù Evangeliche, della bontà specchiata e della infinita mansuetudine del Sovrano Pontefice, ed ha eziandio prevaluto all'amore riconoscente dei Popoli inverso l'inizialore Augusto della Nazionale rigenerazione ».

TERENZIO MAMIANI.

# PARTE TERZA

## Dalla convocazione della Costituente alla venuta dei Francesi.

### I.

Prima che l'Assemblea Costituente si raccolga tra le ruine del Campidoglio, e prima che i Deputati si assidano su le antiche sedie curuli, configurando i fatti nuovi sotto lo stampo della Romana antichità; consentano i lettori nostri a gittare un rapido sguardo al passato, e percorre di volo la storia di molti secoli. Alla vigilia di un grande avvenimento, mentre il Papato, la prima potenza del medio evo, sta per comparire innanzi al Popolo di Roma ridivenuto Re, noi crediamo cosa utilissima preparare le menti a questa solenne discussione.

Caduto sotto i colpi de'Barbari il grande edifizio della civiltà Latina, dal miscuglio di elementi nuovi e diversi e da' frantumi

del mondo vecchio che si sfasciava sotto il suo peso, surse una nuova civiltà, che aveva per codice l'Evangelo, per emblema la Croce. La legge di amore e di fratellanza che Gesù Cristo aveva bandita morendo dal Calvario per redimere l'umanità, si diffuse rapidamente in tutta la terra, conquistò i cuori de' Popoli Barbari, s'interpose mediatrice fra gli oppressori e gli oppressi, e pose le fondamenta a quel regno di giustizia, che doveva compiere in terra i disegni del figlio di Dio. La Chiesa militante, uscita dalle catacombe, spiegò allora le sue tende dall'uno all'altro mare, mostrò all'uomo, imagine del Creatore profanata dalla schiavitù, la sua sublime destinazione, spiegò il grande enigma della vita, il mistero dell'avvenire, e accolse sotto le sue ali protettrici quasi l'umanità intera! E l'umanità riposava beata all'ombra della Croce; e l'Evangelo era la luce che doveva guidare i Popoli nel cammino dell'avvenire. Se il sacerdozio non tradiva codardamente la sua missione, egli è certo che il brando sarebbe caduto di mano ai despoti della terra, un oceano di sangue umano non si sarebbe sparso, e senza scosse l'umanità avrebbe pacatamente compiuti nel mondo i decreti della Provvidenza.

Gli astuti potenti della terra compresero la forza de' sacerdoti, e incominciarono a tentarli. Furon chiamati nelle regie, ebbero splendidi e superbi palagi, e gli sciagurati, immemori della loro missione, rinnegarono la povertà degli Apostoli, e quel che più monta perderono colla povertà le sante virtù de' loro padri. Quindi empi e simoniaci trattati furono stretti fra lo Stato e la Chiesa; i Vescovi divennero Baroni; il Patriarca di Roma ebbe un regno, e glielo diede la spada di un conquistatore. Che ne avvenne? Il dritto del più forte, il dritto della conquista, avanzo del Paganesimo, fu santificato; la casta sposa di Gesù Cristo fu gittata da' suoi bugiardi Apostoli fra i luridi abbracciamenti de' tiranni; il santo, il divino, il sublime Evangelo, che aveva proclamato dal Golgota l'uguaglianza e la libertà degli uomini, fu spiegato ai credenti non più secondo lo spirito della parola, ma secondo bugiarde interpretazioni.

Profanata la religione, e da redentrice degli uomini divenuta strumento terribile di dispotismo in mano ai tiranni, è maraviglia che l'umanità incominciasse a chiedere atterrita se veramente quei sacerdoti erano discepoli di Gesù Cristo? E maraviglia se vedendo un Pontefice eletto con un decreto dell'Imperatore, e un tiranno coronato in nome di Dio Imperatore dal Pontefice, cominciasse ad esaminare se quel connubio del Sacerdozio coi Re era santo o infame?

Per nascondere un delitto se ne consumano cento altri. Così fecero i Papi. Videro che lo spirito umano anelava, per istinto datogli da Dio, di giungere alla verità, e dissero: *Circondiamo lo spirito umano di tenebre!* Stolti e superbi assegnarono un limite alla scienza umana, credettero che il fulmine della loro parola poteva troncare i voli dell'anima, emanazione di Dio.

E allora su la faccia della terra le moltitudini degli uomini erano disperse e calcate come moltitudini di bruti; sul cuore di queste moltitudini pesava un'immensità di tirannelli, che si chiamavano Baroni, alcuni mitrati; in cima a questi Baroni i Re di dritto divino, i Re per grazia di Dio; e sul culmine della piramide il Papa, avvolto di tenebre coi fulmini delle scomuniche in mano. Se mai le moltitudini schiacciate sotto questa immane piramide cominciavano ad agitarsi, se mai in quell'elemento, che oggi si chiama Popolo, qualche ardita fronte si elevava minacciosa; i Baroni ed i Re menavano a cerchio le spade, il Papa slanciava i suoi fulmini, ed ogni nobile aspirazione era soffocata nel sangue.

Così fu stretta l'alleanza del Papa, che dominava le anime, e de' Re che dominavano i corpi, la terribile alleanza della forza materiale e spirituale, della Croce e della spada. Le due più grandi potenze del medio evo, il Pontefice e l'Imperatore, il cielo e la terra, dopo secoli di lotta varia ed ostinata, si collegarono insieme per abbattere una nuova potenza, la Democrazia, figlia del Cristianesimo, e religione dell'avvenire.

Da quel momento fatale il Papato abdicò da sè stesso alla supremazia morale dell'universo. Collegandosi contro il Popolo co' Re,

egli che doveva difendere il Popolo contro la forza soverchiatrice, rinnegò le sue più gloriose tradizioni: Re del pensiero umano, che ubbidiva da tanti secoli agli oracoli di Roma, si fe' tiranno del pensiero, e il pensiero umano si ribellò!

Sventura! La grande unità Cattolica, miracolo del medio evo, si ruppe: la fede ardente de' nostri padri, che abbelliva le tombe consolava i dolori schiudeva l'avvenire, per cui intuonando canzoni di guerra tutta quanta l'Europa si rovesciò nell'Oriente, cominciò a spegnersi: oscurato il faro del Vaticano, la certezza abbandonò gl'intelletti, i quali cominciarono a ramingare nel vasto oceano della scienza per trovare la nuova patria del vero.

Invano la spada di Carlo V, i roghi dell'inquisizione, le scomuniche de' Papi, le notturne stragi Parigine, cercarono di soffocare in torrenti di sangue umano lo spirito rivoluzionario, che dal Norte già invadeva l'Europa intera. Lutero stendeva la mano a Rousseau: dalla tomba di Gustavo Adolfo la rivoluzione passava alla corte di Federico, e in Francia e in Germania s'impadroniva della scienza, e procedeva gigante terribile contro il Vaticano, ove i Papi ciechi sull'orlo dell'abisso si addormentavano nelle delizie dello arti e fra piaceri non santi.

Ed ecco la rivoluzione precipitare l'opera tremenda di distruzione a cui era chiamata dalla Provvidenza. Perduta in Francia la freddezza Alemanna rovesciò in un momento il Trono e l'altare, distrusse violentemente tutto quanto l'edifizio sociale, scavò un abisso fra il passato e l'avvenire, e gittò in questo abisso la testa recisa di un Re. E procedeva; ma un soldato la sedusse, l'aggiogò al carro delle sue vittorie, la vinse.

Si raccolsero i frantumi de' Troni distrutti, si rialzarono gli altari, e nell'ebbrezza della vittoria si annunziò al mondo che la rivoluzione era spenta, e l'edifizio della vecchia Europa rifatto. Il Papa e i Re collegati si credettero un'altra volta onnipotenti; la servitù de' Popoli fu di nuovo decretata; e i trattati del 1815 furono benedetti dal Sacerdote.

II.

Ma la rivoluzione non era spenta. Inseguita dalla spada vittoriosa del Cosacco, ella avea abbandonato il campo di battaglia, e si era trincerata nel campo inaccessibile del pensiero. Ispiratrice di Kant e della filosofia Alemanna, dominatrice delle idee, ella continuò inesorabile l'opera interrotta dall'impeto Francese e Meridionale, e disse al Papa ed ai Re, che intuonavano l'inno della vittoria: *I vostri Troni sono rialzati sul nulla*! Invano gli eserciti della santa Alleanza strinsero come in un cerchio di ferro i Popoli frementi; invano Chateaubriand evocava dalle ruine di Gerusalemme tutta la poesia del Cattolicismo, e dall'arpa di Davide Manzoni e Lamartine traevano armonie celesti; invano pensatori robusti, degni del tempo antico, s'ingegnavano di condurre al fonte della divina rivelazione la scienza peregrinante: le Monarchie, appoggiate alle baionette, tremavano; il dubbio atroce e lo spaventevole scetticismo inaridivano i cuori, soffocavano i palpiti, ed ogni fede era spenta.

Cosa singolare! Mentre a detto de'Governi l'ordine regnava in tutta Europa, nel fatto, la più compiuta rivoluzione sconvolgeva da capo a fondo il mondo morale. Era un caos. Dovunque Popoli compressi, anime agitate, riposi di tomba che era la pace, e patiboli, e intelletti perduti dietro una certezza che sempre fuggiva: scetticismo in filosofia, in politica, in religione. Non poteva durare quello stato. L'umanità ha bisogno di credere a qualche cosa: il dubbio è morte.

Allora sorsero gli uomini della dottrina e della transazione. Nella lotta che si combatteva da più secoli fra la rivoluzione e l'assolutismo, videro impeto eccessivo da una parte, ostinate resistenze dall'altra parte: pensarono che distruggere interamente il passato è un impossibile, inchiodare o far retrocedere lo spirito umano un assurdo. Onde dissero al Papato: spogliati della vetustà che ti circonda, spezza ogni legame che ti unisce ai tiranni, scendi nel Popolo in mezzo agli oppressi; riconcilia sull'altare di Cristo

il passato e l'avvenire. Alle Monarchie: inchinatevi innanzi alla Sovranità Popolare; chiamate a fianco del Trono la Democrazia; dirigete il movimento. Alla rivoluzione: gitta la bipenne; lava il sangue che ti sta su la fronte; ascendi al Vaticano e percorri l'universo.

I Popoli intesero questo linguaggio insolito ed applaudirono: un Re e un Papa cominciarono a dar compimento all'opera immensa, e la più fulgida speranza parve alzare il lembo all'aspettato avvenire.

Noi non rammenteremo ai nostri lettori l'estasi, il movimento, la concordia, che inaugurarono l'anno 1848, poichè nella prima parte di quest'opera ne abbiam dato nn cenno. Solo aggiungeremo, che allo spettacolo veramente insolito nella storia di un Papa liberale e di un Re democratico, gli uomini della dottrina credettero sicuro il trionfo, accettata la transazione fra il passato e l'avvenire, trovato un punto di riposo alla nmanità agitata. Sognarono che Pio IX e Carlo Alberto, adorati dal Popolo, salverebbero la Monarchia e il Papato, e tra le ruine di due secoli scettici, nel vuoto della distruzione, sull'antico edifizio del passato alzerebbero il nuovo edifizio dell'avvenire. Così tornavano i tempi, nei quali il *Papato era l'opinione*, e unita e libera l'Italia, il Pontefice saliva nel Vaticano Re un'altra volta del pensiero; il Popolo redento saliva nel Campidoglio insieme al Monarca vincitore; e sull'altare di Cristo si celebrava il triplice connubio del Papato, del Popolo e della Monarchia.

Era possibile l'attuazione di queste grandi speranze? sotto le vecchie forme della società de' mezzi tempi poteva riposare la società presente? era possibile una transazione fra il Papato e la democrazia.

Quando tutte le Monarchie assolute di Europa, eccetto la Russa, erano crollate, quando tutti i Re, eccetto lo Czar, s'inchinavano innanzi alla Sovranità Popolare, e Pio IX dal Vaticano benediceva l'Italia, parve generalmente che gli uomini della transazione trionfassero. Proclamato dovunque il principio della Nazionalità parve che all'ombra de' Troni Costituzionali poteva crescere l'arbore della libertà; il nome di Repubblica fu maledetto, anche in Francia, ove

gli uomini del passato già preparavano la tomba alle nuove instituzioni.

Ma ben presto fatali avvenimenti scossero il mondo stupefatto, e fu rovesciato in un giorno il fulgido edifizio delle speranze del 1848. Pio IX, il cui busto coronato di fiori era su le barricate di Milano ne' giorni della gloriosa insurrezione Lombarda, l'uomo che tutto il mondo salutava come l'iniziatore delle libertà italiane, rinnega di repente il principio della Patria Nazionalità, dichiara incompatibile col Papato la santa guerra del Popolo, stacca un'altra volta la religione dalla democrazia. Quindi l'esercito Piemontese è battuto, l'Austria occupa di nuovo in Italia le antiche posizioni, che sono gli avamposti della barbarie contro la civiltà.

L'assolutismo vincitore incalza la vittoria; Napoli, dopo i generosi ed infelici sforzi delle Calabrie, ricade nel sepolcro dell'antica schiavitù; il Popolo Subalpino subisce l'onta dell'armistizio Salasco; in Roma è fatto Ministro Pellegrino Rossi. Dalle Alpi a Reggio l'antica tirannide schiera nelle tenebre le sue falangi, e anela di spegnere l'ultimo battito di vita nel cuore dell'Italia.

## III.

Ma libera sull'onde dell'Adriatico mirò l'Italia sventolare la bandiera di S. Marco, e maestosa e temuta sorgere dalle sue lagune l'antica Repubblica di Venezia, baluardo dell'onore e della fortuna Italiana. Rammentò allora la sua storia, pianse le ultime illusioni che pagava a sì caro prezzo, e si avvolse sul Campidoglio nel manto delle sue memorie.

Montanelli ha la gloria di aver pronunziato primo una parola, che fu la formola del nuovo movimento Italiano. La sua Costituente proclamata a Livorno, imposta al Gran Duca, agitò subito il Popolo di Genova, di Napoli, di Roma. Ma falsata e impicciolita nel Piemonte da Gioberti, non accettata in Napoli, restò chiusa nella Toscana, finchè Roma non s'impadronì di quell'idea, e non la proclamò dal Campidoglio.

La Costituente fugò il Papa dal Quirinale, poichè essa era la guerra del Popolo contro l'Austria, era il suffragio universale sostituito al dritto divino. La fuga del Papa e le esigenze del Papato influirono moltissimo al trionfo del nuovo principio, il quale svolgendosi nella lotta ed ampliandosi rapidamente, acquistò proporzioni vastissime, e portò la quistione in un campo inaspettato. Nata dal bisogno dell'indipendenza la rivoluzione Romana fu costretta a combattere il Papato temporale, e divenne democratica: il Papa chiamò in suo aiuto il Cattolicismo, e la rivoluzione Romana divenne quistione Europea.

Quindi la rivoluzione Romana è l'ultimo eco di tutte le rivoluzioni religiose e politiche, che da cinque secoli abbattono l'edifizio della vecchia Europa: è la democrazia dell' Occidente, che dopo avere combattuto il principio dell'autorità in Germania, in Inghilterra, in Francia, lo combatte e lo incalza fin nell'ultima rocca ove si era trincerato, ed ove si credeva inespugnabile sotto lo scudo della religione: è il cantico della nuova fede echeggiante in tutto il mondo dalle mure della città santa, che fra poco sarà bagnata del sangue di nuovi martiri: è il fanale della terza civiltà collocato dalla mano di Dio su la cima del monte che domina tutti i monti!

Londra, dice Lamennais, è un centro d'industria; Parigi un centro intellettuale; Roma è il centro religioso e politico: *è là che dee sedere un'idea quando essa ha per missione di rinnovare la società.*

Ebbene! la rivoluzione Romana ha dato l'assalto al Quirinale, ultimo ricovero della barbarie, ha fugato da Roma co'Pontefici le tenebre del medio evo, ed ha collocato su la cima del Campidoglio l'idea democratica. *L'idea democratica ha appunto la missione di rinnovare la società.*

Da Lutero fino al 1848 interrogate con analisi potente tutte le agitazioni che hanno sconvolto e insanguinato l'Europa; scendete sino al fondo di tante umane vicissitudini; sollevate la cenere che l'impeto intemperante delle passioni, le resistenze superbe, hanno agglomerato in questa via di cinque secoli, e vedrete: che da Lutero a Mazzini, in questo lungo cammino dello spirito umano, uno è

stato sempre il principio agitatore: sbarazzarsi degli ostacoli che attraversano la strada al progresso dell' umanità. Or da Dante a Macchiavello, da Macchiavello a Niccolini, secondo il giudizio de' più grandi intelletti, il più forte ostacolo alla vera emancipazione del Popolo Cattolico è il dominio temporale del Papato: poichè il bizzarro accoppiamento nella stessa persona del Papa e del Re, della Croce e della Spada, della Chiesa e dello Stato, è il più barbaro oltraggio alla dignità della coscienza umana, e alla prima e più santa proprietà degli uomini, la libertà delle credenze. *Fino a che*, dice Lamartine, *lo Stato e la Chiesa sono incatenati l'una all'altra con simoniaci contratti*, *lo Stato s'interpone fra Dio e la coscienza umana. Le religioni dal canto loro sono alterate e profanate scendendo per tal modo dalla loro maestà di credenze volontarie alla servile condizione di magistrature politiche.* Come volete che l' Europa Cattolica si slanci definitivamente nell' avvenire, se il Capo della sua Gerarchia Ecclesiastica ha fatto un dogma della confusione dei due poteri, e l' ha per tal modo inchiodata nel medio evo? Come volete che l' Europa Cattolica si emancipi veramente da tanti errori e da tanti pregiudizii, barriera fatale alla civiltà, finchè il Capo della sua religione, per non perdere lo scettro di un regno è nella necessità di chiudere lo spirito umano in questo cerchio di tenebre? No: le moderne conquiste della filosofia non diverranno per noi una realtà finchè il dominio temporale de' Papi, la più salda colonna della vecchia Europa, non è rovesciata.

« La distruzione del potere temporale de' Papi, dice E. Quinet illustre scrittore Francese, è un fatto capitale dell' indipendenza della società laicale; che la confusione de' poteri del Sacerdote e del Sovrano è l' impronta dell' evo medio nel diritto politico, la più solenne mentita alle conquiste della moderna società, la negazione del dritto stabilito dalla rivoluzione e dalla filosofia, la consacrazione religiosa de' trattati del 1815, il segno della disfatta della rivoluzione Francese, la vittoria del dritto divino sul suffragio universale, la santificazione di Waterloo ».

Adunque la rivoluzione Romana, ossia la guerra del Popolo contro il dominio temporale de' Papi, compie la grande opera di cinque secoli, riepiloga in poche pagine tutta la storia delle rivoluzioni Europee, segna un limite nel libro dell' umanità fra un'epoca di distruzione ed un'epoca di riedificazione: imperciocchè gittato il colpo vigoroso alla radice della mala pianta, le di cui maligne influenze da Roma si distendevano su tutta la terra, l' edifizio della tirannide Europea oggi o domani precipiterà inevitabilmente nella polvere. Qualunque sia l' estremo sforzo dell' assolutismo, i di cui efimeri e momentanei trionfi illudono gli sciocchi, a meno che una nuova barbarie non seppellisca fra le tenebre la civiltà dell' Occidente, il grido uscito da Roma echeggerà nell' avvenire, nè vi è forza in terra che possa rialzare sull' infranto piedestallo il colosso fulminato. Sopra un mucchio di cadaveri, e su le baionette di quattro eserciti si può ben rialzare il Trono di un Principe; ma il Trono de' Pontefici chi lo rialza più?

## IV.

E la mattina del 16 febbraio 1849. Roma è tutta in festa: le grandi strade che conducono al Campidoglio son piene di Popolo e di milizie: i veroni de' palagi circostanti son tutti adorni di damaschi e di arazzi. Su mille e mille fronti è scolpita una gioia vera e profonda: al passo maestoso de' civici battaglioni si aprono le moltitudini, e su quel mare ondeggiante di teste si avanza maestosa e benedetta la bandiera Italiana. Non è già il Papa, che cinto de' Porporati Sardanapoli, curvo sotto il peso di tre corone, passa per le vie di Roma su le spalle degli schiavi, e mentre il povero geme, corre a deliziarsi del canto degli eunuchi: il Papa ha disertato il tempio, e la tiara è infranta! il Papa ha abbandonato il suo Popolo, e ai molli canti della servitù succede la splendida canzone della libertà!

Ma si lasci ormai questo vecchio inflessibile nella sua solitudine; si assida pure, abbandonato da Dio, nel banchetto de' tiranni; e

numeri, e prepari gli eserciti liberticidi: la sua potenza è morta, la vittoria del Popolo è compiuta! Mentre egli si nasconde fra le tenebre sanguinose del medio evo, i Deputati della Costituente scendono dal Campidoglio salutati dallo scoppio di un' applauso generale ed immenso; e Roma bella delle sue memorie, affaccian dosi la terza volta sull'Orizzonte Europeo, dichiara oggi alle genti che la storia dei Papi è finita, e la storia dell' Italia futura incomincia.

In questo giorno memorabile Roma scrive la prima parola nel libro dell' avvenire. Mentre intorno a Lei tutti i Popoli dell' Occidente si affaticano a distruggere il passato, Essa si raccoglie tra le sue famose rovine e riedifica il tempio della Nazione; mentre gli altri combattono Essa vince, mentre gli altri demoliscono Essa crea.

Consci di questa vittoria, come conquistatori di un mondo, i Deputati scendono dal Campidoglio e vanno alla Cancelleria, simili ai loro padri immortali che scendevano in trionfo da quella montagna dopo aver conquistato l' universo. Il Popolo fa ampio corteggio ai nuovi padri della Patria, simile all' antico Popolo di Roma, che acclamava il glorioso vincitore, dietro al cui carro venivano a fronte bassa i Re debellati. Poichè anche oggi, dopo tanti secoli, la città di Bruto ha debellato i Monarchi; quel passaggio nelle sue vie dei Deputati della Costituente è il trionfo compiuto del Popolo e insieme la disfatta del dritto divino.

In un religioso silenzio i Rappresentanti della Nazione seggono ne' loro stalli; il Governo Provvisorio siede nel banco de' Ministri; Armellini ha la parola. Dio riserbava, ne' vecchi giorni, a questo fortunato inaugurare una delle più grandi solennità del nostro secolo, e accoppiare il suo nome al primo, al sommo avvenimento della nuova storia Italiana.

Crediamo come un debito ingemmare queste pagine della grave e splendida orazione pronunziata in così solenne circostanza; e siamo certi che i nostri lettori la troveranno degna de' più bei tempi di Roma, quando tutto il mondo udiva stupito la parola insuperabile dell' antica eloquenza.

## ORAZIONE DEL MINISTRO ARMELLINI.

« La grand'opera, l'opera della nostra redenzione è compiuta. Quale spettacolo maestoso, quello di una vera Rappresentanza del Popolo? Eccolo per la prima volta in Italia, eccolo in Roma. Che siate i ben venuti tra noi, o eletti della Nazione!

« Noi tutti siamo superbi di salutarvi: il Governo Provvisorio si compiace d'inchinarsi reverente al vostro cospetto, ed io, con trepidanza mista d'orgoglio, indirizzo a Voi primo la parola, nel momento in cui vi preparate a discutere e deliberare sulla grande quistione de' nostri destini. Sarà questo il più bel giorno della mia vita; dopo di che crederò di avere bastantemente vissuto, ed allora un solo voto farò nel lasciarla, che l'Italia tutta sia libera, sia unita; entri per tal modo nella famiglia delle grandi Nazioni, si ponga fors' anche alla testa del movimento Europeo.

« Quanto ci è costata, o Concittadini, questa convocazione? Quanto di aver guarentito la libertà delle elezioni, di aver lottato contro gli ostacoli di chi fremeva o tremava al pensiero della vostra onnipotenza? L'Europa armata guatava questo luogo con una palpitante aspettazione. Tutti gli occhi con ansiosa attenzione si volgevano al Campidoglio per ammirare come dopo tanti secoli questa città, questa eterna Roma, si ridesti da un sonno lungo, come la morte, a metter fuori il possente anelito di una seconda vita, che sarà, lo assicuriamo, immortale.

« Rappresentanti! Siamo tutti, o ci chiamiamo Romani, non apparteniamo ad alcun altro che a noi, che all'Italia; poichè è patria comune. Non è più tempo di considerare gli Stati come dominii di una casta qualsiasi. I Popoli non sono proprietà, non sono prebende di una Gerarchia, nè dote di un sacerdozio. L'epoca di queste bizzarre infeudazioni è passata. Dio ha creato i Popoli liberi: nessuna bestemmia più insana della pretesa di applicare alle corone l'impronta del dritto divino; come se l'autore della natura fosse capace contraddirsi, scrivendo la legge di libertà nel cuore di milioni e milioni, e facendone poi tanti schiavi di un solo.

« Chiamiamoci dunque tutti egualmente e di cuore col nome, per così dire, natalizio battesimale di Romani. Piantati nel centro e nel cuore d'Italia, di cui siamo la parte più sacra, più storica e più prediletta, uniti politicamente da più secoli con questa bella capitale; doppiamente fratelli tra noi, siamo alteri di portar tutti lo stesso nome, quello che ci deve ispirare sì grandi e sì gloriose commozioni, quello di Popolo, e di Romani.

« Nell'atto di riconoscere la vostra Sovranità, e di rassegnare nelle vostre mani il potere a cui ci chiamò la suprema necessità della Patria, vi rende-

remo sommariamente conto della origine della nostra missione, e del modo col quale credemmo di corrispondervi; vel renderemo dello stato in cui abbiamo lasciata la cosa pubblica, di cui deponiamo le redini nelle vostre mani.

« Pio IX, nome che s' associerà nella storia ad una delle epoche più importanti, si era impegnato in una via che lo faceva stromento della riforma più straordinaria in Italia, la fondazione della nostra Nazionalità, e della libertà sulle rovine della diplomazia e dell' assolutismo feudale e monarchico. Ma con esse dovea finire anche un altro elemento che eccitava le antipatie più profonde, la monarchia teocratica, e il governo clericale.

« Succeduto alla troppo diuturna tirannide di un detestato predecessore, istruito dalla esperienza sui pericoli e sui disastri che aveva generati la ostinazione sempre più retrograda di quel fatale Pontificato, dotato di un cuore non duro, educato nel mondo e non ne' chiostri, ove s' ispira e professa la religione non del Vangelo, ma della inquisizione e del bigottismo; non poteva rimanere insensibile ai reclami che da tutte le parti protestavano contro gli abusi di decrepite instituzioni e la compressione sistematica del progresso che d' altra parte lottava contro ogni resistenza: quindi l' inaugurazione dell' amnistia, la facilitazione, anzi che libertà, della stampa, l' organizzazione della municipalità nella Capitale, la Consulta di Stato, la Costituzione tuttochè capziosa ed informe, e tutte le altre instituzioni che ne formarono l' apoteosi, e che fecero per qualche anno sperare in Lui un di quegli uomini che manda la Provvidenza di quando in quando al genere umano, in segno di riconciliazione quando è stanca di punire.

« Ma la legge del progresso morale è imperiosa e inesorabile. I Popoli riconoscono nella soddisfazione de' proprii diritti un benefizio, quando non se ne perde il merito coll' arrestarsi; ed intuonano solennemente ai potenti ed agli arbitri de' loro destini quella gran sentenza « *non chi comincia, ma chi persevera solo si può salvare* ».

« Il riformatore Gerarca non comprese abbastanza l' altezza della missione, a cui lo chiamava la pienezza dei tempi. Credeva ad ogni concessione di aver finito; e quasi si pentiva di averla portata troppo oltre, appena si accorgeva che i Popoli per una legge istintiva della umana perfettibilità gridavano « avanti avanti ». Avvedendosi che le redini gli fuggiano di mano, e che l' impeto non era più in caso di rattenersi, cominciava già a pentirsi della troppa fiducia, colla quale erasi abbandonato agli impulsi di un cuore non fatto per la tirannide. Spaurito però da una coscienza meticolosa, dagli scrupoli e dai pregiudizi, sembrandogli già una specie di sacrilegio le concessioni fatte al laicale a spese del clericato, assediato dagli assalti e dalle insidie

della diplomazia che fremeva di vedere un Capo della Chiesa, se non alla testa, almeno proclive alle instituzioni liberali, persuaso forse che qualunque cosa facesse si era fermo di romperla affatto col potere temporale della santa Sede, egli doveva, alla prima occasione veramente decisiva, arrestarsi, indietreggiare, e quasi ritrattare quanto aveva solennemente promesso o fatto sperare.

« L'occasione non mancò, fu questa la guerra dell'Indipendenza e della Nazionalità: la guerra contro l'Austria. Egli potè allora conoscere che questa era l'abolizione del trattato di Vienna: era lo scioglimento della diplomazia della sacra lega, era in somma la proscrizione della teocrazia, la separazione del potere spirituale dal temporale. E questo era ciò che il Popolo anelava, era la condizione, alla quale non si potevano rassegnare i consiglieri occulti e palesi, prossimi e lontani, la debolezza e i pregiudizii del Principe Sacerdote. Il Pontefice, circondato dalle insidie dei tristi, persuadevasi dello scisma, del principio, funesto ai Popoli, di mantenere neutrale lo Stato della Chiesa, e del dovere di trasmettere ai successori intatto il potere tradizionale. E siccome un Principe Costituzionale non può seguire che i voleri del Popolo, così vedeva nella Costituzione un ordinamento come incompatibile coi doveri ai quali obbediva come Capo della Chiesa.

« Quindi venne la celebre allocuzione del Concistoro 29 aprile, questa professione di fede politica, che tutti ricordano dolorosamente e che servì non poco ad eclissare la stella di Mastai, ed a segnare il primo passo al divorzio accaduto dipoi fra Principe e Popolo. Noi non vediamo in essa soltanto la dichiarazione del Pontefice che protesta di abborrire da una guerra fra credenti, ma vi scopriamo anche una manifesta tendenza all'antico sistema ed una diserzione dalla causa della Nazionalità Italiana, che è guarentigia solenne della libertà di tutti gl'Italiani. Leggete attentamente quel discorso. Voi vi troverete profondamente radicati gli antichi principii. Il Papa, quasi fosse colpevole, si scusa e si giustifica innanzi alla diplomazia di quanto precedentemente aveva operato. Così dichiarava di non voler procedere, come esigevano i tempi, e minacciava quasi di fare un ritorno al passato. E voi vedete fin dove si è innoltrata questa sventuratissima apostasia.

« Io non vi parlerò di quanto venne in appresso. Fu una lotta continua de' due principii, del Costituzionale, che il Principe aveva abbracciato con poca convinzione e con minore conoscenza, e del teocratico, che la debolezza ingenita di coscienza, e le suggestioni della perfidia, e delle illusioni che lo circondano, tennero sempre vivo nello spirito del Regnante.

« Quindi l'impossibilità di un Ministero con questo antagonismo, fra l'elemento responsabile, ed irresponsabile, il flusso e riflusso del potere per gli

affari *esteri* fra il laicato, e il clericato, una crisi Ministeriale in istato di permanenza, la chiusura o proroga delle Camere deliberanti, il tentativo funesto della restaurazione di una politica retrograda nel Ministero di agosto, la tragedia del 15 novembre alla riapertura de' due Consigli, e finalmente la memorabile dimostrazione sul Quirinale del dì susseguente.

« Voi conoscete i fatti gravi che ne conseguitarono. La formazione di un Ministero proposto dal Popolo, in parte ricusato dal Principe, la di Lui fuga tenebrosa da Roma, le misure del Ministero e delle Camere dopo quella evasione; finalmente la creazione di una Giunta di Stato provvisoria.

« Il paese era ridotto ad uno stato anomalo dal momento che il Principe, colla stessa partenza violando lo Statuto, aveva infranto il patto fra il Trono e la Nazione, patto che, se non poteva dirsi definitivo per lo spirito dei tempi, era però il solo riconosciuto nello Stato.

« Il Ministero del 16 novembre e la Camera dei Deputati avevano continuato comunque a rappresentare il principio Costituzionale, e con una longanimità onorevole, perchè dettata da carità cittadina, lottarono gran tempo per dissimulare a sè stessi ed agli altri il grande cangiamento che si era operato, e mantenere possibile il riavvicinamento col Principe.

« Gli uomini che veggono fra noi fazioni troppo impazienti, e partiti sistematicamente estremi, dovrebbero tener conto della condotta che non disperò di ricomporre la macchina Costituzionale, e di portare senza scosse l' ordinamento dello Stato ad un sistema di normalità e di larghezza politica, di cui si sentiva universalmente il bisogno. La rivoluzione nè esitò per molto tempo a spiegarsi, e non si rivelò apertamente, se non dopo che il Principe sembrava non lasciare altra alternativa fra l' antico regno dell' arbitrio assoluto, e la completa emancipazione. Esso rifiutava ogni trattativa, disdegnava e respingeva messaggi, rispondeva colle proteste più imperiose e mistiche ad ogni misura di assicurazione che si prendeva in Roma, trasmetteva ordini assoluti e dispotici da un littorale straniero, in mezzo ad una diplomazia ostile alle nostre franchigie, e sotto la protezione di un governo reazionario, distaccato dal resto d' Italia, e collegato palesemente col nemico comune.

« Allora fu che si pensò seriamente al partito di uscire dallo stato di esitazione, abborrendo da una reduce tirannia, e dal mantenere il provvisorio sopra un terreno ardente di mille gravi questioni.

« La opinione pubblica aveva frattanto progredito a grandi passi. Il Popolo, spaventato dalla memoria dell'antica tirannide, deluso sull'argomento della Costituzione, che era stata una promessa ogni giorno violata, una menzogna; più impaziente ed ardito nelle speranze che il Governo i cui temporeggiamenti

gli riuscivano penosi ed inesplicabili; divorando il cammino colla istintiva perspicacia delle moltitudini, aveva sentito il bisogno di un ordinamento fondato sopra basi più stabili delle precedenti, aveva trovato nella coscienza di sè medesimo l'unico principio a ciò capace, l'aveva tradotto in una parola, che tosto s'incarnava nella pratica — la *Costituente Romana.*

« La Costituente Romana era il grido che si levava spontaneo, generale, irresistibile da ogni parte. L'opporsi sarebbe stato ad un tempo disconoscere la necessità e la volontà del paese.

« Fra il Principe assente presso lo straniero, che sembrava non ammettere mezzi di riconciliazione, e la Nazione che voleva fondare sopra una base stabile i propri destini, non v'era da esitare.

« In questa condizione di cose si trovava lo Stato, quando ebbe luogo il nostro avvenimento al potere, e l'assunzione di quella responsabilità, di cui veniamo a render conto.

« La Sovranità, che professiamo e riconosciamo sempre esistente nel Popolo per dritto, partito il Sovrano, vi esisteva anche di fatto. Fu dunque ad esso che conveniva ricorrere, ed appellarsi per uscire dal bivio terribile fra la sommissione alla tirannide e gli orrori minacciosi dell'anarchia.

« Presentammo in conseguenza al Consiglio dei Deputati la proposizione di convocare un'Assemblea a suffragio diretto ed universale, conforme al principio della pura democrazia, che è la religione polilica dell'Europa attuale, principio di giustizia per quanti credono nel dogma della uguaglianza, e, nello stato attuale, per noi divenuta una logica necessità, quando si doveva interrogare la Sovranità Popolare.

« Trovammo in quegli uomini, altronde rispettabili, dove perplessità, dove pusillanimità, dove dichiarazione d'incompetenza e difetto di mandato, dove anco contrarietà assoluta. Aggiungasi che molti di loro si erano ritirati, altri si assentavano dalle sedute; cosicchè ogni deliberazione per difetto di numero legale si procrastinava, anzi si rendeva impossibile.

« Risolvemmo perciò di pronunziarne la chiusura d'altronde regolarissima, perchè l'anno della Legislatura toccava il suo fine.

« Divenuti liberi appena, ecco nuovo imbarazzo. La Giunta di Stato, composta d'uomini d'universale fiducia ed estimazione, fu una misura felice, un temperamento prudente, nella vedovanza del Trono. Se non che l'improvvisa rinunzia del Presidente ne trasse seco la dissoluzione.

« Rimasti soli al timone dello Stato, senza Principe, senza Reggenza, senza Consigli Legislativi, vedemmo con compiacenza l'adesione del paese alla risoluzione di formare col nostro Ministero una Commissione provvisoria

di Governo per lo Stato Romano. Fu obbedito ai nostri ordini, furono eseguite le nostre leggi: fu conservata per tutto una tranquillità ammirabile; ci pervennero da tutte parti indirizzi di approvazione e di simpatia; le potenze Italiane e straniere mantennero con noi relazioni *officiose*, ed alcune poco meno che *officiali.*

« Una delle prime nostre operazioni fu la sanzione della legge sulla convocazione e la organizzazione dell'Assemblea Nazionale dello Stato, che avevamo noi stessi iniziata e proposta sotto il regime de' Corpi legislativi.

« Voi sapete con quali difficoltà ci convenne lottare, e quali ostacoli ci si suscitarono contro per distruggere questa speranza suprema della nostra salute, odio e spavento della reazione, e di quanti aspiravano nel segreto contro i progressi della nostra vita politica.

« Il Clero ci fulminava, i funzionari ci abbandonavano, le potestà ci tradivano, le municipalità si scioglievano; la stessa fede di qualche arma sembrava vacillare, lo spettro dell'intervento straniero e delle cospirazioni interne cercava di spargere fra noi lo sgomento.

« Ma il Popolo era con noi, e quando vi è il Popolo vi è anche Iddio. Di chi, e di che paventare?

« La Commissione non si stancò, non piegò, non si fece imporre. Raddoppiò sorveglianza, attivò forze; meritò l'opinione delle masse, ringiovanì l'Autorità provinciale, si collegò colle Commissioni che instituì da per tutto in luogo delle Magistrature; sciolse tutte le difficoltà per appianare la via ai grandi comizi, e sventò tutte le macchine della opposizione e del fanatismo. In somma fece uso di tutti i mezzi per riuscire, vincere, e trionfare.

« Riuscì, vinse, trionfò. Gli eletti della Nazione furono nominati da migliaia e migliaia di suffragi. Voi rappresentanti di tre milioni d'Italiani siete il trofeo, voi siete il risultato di questa intrapresa singolare dell'elezione a suffragio diretto ed universale, di cui fu dato in Italia il primo esempio da Noi in un concorso di circostanze oltremodo straordinarie, che sarà fecondo d'immense conseguenze, e formerà l'epoca più gloriosa della nostra storia, quella della nostra Nazionalità ed Indipendenza.

« Un'altra opera pure fu compiuta nel corso della nostra Amministrazione; noi la riferiamo con soddisfazione, ed ( osiamo dirlo ) con orgoglio.

« L'Assemblea generale, tratta dalle varie nostre Province, era già decretata. Ma noi non dovevamo star soli. La coscienza della intera penisola si sdegnava del frazionamento imposto e mantenuto in Italia dal giogo straniero. Dalle Alpi al mare trinacrio non v'è che Una Nazione; Una nelle glorie e nei dolori del passato, Una negli sforzi del presente, Una nelle speranze dell'avvenire.

« La Costituente Italiana era un pensiero generale, era stata la parola d'ordine del movimento del 16 novembre, era stata la prima dimanda delle Provincie al Ministero sorto in quella occasione. Facendo della Romana il primo nucleo della Nazione Italiana, abbiamo fatta professione della nostra fede politica, tradotto in atto il gran principio, aspirazione sublime di quante anime grandi ci presentano da vari secoli i nostri annali, fremito universale della penisola; la SOVRANITA' e la UNITA' NAZIONALE.

« Noi felici, che un' avvenimento vagheggiato per tanto tempo come una poesia diverrà fra poco un fatto e nna storia.

« La Commissione del provvisorio Governo è soddisfatta di un tanto risultato. Non se ne arroga però il merito, che tutto è riservato alla Nazione. Essa lo voleva; lo ottenne. Sieguano pure i nostri nemici a caratterizzare questo fatto siccome l' opera di pochi faziosi. Insensati! Hanno veduto se il loro partito era numeroso e potente! Che non fecero! che risparmiarono per aizzarci l' un contro l' altro, per rivolgere i nostri difensori contro il Governo, e farne dei nemici? Nè una goccia di sangue si è sparso. Il fanatismo non fece conquiste. I Monitorii, il General Zucchi, gli Svizzeri e una piccola parte del Clero e de' Conventi, il danaro e le promesse per subornare, furono tutti sotterfugi che non scoprirono se non la debolezza de' nostri avversarii e l' impotenza di una causa che questi finirono di rovinare.

« Io non v' intratterò lungamente e minutamente su ciò che ne' vari rami di Amministrazione abbiamo operato.

« Cominciando dall' Interno, rammentatevi che il Governo Clericale si serbò lungamento pressochè unico stazionario in Europa. Le vecchie instituzioni conservavano i difetti dei tempi di barbarie in cui erano nate, e ne avevano la decrepitezza. Non solo nel passato vivevasi, ma nella corruzione del passato. Il nuovo Pontelicato alla sua origine fu quasi costretto pel movimento Europeo ad entrare nelle vie nuove; ma per maneanza di logica, di energia, non aveva circondato le nuove instituzioni di quelle innovazioni che ne dipendono, e senza cui quelle non si possono rvolgere. A canto alla Costituzione sussistevano instituzioni feudali, ad un Ministero responsabile ed una Camera laica l' influenza irresponsabile dell' elemento Ecclesiastico; le disposizioni di Gregorio con tutti i loro vizi soppravivevano nell' Amministrazione Civile ad imbastardire e disarmonizzare quelle che si introducevano a svolgere lo spirito di progresso.

« Tra i vostri lavori precipui, Cittadini rappresentanti, sarà questo di sgombrare il terreno da tutti gl' intralci del passato. Intanto noi dovevamo provvedere alla riforme più urgenti e preparare il paese alla nuova posizione

in cui entrerà per opera vostra. La coscienza non ci rimorde di avere mal corrisposto a questa gloriosa missione di vostri *Precursori*.

« Abbiamo perciò rinnovato quasi interamente il regime provinciale. Abbiamo sostituito nella Presidenza delle Province, agli uomini del Clero ed a quei di fede poco sicura al principio delle Riforme, uomini nuovi, provati per devozione alla Causa Nazionale, di senno energico, e di onestà senza ipocrisia. L'importantissimo lavoro della organizzazione dei Municipi, secondo il principio democratico, rifonderà li Consigli e le Magistrature. I Municipi avranno l'Autonomia e la coscienza di sè medesimi, senza compromettere colla foga anarchica e col gretto egoismo la solidarietà della Nazione, stretta in quella vece ad una vigorosa e compatta unità. Così ponendo con una mano la scure sul vecchio guasto, e coll'altra preparando il materiale a riedificare, abbiamo portato l'azione riformatrice tanto su gli uomini, che sulle cose.

« Una raccolta compendiosa, ma feconda di riforme sulla legge civile, sulle materie più frequenti, o più trascurate, o più gravi, potrà supplire anche lungamente al bisogno degli interessi materiali senza troppo affrettare la compilazione dei codici, per cui si esige la dilazione indispensabile ad un riordinamento generale e definitivo.

« Altre nostre leggi provvidero al sistema delle pensioni per i Magistrati e gl'impiegati meritevoli di riposo per la lunghezza dei servigi prestati, alle vedove ed ai figli orfanelli, alla Marina così abbandonata e negletta, alla disciplina militare con un codice tutto nuovo, alla dannosissima necessità della rinnovazione decennale delle inscrizioni ipotecarie, alla procedura civile, al registro, alla confusione dell'onesto interesse dei capitali col mostro dell'usura, all'abuso delle fiducie testamentarie, ed a quello delle cambiali fittizie, vera ruina delle piazze.

« L'abolizione dei vincoli de' maggiorati e fedecommessi, e della investitura pattizia sui beni, che sotto il regime passato soggiacevano, come gli uomini, alla servitù politica è stato un beneficio, cui non abbiamo creduto troppo sollecito di prevenire la futura legislazione per l'urgenza di ridonare alla libertà del commercio immensi valori di proprietà.

« Si è sgravata la popolazione più operosa e indigente da un dazio improvvido e vessatorio che desolava le campagne, ed era il frutto dei dolori e delle lagrime del povero.

« Riformati gli uffici, disciplinati i dicasteri, semplificati e posti in una giusta economia tutti i rami dell'amministrazione.

« Le misure di Polizia non sono state nè languide da compromettere la causa della patria assalita da tante mene occulte e da tante mosse palesi,

nè sbilanciate al segno nell'energia da rendere odiosa ed invisa una dittatura provvisoria: sgomentare i tristi, senza allarmare il pubblico e i cittadini tranquilli, è stato lo scopo insieme e l'effetto che si è cercato ed ottenuto in un tempo di tanta effervescenza interna ed esterna.

« Passando al ramo de' pubblici lavori e del Commercio, gli sconvolgimenti politici, come sempre, avevano agito nelle condizioni economiche dello Stato, e sopratutto delle classi più numerose e più povere, su cui pesavano già vecchi abusi. Provvedere alla mancanza di lavoro, alleviare per quanto era possibile i pesi della parte più bisognosa del Popolo, era non solo dovere di umanità, ma di ordine e di moralità pubblica. A tal uopo, oltre all'abolizione già accennata di una imposta che, gravitando sui generi di più urgente e generale necessità, pesava massimamente sull'indigente, si provvide all'attivazione di opere pubbliche giovevoli non solo ad ornare la città, ma a fornire un pane alle arti ed all'industria, durante la crisi commerciale, e massimamente a neutralizzare i danni della mancanza dei forestieri che nella nostra città spendevano, ciascun inverno, meglio di un milione e mezzo di scudi; cose tutte che udirete più distesamente dal Ministro stesso dei lavori pubblici e del Commercio.

« In ordine al tesoro pubblico non verremo enumerando gli ostacoli finanziari di un Governo che, potendo difficilmente per la sua situazione provvisoria aprire nuove fonti di ricchezza, trovava deboli le precedenti, ed esausto l'erario. Ogni mezzo vigoroso, lecito a chi porti un espresso mandato dalla Nazione, avrebbe in esso assunto l'aspetto di violenza. Tali angustie ci furono ostacoli tremendi per provvedere a tutti i bisogni dello Stato, e principalmente ai militari.

« I preparativi per la guerra costituivano l'esigenza più imperiosa della nostra posizione. Intanto noi, oltre alla scarsezza del numerario, trovammo un'assoluta mancanza di tradizione militare nella truppa regolare, un difetto d'organizzazione in tutta la milizia, di regolamento nell'officio di tale Ministero, ed oltre ciò immensi bisogni di materiali, armi, equipaggio, artiglieria, cavalli, locali, caserme ed ogni altro apparato di guerra.

« Come vedete, la nostra opera fu generalmente ristretta a mantenere le forze che esistevano, mentre le difficoltà, che vi accennammo, ci impedivano l'aumentarle quanto avremmo desiderato: pure ci confortiamo di non aver fatto poco, e quando la causa dell'Indipendenza chiamerà le nostre fila sotto la sua bandiera, un'armata poco al disotto di quarantamila uomini formerà il contingente Romano.

« Ci conforta sopratutto il pensiero che il Governo che succederà, più potente d'influenza morale e di mezzi materiali, trovi elementi con cui facilmente

costituire un primo ed ottimo nucleo di una forza militare, per numero e per organizzazione corrispondente alla dignità e libertà interna, e al dovere che hanno le nostre province di concorrere, in una maniera proporzionale, quando che sia, nella guerra contro lo straniero; di che v'intratterrà con più soddisfazione il Ministro di Guerra e Marina.

« Eccoci ora alla Giustizia. L'ufficio a cui abbiamo più dolorosamente obbedito fu quello di prevenire con energiche istituzioni ogni commovimento che, di lieve importanza in altri tempi, nelle nostre circostanze avrebbe potuto turbare la tranquillità, necessaria ad avere nelle elezioni l'espressione della opinione pubblica, sincera, libera da ogni influenza di timore o di agitazione. Oltre ciò, nel mentre era rispettato ogni partito, anzi si chiamavano tutti egualmente a comparire innanzi al sovrano giudizio del Popolo, ogni attentato che tendesse a trascinare la quistione nel campo della violenza, o della guerra civile, ci pareva delitto tanto più grave, quanto maggiore era il danno che poteva resultarne, e più sacra l'autorità che per tal modo veniva sconosciuta e la maestà che veniva ad esser lesa. Questi pericoli ci si affacciavano tanto più probabili e più pericolosi nella milizia, che non era stato possibile purificare da qualche vestigio del governo Ecclesiastico: ciò che stabiliva fra noi, massimamente nei gradi più elevati, il germe di una congiura permanente, collegata e forse nudrita col danaro dell'estero. Tali osservazioni, ci paiono, non diremo giustificare, ma spiegare più che a sufficienza i provvedimenti di giustizia straordinaria, sotto la cui protezione ponemmo la sicurezza pubblica. Riconosciamo che in tale via si può facilmente trascendere, e che, invocando tali principii, talvolta la libertà ha degenerato in tirannide. Questo ci dà doppia ragione di compiacerci che le circostanze non ci abbiano chiamati ad usare di tali armi, se non in alcuni pochi casi, sui quali non può essere dubbio il giudizio pubblico: e anche in questi noi ci siamo sempre posti sotto il sindacato della più estesa pubblicità; il resto l'udirete dal Ministro di grazia e giustizia.

« La *pubblica istruzione* era quale si poteva aspettare dalla direzione Gesuitica e Clericale che ne aveva il monopolio, vale a dire arretrata di più secoli, che la riportavano, per così dire, al medio evo. Ma la verità nel mondo odierno è una luce che non lascia più tenebre, e l'intelletto umano è quello che meno di tutto si lascia tiranneggiare ed uccidere dal giogo dell'errore e dell'impostura. Vi dicano Vienna e Berlino di che siano state capaci le gioventù studiose. Noi quindi abbiamo secondato il movimento della università che si è organizzata in una legione, dedicandosi a servire col braccio quella patria a cui preparano d'altra parte gli eminenti servigi del sapere.

Indipendentemente da ciò abbiamo aumentato le facoltà e le cattedre, abbiamo estesa la sfera ove cercare i professori, che non saranno più la privativa de' cenobii e della Chiesa. Senza punto negligentare la istruzione religiosa, lasciando al Clero la piena libertà della instituzione teologica, abbiamo preordinato il piano della istruzione comune, laica, libera come la democrazia rivendica; di che meglio il Ministro della pubblica istruzione vi darà conto alla sua volta.

« Eccovi quanto in poco più di quaranta giorni la Commissione provvisoria di Governo ha fatto per la conservazione, tutela e prosperità dello Stato. Abbiamo fiducia che, se non riconoscerete ciò esser molto, non ci negherete il merito del buon volere, e del sacrifizio per ottenere anche più. La nostra coscienza non ci accusa di nulla; che se voi ci accompagnerete colla vostra approvazione, rientrando nella vita privata, noi crederemo di aver ottenuto un guiderdone troppo onorato, quando sentiremo dirci zelanti servitori di questo Popolo così buono, così grande, così degno, di questo nostro solo Sovrano, nostro Dio a cui solo consagriamo di cuore il riposo, e se, fia d'uopo, consagreremo la nostra vita.

Quanto alle estere relazioni, su cui riceverete più ampie comunicazioni dal respettivo Ministro Presidente del Consiglio, Noi trovammo interrotta ogni relazione coi Governi stranieri e con quelli stessi Stati Italiani. Il Toscano però, legato a noi di fede e di speranza, ci seguì colla sua simpatia. Col Sardo pure s'iniziarono trattative delle quali abbiamo motivi di essere soddisfatti. Noi per tal modo pressochè isolati al di fuori, alle proteste e minaccie della Diplomazia non rispondemmo che preparandoci per quanto era in noi a resistere. Sentendo che i nostri principii erano l'espressione di quelli del paese, la giustizia della nostra causa ci ha fatto confidare in quella potenza di sacrificio della quale è capace un Popolo che Dio suscita a nuova vita. La temerità ci parve un obbligo: l'avere elevata la bandiera Italiana sul Campidoglio sarebbe stato un sacrilegio verso tutta la grandezza del passato e dell'avvenire d'Italia per chi non si fosse sentito capace di sostenerla onoratamente. Qualunque cosa avvenisse, se non ci era concesso l'essere certi della vittoria, dovevamo assicurarci la coscienza di non aver mancato al nostro dovere, al nome di Roma ed a quello d'Italia.

« Del resto, ne siamo sicuri, la simpatia delle Nazioni rette a democrazia non mancherà giammai di opporsi a chi tentasse di sopraffarci col numero e colla materiale violenza. La nostra causa non è isolata, è quella di un Popolo: essa ha una estensione immensa, giacchè la democrazia ogni giorno guadagna terreno e vince sulla prepotenza del vecchio sistema. Abbiamo alleati

da per tutto sotto questo rapporto. Non è più dato soffocare impunemente un Popolo perchè egli abbia osato proclamare un diritto naturale di reggersi come gli aggrada. Le sacre leghe trovano il nemico nel proprio seno. Un' altra lega più sacrosanta, quella dei Popoli, si ingrossa e si fa compatta ogni dì più, per umiliare e combattere, anche ove occorresse, quella dei Re.

« Quanto a noi, l' ordine e lo sviluppo che ebbero il suffragio universale, mostrano che il nostro Popolo, proclamando la propria Sovranità, proclamò un diritto che egli è capace di esercitare. Il suffragio universale non fu applicato con tanta regolarità ed estensione, forse neppure nei luoghi dove questa stessa instituzione fu iniziata.

« Il nostro Popolo, primo in Italia che si è trovato libero, vi ha chiamati sul Campidoglio a inaugurare una nuova Era alla Patria: a sottrarla dal giogo interno e straniero, a ricostituirla in una Nazione, a purificarla dalla gravità dell' antica tirannide e dalle recenti menzogne Costituzionali. Voi siedete, o Cittadini, fra i sepolcri di due grandi epoche. Dall' una parte vi stanno le rovine dell' Italia dei Cesari, dall' altra le rovine dell' Italia dei Papi. A voi tocca elevare un edificio che possa posare su quelle macerie, e l' opera della vita non sembri minore di quella della morte, e possa fiammeggiare degnamente sul terreno ove dorme il fulmine dell' aquila Romana e del Vaticano, la bandiera dell' Italia del Popolo.

« Dopo ciò noi inauguriamo i vostri immortali lavori sotto gli auspici di queste due santissime parole: ITALIA E POPOLO.

## V.

Finito questo magnifico discorso fra gli applausi strepitosi delle tribune e dell' Assemblea, mentre il Presidente invitava la Camera a formar le sessioni, il Deputato Garibaldi domandò la parola e disse; *Non curiamo le formole: oggi la quistione vitale è quistione di principio; e mi pare che ritardare un minuto sia un delitto. Io dunque propongo, che non si sospenda l' Assemblea, non escano i Rappresentanti da questo recinto, senza che l' aspettazione del Popolo non sia soddisfatta. Il Popolo intende di sapere definitivamente qual è la forma di governo che dovrà reggerlo da oggi innanzi.* Ma l' impazienza del guerriero fu frenata dal Ministro Sterbini, il quale rammentò, che in un' avvenimento di tanta importanza, era un

delitto precipitar le deliberazioni, che la volontà dell'Assemblea dovea esprimersi in modo libero e indipendente; che pria di discutere l'Assemblea Romana dovea costituirsi, e non potea chiamarsi costituita, se i poteri de' Rappresentanti non erano verificati. *È questo* (egli conchiuse) *un Tribunale, innanzi a cui deve formarsi un giudizio reclamato da tanti secoli; e questo giudizio non si pronunzia con una parola, non si pronunzia nell'impeto della passione; ma dopo maturo esame, ma dopo lunghe discussioni; perchè dica l'Europa intera: i Romani sono oggi qual' era l'antico Senato, in cui si discutevano i destini della Patria, non per impeto di passione, ma per maturità di senno.*

Così furono formate le sessioni, furono verificati i poteri, e nella terza seduta, alle ore 12 meridiane del 9 febbraio, incominciò il solenne dibattimento, di cui c'ingegneremo di dare un ragguaglio esattissimo.

Aprì la discussione un rapporto del Ministro degli Affari Esteri intorno alle relazioni che conservava il Governo Romano colle potenze straniere, chiesto nella seduta antecedente dal Deputato Audinot, *per conoscere la posizione vera delle cose.* Da questo rapporto nulla appresero i Rappresentanti, poichè ripetea cose già note, onde il Deputato Politi dichiarando che l'oscurità rimanea come prima, dimandò: 1.° Quali rapporti ha avuto il Ministro degli Affari Esteri col signor De-Courcelles venuto a Roma; 2.° quali furono le Potenze o i Ministri Esteri, che protestarono a Roma all'atto della partenza del Papa; 3.° in quali termini ha il Ministero trattato col Papa a Gaeta. Il Ministro chiese 24 ore di tempo prima di rispondere; e per istanza di Audinot, che voleva conoscere *se il Piemonte aderiva alla Costituente Italiana*, depose intanto sul banco della Presidenza alcuni documenti.

Quei documenti riguardavano la politica di Gioberti, ostile al movimento Romano. Saffi mostrò la necessità di studiarli, *perchè sta in questa relazione nostra col Ministero Piemontese* (egli diceva) *la quistione più vitale per noi, quale è quella della Costituente Italiana in Roma. Se il Piemonte non è disposto ad asso-*

*ciarsi al nuovo principio che ora si sviluppa in questa Nazione, tradita da' suoi Principi, e che cerca in altri salvezza; se il Piemonte, dico, non è pronto ad aderire a questi principii nostri, abbiamo innanzi a noi un campo vuoto. Quindi rimane nelle nostre facoltà di deliberare pienamente e decisamente sui nostri destini.* Queste parole ebbero un risultato immenso, poichè l'Assemblea studiò i documenti e trovò che il Piemonte era nemico dichiarato della rivoluzione Romana. Quindi moltissimi Deputati, che volcano aggiornare la quistione della Repubblica per essere uniti all'alta Italia e per non adombrare la Monarchia Piemontese, trovandosi inopinatamente isolati, bandirono dal cuore ogni riguardo e votarono colla sinistra. *Gioberti ha influito molto alla proclamazione della Repubblica Romana.*

Dopo la lettura di quei fatali documenti primo a parlare contro il Papato temporale fu il rappresentante Savini. Disse, che ove l'Assemblea Costituente non distruggeva il passato, si condannava da sè medesima; che stava in Lei di compiere un'atto immortale, o tradire il mandato del Popolo. *Cittadini!* (egli continuò) *spero che tutti quanti siete qui raccolti vogliate fare una pagina della storia de' Popoli liberi: credo che sanzionerete la decadenza di dritto della Sovranità temporale de' Pontefici, poichè non esisteva in politica e in religione fatto più mostruoso, più colpevole ed anticristiano di questo. Il gran momento, la grande opportunità di togliere a sì tristi condizioni il Popolo è giunta, e sta in voi, o Padri della Patria, rendere questo supremo beneficio alla religione.* E prevedendo l'opposizione di alcuni che facean della Repubblica una quistione di opportunità, conchiuse: *quando si tratta di principii divini ed eterni è nostro sacrosanto dovere predicarli altamente con perseveranza, sancirli col sangue. Forse che fece un calcolo di opportunità Gesù Cristo, quando proclamò il divino precetto dell'umana eguaglianza? Entrando in questa sala, in questi solenni momenti, con siffatte verità profondamente scolpite nel cuore, oh! il dubitare, il tentennare è delitto, signori! Bisogna dir tutto, tutto; ne aspettasse là fuori la croce, la morte de' martiri.*

*era facile imporre qualunque forma di Governo quanto difficile il conservarla*, piccola, esausta di tesoro, impotente: il Popolo Napolitano schiacciato: la vera forza d'Italia nel Piemonte. Ora il Popolo Piemontese *informato di costumi, di memorie, di tradizioni monarchiche*, vedendo sul Campidoglio, alla vigilia della guerra, innalzata la bandiera democratica, *o reagiva contro le idee Repubblicane e contro le libere istituzioni, o si empiva di partiti e di sette, di tumulti fieri e incessanti, di sospetti e cospirazioni.* Nell'uno e nell'altro caso, egli conchiudeva, il Piemonte verrà senza meno scompigliato e disfatto; l'esercito Subalpino, sola e vera forza d'Italia, disordinato; certa la vittoria di Radetzki, tutta la Penisola in balìa dello straniero.

Dall'Italia passò all'Europa, e con eloquenza degna della sua fama, mostrò la bandiera democratica dovunque abbattuta, a Berlino, a Vienna, a Francfort: mostrò la Svizzera che tiranneggiava i rifuggiti Italiani, la Repubblica Francese agonizzante, e stolta la speranza di aspettare da quella aiuto e soccorso. *Tutto questo considerato* (egli diceva), *e concludendosi a forza, che la Repubblica è di presente impossibile e all'Italia troppo funesta, qual consiglio rimane da seguitare, quale opera da intraprendere? Riapriremo noi de' trattati che non isperano venire ad alcun nobile frutto? Tenteremo accordi e conciliazioni fatte vane e impossibili? Chiederemo forse perdono di colpe che non abbiamo? Rinuncieremo ai santi diritti che la natura, la natura stessa ha scolpito nel cuore di tutti gli uomini? Signori! la gran quistione che ci occupa non si risolve interamente col nostro arbitrio e pigliasi errore non lieve a pensarlo.*

Qui Mamiani dopo aver presentato allo sguardo dell'Assemblea, con tinte così cupe, la posizione delle cose intorno al Campidoglio, ricorda a Roma che essa è parte della gran famiglia Italiana; che *non deve far cosa la quale rompa l'armonia necessaria fra le istituzioni de' nostri Popoli*; che non deve mettere in compromesso l'ordine e l'avvenire d'Italia; infine che non ha il dritto di farlo; poichè al di sopra della Costituente Romana sta la Costituente Italiana. *E tanto a voi disdice di più, miei colleghi,* (son sue parole)

*Terenzio Mamiani*

*il sembrare di voler occupare i diritti della Costituente Italiana, quanto voi avete raccolto il pregio e la lode d' iniziarla, di decretarla e quasi condurla ad atto; e fareste ciò quando, in che giorno, in che congiuntura? Alla vigilia stessa, può dirsi, che ella verrà a sedere su la cima del Campidoglio.*

Questo è l' unico argomento di peso che noi troviamo in tutto il discorso di Mamiani, e siam certi che avrebbe profondamente colpita l'Assemblea, se non era basato sopra una sopposizione interamente falsa. Per fermo, se l' Italia era tutta libera, se una Costituente Italiana era prossima a radunarsi, Roma non dovea precipitare le sue deliberazioni; ma dov'era questo bel giorno di cui Mamiani vedeva la vigilia? non avea letto i documenti deposti sul banco della Presidenza? non conosceva ormai che Roma pel solo fatto di essersi costituita sovranamente era rimasta in Italia isolata?

L'aspettare per Roma era una morte lenta, codarda e certa. Era la fiaccola della guerra civile gittata fra le impazienti popolazioni delle Romagne; era un'abdicazione volontaria alla Sovranità conquistata; era un vile suicidio che avrebbe chiamato sul fronte di un Popolo generoso l'onta del disprezzo Europeo.

Prima di scendere dalla ringhiera rivolse l' oratore uno sguardo alla Lombardia, e dipinse l' immondo Croato, lordo di sangue innocente e inulto, gavazzare fra i cadaveri de' fratelli; fe' sentire all' orecchio de' Deputati il fischio delle palle Austriache, che forse mentre egli parlava, mietevano vite Italiane, e disse: *Quando i Croati sono a Milano, e Radetzki preme col piede intriso di sangue il petto mezzo esanime della Lombardia, possiamo noi abbandonarci a lunghe a dolorose a terribili prove e saggi di forme di Governo? Possiamo noi rischiare di crescere ancor di più le perturbazioni, e le divisioni della Patria nostra infelice?*

## VI.

Questa splendida orazione, nella quale Mamiani esaurì tutte le grandi risorse della sua eloquenza, fu generalmente ammirata, ma

non persuase i Rappresentanti, molti de' quali sursero arditamente per combatterlo. Il primo fu Masi, giovine poeta, che su i campi Lombardi e tra le mure di Venezia era divenuto guerriero. Dopo avere accettato la proposizione di Mamiani, che in Roma doveano regnare i Papi o Cola di Rienzo, mostrò, conseguenza inevitabile, la Repubblica, e rigettò la proposta di attendere la Costituente Italiana con queste parole: *L' Assemblea Costituente Romana, dichiarando la decadenza temporale del Papato per ora e per sempre, opera secondo suo dritto. Qui non si tratta del Principato Spirituale, che allora non solo la Rappresentanza d' Italia si vorrebbe, ma di tutta la Cattolicità; si tratta del Re e non del Sacerdote; si tratta del reggimento politico dello Stato, ed in questo noi dobbiamo fermamente deliberare, o inviati del Popolo. Il Popolo che ci ha mandati ha nella sua coscienza e nel suo volere che noi non porremo in mezzo dubbi ed indugi: egli tiene questo un fatto compiuto: vorremo noi che la teoria de' fatti compiuti sia soltanto per la tirannide, e non mai per la libertà e pel Popolo?*

Dopo Masi parlò Filiponti, e quindi Agostini, uno de' principali redattori del *Contemporaneo.* Questi improvvisò un discorso, che per l'impeto della parola e per la forza degli argomenti dominò l'Assemblea — *Mamiani* (egli disse con accento ispirato) *ha terminato la sua splendida orazione ricorrendo all'emozione degli affetti, e dipingendo alla nostra fantasia le lagrime e il sangue de' Lombardi — Ma se io domandassi: quel sangue e quelle lagrime ricadono su i Popoli o sul Papato! . . . Pur troppo è una dolorosa convinzione che l' Enciclica del 29 aprile fu fonte de' nostri mali. E come dunque potrebbero qui rammentarsi quelle lagrime e quel sangue senza mescolarvi ancora un' altro sentimento analogo, quello cioè di rimuovere per sempre la cagione che ha fatto spargere quel sangue e quelle lagrime? Qui si è detto: in Roma non debbe essere che o Papato o Cola da Rienzo. Si è voluto far vedere i pericoli ai quali saremmo andati incontro, proclamando una Repubblica; e se si sono voluti descrivere con tanta vivacità e direi pure con tanta esagerazione,* (*come mi propongo di svolgere*)

*che parrebbe impossibile di poterla attuare, qual sarebbe la conseguenza? Se ci si dice, Papa o Repubblica; se ci si dimostra che la Repubblica non è attuabile, dovremo ritornare al Papato? Ma se lo stesso oratore ci ha detto che il Papato è il flagello d' Italia cosa dovremo fare?* Riguardo al pensiero di rimettere il problema nelle mani della futura Costituente Italiana, egli disse: *Le nostre tendenze sono note: La Costituente Italiana non è ancora accettata nel nostro senso dalla Corte di Piemonte; non parliamo di quella di Napoli. Quando dunque si potrebbe sperare l' effettuazione della Costituente Italiana? Chi potrebbe garantirci che in quel tempo gli avvenimenti interposti e le aspirazioni di località non ci costringessero a subire una sorte, che oggi non è affatto nella nostra intenzione di subire?. ....... Il provvisorio non dà mai forza, e noi ne abbiamo bisogno; il provvisorio dà subito l' idea di un Popolo che ancora non ha acquistato la coscienza del proprio dritto; e noi che siamo piccoli; noi che non abbiamo forze materiali; noi come vorremmo acquistare la simpatia degli altri Popoli se non con la forza de' principii, per la nostra dignità morale, e col far sentire innanzi al mondo che noi non facciamo che esprimere un nostro diritto quando proclamiamo una forma di Governo?* Dopo questa risposta vittoriosa a tutti gli argomenti di Mamiani conchiuse fra gli applausi dell' Assemblea e del Popolo inebriato: *La decadenza del Papa è nella giustizia: noi dobbiamo proclamarla se vogliamo ridiventare Popolo, se vogliamo che il nostro secolo, che la nostra generazione vada superba di quell' opera che non venne concessa nè al secolo di Dante, nè al secolo di Macchiavelli.*

Dopo Agostini parlò Rusconi, dopo Rusconi Audinot, che ripose in campo gli argomenti di Mamiani, quindi Sterbini che dimostrò incompatibile il Papato coll' Italia ma che volea aggiornare la quiquistione della Repubblica, e poscia Vinciguerra, Gabussi, Bonaparte, Savini, democratici. Riepilogando, come in un sunto, le opinioni di tutti, ecco i tre partiti su i quali dovea decidere l' Assemblea:

I. Dichiarare la decadenza de' Papi di dritto e di fatto, e proclamar la Repubblica come voleano i democratici.

II. Rimettere il problema nelle mani della Costituente Italiana, come volevano Mamiani e Audinot.

III. Decretare la decadenza del Papa, e aggiornare la Repubblica, come proponea Sterbini.

*A soli tre*, gridò il Deputato Monghini, *si riducono i partiti da prendersi: o Papa, o Governo Provvisorio, o Repubblica. Del Papa mi vergognerei di parlare: il Governo Rrovvisorio non sarebbe che una prolungata agonia: dunque non rimane che la Repubblica.*

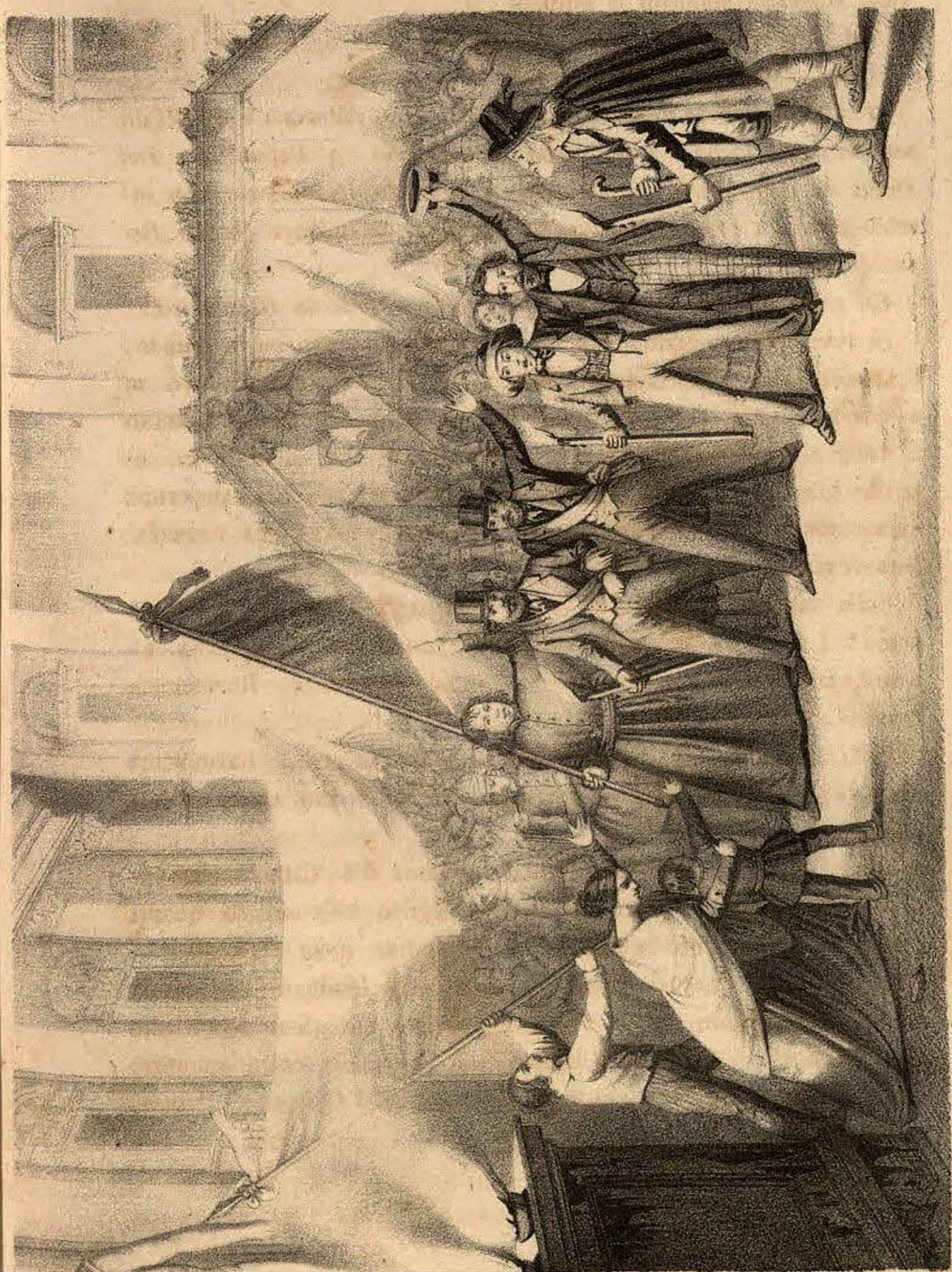
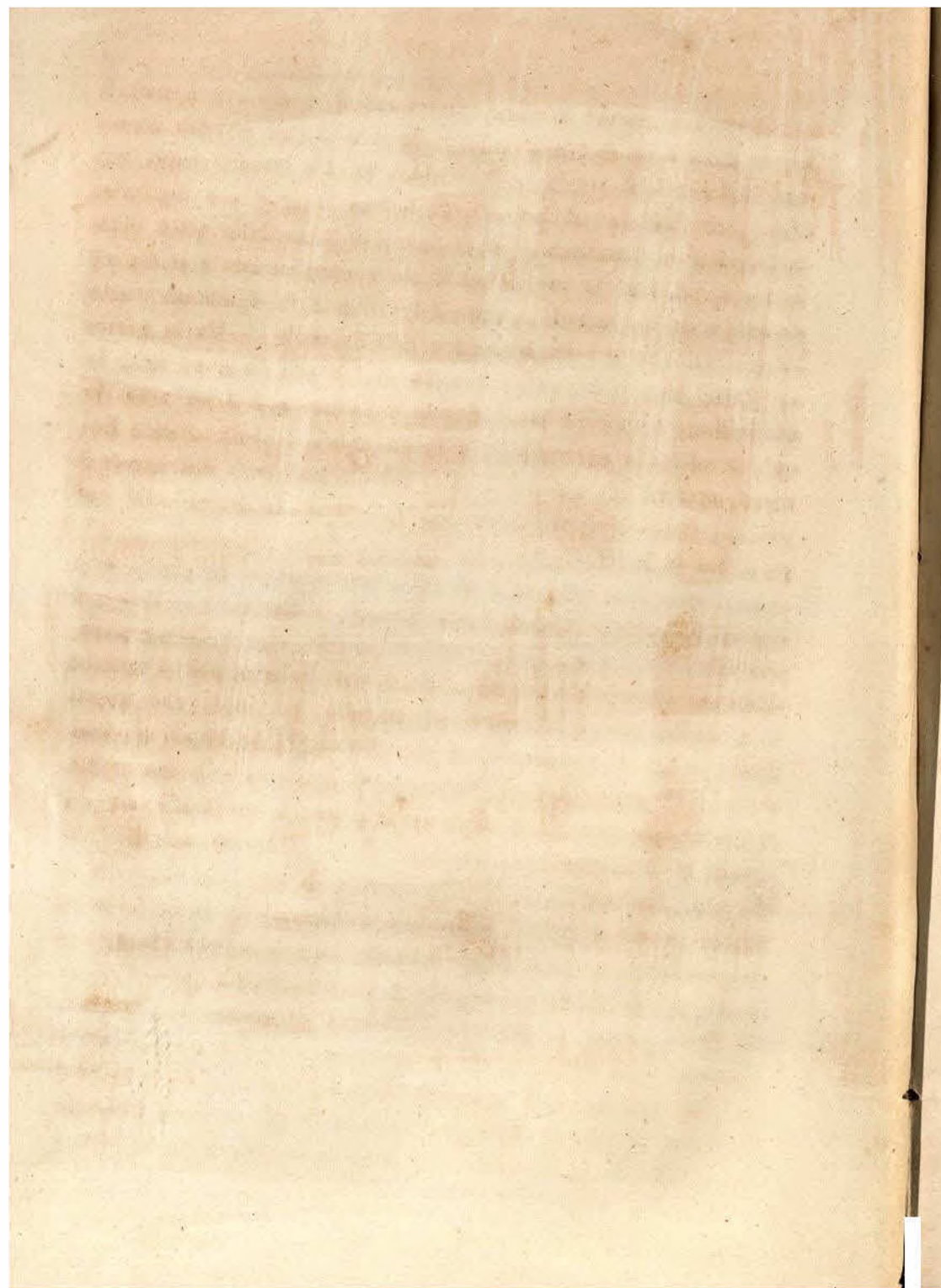
Un grido generale scoppiò nelle Tribune *Viva la Repubblica*!

Si venne alla votazione, e ad unanimità di voti, *meno cinque*, l'Assemblea decretò in primo luogo: IL PAPATO È DECADUTO DI FATTO E DI DRITTO DAL GOVERNO TEMPORALE DELLO STATO ROMANO

Colla maggioranza di 120 voti, sfavorevoli 22, decretò in secondo luogo: IL PONTEFICE ROMANO AVRA' TUTTE LE GUARENTIGIE NECESSARIE PER LA INDIPENDENZA NELL'ESERCIZIO DELLA SUA POTESTA' SPIRITUALE.

Colla maggioranza di 120 voti, contro 22, decretò in terzo luogo: LA FORMA DEL GOVERNO DELLO STATO ROMANO SARA' LA DEMOCRAZIA PURA E PRENDERA' IL GIORIOSO NOME DI REPUBBLICA ROMANA.

Colla medesima maggiorità decretò in ultimo: LA REPUBBLICA ROMANA AVRA' COL RESTO D'ITALIA LE RELAZIONI CHE ESIGE LA NAZIONALITA' COMUNE.

Erano le 2 dopo mezzanotte. La campana del Campidoglio apprese al Popolo la gran decisione, e gittò ne'cuori di quanti l'udirono un religioso sgomento misto ad una gioia profonda. — Poichè il suono di quel bronzo risvegliava nel fondo di ogni anima rimembranze infinite: dopo avere annunziato per tanti secoli alle genti la morte o l'elezione di un Papa, in quella notte annunziò che il Papato temporale era morto, e il nuovo Cesare, il Popolo, saliva sul trono.

VII.

Il Papato è morto! la tiara è infranta! il medio evo è finito! Spinta dalla voce di Dio l'onda degli avvenimenti rovescia il cardine della società antica, e la vecchia Europa traballa sovra un' abisso, che ad ora ad ora allarga le sue voragini per ingoiarla. Appoggiata sul fanatismo e su la forza, protetta dalla notte della barbarie, adulterò la parola del Cristo ammogliandola a tradizioni pagane; e nel Re Sacerdote, cinto del Triregno, fu significato questo infame connubio del Paganesimo e dell'Evangelo — Ma lo spirito del Verbo immortale, come il soffio di Dio sull'Oceano, agitò le moltitudini: a poco a poco il sole della nuova dottrina vinse le nubi accalcate e nereggianti; e in quest'ora di sollevamento Europeo, mentre tutt' i popoli dell'Occidente sorgono a distruggere il passato, Roma strappa la sua corona dal fronte Sacerdotale per purificare la Religione.

La Repubblica Romana è quindi essenzialmente religiosa: essa uccide il Papato temporale, ma salva il Cristianesimo — Essa non pretende, come gli antichi e moderni Guelfi, che la Chiesa essenzialmente cosmopolita ed universale diventi Italiana, poichè sarebbe il medesimo che pretendere un suicidio; ma vuole che questa madre veneranda e venerata, celeste consolatrice de' Popoli oppressi, ritorni nella sua solitudine, nella sua abnegazione, nella sua umiltà. Il suo scettro non è la spada, ma la croce; il suo codice non è il Corano ma l'Evangelo; il suo Regno non è di questo mondo. Quei chiercuti Sardanapoli, cinti di porpora e di oro; quel Consiglio di Satrapi che si chiamano i Cardinali, quell'aristocrazia Ecclesiastica che succhia, come vampiro, il sangue di tre milioni d'uomini e insulta con fasto pagano alle miserie del Popolo; oh non son quelli, per Dio! gli unti del Signore, i sacerdoti di Gesù Cristo. Essi sono i profanatori e non i custodi della Chiesa, essi che han portato nel santuario tutte le brighe e le ambizioni del mondo; e la Repubblica Romana scacciandoli da Roma, imita il divino maestro, che scacciò a bastonate i venditori che profanavano la santità del tempio.

La tua apparizione sul soglio infranto de' Papi, o incruenta Repubblica del Campidoglio, è uno di quei grandi avvenimenti che rimbombano nella storia. Appena presentì possibile in Roma la venuta del tuo nume, il Pontefice fuggì, e con lui disertarono la Città Santa i Primati della gerarchia clericale; poichè alla luce che tu spargi, e che ti viene da Dio, la verità balena innanzi agli occhi delle moltitudini, e il fanatismo di diciotto secoli è finito. Tu sei la pietra staccata dalla cima del monte del Signore che urta l' immane colosso da'piedi di creta, di cui parlano le sacre carte; e la mole spaventevole, nel cui ventre, come dice il profeta, colava il sangue de'Popoli, precipita nell'abisso. Quindi la tua presenza è una vittoria moltiplice e compiuta: vittoria della civiltà su la barbarie, del dogma sul rito, della religione sul fanatismo: compiuta, poichè per distruggerli bisogna far retrocedere lo spirito umano di molti secoli.

L'Europa del passato, come un vecchio cadente, si appoggia su la spada; e la punta di questa spada irruginita sarà volta contro il tuo cuore: ma il tuo cuore è invulnerabile! Splenpida emanazione del pensiero moderno, figlia del bisogno profondo di purificar la religione, santificata fin nella cuna dalle più gloriose reminiscenze del mondo Latino, tu vivi della vita giovine e forte delle presenti generazioni, le quali non avranno riposo, finchè il trionfo del Popolo non sarà assicurato. La lotta è lunga, ma il trionfo è certo; dopo cento e mille vittorie della forza sull' idea, verrà la vittoria finale dell' idea su la forza. — Che importa se il Campidoglio, ove tu siedi, sarà il nuovo Calvario dell' umanità? Che importa se come Cristo sarai crocifissa, e deposta nel sepolcro, fra le codarde acclamazioni de' tuoi carnefici? Balzerai dalla tomba il terzo giorno, e l'ora della tua risurrezione sarà il segnale della risurrezione Europea.

Su, venite dunque, innumerevoli falangi de' moderni Persiani, barbari del secolo XIX, venite! Un'altro Leonida con altri trecento vi aspettano alle Termopili Romane, che sono le Termopili della civiltà, e sfilano imperterriti le armi congiurate della vec-

chia Europa. Venite stringete pure in un cerchio di fuoco la risorta Regina delle Nazioni; fulminate da mane a sera questi superbi monumenti che sono la meraviglia del mondo; gittate, a nome del Papa, le palle de' vostri cannoni alle mura del Vaticano; mandate la pioggia delle vostre bombe micidiali sugli arazzi di Raffaello, su l' Aurora di Guido Reni, sull'Ercole di Canova, su le statue di Fidia; bagnate di sangue e seminate di cadaveri la via che volete aprire al Vicario di Cristo — noi vi attendiamo! Missolungi Italiana, Roma non vi aprirà le porte, se prima le sue vecchie muraglie non saranno adeguate al suolo delle vostre artiglierie; se prima le file de' nostri bravi non saranno diradate dalla vostra forza soverchiatrice; se prima un monte di cadaveri non sarà interposto fra il Pontefice e il Trono che voi intendete riacquistargli. Entrate allora, codardi trionfatori! Mentre voi schiererete in mostra nelle vie della Città eterna i vostri battaglioni, noi proclameremo la nuova legge dal Campidoglio; mentre voi intuonerete il cantico di una nuova vittoria che vi disonora, noi radunati nel tempio, intorno ai cadaveri palpitanti de' nostri martiri, intuoneremo l' inno della nuova fede, preludio dell' inno dell' immortale vittoria che mai non manca dopo il martirio!

## VIII.

Il 10 febbraio la Costituente Romana votò il seguente decreto:

### REPUBBLICA ROMANA

« In nome del Popolo l'Assemblea Costituente decreta:

« 1. Fino a che non sia deliberata ed attuata la Costituzione della Romana Repubblica, l'Assemblea Costituente governa lo Stato mediante un Comitato Esecutivo.

« 2. Il Comitato Esecutivo sarà composto di tre Italiani responsabili ed amovibili a volontà dell'Assemblea.

E furono gli eletti: Armellini, Saliceti, Montecchi.

Armellini è già conosciuto da' nostri lettori; Saliceti era un Giureconsulto Napolitano celebre nel suo regno per un programma liberissimo, che chiamato al Ministero volea imporre al Re, e che dopo gli atroci fatti del 15 maggio era esule in Roma; Montecchi era un giovine Romano d'incontrastata lealtà, che avea combattuto co' volontari Pontificii nella guerra del Veneto, uffiziale dello stato maggiore del General Ferrari.

Il Ministero fu quindi ricomposto nel modo seguente: Muzzarelli, Ministro del 16 novembre, alla Presidenza; Rusconi, Deputato di Bologna, agli affari esteri; Saffi, cultissimo giovine delle Romagne di ricca famiglia, all'interno; Lazzarini, Avvocato, alla Giustizia; Guiccioli, di famiglia ricca e nobile, alle finanze; Sterbini, Ministro del 16 novembre, al commercio; Campello, ministro del 16 novembre, alla guerra.

I nostri lettori sanno qual'era in quei giorni la posizione delle cose intorno a Roma, poichè c'ingegnammo a delinearne un quadro nella seconda parte di quest'opera. Ora è nostro debito dipingere rapidamente la posizione interna, perchè gli uomini i quali salgono al potere siano con equità giudicati.

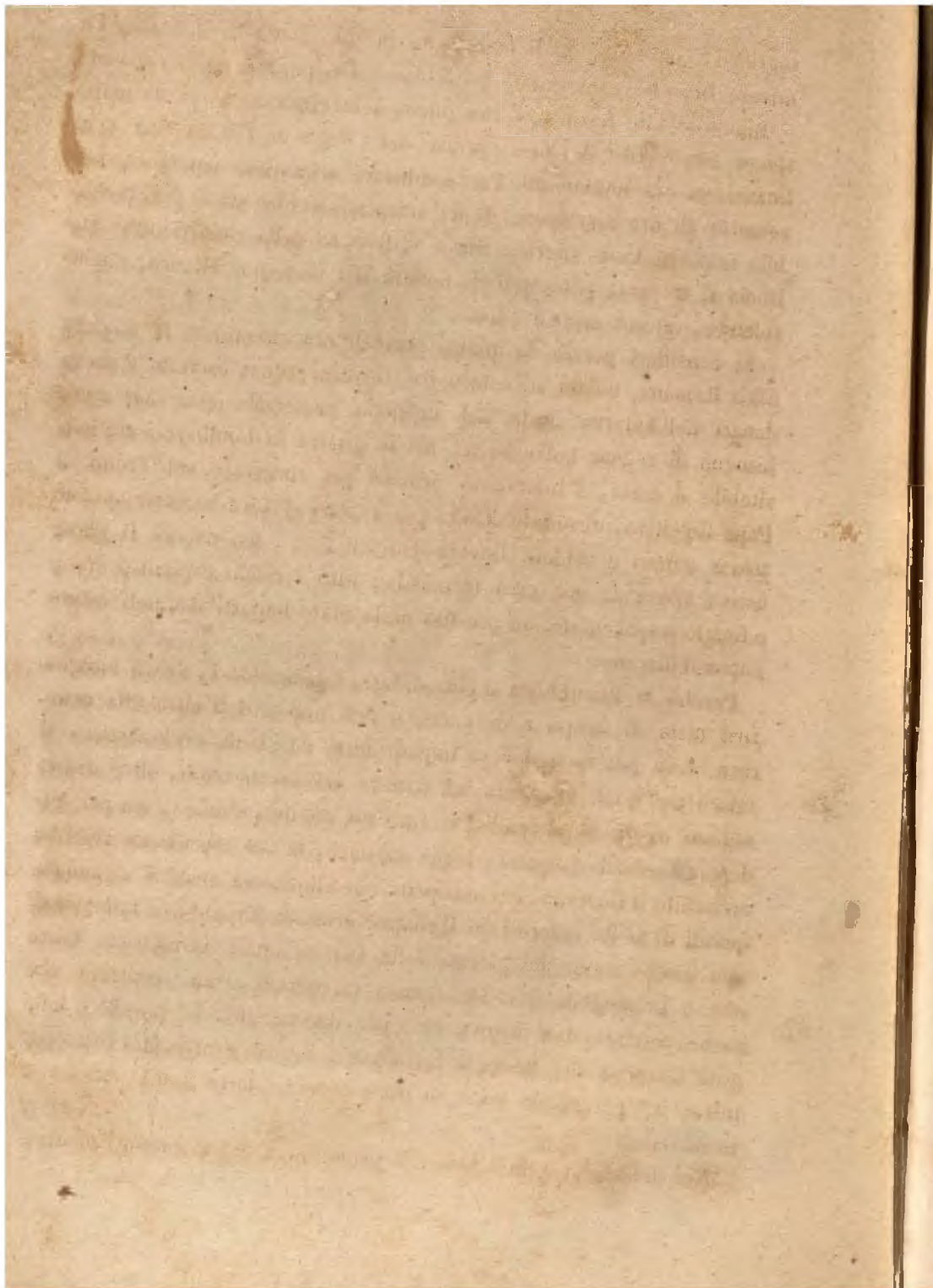
Due cose erano sommamente necessarie alla giovine Repubblica; armi e danaro. Riguardo all'esercito, sebbene Armellini assicurò l'Assemblea Costituente, che sarebbe fra poco arrivato a 40 mila uomini, in verità nel tempo in cui fu proclamata la Repubblica, non arrivava a *quindicimila*, inclusi i volontari reduci a Venezia.

Materiali da guerra, pochissimi; abitudini militari, nessuna; la coscrizione impopolarissima.

Dal 16 novembre 1848 al 9 febbraio 1489, vale a dire in tre mesi circa di tempo, poteano gli uomini del Governo creare un'esercito? Noi non lo crediamo, considerata la trasformazione sociale che dovè compiersi in quello spazio di tempo. Ne' momenti di lotta interna, mentre gli ordini antichi si sfacciano, e un'indecisione inevitabile regna negli spiriti, i Governi non hanno forza, poichè intorno ad essi non veggono che rovine. Quando il Popolo non ha acquistato ancora la coscienza di un dritto è una follia imporgli

Aurelio Avv. Saliceti

Membro del Comitato Esecutivo

della Repubblica Romana

sagrifizii, senza de' quali uno Stato inerme non può armarsi. Le misure brusche e avventate potrebbero anzi perdere la rivoluzione.

Riguardo alle finanze, l'amministrazione clericale aveva da molto tempo impoverito il paese; prima della fuga di Pio IX una crisi finanziaria era imminente. Per soddisfare alle spese immense, necessarie all'organizzazione di un'armata, sarebbe stato indispensabile imporre tasse enormi. Sta a vedere, se nella condizione in cui Roma si trovava, potevano gli uomini del Governo, attuare, anche volendo, queste misure odiose.

Si consideri perciò da quanti pericoli era circondata la Repubblica Romana, odiata all'estero da' Governi, senza esercito e senza danari nell'interno. Nata dal suffragio universale essa non aveva bisogno di regnar colla forza; ma la guerra in Lombardia era inevitabile e certa, l'intervento armato per rimettere sul Trono il Papa fuggitivo preveduto. Onde per *esistere* doveva *necessariamente* trovar danari e soldati. Doveva trovarli . . . . ma come? Il paese usciva allora da una crisi tremenda; tutti i ricchi capitalisti erano o fuggiti o spaventati; un prestito nello Stato impossibile, nell' estero impossibilissimo.

Perchè la Repubblica si consolidasse fortificandosi, aveva bisogno anzi tutto di tempo e di pace, e dell'uno e dell'altro ella mancava. Essa poteva e doveva impadronirsi de' beni ecclesiastici, il valore de' quali ammonta ad *ottanta milioni di scudi*, oltre *dodici milioni di scudi* di rendità iscritta sul debito pubblico; ma per godere gli effetti di questa legge salutare, la cui esecuzione avrebbe arricchito il Governo, era indispensabile almeno un'anno. S' ingannano quindi di molto coloro i quali rimproverano la Repubblica Romana di non essere stata dal giorno della sua esistenza invaditrice. Oltre che è impossibile invadere senza un esercito, noi crediamo che anche potendo non doveva farlo per due ragioni: 1.° perchè è folle quel Governo che lascia il certo per l' incerto e arrischia tutto per tutto; 2.° perchè un' anno di pace avrebbe fatto Roma potente e invincibile.

Noi dobbiamo quindi lodare il programma del Comitato Esecutivo

o del Ministero, pubblicato in Roma appena stabilito il nuovo Governo, e atteso dall'Italia ansiosamente. « La politica di questa « Repubblica ( disse ) che vergine e incruente emerge dagli avanzi « di un regime che l'alito potente della civiltà de' tempi nostri « bastò a distruggere, non sarà per opera nostra che una politica « franca, dignitosa, conciliatrice, quale l'esigono i dettati eterni « di quella democrazia da cui desumemmo le nostre più care ispi- « razioni, quale la vogliono i bisogni dell'età nostra, il supremo « bene d'Italia. — Lunge da noi la codarda ipocrisia e le infinte « simulatrici; noi adoriamo la Repubblica: ma adorandola invadi- « trice non la vogliamo, civile e pia l'abbiamo solo nell'anima scolpita. « La Costituente Italiana, quella magica parola che valse a tenere « fervida la vita dopo i disastri di Lombardia, sarà il nostro per- « petuo grido, e in quella Costituente noi ogni sforzo concentre- « remo sicchè Roma, che a tanta risurrezion ne' nostri fortunati « giorni era serbata, vedere possa in breve l'accolta de' figli generosi « che inviati le saranno da tutte parti di quest'amata Penisola ».

Dopo questa pacifica dichiarazione, necessaria a nostro avviso, disse il Governo della Repubblica, che dopo la Costituente il suo primo pensiero sarebbe stato la guerra; affinchè riordinate ed accresciute le milizie potesse Roma esser degnamente rappresentata in Lombardia su i campi delle battaglie. Promise svincolar dalle clericali influenze l'istruzione e farla camminar di pari passo colla religione *non adulterata da falsi interessi, sceverata da quella scoria che troppo la deturpa e la contamina, la scoria delle passioni umane e delle umane cupidigie.* Promise, riguardo alle finanze, alcuni progetti tendenti a rimettere in circolazione il numerario; grandi riforme riguardo ai Codici; attuazione della nuova legge riguardo ai Municipii. Conchiuse con queste parole: « La proprietà « sarà posta sotto la salvaguardia della Repubblica nostra; l'in- « tera amministrazione dello Stato verrà riformata; la Repubblica « nostra diverrà la provvidenza visibile del Popolo, e in queste « tendenze stringendoci faremo in esse risiedere quella propa- « ganda d'idee e di virtù alla quale aspiriamo. La beneficenza si

« convertirà così in dovere, e la carità in istituzione, e abiu-
« rando tutti i privilegi e onorando solo il merito personale noi
« faremo fare un gran passo al nostro paese verso quei destini da
« cui lo tennero fin qui diviso le sbarre della superstizione e del-
« l'ignoranza. La libertà de' culti, il rispetto delle opinioni, la
« tolleranza, questa santa tolleranza che è la madre di ogni virtù,
« saran da noi poste in cima ad ogni studio nostro, e a tutelar
« le persone e gli averi *anche di chi non sente in cose politiche*
« *come noi* volgeremo ogni cura; perchè nati dalla più pura delle
« rivoluzioni altra via seguir non potremmo senza sconoscere e
« falsare le origini nostre. L'Europa ci guarda, l'Italia tien volti
« in noi gli occhi; Italia e Europa veggano qual è questa Repub-
« blica Romana che succeduta a un Governo di casta; che com-
« piutasi fra la letizia e la serenità di tutto un Popolo, dalla tra-
« dita Nazionalità nostra prese le mosse, col rispetto degli uomini
« e delle cose seguì il suo corso, col grido di Costituente e di
« Nazionalità toccherà quando a Dio piaccia la sua meta gloriosa.
« L'Italia e l'Europa ci guardano. Ebbene ch'esse veggano intere
« l'opere nostre, e che disconoscano se il possono la santità de'
« nostri diritti, l'inviolabile fede delle anime nostre ».

Questa parola di pace e di concordia era la prima parola della Repubblica del Campidoglio, che il Governo Francese ha chiamato una Repubblica di assassini. Il primo atto di questi rivoluzionarii, secondo il giudizio di Pio IX nemici di Dio e del genere umano, che han dato occasione alle fantasie Francesi, di colorire ne' loro giornali tante scene di romanzi alla medio evo, era un generoso oblio del passato, una solenne protesta di amore, anche per quelli che erano stati pochi mesi avanti i loro carnefici. Mentre la fazione clericale invocava gli eserciti stranieri pubblicamente onde slanciarli contro il Popolo Romano, questo Popolo magnanimo copriva del suo scudo gl'indegni figli, che ricoverati all'ombra del Campidoglio, aspettavano con ansia feroce il rimbombo del cannone nemico.

## IX.

Ma nè questi fatti innegabili, nè la santità di un dritto dalla Francia altamente proclamato, nè la solidarietà de' principii, acquistarono alla Repubblica Italiana le simpatie degli uomini dell'Eliseo e del famoso partito dell' *ordine*. Il quale trovando ingiusto a Roma ciò ch' era giusto a Parigi, s' impegnò a sostenere il diritto divino de' Pontefici, e, mercè una stampa venduta, stese il manto della calunnia nell' incruenta Repubblica del Campidoglio. *Resta a vedere* (scriveva il *Debats*) *la nuova Repubblica all' opera. I Romani de' nostri giorni fanno assai meglio, s' incoronano prima e proclamano la gloriosa Repubblica. Ma se si decreta una Costituzione non si decreta nè la gloria nè la virtù: e noi non vediamo altro trionfo nella rivoluzione Romana che il coltello sanguinoso del Bruto del secolo decimonono.* Quando i vostri cacciatori dell' Africa saranno innanzi alle mura di Roma avrete la risposta signori del *Debats*.

*L' indipendenza del Capo Spirituale della Chiesa* ( scriveva il *Constitutionnel*) *importa nel più alto grado a tutto il Cattolicismo, e per conseguenza anche alla Francia. Ora il Cattolicismo può esso lasciare un solo Stato, una sola Assemblea giudice di questa indipendenza? Chi può assicurare che la Costituente Romana avrà il potere e la volontà di tenere la sua promessa*, *o pure che i mezzi adoperati saranno in rapporto colle sue intenzioni? Il Capo di 300 milioni di Cristiani può essere così alla disposizione di un piccolo Stato, o alla disposizione di vicini più potenti?* L' indipendenza del Papa non è attaccata alle pietre di Roma. Se il Pontefice non si crede libero nel Vaticano a fianco del Popolo Sovrano in Campidoglio, chiamatelo in Avignone, signori del *Constitutionnel*. Perchè l' Italia è Cattolica deve essere schiava?

L' *Univers* pretendeva che l' *Assemblea di Francia avrebbe ben meritato dalla famiglia Europea e dalla civilizzazione, se avesse disapprovato con un voto chiaro e solenne la Costituente Romana. Operando così ella avrebbe operato il giusto e il vero: la storia*

*sancirà questo, che cioè gli Stati Romani non furono mai sotto a più terribile servitù. Si parla dell' ingratitudine di quel Popolo verso Pio IX; egli non è questo che una debol parte della verità, che più forte si sarebbe dovuta udire nel seno dell' assemblea Francese. I Romani di oggi hanno sopratutto paura di morire, ecco il loro delitto.* Queste infami parole non meritano risposta: quando le pianure di Roma saranno ingombre di cadaveri Francesi vedremo che dirà l'*Univers*.

Se dalla stampa periodica passiamo all' Assemblea troviamo che nella tornata del 20 febbraio, quando Ledru-Rollin, il generoso montagnardo, diceva—*uguale è il dritto della Costituente Romana e della Francese* — quasi tutti i Deputati ridevano, che ad ogni allusione ad un' intervento armato per rimettere sul trono il Papa Re scoppiavano applausi fragorosi; che ogni generosa parola della Montagna in favore della Repubblica Romana fu tumultuosamente accolta dalla maggioranza. Onde il *Peuple* parlando di questa seduta con molto spirito scriveva:

*Si tratta di sapere se il Vescovo di Roma è da più del Popolo di Roma;*

*Se la libertà sta sopra o sotto al Cattolicismo;*

*Se i Romani ponno vendicare i loro diritti senza dimandare licenza alle quattro potenze Cattoliche, Spagna, Portogallo, Austria e Francia;*

*Se per assicurare una potenza Spirituale che la ragione più non conosce, si andrà a ristaurare una potenza temporale che il Popolo distrusse;*

*Se la Repubblica Francese indifferente a tutti i culti, ai quali ella accorda un' egual protezione, sarà ridotta a scegliere fra l'essere Papista o Gallicana;*

*Se ella appoggerà la Repubblica Italiana, sua figlia primogenita, o se ella interverrà in favore del Papato, suo antico avversario;*

*Se la rivoluzione di febbraio fu fatta per gloria di Dio, o per l'emancipazione dell' umanità;*

*Se noi saremo i figli de' Crociati o i figli di Voltaire.*

*Tale è l'* ultimatum *portato oggi alla discussione dell' Assemblea e discusso. Drouin de Lhuys, Ministro degli Affari Esteri, parlò pel Papa, Ledru-Rollin per la libertà.*

Non è senza scopo che noi ci siamo ingegnati di far conoscere l'opinione pubblica in Francia riguardo alla Repubblica Romana; poichè a nostro giudizio qui stà la gloria immortale di Roma. Finchè nel fondo della società restava lo strato religioso, in cui si era raccolto tutto il fango del medio evo, l' Occidente correva invano da una rivoluzione ad un' altra. Simile a quel genio degli antichi, incatenato alla terra e anelante di spaziare ne' cieli immensi, che mentre apriva le ali onde slanciarsi a un volo inarrivabile, ripiombava, avvinto alla fatal catena, sul suolo maledetto; lo spirito umano aveva tentato invano finora di slanciarsi ne' cieli dell' avvenire, mentre una catena invisibile l' inchiodava perennemente nel passato. Il primo anello di quella catena era in Roma; il pilastro da cui partiva era il dominio temporale de' Papi. In Roma, disse il Papista Montalembert, sta la chiave dalla vôlta dell' edifizio Europeo, e disse il vero.

Ebbene! il Popolo Romano, proclamando la Repubblica, spezzò quella catena, semplificò, ridusse ai minimi termini la quistione Europea. Gittando dal Campidoglio, in mezzo ai Popoli sollevati dell'Occidente, quella ardita parola, costrinse l'Europa Cattolica a discutere il problema, e questo solo fatto è una vittoria, poichè dopo la discussione viene la luce. Al primo istante come sbalordita di tanto ardire la Francia rimane attonita, e i Governi profitteranno di quest' ora onde slanciare quattro eserciti nel cuore dell' Italia. Roma sarà vinta, la Repubblica sarà uccisa, il Popolo Romano, questo Popolo profeta che ha osato sciogliere anzi tempo il grande enigma, sarà oppresso, e santificherà col martirio la sua fede; ma appunto questa guerra ingiusta e fratricida gli darà in ultimo ragione, e per gli arcani decreti della Provvidenza compierà la rivoluzione Romana.— *Le barricate di Roma saranno la tomba del Papato.*

E molto tempo che la Francia parte nobilissima della famiglia

Latina corre, come Mazeppa, attaccato al cavallo della rivoluzione a traverso della ignota foresta, oltre della quale ella cerca il riposo. Perchè dopo aver tanto distrutto, e tante forme nuove logorate, estatica aleggia ancora sull' orizzonte sociale?... Perchè è impossibile emancipare i corpi senza emancipare le anime; perchè la rivoluzione è sempre sterile quando non discende nelle intime viscere della società, vale a dire nelle credenze religiose; perchè è un assurdo voler la riforma compiuta del mondo antico rispettandone la base, come è un' assurdo affermare e negare la cosa medesima. Quindi in Francia voi vedete in urto due mondi, il passato e l'avvenire: da una parte il medio evo, che si appoggia sul Papato di Gregorio VII e su le Monarchie di dritto divino, dall' altra il socialismo: da una parte Torquemada e Montalembert, dall' altra Robespierre e Prhudon!

In mezzo a quest' urto di due mondi spettacolo singolare nella storia, il Popolo Romano distrugge il Papato temporale, e proclama la Repubblica — In questo modo si compie una riforma profonda in religione, alla quistione politica s' innesta la quistione religiosa, e Roma la città santa, centro della vecchia Europa, si accampa contro il passato — Questa è un' occasione magnifica pel partito dell' ordine: prima di combattere il progresso a Parigi lo va a combattere in Roma, e non si accorge lo sciagurato che invece di arrestare il movimento lo moltiplica, poichè l' Italia e la Francia si danno nel silenzio la mano, mentre i loro nemici si consumano inutilmente a riedificare sul vuoto. Difatti mentre in Roma, per una ridicola parodia, si evocano oggi tutte le pompe del medio evo, non sentite il passo misurato delle moltitudini che silenziose e compatte camminano verso una meta non più ignota? In questa calma che oggi regna sull' oceano delle passioni non sentite quel cupo rumore che precede la tempesta?

## X.

Nella parte precedente abbiamo esposto i principii fondamentali della politica di Gioberti, capo ed animo del Ministero Piemontese.

Egli come vedemmo, chiamò la Repubblica un regresso, retrogradi i Repubblicani, sperando forse che la sua sdegnosa parola impaurisse i democratici di Roma. Abbiam veduto ancora che l'effetto fu del tutto contrario alle sue mire, se erano di tal fatta, poichè appena unita la Costituente del Campidoglio la Repubblica fu subito proclamata.

A questa nuova l'ira di partito acciecò il filosofo. Gittatosi perdutamente in braccio alla diplomazia, e trascinato — egli tanto superbo! — come fanciullo, decise di spedire l'esercito Piemontese in Toscana e nelle Romagne per rialzare i Troni del Gran Duca fuggito e del Pontefice spodestato. Ma è necessario, per chiarezza del nostro racconto ripetere alcuni fatti già di volo e e senza precisione accennati.

Perduta la guerra dell'Indipendenza, abbandonata la Lombardia dall'esercito Italiano, l'elemento Popolare che si era ammogliato all'elemento Regio per cacciare lo straniero, credendosi tradito, ruppe ogni patto e si staccò. Quindi il Popolo non ebbe più fede ne'Governi, giudicandoli o in segreto accordo coll'Austria o impotenti, e, conseguenza logica, cominciò a pensare che per vincere il nemico esterno era necessario abbattere il nemico interno.

Il primo movimento che aveva tendenze Repubblicane cominciò in Calabria nel giugno del 1848, poichè la Monarchia Borbonica fu la prima a gittarsi apertamente nella via della reazione, inaugurata in Napoli colle orrende carneficine del 15 maggio. L'Italia conosce poco quei fatti, ne è questo il luogo di raccontarli; basti sapere, che lo scopo de'Calabresi insorti era incedere verso Napoli, trascinare le altre provincie irresolute del Reame, distruggere la Monarchia nemica dell'Italia, stendere la mano all'eroica Sicilia, e far pesare nella bilancia delle sorti della Penisola la spada di Manfredo brandita da un Popolo. Per errore in alcuni per viltà in moltissimi, il grandioso progetto della rivoluzione Calabrese fallì: oppresse le Calabrie tutto il Regno fu soggiogato, e quel Popolo di 7 milioni, tanta nobile parte d'Italia, fu costretto a chinar la fronte avanti l'onnipotenza del Re. Come pensi quel Re, l'Italia e l'Europa lo sanno.

Ma non avvenne così nell' Italia Centrale, ove i Governi, non secondi al Borbonico per la mala fede, gli erano infinitamente al di sotto per la forza. Onde nell' Italia Centrale il Popolo trionfò. Livorno impose la Costituente di Montanelli al Gran Duca, e un Ministero democratico. La Costituente proclamata da un Re non era in sostanza che il trionfo dell' elemento Popolare sull' elemento Regio, poichè in quel concetto il Popolo sovrastava alla Monarchia. Dalla Toscana il movimento cominciò a propagarsi nelle Romagne da una parte, nel Genovesato dall' altra; in Roma venne in urto col Papato e lo distrusse, in Piemonte combattuto con accorte concessioni, deviò.

Quando il Gran Duca vide a che accennava la nuova legge Popolare, e come era inevitabile e imminente la soluzione, fuggì, sperando forse nel Popolo delle campagne che gli era affezionato, e certo crediamo degli ajuti Piemontesi. Diffatti, appena proclamato in Firenze un Governo Provvisorio, e espresso il voto de' democratici di unirsi a Roma, fu noto alla Toscana, che il Generale De-Laugier, investito di alti poteri, raggranellava a Massa e Carrara alcuni battaglioni, e assicurava i moderati che una divisione dell' esercito Subalpino avrebbe subito passate le frontiere in soccorso del Gran Duca. Nè diceva il falso il Generale De-Laugier; l' ordine era già spedito da Gioberti alla divisione dell' esercito che doveva intervenire; i soldati dell' Indipendenza Italiana erano sul punto di scannare i loro fratelli; alla guerra santa sostituiva il prete Gioberti la guerra civile.

E con qual dritto? con nessuno; anzi calpestando diritti da lui medesimo riconosciuti. In forza di qual principio, se non per la Sovranità del Popolo, voleva riporre Gioberti la corona di ferro in fronte al Re del Piemonte? Il Regno dell' Alta Italia, da lui con tanto amore difeso, non aveva per base la *fusione*, vale a dire il suffragio universale? Oh logica del filosofo!

Gioberti, interrogato da alcuni Rappresentanti nella seduta del 21 febbraio, disse, che questo era un' arcano — ed è veramente un' arcano orribile; poichè la fuga di Leopoldo, l' intervento Pie-

montese in Toscana, l'intervento Austriaco in Ferrara, ventimila Napolitani concentrati negli Abruzzi, tutti questi fatti avvenuti in pochi giorni ci sembrano connessi da un misterioso legame. Riprovato dal Re, dagli altri Ministri, dalla Camera, Gioberti cade, e gli Austriaci abbandonano Ferrara, i Napolitani non passano le frontiere. Vi ha di più: interrogato il Ministro degli affari Esteri di Francia dal montagnardo Ledru-Rollin, nella seduta del 20 febbraio, se *era vero che la Repubblica Francese, in forza di concerti diplomatici stabiliti, manderebbe la flotta a Civitavecchia per appoggiare l'intervento Piemontese nella Italia Centrale,* anzichè rispondere convenientemente si perde in quistioni teologiche, e col silenzio conferma l'accusa della montagna.

Da tutti questi fatti sebbene non possiamo alzare il velo che ricopre ancora tanto mistero, possiamo però certamente dedurre, che un' intervento armato contro la Repubblica Romana appena surta dal voto generale, era già deciso, onde strozzarla, può dirsi, nelle fasce. E chi sarebbe stato il primo esecutore di questo progetto liberticida? Gioberti! Il quale vedendo la democrazia spandersi rapidamente dal Campidoglio nella Toscana, credea di mettere un'argine all'onda dell'idea... con che? colla spada!

Noi non crediamo che per consumare questo iniquo attentato si fosse Gioberti collegato all'Austria; ma crediamo, che lo scaltrissimo gabinetto di Vienna, conscio di tutto, appena conobbe prossimo ad eseguirsi l' impolitico progetto occupò Ferrara con dieci mila uomini, e si presentò, attore inaspettato sul teatro degli avvenimenti. Se i Piemontesi entravano in Toscana avrebbe forse occupate le Romagne, aspettando che gl'Italiani si scannassero tra loro, e presentandosi a tempo debito fra i belligeranti arbitro potentissimo.

Intanto la Romana Repubblica, rappresentata in Ferrara dal benemerito cittadino Mayer (che protestò energicamente contro l'ingiusta invasione, mentre uscito dalla città occupata gittò il grido di allarme fra i Popoli delle Romagne), spedì subito in Bologna il Ministro della Guerra insieme al Colonnello Mezzacapo per op-

porre al nemico una disperata resistenza, e contrastare palmo a palmo il terreno. In un proclama che diresse dal Campidoglio ai Popoli Italiani rammentò che tutta Italia era solidale dell' offesa arrecata al territorio Romano, e cercò d'iniziare contro l'abborrito straniero la guerra con tanta ansia aspettata. Nel tempo medesimo il Comitato esecutivo annunziava ai Romani, che una felice occasione si presentava al Popolo per dare alla giovine Repubblica il battesimo del fuoco, e mostrare all'Europa che Roma non era indegna de' suoi nuovi destini. Dalla parte di Napoli, a guisa di leone che aspetta il momento di slanciarsi, stava con pochi prodi il General Garibaldi, deciso al primo segnale, di precipitarsi su le montagne degli Abruzzi, e piantare in mezzo ai Popoli del Napolitano la bandiera della rivoluzione. Non è spettacolo degno de' tempi eroici mirar questo pugno d' uomini, assisi tra le ruine di Roma, che dal primo istante della loro politica esistenza ascoltano da' quattro venti rumoreggiare gli eserciti intorno a loro, e incrollabili nella loro fede, conscii de' loro dritti, aspettano imperterriti l' urto dell' Europa? *Accettiamo allegri la tua disfida, o Vandalo!* — dicea impetuosamente il Ministro Sterbini innanzi ai Deputati della Costituente — *avrai guerra di morte e di esterminio. Su figli d' Italia; Iddio volle accelerare il giorno della nostra Redenzione, su... all' armi!*

Ma sia, come abbiamo detto, per la caduta di Gioberti che ruppe le file della ordita congiura, sia per l' entusiasmo delle popolazioni delle Romagne decise a resistere energicamente, sia per altri motivi che non sappiamo, dopo avere imposto alla Comune di Ferrara l' enorme tassa di 200,000 scudi, il ladrone Austriaco ripassò il Po, trascinando seco in ostaggio sei cittadini. E così l'intervento contro la Repubblica Romana fu aggiornato.

## XI.

Il Popolo dell' Italia di mezzo aveva quindi un' ora di tregua; Firenze poteva unificarsi con Roma; il Regno dell' Italia Centrale

sorrideva nelle menti de'democratici. « Toscana come Roma, (scri-
« veva l'*Alba* giornale Fiorentino organo del partito democratico),
« ebbe un Principe che ruppe con una fuga codarda le incertezze
« e gli affetti del Popolo suo. Toscana come Roma si rialzò sotto
« il peso dell'ingratitudine, e stette gigante, concorde, solenne;
« misurò il passato per dimenticarlo, l'avvenire per credere, ebbe
« un'impeto solo; un grido solo; nell'onnipotenza di quell'impeto
« e di quel grido distrusse e creò. Ieri avvinta dalle memorie al
« passato, oggi cammina rapida e sicura all'avvenire. Anche To-
« scana come Roma passò un pericolo grande, e lo passò con una
« seria e sublime maestà, senza che nè un atto nè un desiderio
« meno augusto e men sacro lo contaminasse: Toscana come Roma
« si creò da sè arbitra e Sovrana di sè.

« Nella gioia della vittoria il Popolo Toscano pensò al Popolo
« risorto di Roma; era gratitudine dell'esempio, era coscienza
« di fratello, era uno slancio verso una unione più stretta, più
« intima, indissolubile. Nello slancio de'Popoli stanno le idee più
« grandi e più vere della politica, perche sta in essi l'espressione
« de'veri bisogni, de' grandi intendimenti.

« Il Popolo decretava ieri, che, il Governo Provvisorio dovesse
« frattanto unirsi e stringersi con quello di Roma in guisa di for-
« mare agli occhi d'Italia e del mondo uno Stato solo. Oggi scri-
« veva su tutte le mura di Firenze: *Uniti con Roma.* Che la no-
« bile volontà sia presagio ai futuri destini.

« Noi primi, nell'ottobre, abbiamo, intravedendo le sorti di Roma
« e di Toscana, formato un voto, e gli abbiamo scritto in fronte:
« Italia centrale. Le gelide ed atee credenze di molti, le cre-
« dule imprevisioni di alcuni le dissero sogno, e del sogno risero
« compatendo. Noi lo abbiamo raccolto nell'anima, e lo abbiamo
« accarezzato co'desiderii, fecondato coll'opera. Lo scorno non
« c'illuse, il gelo del dubbio non lo estinse. Un'anno fa era un
« sogno l'Italia, sei mesi or sono era un nome la volontà e i
« diritti del Popolo. Sia pure: noi fummo sognatori or fa un'anno,
« lo fummo dopo sei mesi, lo fummo nell'ottobre; lo siamo ancora. »

E a questi voti così rispondeva l' Assemblea Costituente del Campidoglio:

« Noi, sul punto di pronunciare la gran parola di libertà, guar-
« davamo dintorno per sapere da qual parte udremmo prima una
« risposta generosa, e tenevamo fede che da codesta terra non
« poteva venirci che un grido di affetto e di concordia. Piacque a
« Dio che nello stesso momento aveste a compiere voi pure una
« grand' opera; volgendo a Roma un pensiero di aspettazione.

« Le due rivoluzioni hanno manifestato che i Popoli Italiani
« sono fratelli ne' voti e ne' destini.

« L'antica calunnia è vendicata.

« L' Italia nutre i suoi figli di uno stesso pensiero.

« Toscani! il vostro Governo e il nostro, voi l'avete detto, si
« uniscano e si stringano tanto che agli occhi d'Italia e del mondo
« ne compongano un solo. Ebbene! la formola della fratellanza
« noi l'abbiamo proferita la notte degli otto febbraio; non è ignota
« alla vostra storia, come non era al Campidoglio.

« Procediamo insieme, e la Costituente Italiana sarà suggello
« al patto della Nazione ».

Vi era però una notevole differenza fra i due paesi; Roma aveva compiuta la rivoluzione, Firenze l' incominciava; Roma in tre mesi era passata per tutte le gradazioni; dal Papa era passata a Mamiani, da Mamiani ad Armellini, da Armellini alla Repubblica; Firenze al contrario saltava bruscamente dal Governo del *mite* Leopoldo al Governo tempestoso del Popolo. La rivoluzione in Roma aveva trovato eco profonda nelle masse per l' odio contro i preti accumulato da molti secoli, e per le impudenti inaccettabili pretese della Corte di Gaeta; in Firenze le moltitudini, sovratutto delle campagne, erano o straniere o nemiche al movimento. In Roma insomma era agitato il fondo dell' oceano, in Firenze la superficie.

L' unione di Firenze e di Roma, fondando fra Napoli e il Piemonte un Regno potente, sarebbe stata un fatto capitale per la Penisola; ma per le ragioni anzidette, *almeno per allora*, non era

attuabile. L'amore smodato del Municipio, più di quel che si crede, vive ancora nella patria nostra, e sradicarlo in un' istante dalle anime non è possibile a forza umana. I fatti che raccontiamo ne sono una prova evidentissima.

In Firenze, caduto Gioberti, fu proclamata la Repubblica, non da un'Assemblea scelta, come in Roma, con suffragio universale e diretto, ma da' Circoli e dalla parte culta della gioventù. È quindi spontanea la dimanda: era dessa figlia legittima de' bisogni del Popolo? A Parigi avvenne lo stesso, ma dopo una sanguinosa rivoluzione; e Firenze non è Parigi.

Negli Stati Romani, proclamata la Repubblica, malgrado gli sforzi ripetuti e incessanti del partito reazionario, che nascondeva le sue mire sotto il potente prestigio della religione, non avvenne un sol tentativo di disordine; la nuova parola fu accolta dovunque con gioia manifesta; nè vi fu il bisogno di misure eccezionali: in Firenze al contrario, fin da' primi giorni del Governo Provvisorio, il Popolo delle campagne cominciò ad insorgere; vinto in un luogo si rialzava in un'altro; finchè, avvenuto il disastro di Novara, divenne baldanzoso, e schiacciò solo col peso e senza pugna la minoranza Repubblicana.

L' unificazione di Firenze e di Roma era dunque impossibile, come i fatti han dimostrato; ma prima che questi fatti si consumassero, e troppo ahi! rapidamente, conveniamo, che fu un bel sogno. Compiuta la fusione, la Repubblica dell' Italia Centrale, per posizione geografica e punti strategici, sarebbe stata un baluardo terribile contro le invasioni Tedesche. È noto agli uomini dell'arte che un' esercito straniero il quale da Modena volesse invadere l' Italia Centrale non ha che due vie; o passare gli Apennini e muovere su Firenze, o invadere le Romagne. Se passa gli Apennini dovrebbe accettar battaglia in posizioni a lui sfavorevolissime; se va nelle Romagne, l'esercito Italiano può scendere da' monti e tagliarlo fuori dalla sua base. Può è vero il nemico, avendo forze considerevoli, dividerle; ma chi non vede che questo solo fatto è un vantaggio immenso per noi? e non si esporrebbe ad esser battuto in dettaglio?

Da tutto ciò è chiaro, che un' esercito di 40 mila uomini stabilito a Firenze potrebbe far fronte a 80 mila Austriaci. L' Italia Centrale unita, poteva mettere in pochi mesi sotto le armi 60 mila soldati; essa quindi in pochi mesi poteva sfidare la rabbia straniera.

In questo calcolo non abbiamo contato l'esercito Piemontese forte di 120 mila uomini. Supponete che il Piemonte e la Repubblica dell' Italia Centrale consolidata avessero agito di concerto: che avveniva di Radetzki?

Dalla parte di Napoli le frontiere della Repubblica erano aperte; è vero: ma chi temeva il Re di Napoli? Ventimila Repubblicani pronti a penetrare negli Abruzzi erano più che sufficienti a farlo nascondere nella sua Regia. E poi in quel tempo il Borbone era impegnato nella guerra di Sicilia; per lui sarebbe stata una fortuna se la Repubblica non prendeva l'iniziativa onde muovergli contro i Popoli del Reame.

I partigiani del Regno dell'Italia Centrale, se potevano effettuare i loro disegni, avrebbero inevitabilmente mutati i destini dell'Italia. Due cose però erano indispensabili per giungere al loro scopo: 1.° *Repubblicanizzare* la Toscana; 2.° tenere in rispetto l'Austriaco mediante l' esercito Piemontese. Quindi a nostro giudizio, gli unitarii della Media Italia edificavano nel vuoto: 1.° perchè mancava il tempo necessario onde compiere in Toscana la trasformazione interna; 2.° perchè il gabinetto di Torino aveva tutt'altra intenzione che difendere lo sviluppo di una Repubblica vicina a Genova.

Difatti, appena i democratici di Firenze mostrarono il desiderio di raggrupparsi intorno al Campidoglio, Gioberti Capo del Ministero Piemontese pensò d'intervenire in Toscana coll' esercito. Caduto Gioberti, il Piemonte si trovò tra due fuochi; l' Austriaco da una parte, una Repubblica, che in pochi mesi sarebbe divenuta potente, dall'altra parte. Non vi erano per lui che due vie: o stendere la mano all' Italia Centrale e dirle: *Consolidati, io ti proteggo*, — o rompere subito la guerra, e prima che la Repubblica si consolidasse, decidere su i campi Lombardi i destini dell' Italia. Sventuratamente quest' ultimo partito fu scelto.

Ai 21 febbraio cadde Gioberti, al principio di marzo fu bandita la guerra. La quale sorprese l'Italia di mezzo in momenti fatali; Roma usciva allora da una crisi, Toscana era tutto scomposta e disorganizzata.

## XII.

Ai 21 marzo 1849, vale a dire un mese dopo la proclamazione della Repubblica Romana, fu denunciato l'armistizio dal Ministero Piemontese, e i destini dell'Italia furono affidati la seconda volta all'incerta e volubile fortuna delle battaglie.

Tutta Europa fissò attonita lo sguardo sul teatro degli avvenimenti, ove dovevano decidersi le sorti di una gran Nazione. Possenti da ambe le parti erano le forze, conosciuti e celebri i Capitani: dietro l'esercito Piementese stava un Popolo, di cui patrocinava la causa; dietro l'esercito Austriaco magnifiche linee di difesa che finivano nel tremendo quadrilatero delle fortezze Lombarde.

Noi lo diciamo senza esitare: Carlo Alberto non potea vincere. Rompendo la guerra, quasi all'insaputa di Roma, egli era solo col suo Popolo contro le agguerrite e numerose falangi dell'Impero; e preso una volta il partito di attaccar l'Austriaco, prima che la Repubblica Romana si consolidasse, dava il vantaggio a Radetzki di battere, diciam così, l'Italia in dettaglio. La politica del Piemonte non dovea esser questa: il Piemonte doveva dir francamente all'Italia Centrale: *Il papa fuggendo ha abdicato, io riconosco il Popolo che gli succede. So di quanta importanza saranno nella guerra cinque milioni d'Italiani quando avranno consolidato un Governo: quindi organizzatevi; io vi coprirò del mio scudo.* E stesa senza paura la mano ai Repubblicani del Campidoglio e di Firenze, gittati in Venezia 20 mila Piemontesi sotto gli ordini di Pepe, quando da Torino a Roma uno era l'impulso che spingeva alla battaglia 14 milioni d'Italiani, se Carlo Alberto col suo valoroso esercito riconcentrato per la via di Piacenza si dirigeva su Cremona, mentre 30 mila fra Toscani e Romani avrebbero appog-

giato le sortite di Venezia, fosse stato anzichè Radetzki Napoleone, dovea soccombere. Dovea soccombere, perchè una vittoria, anche quella di Novara, gli era inutile, se Pepe e Garibaldi, per esempio, invadevano il Veneto e davano tempo all'esercito Piemontese di raggranellarsi fra Alessandria e Genova: doveva soccombere, perchè una sconfitta, anche piccola, gli avrebbe sollevate intorno le indignate e indomabili popolazioni Lombarde.

La politica della paura ha precipitato nell' abisso l' Italia e Carlo Alberto. Gioberti era caduto, è vero, ma il suo sistema dominava ancora nel Gabinetto Piemontese, e furono i principii di questo prete-filosofo che spinsero *troppo presto* alla guerra l' esercito Subalpino. Per combattere nel tempo medesimo l'Austria e la Repubblica, che Gioberti chiama *i nemici delle due specie*, fu affrettata precipitosamente un' impresa, dal cui esito dipendeva l' Indipendenza Italiana.

Il 20 marzo 1849, mentre il fiore delle milizie Romane non era ancora concentrato a Bologna, l' esercito Piemontese, diviso in varii corpi e sopra la linea estesissima del Ticino, incominciò a muovere contro l' Austriaco. Il quale riconcentrato in piccolo spazio il nerbo delle sue forze, passò il Ticino compatto e risoluto, rompendo in tal modo la nostra linea di operazione, e irrompendo arditamente nel territorio Piemontese. Noi non siamo uomini di guerra; ma in un tempo in cui tutti parlano di tutto, ci sia lecito gittare una parola. Mentre Radetzki portava la guerra nel Piemonte, inoltrandosi con una temerità che doveva costargli cara fra Popoli indignati, non poteva l' esercito Piemontese irrompere nella Lombardia che gli era aperta, e minacciare la base delle operazioni nemiche? Mentre Radetzki minacciava Torino, non poteva Carlo Alberto minacciare Milano? Perchè affaticare il soldato in due giorni di marce e contromarce necessarie per concentrare l' esercito a Novara, e coprir la Capitale?

Il 22 sette mila Austriaci attaccarono quindici mila Piemontesi a Mortara, e li sbaragliarono. Il 23 sotto le mura di Novara ebbe luogo la battaglia campale fra un' esercito stanco per due giorni

di lungo cammino, composto in molta parte di soldati nuovi e indisciplinati, e fra un' esercito agguerrito e altero di recenti vittorie. Sebbene in tanta disparità di forze il valore Italiano resistè molto tempo all' urto Tedesco; poichè, fuggiti i codardi, i pochi che restarono opposero all' irrompente nemico disperate resistenze. Ma perdute ad una ad una tutte le posizioni, dopo cinque ore di combattimento, l' esercito Piemontese era disfatto.

E disfatto compiutamente. Non è nostro debito indagar le cause di tanta sventura, e mostrare ai posteri come un'esercito di cento venti mila uomini, famoso per antico valore e disciplina, dopo una campagna di pochi giorni non esisteva più. Ad altri il penoso incarico. Basti ai lettori nostri il rammentare, che la sera medesima del 23 marzo Carlo Alberto abdicò al Trono, e il 24 un'armistizio era convenuto fra l' Austria e il Piemonte.

L' armistizio fu una seconda vittoria di Radetzki, poichè gli consegnò disarmata tutta l' Alta Italia, e lasciò sola contro un nemico vincitore l' Italia Centrale. Mentre Venezia gittava dalle sue Lagune i suoi quindici mila prodi, Brescia era insorta, e dieci mila Romani erano sul punto di passare il Po, arrivò come fulmine la nuova della disfatta di Novara, dell' abdicazione di Carlo Alberto, e del fatale armistizio. L' impressione negli spiriti fu immensa! L' esercito, baluardo dell' Indipendenza, era disfatto; lo scudo, che copriva l' Italia Centrale, infranto; il sagrifizio della patria consumato!

## XIII.

La notte del 23 marzo 1849 un cavaliere, seguito da due domestici, abbandonava la città di Novara, intorno alle cui mura si era combattuta la fatal battaglia.

Era il Re Carlo Alberto!

In un'ora di risvegliamento Europeo, quest' uomo si sollevò sul volgo de' Monarchi, guardò senza paura l' avvenire. Vide la Monarchia in urto col secolo pieno di istinti nuovi e profondi; pensò di rovesciarne l' antica base, il privilegio — e appoggiarla sovra base

più larga, il Popolo. Unico Re in Italia di schiatta Italiana tentò di creare una patria, ringiovanire in tal modo il Principato, e collocargli in fronte, premio della vittoria, la corona de' Cesari. Manfredo secondo, surto troppo tardi nel Piemonte come il primo era surto troppo presto in Napoli, anche a lui fu attraversata la via dalle maledizioni e dall' invidia di un Papa.

I posteri lo giudicheranno. Oggi chi scrive queste carte sente il dovere di compiangere un Re magnanimo e infelice che gitta la sua corona nel giorno della disfatta, e anzichè assistere da Monarca allo spettacolo di un' Italia schiava, va nella terra straniera a cercare una tomba. Tutto egli ha provato: le vittoria e la fuga, la gloria e la calunnia, il corteggio de' Popoli e l' abbandono de' cortigiani, l' apoteosi nella patria e la morte nell' esilio. Chi ha tanta forza di animo da insultare alle sue ceneri, tiepide ancora, lo faccia: noi gli consacriamo il tributo delle nostre lagrime e questo elogio, che nè paura di potenti, nè codarde speranze ci hanno imposto.

## XIV.

Appena l' Italia del Nord giacque vittima un'altra volta sotto gli artigli dell' Aquila a due teste, le falangi Borboniche mossero nell' Italia del Sud a comprimere in Sicilia la rivoluzione. Ciò dimostra che uno era l' impulso che spingeva dalle Alpi a Messina gli eserciti del dispotismo: mentre il campo de' liberali era diviso, il partito retrogrado procedeva unito, risoluto, compatto.

In pochi giorni le bande Siciliane furono sperse, Catania e Palermo occupate, tutta quanta la Sicilia oppressa; e a Taormina come a Novara, furon perduti in un'ora i sagrifizii, le fatiche, le speranze di due anni.

Era tempo per gli assolutisti d' incalzar la vittoria, e l' incalzarono. Un corpo di esercito Austriaco si avvicinò alle frontiere Toscane per dare animo alla reazione interna e spaventare i Repubblicani. La reazione scoppiò; il Popolo delle campagne si versò nella Capi-

tale, gridando *Viva Radetzki! morte ai liberali!* — e il Governo di Guerrazzi sparì in un'istante; lo stemma del Gran Duca fu rialzato e benedetto. Tutta la Toscana, eccetto Livorno, fe' plauso alla restaurazione, come poco tempo prima aveva fatto plauso al Governo Provvisorio (1).

Prostrato il Piemonte, oppressa la Sicilia, caduta Firenze, in due sole città, le più famose d'Italia, sventolava ancora una libera bandiera: Roma e Venezia. Chiusa nelle sue Lagune, incoronata de' suoi castelli, baluardo dell'onore e dell'Indipendenza Italiana, la Regina dell'Adriatico sfidò sola gli eserciti dell'Impero ne' loro trionfi: e Roma ove batteva il cuore della Penisola e ov'era il centro della vita, Roma la città santa che pel trionfo del Vangelo avea distrutto il Trono de' Papi ed era unico simbolo in tutta Europa di una rivoluzione politica nata da una riforma religiosa: conobbe che anche per lei l'ora della battaglia era suonata, e aspettò imperturbabile gli attacchi dell'Europa. Da Roma la rivoluzione si era sparsa in tutte le Provincie dell'Italia: soffocata dovunque ritornava, concentrandosi in Roma. Essa era il palladio che bisognava custodire, il nuovo tempio edificato su le ruine di due civiltà, le di cui nicchie aspettavano impazienti le sacre immagini de' nuovi martiri. Degno dell'alta missione affidatagli dalla Providenza, mentre tutto cadeva intorno al Campidoglio, il Popolo Romano non si sgomentò Solo fra i sette Popoli d'Italia egli si era slanciato anzi tempo nella patria dell'avvenire, avea consumato nel tempo medesimo due rivoluzioni una politica l'altra religiosa, poichè detronizzando il suo Re avea conteso al Papa l'infallibilità. Quindi egli era, diciamo così, il custode di due conquiste: dovea difender contro l'Austria l'Indipendenza Italiana, doveva difendere contro il Papa l'Indipendenza della società laicale.

Ne' gravi avvenimenti che si preparavano, comprese l'Assemblea Costituente, che per dar forza ed unità al Governo della Re-

(1) Qui e altrove parlando della Toscana, l'autore è caduto in inganno, e la storia ne sarà giudice. — Ma per ora basti il fare conoscere che non fu la sola Livorno che protestò contro la restaurazione Granducale, ma Pisa, Pistoia, ed altre città protestarono solennemente.

L'Editore.

pubblica, bisognava concentrarlo in pochi individui, e collocare sul primo stallo del Campidoglio un uomo che per conosciuti principii fosse degno interprete della rivoluzione Romana. Fortunatamente quest'uomo non mancò. Dopo venti anni di esiglio operoso che gli avevano fruttato una incontrastabile celebrità, Giuseppe Mazzini fu chiamato al potere, fra gli applausi del Popolo e le speranze de' democratici. Gli furono dati per compagni Aurelio Saffi e Carlo Armellini: Saffi era Ministro dell'Interno, giovine coltissimo ed amato nelle Romagne; Armellini era quel vecchio venerando, che tanto si distinse nel Governo Provvisorio, e che l'Assemblea lasciava sempre al potere come calmo guardiano delle libertà conquistate. Mazzini era la rivoluzione, Saffi la moderazione, Armelllni la legalità.

Questo onnipotente Triumvirato, a cui l'Assemblea Costituente impose il difficile incarico di salvar la Repubblica, mutò la questione Romana in faccia alle Potenze Estere, e affrettò, crediamo noi, l'intervento. Il nome di Mazzini, capo della Giovine Italia, promotore dell'alleanza dei Popoli, amico e corrispondente de' socialisti di Francia, e de' democratici di Allemagna, ingrandiva agli occhi de' Governi la rivoluzione Romana, attaccandola a un vasto sistema di congiure, che minavano dalle fondamenta la vecchia società Europea. Mirando quel tremendo cospiratore sul Campidoglio, ogni Governo considerò la Repubblica Romana alleata co' propri nemici, e vide in quella Repubblica il trionfo di un partito che bisognava subito distruggere. *Sapete voi*, disse Odilon Barrot nell'Assemblea di Francia, *perchè il nostro vessillo ha incontrato in Roma una resistenza stolta e ostinata? Perchè vi ha una fazione cosmopolita, la quale di niente dubita, s'inebria delle sue idee, si astrae dai fatti e dalle forze, e, perchè brama qualche cosa, vi crede, nè paventerebbe di arrischiare sulle sue chimere i destini del mondo intero.* Questa dura impressione nell'Estero gl'inviati di Mazzini, anzichè cercar di dissiparla, l'accrebbero, trattando a Parigi con Ledru-Rollin e affidando alla *Montagna* la difesa della democrazia Italiana.

La scelta di Mazzini a Dittatore ha nociuto dunque alla Repubblica? . . . Così credono moltissimi, anche suoi ammiratori; noi crediamo il contrario.

Intendiamoci chiaramente: si voleva in Roma la Repubblica ad ogni costo, o si voleva transigere col Papa? Nel primo caso non vi era che Mazzini, il quale poteva salvarla per l'avvenire, resistendo all'Europa disperatamente e innalzando fra il Papa e Roma un monte di cadaveri. Nel secondo caso Mazzini ha nociuto; ma bisogna dare alle cose i loro vocaboli, non ha nociuto alla Repubblica, ha nociuto ad una transazione, poichè, colla sola sua presenza nel Governo, ha reso impossibile qualunque accordo. Non bisogna illudersi: dopo la battaglia di Novara, e nel trionfo della reazione Monarchica in tutta Europa, sperar protezione da' Governi per una Repubblica in Roma, fosse stato Mazzini o Montalembert il Triumviro era una follia. La Repubblica Ungarica, baluardo inatteso dell'Occidente contro la barbarie Russa, fu abbandonata sola nel conflitto; lo stesso avvenne di Venezia; lo stesso in qualunque modo sarebbe avvenuto di Roma. Forse senza Mazzini l'intervento armato sarebbe stato preceduto da un intervento diplomatico, o da un *ultimatum*, o da una mediazione; lo spirito gagliardo del Popolo Romano, che si è tanto distinto, sarebbe stato sopito; la Repubblica sarebbe morta quietamente, dolcemente; ma sarebbe morta.

Due grandi partiti dividono l'Europa, i quali a misura che la lotta fra il passato e l'avvenire incalza, semplificano i loro programmi, perdono le intermedie gradazioni, e si trovano a fronte l'uno dell'altro in tutta la loro nudità. Uno vuol conservare intatto l'edifizio del medio evo, e chiama questa conservazione, ordine: l'altro vuol distruggerlo dalla base per riedificarlo, e chiama questa distruzione, progresso. Mazzini comprese che fra questi due partiti non vi è via di mezzo: incapace di fermare il Popolo su la china di un precipizio, ove non avrebbe potuto a lungo mantenersi, deciso di sacrificar la pace di un'ora al trionfo immancabile dell'avvenire, spinse, raggruppò gli avvenimenti. Conscio forse

di essere in Italia molto avanti de' tempi, pensò di affrettarli, collegando la causa di Roma alla causa della democrazia Europea; e nella guerra contro il suo Popolo, che egli per questo fatto rendeva inevitabile ed imminente, aspettò un'occasione per ridestare l'antico spirito Latino, e dar principio con fatti eroici alla riedificazione della patria. Sapea dalla storia, che un Popolo il quale impara a morire impara a vincere.

Tutto questo però sarebbe stato ineseguibile, se i più influenti liberali di Roma non gli avessero agevolato la difficile impresa, sottomettendo con nobile sacrifizio le loro opinioni alla sua opinione; poichè senza un accordo compiuto di tutti gli uomini, che hanno impero su le masse, chi può spingere un picciol Popolo a resistere disperatamente contro quattro eserciti? Senza il concorso di tutti egli sarebbe rimasto solo colle sue dottrine, a cui si darebbe ancora il nome di utopie.

Mazzini adunque dal Campidoglio stese la mano a Ledru-Rollin, Capo della Montagna a Parigi: questi due Rappresentanti di un'epoca che ancora non è venuta, strinsero un patto fraterno a nome della Francia e dell'Italia future, dando principio colla loro unione alla Santa Alleanza de' Popoli. Oggi sono amendue nell'esiglio: oggi il Papa impera a Roma, Buonaparte impera a Parigi: ma il Papa e Buonaparte tremano nelle loro Regie cinte di baionette, e sovra ogni muro de' loro palagi dorati, come nel convito del Re Babilonese, veggono la mano fatale che scrive a caratteri di fuoco: siete giudicati!

## XV.

Il 5 Aprile fu pubblicato da' Triumviri questo programma:

### DIO E POPOLO

« Cittadini!

« Da cinque giorni noi siamo rivestiti di un sacro mandato dal- « l' Assemblea. Abbiamo maturamente interrogato le condizioni del

« paese, quelle della patria comune, l' Italia, i desiderii de' buoni,
« e la nostra coscienza; ed è tempo che il Popolo oda una voce
« da noi: è tempo che per noi si dica con quali norme generali
« noi intendiamo soddisfare al mandato.

« Provvedere alla salute della Repubblica; tutelarla da' pericoli
« interni ed esterni; rappresentarla degnamente nella guerra del-
« l' indipendenza; questo è il mandato affidatoci.

« E questo mandato significa per noi non solamente vene-
« razione a una forma, a un nome; ma al *principio* rappresentato
« da quel nome, da quella forma governativa; e quel *principio* è
« per noi un principio di amore e di maggiore incivilimento
« di progresso fraterno con tutti e per tutti, di miglioramento
« morale, intellettuale economico per l'università de' cittadini. La
« Bandiera della Repubblica innalzata in Roma dai Rappresentanti
« del Popolo non rappresenta il trionfo di una fazione di citta-
« dini sopra un'altra, rappresenta un trionfo comune; una vittoria
« riportata da molti, consentita dalla immensa maggiorità, del prin-
« cipio del bene su quello del male, del dritto comune sull'arbitrio
« de' pochi, della santa Eguaglianza, che Dio decretava a tutte
« le anime umane, sul privilegio e sul dispotismo. Noi non possiamo
« essere Repubblicani senza essere e dimostrarci migliori de' Poteri
« rovesciati per sempre.

« Libertà e virtù, Repubblica e Fratellanza devono essere inse-
« parabilmente congiunte. E noi dobbiamo darne esempio all' Eu-
« ropa. La Repubblica in Roma è un programma Italiano; una spe-
« ranza: un avvenire pe' 26 milioni di uomini fratelli nostri: si
« tratta di provare all' Italia e all'Europa che il nostro grido *Dio e*
« *Popolo* non è una menzogna — che l' opera nostra è in sommo
« grado religiosa, educatrice, morale — che false sono le accuse di
« intolleranza, di anarchia, di sommovimento avventate alla santa
« bandiera, e che noi procediamo, mercè il principio Repubblicano,
« concordi come una famiglia di buoni, sotto il guardo di Dio e
« dietro alle ispirazioni de' migliori per genio e virtù, alla con-
« quista dell' ordine vero, legge e forza associate.

« Così intendiamo il nostro mandato. Così speriamo che tutti i « cittadini lo intenderanno a poco a poco con noi. Noi non siamo « Governo di un partito; ma Governo della Nazione. La Nazione « è Repubblicana. La Nazione abbraccia quanti oggi professano « sinceri la fede Repubblicana; compiange ed educa quanti non « ne intendono la santità; schiaccia nella sua onnipotenza di So- « vranità quanti tentassero violarla con ribellione aperta o mene « segrete provocatrici di risse civili.

« Nè intolleranza, nè debolezza. La Repubblica è conciliatrice « ed energica. Il Governo della Repubblica è forte, quindi non teme; « ha missione di preservare intatti i diritti e libero il compimento « de' doveri di ognuno; quindi non s'inebria di una vana o colpe- « vole securità. La Nazione ha vinto; vinto per sempre. Il suo Go- « verno deve avere la calma generosa e serena, e non gli abusi « della vittoria. Inesorabile quanto al principio, tollerante e im- « parziale cogl'individui: aborrente dal transigere e dal diffidare; « nè codardo nè provocatore; tale dev'essere un Governo per « essere degno dell'istituzione Repubblicana.

« Economia negl'impieghi; moralità nella scelta degl'impiegati, « capacità accertata dovunque si può per concorso, messa a capo « di ogni ufficio nella sfera amministrativa.

« Ordine e severità di verificazione e censura nella sfera finan- « ziaria; limitazione di spese, guerra a ogni prodigalità, attribu- « zione di ogni danaro del paese all'utile del paese, esigenza in- « violabile di ogni sacrifizio ovunque la necessità del paese la « impongano.

« Non guerra di classi, non ostilità alle ricchezze acquistate, « non violazioni improvide o ingiuste di proprietà; ma tendenza « continua al miglioramento materiale de' meno favoriti dalla for- « tuna, e volontà ferma di ristabilire il credito dello Stato, e freno « a qualunque egoismo colpevole di monopolio, di artificio e di « resistenza passiva dissolvente o procacciante danno all'erario.

« Poche e caute leggi, ma vigilanza decisa sull'esecuzione.

« Forza e disciplina di esercito regolare sacro alla difesa del

« paese, sacro alla guerra della Nazione per l'Indipendenza e
« per la libertà d'Italia.

« Sono queste le basi generali del nostro programma; programma
« che riceverà da noi sviluppo più o meno rapido a seconda
« de' casi, ma che intenzionalmente noi non violeremo giammai.

« Recenti nel potere, circondati di abusi spettanti al Governo
« caduto, arrestati a ogni passo dagli affetti dell'inerzia o dall'
« incertezza altrui, noi abbiamo bisogno di tolleranza da tutti. bi-
« sogno sovra ogni cosa che nessuno ci giudichi fuorchè sulle opere
« nostre. Amici a quanti vogliono il bene della patria comune, puri
« di cuore se non potenti di mente, collocati nelle circostanze più
« gravi che sieno mai toccate ad un Popolo ed al suo Governo,
« noi abbiamo bisogno del concorso attivo di tutti, del lavoro con-
« corde, pacifico, fraterno di tutti. E speriamo di averlo. Il paese
« non deve, nè può retrocedere; non deve, nè vuole cadere nell'
« anarchia. Ci secondino i buoni; Dio che ha decretato Roma ri-
« sorta, e l'Italia Nazione, ci seconderà ».

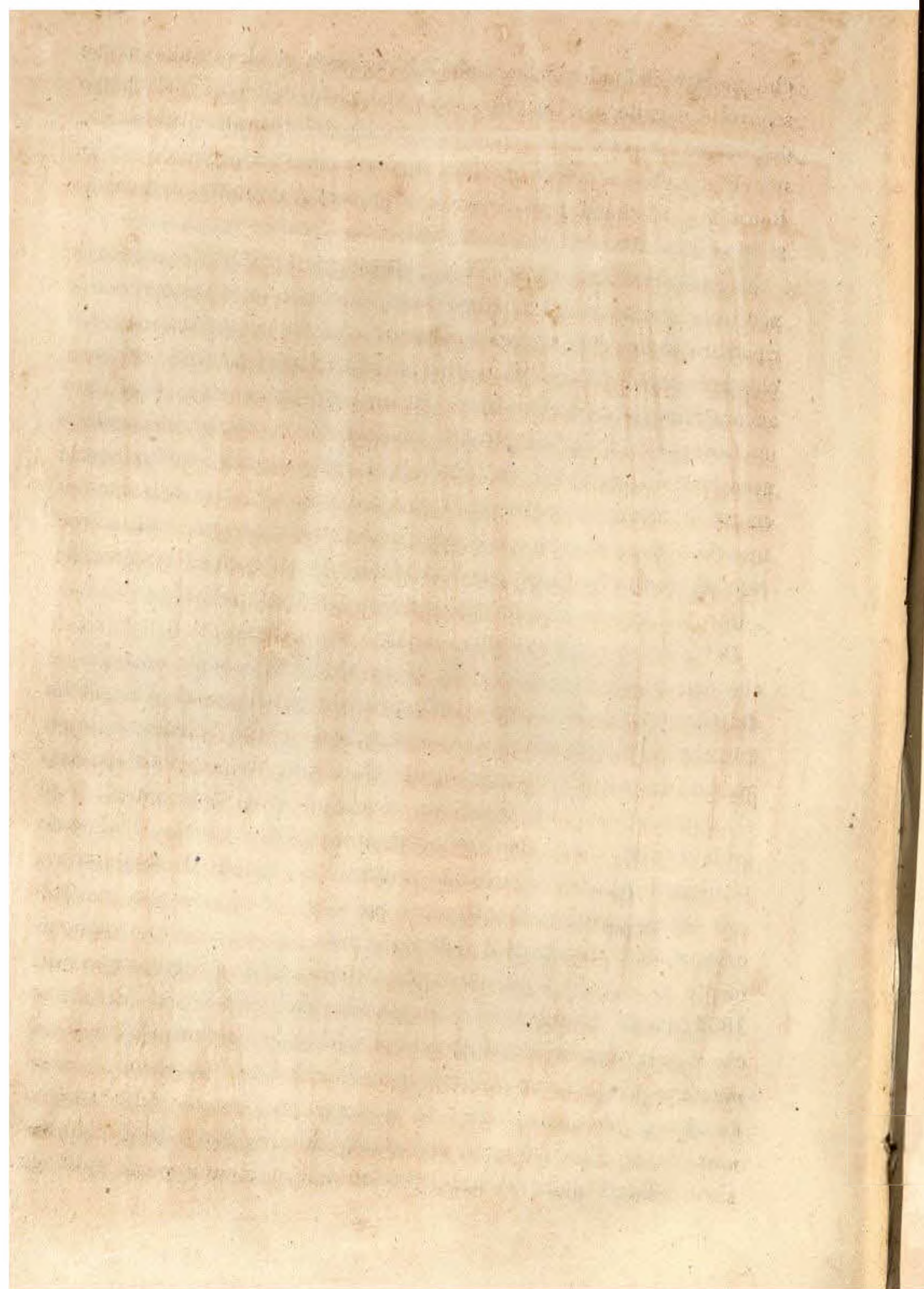
*Firmati* — Mazzini — Armellini — Saffi.

Domanderanno i lettori nostri: tutte queste belle parole divennero una realtà? È vero che il Governo di Mazzini fu *tollerante*? *economico* negl' impieghi e nelle spese? È vero che pei suoi subalterni la libertà e la virtù furono *inseparabilmente congiunte*? Poichè molte accuse oggi si accumulano sul nome dell' illustre proscritto, non dai Ministri di Francia, che il mondo ha giudicato, nè dalla stampa retrograda o Giobertiana eternamente menzognera, ma da uomini che hanno la stima del paese e hanno a fianco di Mazzini combattuto in Roma pel trionfo della Repubblica.

Mazzini ha un solo, un gran difetto: è troppo di buona fede. Molti, fingendo amore smodato di libertà, lo circuivano, l'ingannavano, lo tradivano. In Italia come in tutto il mondo, ovunque un Popolo si è mosso, han tenuto il campo misti ai buoni alcuni astuti, i quali guadagnando coll'audacia il favore della plebe, mercanteggiavano sulla rivoluzione. E il fango di cui parla Chateaubriand

P. Barabino dis. in lit. — Lit. e calc. Armanino

Aurelio Saffi

Triumviro della Repubblica Romana.

che mentre il fondo della società è agitato, si eleva sulle acque sconvolte e galleggia. Mazzini sceso dal cielo dell'idea nel campo dell'azione si trovò in contatto con questi liberali d'industria: non li conobbe: ne fu vittima. Quindi molti indegni salirono in Roma a gradi immeritati, e sovente gli schiamazzatori sovrastarono ai modesti.

Mazzini d'altronde era il Capo di un partito. Ne' pericoli imminenti che minacciavano la Repubblica, non poteva, salito al Potere, ripudiare il braccio de' suoi compagni, fra i quali in sostanza pochissimi erano indegni di avere la stima del Triumviro. Bisogna ancora rammentarsi, che altro è governare in tempo di pace, quando un Governo è stabilito, altro è governare in rivoluzione, quando è necessario impadronirsi di tutte le forze disponibili, e spingerle contro il nemico. Fra le altre accuse date a Mazzini abbiamo inteso da uomini stimabili, che *dispotizzava*. Ma non era il Dittatore? Non si predica da tutti, che per vincere in rivoluzione bisogna che sotto una potente volontà siano schiacciate tutte le volontà?

Del resto Mazzini è collocato tanto alto nella stima dell'Europa, che non ha certo bisogno della nostra difesa. Splendida emanazione del Genio Italiano, erede dell'anima de' nostri grandi del medio evo che imposero all'Europa una seconda civiltà, mentre i primi ingegni del secolo evocavano dalle ruine tutta la poesia del passato e salutavano in Roma riedificato il tempio della fede antica, egli gridava arditamente dall'esilio: *L'antica fede è morta, il Papato si spegne!* Quando Lamartine credeva impossibile la Repubblica, egli era Repubblicano: quando i più avanzati liberali altro non vedevano nelle insurrezioni dell'Italia che il bisogno di un miglioramento materiale, e ultimo scopo, l'Indipendenza, egli scriveva nel 1832 queste parole: *Vi è il genere umano alle porte di Roma che richiede imperiosamente le sue franchigie. Da Roma sola può muovere per la terza volta la parola dell'unità moderna, perchè da Roma sola può partire la distruzione assoluta della vecchia unità.* Quindi solo Mazzini ha intravveduto da molto tempo la missione affidata dalla Provvidenza all'Italia: mentre quasi tutti gli

altri, spaventati dall' avvenire, come stanchi pellegrini si son fermati nella via, egli, nuovo Cesare del pensiero, da molto tempo aveva passato il Rubicone, e misurato tutto quanto l'abisso che bisognava superare.

Come tutti i Genii che han profetizzato l'avvenire egli è molto innanzi de' tempi, e nuovo Mosè delle presenti generazioni, che lo seguono nel lungo pellegrinaggio, forse non avrà la consolazione di mettere il piede su la terra promessa! Ma se le moltitudini sono nella valle egli è salito sulla cima della montagna, e ha veduto la nuova patria che Dio destina all' umanità peregrinante. In ogni sua parola non si rivela una fede profonda? La religione e la politica non sono nell'anima sua, a differenza di tanti altri, una cosa medesima?

Oggi, dopo la rivoluzione Romana, il suo spirito si palesa all' Európa sotto più ampie manifestazioni. Ha veduto le bombe, a nome del Papa, solcare il cielo di Roma, e sovente nel fervor della mischia si aggirò sconosciuto fra le moltitudini armate che difendeano le mura della città santa. Era il filosofo, che meditando innanzi allo spettacolo sanguinoso, rapiva un' ora di tregua alle cure del Triumviro. Da quell' istante il Papato per lui non esiste più: *al dogma* (egli dice) *dell' autorità assoluta, immutabile, concentrata in un individuo o in un potere determinato, sottentra il dogma dell' autorità progressiva, del Popolo interprete collettivo, continuo, della legge di Dio.* Quindi caduta una grande istituzione, che ha dato unità e movimento per tanti secoli all' Europa, egli non si ferma sul vuoto: non appena la bara del Papato si schiude egli saluta il successore; e senza concedere un solo istante allo scetticismo o all' anarchia, corre incontro al nuovo Nume, e passa dalla morte rapidamente alla vita.

Nella sintesi potente del suo intelletto egli abbraccia in tutta la estensione l'avvenire. Mentre la grande anima di Lamartine si arresta innanzi all'enigma che la moderna sfinge del socialismo ha gittato come una sfida avanti ai pensatori; quest' ardito Italiano subordina tutto al suo sistema, e spiega tutto. « *Santi* (egli dice) *e inviolabili nella loro essenza sono per noi tutti, apostoli della vera*

*democrazia, gli elementi perpetui dell'umana attività, della vita: famiglia, patria, proprietà, religione; ma santo ci è pure e anzi tutto il progresso, elemento primo e legge eterna alla vita. Non uno di questi elementi può o deve abolirsi; tutti devono con progresso pacifico trasformarsi e dirizzarsi meglio allo scopo. E di questo ci è maestra e mallevadrice la storia. La famiglia degli antichi giureconsulti Romani non è la famiglia del Cristianesimo: la proprietà de' tempi feudali non somiglia la proprietà de' tempi moderni come escì dalle rivoluzioni compite tra il finire del secolo XVIII e i cominciamenti del XIX. Famiglia e proprietà si trasformeranno nell'avvenire. La famiglia, migliorata più sempre dalla eguaglianza e dalla influenza della educazione Nazionale, diventerà santuario dove s' inizieranno cittadini alla patria, come la patria darà cittadini all' umanità. La proprietà accessibile a tutti, conseguenza e segno di un lavoro compito, rappresenterà l'individuo umano nelle sue relazioni coll' universo materiale, come il pensiero lo rappresenta nelle sue relazioni coll'universo morale. E la religione, suprema formola sintetica di educazione ad un'epoca dell' umanità, darà impulso, sanzione e benedizione ad ogni progresso sociale. Oggi, mercè i Governi, abbiamo una famiglia troppo sovente cattedra di egoismo ai giovanetti crescenti, una proprietà ch'è segno di monopolio, una religione che oscilla tra il paganesimo e l'ipocrisia* ».

Quando Cristoforo Colombo andava in cerca di un nuovo mondo, gli scienziati lo chiamavano stolto, i teologi eretico. Lo stesso avviene oggi al suo compatriota, Mazzini: i politici lo chiamano utopista, il Papa lo chiama eretico. Intanto l'Italia annoiata del vecchio mondo si è slanciata alla sua voce sull'Oceano e lotta colle tempeste per giungere ad una meta promessa. In questo transito penoso molti sono uccisi dallo sconforto, molti sono ingoiati dalle onde; e non è maraviglia se qualche voce di sedizione s' innalza contro il duce temerario di tanto pellegrinaggio. Forse quando il cielo sarà più scuro, e i flutti più minacciosi, Mazzini risalirà sul Campidoglio, e come Colombo sull' antenna della sua nave, griderà inopinatamente: *Terra! Terra!*

Repubblica iniziava la difesa del suo territorio con una prima e certa vittoria. Chi può calcolare le conseguenze morali di una vittoria sull'armi Austriache cacciata come guanto di sfida tra popolazioni frementi di lungo odio contro l'Austria, e facili all'entusiasmo, chiarite or prode e vogliose di battersi? A noi sorrideva nell'animo la speranza di stendere una mano all'eroica Venezia e ricominciare, poi che la guerra Regia si era spenta a Novara, in nome di Dio e del Popolo, la guerra sacra dell'Indipendenza Italiana ».

Questa opinione è convalidata dal sig. Mathieu (*de la Drôme*) Rappresentante del Popolo Francese, il quale nella seduta del 18 ottobre 1849 pronunziò queste parole: « La vostra commissione non esita nel dire che voi dovete tutto al Papa, niente al Popolo. Ecco il suo ragionamento: la Francia rovesciando la Repubblica Romana non ha fatto che precorrere all'Austria; la Repubblica Romana era destinata a perire; e questo è pur quello che vi ripeteva il signor Ministro. Ora non debbe essa reputarsi assai felice, pare ch'egli aggiungesse, d'esser morta per le mani della Francia, piuttosto che per quelle dell'Austria?

« Questo ragionamento non lascia scrupolo, nè rimorso alcuno nella coscienza di coloro che lo fanno.

« Cerchiamo un poco. Voi dite che l'Austria avrebbe rovesciata la Repubblica Romana. Ne siete voi sicuri davvero? È un fatto che l'Austria avea vinto a Novara, ma l'esercito del Piemonte forte di 100,000 uomini non era già stato ridotto al nulla da un combattimento di qualche ora; esso era disperso ma poteva riordinarsi. Le gravissime catene che pesano sull'infelice Lombardia, non erano state ancora ribadite come lo sono oggidì; Venezia lottava con eroico coraggio; il Popolo Ungarese, quel Popolo di bravi, andava avanzando da vittoria in vittoria. E voi mi verrete a dire che all'Austria, attorniata da tanti nemici, da tante città e Popoli insorti, sarebbe tornata agevole l'impresa della Repubblica Romana, se la Francia non le avesse prestato l'appoggio della sua forza morale e materiale! Or bene, quanto a me, io vi dico che se un esercito

Austriaco avesse marciato solo contro Roma, esso avrebbe provocato in tutt' i Popoli d' Italia un estremo e sublime sforzo, dal quale sarebbero uscite le libertà, e l' indipendenza dell' Europa Meridionale ».

La triplice alternativa, in cui, come in un letto di Procuste, a parere di Cavaignac, era stretta la Francia per la proclamazione della Repubblica in Roma, non è vera. Lasciar distruggere la Repubblica Romana, era, dicea egli, il disonore: proteggerla era la guerra universale: distruggerla con armi Francesi, era attentare alle leggi e all' esistenza del proprio Governo. Noi neghiamo la seconda ipotesi. Per proteggere la Repubblica Romana non era necessaria la guerra; bastava una *nota*.

Il vero è questo: gli uomini del Governo Francese, strano miscuglio di Volteriani, Legittimisti e Orleanisti, non appena il partito democratico in Italia ebbe un rovescio, pensarono di profittarne, aiutando moralmente e materialmente l' Austria a compier la vittoria. Nel tempo medesimo la Russia interveniva in Ungheria, la Prussia nel Baden. Chi non vede che ad onta di mille dichiarazioni bugiarde la Francia metteva la sua spada e i suoi tesori a servizio della Santa Alleanza? Poco importa se vi fu un patto formulato o sottointeso, se Odilon Barrot parlava di azione isolata della Francia, di influenza Francese in Italia, di salvar se non la Repubblica la libertà ecc. ecc.; in fondo a tante menzogne e a tante ipocrisie, a Roma come in Ungheria come nel Baden, uno era lo scopo degl' invasori: uccidere la rivoluzione.

Dopo la tragedia di giugno, la Francia, spaventata del Socialismo, era caduta in uno stato d' incertezza che dura ancora. Dopo aver fatto guerra per cinquant' anni al passato, nel punto di vederlo interamente distrutto, misurò tutta quanta l' estensione delle ruine e fu vinta dalla sorpresa, e dal bisogno, momentaneo ma inevitabile, di riposo. Fu per questo che l' antico partito liberale, da Montalembert a Lamartine, rinnegò l' opera sua quando ne conobbe l' ultima conseguenza, e il Popolo abbandonato da' suoi Capi, molti de' quali volcano farlo retrocedere, affaticato, come il Profeta, da

ignoti e potentissimi istinti, rimase per un momento perduto nel naufragio generale di ogni morta credenza e nel dubbio della nuova dottrina. Alcuni uomini astuti ed ambiziosi profittarono di quell' istante di abbandono, che fu creduto un regresso, e s' impadronirono, annuenti le moltitudini, del potere. I quali per combattere la rivoluzione Europea, il cui centro era Parigi, aveano bisogno di uno scudo che li coprisse, e lo trovarono in due grandi idee — *Ordine e Papato.* Per consolidar l' ordine organizzarono la reazione in Francia; per consolidare il Papato aiutarono la reazione nell' e ero.

## XVII.

Il 16 aprile 1849 il Presidente del Ministero Francese Odilon Barrot chiese all' Assemblea Costituente i fondi necessarii per una spedizione in Italia. *Andate voi a ristabilire il Papa?* gridò un Deputato. *No! No!* rispose il Ministro (*Monitore*: seduta del 16 aprile). *Francia deve recarsi a Roma per tutelarvi la libertà e l' umanità.* E il General Lamoricière, membro della Commissione nominata in quella circostanza, intese le assicurazioni del Ministero, salì alla tribuna, e disse: *L'Italia ha perduto la sua battaglia di Waterloo; l'Austria è padrona della Penisola, è Signora della situazione; ella può irsene a Roma come è andata a Milano, farà a Roma quello che ha fatto a Milano: portandovi le proscrizioni, le carcerazioni, le condanne, le morti. Volete voi che la Francia assista colle braccia incrociate a questo spettacolo, lo volete voi? Se nol volete, ponetele il piede innanzi, andate a Roma.* E aggiunse: *Se noi non possiamo salvarvi la Repubblica, salviamovi almeno la libertà!*

L' Assemblea Costituente, dice Victor Hugo, non rimase in forse, deliberò la spedizione di Roma nel doppio intento di umanità e di libertà additatole dal Presidente del Consiglio; la deliberò per contrapesare gli effetti della battaglia di Novara; *per mettere la spada della Francia dove sarebbe caduto il fendente dell' Austria.*

Il 20 aprile il Generale Oudinot prese il comando del corpo di spedizione del Mediterraneo, e disse in un proclama all'Esercito: *Il Governo ha deciso di mantenere ovunque la nostra antica e legittima influenza: non volle che i destini del Popolo Italiano possano essere in balìa di una potenza straniera, o di un partito in minoranza.* Il 23 aprile salpò la flotta Francese da' porti di Tolone e di Marsiglia.

Nelle istruzioni, inviate dal Ministero degli Affari Esteri al Generale Oudinot, troviamo le seguenti parole: *Voi sapete che una reazione interna ed un intervento estero minacciano l'esistenza del Governo attuale di Roma, da noi giammai riconosciuto. All'avvicinarsi di tal crisi, ormai inevitabile, il dovere ci prescrive di prendere le necessarie previdenze, sì per mantenere la nostra parte d'influenza negli affari della Penisola Italiana, che per attuare negli Stati Romani, il ristabilimento di un ordine di cose regolari, e su basi conformi agl' interessi ed ai legittimi diritti delle popolazioni.*

Secondo il signor Drouyn-de-Lhuys la Repubblica in Roma non era dunque un ordine di cose regolari conforme ai diritti delle popolazioni.

*L' ingresso a Civitavecchia non vi sarà, senza dubbio, ricusato: tutte le informazioni che ci pervengono ci dan luogo a pensare che, ben lungi dal trovar resistenza, voi sarete ricevuto anziosamente, dagli uni qual liberatore, dagli altri qual mediatore contro i pericoli di una reazione.*

Bisogna conchiudere che le informazioni avute dal sig. Ministro erano molto inesatte. Ma erano forse le informazioni di Gaeta.

*Se frattanto, contro ogni verosimiglianza, si pretendesse proibirvi l' ingresso a Civitavecchia, voi non dovrete arrestarvi alla resistenza che vi venisse opposta a nome di un Governo che nessuno in Europa ha riconosciuto, e che non si mantiene in Roma che contro il voto della immensa maggioranza della popolazione.*

Ciò significa: voi scannerete tutti i Repubblicani di Roma (pochi faziosi) se non deporranno volontarii nelle vostre mani il loro Potere

*Una volta stabilito sul territorio degli Stati della Chiesa, voi vi darete premura di mettervi in relazione col sig. d'Harcourt e col sig. Di-Reyneval, incaricati dal Governo della Repubblica a trattare in Gaeta gl' interessi della missione che vi è stata affidata. Voi potrete fin d' allora combinare seco loro, e appresso le informazioni ch' eglino saranno in grado di darvi, le disposizioni che dovrete prendere. Voi invierete a Roma uno de' vostri uffiziali coll' ordine di dichiarare ai Capi del Governo la natura della missione di cui siete incaricato, e di far loro intendere ben nettamente, che voi non siete affatto autorizzato a sostenere l' ordine delle cose di cui sono essi i Rappresentanti, e di sollecitarli a prestar la mano ad accomodamenti che valgano a preservare il paese dalla crisi terribile da cui è minacciato. — La vostra marcia su Roma alla testa delle vostre truppe faciliterebbe senza dubbio siffatto sviluppo, dando coraggio alle persone oneste.*

Infine, grazie a Dio, siamo arrivati alla verità. Stabilito l' esercito Francese negli *Stati della Chiesa*, dovea aspettare da Gaeta le informazioni, o sia gli ordini; mentre due Ambasciatori trattavano col Papa, un uffiziale dovea militarmente imporre a un' Assemblea scelta dal suffragio universale di sciogliersi; onde *facilitare siffatto sviluppo* (vale a dire, onde consumar subito l' infame sacrifizio) bisognava marciar su Roma, e *dar coraggio alle persone oneste* (vale a dire, aiutare la reazione).

Ecco dunque il vero scopo della spedizione Francese: COSTRINGERE SENZA STREPITO LA REPUBBLICA ROMANA A UN' ABDICAZIONE VOLONTARIA. Il ragionamento degli uomini dell' Eliseo pare che sia questo: la Repubblica Italiana è stretta da due nemici — reazione interna, preparata da' nostri amici di Gaeta (i quali promettevano 20 mila uomini pronti ad insorgere in Roma) — intervento estero, preparato da' nostri amici di Vienna e di Napoli. Bisogna profittar di questo momento, e spedire un esercito negli Stati Romani, fingendo di precorrere gli Austriaci e i Borbonici. Noi sappiamo quante simpatie desta ne' Popoli la nostra bandiera, e quante speranze: mercanteggiando su queste simpatie e su queste speranze noi

entreremo in Roma come liberatori senza scaricare un fucile. Una volta padroni della Capitale noi ci appoggeremo al partito moderato, che ha per duce Mamiani, e che dev' essere numeroso; protetto dalle nostre baionette questo partito sovrasterà ai Repubblicani, e noi richiamando il Papa mostreremo di secondare i voti del Popolo. — Così la Repubblica del Campidoglio morirà dolcemente e inonoratamente; la Monarchia e il dritto Divino saranno riconsolidati in Italia, e la rivoluzione di Febbraio tradita a vantaggio del nostro principio.

Questo piano era senza dubbio architettato da mano maestra, ma ha per fondamento due dati falsi; vale a dire, 1.° suppone in Roma un partito moderato che non esiste, 2.° suppone i Repubblicani incapaci di opporre anche una leggera resistenza, e quindi facili a transigere. Se una di queste due supposizioni non si verifica, è chiaro, che la finta politica di Bonaparte sarà denudata in faccia ai Popoli, e la maschera cadrà dal volto ai mentitori Repubblicani dell'Eliseo.

La mattina del 24 aprile la vanguardia della divisione Francese giunse avanti al Porto di Civitavecchia, e un Aiutante di Campo del Generale Oudinot scese a parlamentare col Preside della Repubblica, Manucci. Gli disse, che scopo dell' intervento Francese era la tutela degl' interessi materiali e morali delle popolazioni Romane; voler la Francia, nemica del dispotismo e dell'anarchia, assicurare all'Italia una savia libertà; sperar quindi di trovare ne' nostri Popoli le antiche simpatie, che veniva a pagare con nuovi sacrifizii. E non potendo, conchiudea l'Uffiziale, restar più a lungo senza pericolo nel mare la flotta, era indispensabile un subito permesso di sbarco: ove questo fosse negato, dura necessità, superiore a ogni riguardo, imponeva al Generale Francese usare la forza, e anzi tutto intimare, che un milione di franchi sarebbe imposto alla città di Civitavecchia se un sol colpo fosse tirato dal castello.

Il Preside Manucci chiese ordini al Governo di Roma, ma lo sbarco era imminente, e urgeva una risoluzione. La Camera di Commercio, il Municipio, e alcuni uffiziali che erano a Civitavecchia,

furono convocati in consiglio, ed a maggioranza di voti decisero di accogliere come amico l'esercito Francese, che veniva a difendere le Romane libertà. Quindi il Popolo, incoscio delle secrete mire della Francia, salutò con applausi la bandiera di una Repubblica, ed aspettò come un lieto avvenimento lo sbarco dello straniero.

Ma ben presto una nube di diffidenza si sollevò in tutti gli animi quando fu noto il primo proclama del Generale Francese; ove diceva: *In presenza degli avvenimenti che agitano l'Italia la Repubblica Francese ha risoluto di mandare un corpo di armata sul vostro territorio, non per difendere il Governo attuale che non ha riconosciuto, ma per allontanare dalla patria vostra immense sciagure.* Questa chiara dichiarazione dello straniero, ostile alla Repubblica Romana, agitò tanto il Popolo che il proclama fu subito ritirato, e in sua vece si pubblicò per addormentare gli spiriti: *che il Governo della Repubblica Francese, animato da spirito liberale, dichiara dover rispettare il voto della maggioranza delle popolazioni Romane, e di venire amichevolmente nello scopo di mantenere la sua legittima influenza, e deciso ancora di non imporre a queste popolazioni alcuna forma di Governo che non sia da esse bramato.* Lo stratagemma riuscì: il Popolo sempre e ovunque credulo assistè numeroso ed esultante allo sbarco delle truppe, intrecciò insieme ai soldati Francesi le bandiere delle due Repubbliche, e innalzò, plaudente l'esercito, l'arbore della libertà.

In questa giungeva al Preside l'ordine da Roma di opporre la forza all'invasione straniera, ed arrivava a Civitavecchia, spedito dal Triumvirato, il battaglione Melara. Era troppo tardi. Il Popolo salutava i Galli come difensori della Repubblica, aveva fede nella Nazione Francese, e non avrebbe certo, per un ordine de' Triumviri, mutate le feste nella battaglia. Bastò appena a rompere il dolce sogno delle sue illusioni il procedere soldatesco del Generale Oudinot.

Il quale cominciò subito a fare la scimia a Radetzky, e quindi 1.° disarmò il Battaglione Melara, che aveva avuto il gran torto di avere fede nella Francia; 2.° inibì lo sbarco a 500 Lombardi, che

venivano dal Genovesato, in Roma; 3.° occupò il forte; 4.° chiuse l'unica stamperia della città collocandovi alla porta una sentinella. La ragione di quest' ultimo atto dispotico era una solenne protesta che il Municipio aveva fatto stampare appena sbarcati i Francesi. Sono notevoli in questa coraggiosa dichiarazione le seguenti parole: « Soldati di Francia! Noi vi protendiamo fraternamente le braccia perchè un Popolo libero non può arrecare catena ad un Popolo che tenta sorgere a libertà; perchè nelle vostre mani non è il ferro parricida della nostra Repubblica, ma l'armi che voi imbrandiste sono a tutela del dritto di giustizia, sono a guarentigia del debole e dell'oppresso ».

« Noi fummo oppressi, o Generale; ed il Papato, prima sorgente delle sventure d'Italia non interrotte da secoli, no, viva Dio! non sarà ripristinato da voi, se memori dell'antica gloria, delle tradizioni, della fede de' padri, rammenterete che se soccorrere gli oppressi è debito più che virtù, l'opprimere i deboli è infamia più che tradimento ».

« Il Municipio di Civitavecchia, prima delle città Romane in che sventola il vessillo di Francia, rappresentando legittimamente il voto della Popolazione, fa a voi protesta di sua fede politica. Fra noi l'ordine regna e non l'anarchia: quì ha rispetto la legge. Alle aspirazioni di libertà svegliavasi il nostro Popolo, e saprà raggiungerla se un crudele destino non vorrà che quivi per opera de' fratelli soccomba il fuoco di libertà che ci anima, e che ci rende fedeli alla Repubblica Romana, la quale sosterremo costanti così ne' giorni della gloria, se questi sorgeranno per noi, come ne' tempi della sventura se essa (tolgalo Iddio) pur ne colga ».

Il povero Generale, che secondo le avute istruzioni, doveva vedere al suo sbarco Popoli oppressi che l'aspettavano come liberatore, non appena incominciò ad agire contro i *pochi faziosi* la solitudine e il silenzio lo circondarono. Ma inorgoglito del primo successo, annunziato da' giornali retrogradi di Francia come una vittoria, egli si preparò a marciare subito su Roma, che pure si preparava a riceverlo degnamente.

## XVIII.

L'Assemblea intanto si era dichiarata in permanenza, e il Ministro degli Affari esteri Rusconi col Deputato Pescantini furono spediti al Generale Oudinot. Intesero i due Inviati parole di simpatia dallo straniero, ma vaghe ed incerte. Il Maresciallo della grande Repubblica parlò della potenza della Russia, della bontà di Pio IX, e de' mali dell'anarchia; disse che la sua missione in Italia era tutta liberale, ma che per compierla era indispensabile stabilirsi in Roma; quindi la sua ferma decisione ad occuparla. Assicurato che i Romani resisterebbero, atteggiò le labbra a un lieve sorriso di scherno, e non rispose.

Partì da Roma, terzo Inviato, il Ministro Montecchi, ed ascoltò dal Generale straniero, sotto altre parole, i medesimi sensi.

Non mai quistione più grave fu presentata innanzi ad un'Assemblea. Si apriranno ai Francesi le porte di Roma, o si opporrà la forza alla forza? Nell'uno e nell'altro caso la Repubblica corre tremendi pericoli: nel Governo dell'Eliseo pochi hanno fede in una resistenza efficace pochissimi. Fuvvi, cosa inevitabile, un momento d'incertezza negli animi delle moltitudini: la bandiera inalberata sul territorio Romano (dicevano alcuni) è infine la bandiera di una Repubblica, a cui per decreto della Provvidenza è affidata la tutela della democrazia Europea. La politica di Bonaparte è infida è vero; ma dietro Bonaparte vi è la magnanima Nazione, patria di Voltaire e spavento de' Monarchi. Per contro dicevano altri: non è questa la prima volta che i soldati di Francia si tramutano in gendarmi della Santa Alleanza. Così presto ha scordato l'Italia l'iniquo mercato di Venezia, e l'occupazione di Ancona? Come! si parla di principii liberali da tutelare, d'intervento Austriaco da prevenire, e anzichè marciare contro l'Austria nelle Romagne, si corre su Roma. Strana protezione è codesta, il cui primo atto è lo stato d'assedio a Civitavecchia, il secondo è una minaccia di combattimento se non si aprono le porte della Capitale all'esercito invasore.

Il Triumviro Armellini e molti altri erano di parere, che fossero i Francesi accolti in Roma come amici: Mazzini, Cernuschi, Sterbini, e moltissimi volevano resistere energicamente e disperatamente. Quel che dava ragione a questi ultimi, prescindendo dagli altri motivi, era questo: *bisognava anzi tutto salvare l'onore*. Quindi l'Assemblea non esitò: il giorno 26 aprile, alle due e mezzo pomeridiane quasi ad unanimità, fu votato fra gli applausi del Popolo numeroso il seguente decreto:

## IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

« L'Assemblea, dopo le comunicazioni ricevute dal Triumvirato,
« gli commette di salvare la Repubblica, e di respingere la forza
« colla forza ».

Il Triumvirato dava ragione di questo decreto colle parole seguenti:

## ROMANI!

« L'Assemblea ha decretato che la Repubblica sarebbe salva e
« che alla forza opporrebbe la forza.

« Sieno rese grazie a Dio che ispirava il decreto. L'onore di
« Roma è salvo. La storia non potrà dire che fummo codardi.

« Noi resisteremo, perchè l'Indipendenza non può perdersi nep-
« pure per un giorno da un Popolo senza suicidio; — perchè ab-
« biamo cento volte giurato difenderci da ogni offesa interna ed
« esterna; — perchè la libertà è dono di Dio che noi non possiamo
« alienare menomamente senza delitto; — perchè vogliamo sal-
« varci dall'anarchia e dalla guerra civile, che in ogni transazione
« con un Potere decretato caduto, riuscirebbe inevitabile sul no-
« stro paese; — perchè la nostra resistenza proverà alla Francia
« il nostro diritto e l'unanimità delle nostre determinazioni; —
« perchè abbiamo in custodia l'onore Italiano; — perchè siamo
« in Roma nella città delle grandi memorie e delle grandi speranze.

« Cittadini! I vostri Triumviri calcolano su la vostra energia;
« energia serena e calma, come si addice a chi sostiene una causa

« giusta. Proviamo colla fiducia ne' Capi e mantenendo a ogni patto
« l'ordine interno, che noi siam degni di vincere i pericoli che ci
« minacciano; e li vinceremo! »

*Viva la Repubblica!*

« C. Armellini — G. Mazzini — A. Saffi ».

Decretata la resistenza, la città fu intersecata da barricate rapidamente; le colline che sovrastano a Roma furono incoronate di cannoni; e il Popolo si agitò tutto nell'aspettativa di grandi avvenimenti. — In questa cupa agitazione ecco apparire nella strada più grande, il Corso, alcuni soldati di cavalleria con banderuole rosse su le punte delle lance — *È Garibaldi! è Garibaldi!* fu il grido che volò da bocca in bocca — *è venuto! è venuto!* Non è possibile descrivere l'entusiasmo che invase gli animi a questa notizia: come se un Dio salvator della Repubblica fosse giunto inopinatamente a difesa di Roma, crebbe, s'ingigantì colla fiducia il coraggio del Popolo, e la vittoria da quel momento fu decretata.

Quel guerriero misterioso, cinto di tanta gloria, che straniero alle discussioni dell'Assemblea entrava in Roma il giorno in cui la Repubblica aspettava a momenti di essere attaccata, era, nell'idea del Popolo, il solo uomo capace di eseguir degnamente il decreto di resistenza. Quindi nell'ora del pericolo intorno a lui si raggrupparono le moltitudini: egli personificava i bisogni di quell'ora; in lui erano riposte le speranze di tutti.

Nella notte del 26, alle ore 11 e mezzo, il Triumviro Saffi salì alla Tribuna, e annunziò all'Assemblea, essere giunto in Roma, come inviato uffiziale del Generale Oudinot, il Colonnello Lafranc, spedito al Triumvirato per dichiarargli, che lo scopo dell'intervento Francese era *di impedire l'intervento Austriaco e Napolitano.* « Ho
« veduto, rispose Cernuschi, venire messaggi per *tastare il polso*
« *alla nostra Repubblica, che fortunatamente hanno trovato senza*
« *febbre*; ma io non mi fido de' Francesi. — Bisogna che l'Assem-
« blea stia ferma nelle generose determinazioni della mattina ».

Indi parlò il Triumviro Armellini, e disse: « Sento pesare sul mio capo una grande responsabilità, ed è perciò che obbedendo alla mia coscienza vi ricordo i gravi pericoli che minacciano la patria. Io son di parere che la quistione Romana-Pontificia si tratti amichevolmente co' Francesi ». Interrotto da un mormorio generale, ripigliò: Io ho amore di patria. I Francesi si affacciano per una quistione religiosa, vale a dire per rimettere il Pontefice nel dominio spirituale, e non per intrigarsi della quistione mondana. Io sono dunque di parere che si permetta ai Francesi l'ingresso in Roma ». I rumori dell'Assemblea e delle Tribune coprirono la voce dell'oratore. Rispose al Triumviro il Deputato Sterbini con eloquenza impetuosa, che accrebbe l'entusiasmo nel Popolo e nell'Assemblea. Quando egli finì gridando — Viva la Repubblica! — tutti i Deputati si alzarono ripetendo quel grido, che rimbombò come tuono fra gli applausi strepitosi della moltitudine accalcata. Dietro le parole concitate dello Sterbini l'Assemblea passò unanimemente all'ordine del giorno puro e semplice.

Quando tutto questo fu noto a Oudinot, che sperava ripetere in Roma la commedia di Civitavecchia, gittò la maschera e parlò all'esercito queste parole:

Soldati!

« Voi conoscete gli avvenimenti che vi hanno condotto negli
« Stati Romani. Non appena salito al Trono Pontificale il generoso
« Pio IX si era attirato l'amore de' suoi Popoli, iniziando riforme
« liberali. Ma un partito fazioso, che ha sparso la disgrazia per
« tutta l'Italia, si armava in Roma all'ombra della libertà. Il
« Sovrano Pontefice dovè emigrare in seguito di una sommossa
« inaugurata dall'assassinio impunito e glorificato del suo primo
« Ministro.

« Fu sotto questi auspicii e senza il concorso della maggior
« parte degli Elettori, che si fondò la Repubblica Romana, di cui
« niun Governo di Europa ha riconosciuto l'esistenza.

« Nondimeno, fin dal mio arrivo, io fo appello agli uomini di
« tutti i partiti, sperando di riunirli in una compiuta sottomissione
« al voto Nazionale.

« La larva di Governo, che siede a Roma, risponde con delle
« provocazioni inconsiderate alle mie parole di conciliazione.

« Soldati! accettiamo la sfida. Marciamo su Roma. Noi non tro-
« veremo nemiche, nè la popolazione, nè le truppe Romane. L'una
« e le altre ci considerano come liberatori!... Noi abbiamo a com-
« battere i soli fuorusciti di tutte le Nazioni, che opprimono questo
« paese, dopo aver compromesso nel loro la causa della libertà.

« Sotto la bandiera Francese all'opposto le istituzioni liberali
« riceveranno tutto lo sviluppo compatibile con gl' interessi ed i
« costumi della Nazione Romana.

« Dal Quartiere Generale di Civitavecchia, li 27 aprile 1849.

*Il Generale in Capo*
« Oudinot di Reggio ».

E nel medesimo giorno il Ministro della Guerra, Giuseppe Avezzana dirigeva ai soldati Romani questo proclama, che risponde mirabilmente alle parole orgogliose del Generale straniero:

DIO E POPOLO!

« Soldati Romani!

« Il Governo di Francia, violando il territorio di un Popolo
« libero ed amico, ha offeso il diritto delle genti e l'onore del
« suo paese.

« Giova sperare ancora, che i soldati Francesi non vorranno far
« le veci del Tedesco in favore del Papa.

« Ove questo avvenisse noi faremo sperimentar loro, che i no-
« stri fucili sanno far fuoco, e che le nostre braccia valgono a
« reggerli.

« Otto mila soldati possono insultare, non vincere il Popolo
« Romano.

Giuseppe Avezzana

Generale Ministro di Guerra e Marina della Rom.a Repubblica.

« Il Popolo Romano si è levato Romanamente.
« Saluti la vittoria un' altra volta la bandiera Repubblicana fiam-
« meggiante su i sette colli della vecchia Roma ringiovanita fra
« le sue barricate.
« Soldati Romani ! Il Popolo armato non sia minore del Popolo
« inerme. Insegnate al Governo di Francia, che male vi ha dimen-
« ticati nel conto, se intende di manomettere il nostro diritto.
« Soldati Romani ! La Repubblica affida a voi l'onore dell'Italia
« e delle armi Repubblicane.

« Viva l'Italia ! Viva la Repubblica ! »

« Roma, 27 aprile 1849.

*Il Ministro della Guerra*
GIUSEPPE AVEZZANA.

La mattina del 28 fuvvi rivista generale nella piazza del Vaticano di tutte le truppe, e nella piazza de' SS. Apostoli di tutta la Guardia Nazionale. Il Ministro della Guerra, circondato da' Deputati dell'Assemblea passò dinnanzi ai battaglioni schierati in bella mostra, e fu accolto dovunque con applausi strepitosi. Sterbini e Galletti parlarono generose parole ai militi Nazionali. Quando fu detto, che il sacro territorio della Repubblica era invaso, e che la patria avea bisogno del loro braccio, sei mila cittadini si staccarono da' ranghi per combattere come l'ultimo soldato, e offrirono la loro vita in olocausto alla libertà. *Viva la Repubblica!* fu il grido ripetuto da una moltitudine immensa.

## XIX.

Qui finisce il secondo periodo della Rivoluzione Romana. Spinto dalla forza inesorabile degli avvenimenti, il Popolo di Roma, onde evitar l'anarchia, fu costretto a convocare una Costituente Sovrana. Uniti i Deputati del Popolo, l'elemento Principesco non cedè senza combattere il campo: egli pretese nella terza seduta dell'Assemblea,

per bocca del suo primo oratore, un' abdicazione volontaria alla Sovranità Popolare. — Egli disse alla Repubblica nascente: *uccideti per non essere uccisa.* Ma l' elemento Popolaresco trionfò: il Trono de' Pontefici fu infranto; la Repubblica fu proclamata.

La Repubblica in Roma era una sfida che la democrazia dell' Occidente gittava in faccia all'Europa Monarchica, e l'Europa Monarchica accettò la sfida. Onde abbiam veduto coalizzarsi a danno di Roma Volteriani e Scismatici, Cattolici e Protestanti, poichè non è, non è il Papa, il Vicario di Gesù Cristo, il Capo del Cristianesimo, che vogliono ricondurre sul Trono di Roma, ma è la catena della Santa Alleanza che vanno a rannodare nel Campidoglio, è la vôlta dell' edifizio del dispotismo Europeo che vanno a sostenere nel Vaticano, è il dritto Divino a cui vanno a ridonare lo scettro, è la democrazia che vanno a soffocare nella futura capitale dell'Europa democratica!

Quindi la rivoluzione Romana, è divenuta quistione Europea. Essa non agita più nel suo seno solo gl' interessi di Roma o dell' Italia, ma gl' interessi del mondo: come avamposti del grande esercito della civiltà che presto o tardi arriverà nel campo, i Romani aspettano imperterriti le agguerrite falangi de' congiurati nemici: sanno che dietro di loro vi è un Popolo immenso, erede della parola uscita dal Campidoglio, vendicatore inesorabile di una momentanea sconfitta.

Il primo colpo di cannone tirato dagli Alleati contro la Repubblica Romana è il segnale di una guerra interminabile. Dietro quelle vecchie muraglie che voi correte a fulminare in nome del Papa, dietro quei giovani petti che sfidano la punta delle vostre baionette, dietro quelle barricate che financo le donne difenderanno, vi è, o barbari di questo secolo, il sacro Palladio della religione e della libertà. Oggi vi è dato di superar quelle mura, trafiggere quei petti, assidervi da padroni in quella città fatale; ma credete voi, che domani, quando sarà nota la vostra vittoria e tutte le sue conseguenze, credete voi che il genere umano lascerà in vostra balìa la religione e la libertà?

*Gesta Dei per Francos.* Avete voi mirati in fronte questi giovani guerrieri che scendono su la sacra terra d'Italia, all'ombra di una bandiera Repubblicana, e al canto della Marsigliese? Vittime del tradimento, essi formano la vostra prima linea di battaglia: combattono, senza saperlo, i fratelli, i loro principii, le loro libertà: figli de' prodi che vinsero il barbaro ad Arcole ed a Marengo, non si accorgono — infelici! — che mentre si apparecchiano all'assalto, quel medesimo barbaro aspetta coll'arme in braccio alle loro spalle, e gode intanto allo spettacolo orrendo del fratricidio imminente. Ciò è per voi, discepoli di Loiola, un gran trionfo; non vi ha dubbio: ma li avete voi guardati in fronte questi guerrieri?.. Quando si accorgeranno esser divenuti gli sbirri della Santa Alleanza, e sotto le pieghe della loro bandiera sentiranno palpitare una vittima, e ravviseranno in quella vittima una Nazione sorella, credete voi che soffriranno in pace l'onta subita? Il generoso Popolo, che ha rivelato, come dice Mazzini, l'ultima parola di un'epoca, deve concorrere alla rivelazione della prima parola di un'epoca nuova. Per grande che sia la potenza infernale delle vostre arti, per quanto segreta e silenziosa sia la strada, onde v'insinuate nel corpo della società, la vostra vittoria, siatene certi, è vittoria di un momento: chiamando i Francesi in Roma, voi stringete, senza saperlo, un'alleanza indissolubile fra i due Popoli; affrettate lo scioglimento del gran problema che agita da cinquant'anni l'Europa; riconducete la Francia, vicina a smarrirsi nel mare delle incertezze, alla fonte Romana, ove debbono ritemprarsi le razze Latine, per arrestare le tenebre che scendono minacciose dal Settentrione.

Una grande ora della tua storia è questa, o Italia, madre antica del genio, e maestra sempre d'incivilimento all'universo. Dopo tre secoli di morte, mentre il Papa e lo straniero calcavano il coperchio del tuo sepolcro, bastò un istante per rovesciare la lapide che ti copriva, e slanciarti fragorosamente nella via dell'avvenire. Due figure giganteggiano su le tue agitate moltitudini: Carlo Alberto e Roma: il Re che contende allo straniero la usurpata corona de' Cesari e lo scettro del sacro Impero Romano l'erede

della Repubblica de' Scipioni e della Sovranità del Papato, che risale in Trono, e grida ai combattenti: *Il Re son io!* Su i campi di Novara, vittima di magnanimo ardimento, è caduto l'audace Monarca: intorno alle mura di Roma oggi si radunano quattro eserciti per soffocare il cuore della Nazionalità Italiana, e spegnere nella cuna la risorta Repubblica del Campidoglio. Avvolta, come Cesare, nel manto delle tue memorie, tu aspetti maestosamente il pugnale de' despoti congiurati, sicura che dal tuo sangue sorgeranno a migliaia i vendicatori. — Anche una tua figlia, la Francia, dirige come Bruto il ferro parricida contro il tuo seno. Ebbene, sia pure: tocchi l'ingannata il sacro recinto de' tuoi monumenti, che racchiudono un mondo; provi il valore del tuo braccio; abbassi — e sia per un istante, non importa — la fronte orgogliosa innanzi al fulmine dell'aquila Romana; ove credea di trovare il delitto e la sedizione ritrovi un Popolo virtuoso che sa vincere e morire; salga infine sul Campidoglio e miri all'ombra della sua bandiera lo spettro del Papato usurpare il Trono della Repubblica, il cui dritto non muore; e ascolti, quando tutto è finito, l'urlo del Cosacco, in armonia coll'anatema del Papa, minacciar la civiltà nel suo ultimo ricovero, Parigi, *la gran prostituta dell' Europa.* In quell'istante spariranno le tenebre, impalmerete le destre, dal Tebro alla Senna uno sarà il cantico della fede; combatterete, vincerete insieme; e nella prima pagina della nuova storia saranno scritte queste parole: *L'eroica resistenza di Roma produsse, affrettò la vittoria della democrazia in Europa.*

# NOTE E DOCUMENTI

## PARTE TERZA

---

## *Nota al Capo* VII. *pag.* 107.

### A TUTTI I POPOLI L'ASSEMBLEA COSTITUENTE

« Un Popolo novello vi si presenta a dimandare e ad offrire benevolenza, rispetto, fratellanza.

« Novello vi si presenta quel Popolo che era già il più illustre della terra! Ma fra l'antica grandezza e questa risurrezione stette per mille anni il Papato!

« Popoli! noi ci siam conosciuti quando il nome del Popolo di Roma faceva terrore, noi ci siam conosciuti quando il nostro nome faceva pietà. Voi potete aborrire la memoria di quell'età di dominazione e di forza; ma non potete condannarci a meritare la pietà del mondo interminabilmente. Quale di voi preferirebbe di essere compatito?

« Il Popolo dello Stato Romano ha voluto riformare la propria associazione politica, e ha fatto Repubblica; innanzi a questo grande atto della imprescrittibile Sovranità del Popolo tutto il passato si consuma e svanisce. Il Popolo ha voluto. Chi sopra il Popolo? Iddio soltanto; ma Iddio creava i Popoli per la libertà.

« Il Popolo ha voluto, e la sua volontà non ha bisogno di chiedere giustificazioni dal passato. La sua ragione è antecedente ad ogni fatto umano.

« Ma se pure volgiamo indietro lo sguardo, noi possiamo contemplare le ruine del Papato tranquillamente, e assai più che non fosse tranquillo il Papato allorchè si piantava sulle ruine della nostra antica grandezza politica.

« Era piena di lagrime la storia d'Italia, e al Papato ne veniva ascritta gran copia. E nondimeno, allorchè si fece innanzi il Papato, e mise la croce sulla cima del vessillo Nazionale, vide il mondo che gl' Italiani erano presti ad obbliar le sue colpe: e a nome di un Papa iniziava la rivoluzione. Ma quella fu appunto la prova di quanto potesse il Papato e di quanto non potesse. I predecessori dell' ultimo regnante erano stati troppo cauti per non impegnarsi a tal prova, e la loro potenza non fu misurata che dalle sciagure aumentate sui Popoli. L' ultimo regnante si fu accorto che egli aveva rivelata una terribile verità, cioè l'impotenza del principato Papale a far libera, indipendente e gloriosa la Nazione Italiana: volle ritirarsene, ma fu tardi: il Papato aveva giudicato sè stesso. Ecco perchè la decadenza del Papato è stata così vicina alla sua gloria: la gloria del Papato era l' aurora boreale che precedeva le tenebre.

« Sperammo tuttavia; ma un sistema di reazione fu la risposta che venne dal Papato. Cadde la reazione. Il Papato dapprima dissimulò: vide la pace del Popolo, e fuggì.

« E nel fuggire portò seco la certezza di destare la guerra civile; violò la costituzione politica; ci lasciò senza governo; respinse i messaggi del Popolo; fomentò le discordie, stette in braccio al più feroce nemico d'Italia, e scomunicò il Popolo!

« Questi fatti mostreranno abbastanza che il Principato Papale nè voleva, nè poteva modificare sè stesso, e non restava che o subirlo o distruggerlo. Venne distrutto.

« Se libertà di regnanti o tolleranza di Popoli avevano posto il Papato nella città dei Scipioni e dei Cesari, invece che nel mezzo della Francia o sulle rive del Tamigi, doveva esser per

questo che gl' Italiani perdessero i diritti comuni in tutti i Popoli, la libertà e la patria? E se è pur vero che alla potestà spirituale del Pontificato sia necessario il possesso di una Sovranità temporale, quantunque non a questa condizione fosse promessa da Gesù Cristo l' immortalità alla sua Chiesa, era dunque serbato a Roma di divenire il patrimonio del Papato, e divenirlo per sempre? Roma, patrimonio di una Sovranità che per sussistere aveva bisogno di opprimere, e per essere gloriosa aveva necessità di perire? E come patrimonio del Papato farsi cagione permanente della rovina d'Italia! Roma, di cui le tradizioni, il nome e fin le ruine parlano sì forte di libertà e di patria?

« Provocati ed abbandonati a noi stessi, abbiamo compiuto la rivoluzione senza versare una stilla di sangue, abbiamo riedificato senza che appena si sentisse lo strepito della distruzione: abbiamo spiantato la Sovranità temporale dei Papi, dopo tanti secoli di sciagure, non per odio al Papato, ma per amore di patria. Quando si è saputo compiere una rivoluzione con questa moralità di proponimento e di mezzi, si è insieme dimostrato che questo Popolo non meritava di servire al Papato, ma era degno di signoreggiare sè stesso, degno di Repubblica. Esso è degno perciò di essere fratello nella grande famiglia delle Nazioni, e di ottenere la vostra amicizia, la vostra stima.

« La Repubblica Romana terrà l' impronta della sua origine. Metterà un Popolo libero in difesa dell' indipendenza religiosa del Pontefice: al quale ben più che pochi palmi di territorio padroneggiato varrà la religione di un Popolo Repubblicano. La Repubblica Romana si accinge a tradurre le leggi di moralità e carità universale nella condotta che si propone e nello svolgimento della sua vita politica.

« Roma, 2 marzo 1849.

« Per l'Assemblea Nazionale — *Il Presidente* G. GALLETTI.

« *I Segretari* G. Pennacchi — A. Fabretti — A. Zambianchi — G. Filopanti ».

---

## MINISTERO DELLE RELAZIONI ESTERE

*Nota alle Potenze.*

« Le calunnie che si vanno tuttodì spargendo per denigrare agli occhi del mondo la nostra rivoluzione vogliono essere ribattute, e ci apprestiamo a farlo con questa nota che brevemente riassumerà le ultime vicende della storia d' Italia.

« Questa gloriosa Nazione, chiamata dopo secoli d' infortunii al suo riscatto, si era avventata animosa nell' arena che i nuovi fati le schiudevano; congiunta in un pensiero, pensiero santo d'amore, d' indipendenza, di fraternità, era corsa sui campi Lombardi, dove il suggello aver dovea la sua redenzione. L' impresa era avviata prosperamente, e l'avvenire si parava ridente dinanzi a 24 milioni d' uomini collegati in un' idea, in una fede, in una speranza, quando quella mirabile armonia restava ad un tratto turbata; distrutta dall' uomo medesimo il cui nome aveva fatto insorgere fin allora gli oppressi contro gli oppressori.

« Il 29 aprile, allorchè più ferveva la guerra che doveva darci la nostra indipendenza, un fatale anatema usciva dal Vaticano, che ripudiava i credenti nell'idea della Nazionalità, che riprovava quella guerra che era il desiderio più santo che alimentar si potesse dal nostro Popolo. Da quel giorno l' attrito col Principato diveniva inevitabile, e il paese, ridotto a scegliere fra il suo breve dominio e l'Italia intera, un istante non esitava a dichiararsi Italiano, a porsi in lotta contro chiunque volesse dal concetto della Nazione distornarlo.

« Sei mesi scorrevano di un' opposizione sorda, terribile, fatale, ed i disastri di Lombardia, dovuti in gran parte alla defezione del Papato, gli animi inacerbivano, mostrando loro questa istituzione incompatibile colla gloria d'Italia. Diciamo questa istituzione, riguardandola temporalmente; del Papa Principe parliamo, venerando l' augusto carattere, di cui, come sacerdote, è investito. Il novembre giunse, e lo sdegno sì a lungo compresso traboccò; il Popolo insorse e

chiese ragione del sangue che per l'indipendenza d'Italia avea sparso, degli stenti che per quell'indipendenza aveva patiti, dell'avvenire che un'insana parola gli avea chiuso dinanzi. I falsi consigli acciecarono il Principe, che in quel moto generoso di un Popolo non vide che l'irruenza di pochi faziosi; ed alle moltitudini che gridavano Italia e indipendenza, Pio IX rispose fuggendo nel Regno di Napoli.

« Quella fuga era una seconda defezione, ma la longanimità del Popolo non cessò. Il Popolo chiese se un Principe Costituzionale poteva in tal guisa lasciare il suo Stato, e trovò che la costituzione era stata una mendace larva. Egli chiese chi avea lasciato il Principe per fare le sue veci dopo la sua partenza, ed un biglietto si rinvenne solo, un meschino biglietto in cui Pio IX raccomandava i palazzi apostolici e la vita dei suoi famigliari. Lo stupore vinceva il dolore, ed il Popolo nondimeno aspettò. Una commissione di governo veniva infatti dopo alcuni giorni nominata da Gaeta. Tacciamo dell'incostituzionalità di tutti questi atti, perchè una larva, il ripetiamo, e non altro era stata sempre la Costituzione che il Papato ci aveva data. La commissione interpellata rifiutò di accettare l'incarico, si sciolse, si sbandò; il paese rimase senza governo. Pure l'indole del Popolo era tanto mite, che l'anarchia, quell'anarchia vagheggiata dai falsi consiglieri del Pontefice, che in essa vedevano la scala per risalire le malaugurate cime da cui erano stati precipitati, non si manifestò; ed il Popolo longanime sempre attese ancora, attese lo scioglimento di quel dramma fatale.

« La Camera dei Deputati aveva protestato contro l'atto che nominava in tal modo una commissione, contro un atto che valore alcuno non aveva, perchè da nessun Ministro contrassegnato. Un messaggio era spedito al Papa, e l'alto Consiglio, e la Magistratura concorrevano a formarlo, e Roma, dolorando ancora la rovinata impresa italiana, l'abbandono dell'uomo col cui nome si era levata, attendeva dopo quell'atto un ritorno del Principe a più italiani sentimenti.

« Il messaggio era respinto; una sbarra fra Popolo e Principe erasi alzata. La pazienza di Roma era messa alle ultime prove; ma il senno di Roma, anche fra quelle estreme prove, durava. Il Presidente della commissione nominata dal Papa, il Cardinal Castracane, veggendo in quale stato fosse ridotto il paese, inviava nuovo messaggio a Gaeta, ma questo pure non aveva accesso o non trovava risposta. Il paese, scorgendosi a sè abbandonato, nominava una Giunta di Stato per impedire un dissolvimento totale, per allontanare un'anarchia che diveniva inevitabile; la quale non avendo intero battesimo di legittimità agli occhi del Popolo, convocava la Costituente che sola poteva supplire alla deficienza degli ordini mancati. Il Papa che era fuggito, che non aveva lasciato alcun governo, che sapeva che la commissione da lui nominata non si era mai installata, il Papa rispondeva a quella nuova misura di un Popolo che tutte le vie cercava per sottrarsi agli orrori dell'anarchia, scomunicando la Costituente, vietando a quanti gli erano ligi di prendervi parte. Ma che esigeva egli dunque? o piuttosto che esigevano i consiglieri che lo attorniavano? Voleva egli la rovina del paese? vagheggiava egli l'anarchia? gli sorrideva il pensiero di una guerra civile? Bramava ritornare fra i gemiti dei cadenti, fra le ruine della città che con tanto amore lo avea prima acclamato?

« La Costituente s'inaugurò; 200,000 elettori portarono le schede in quelle urne, contro cui si erano spuntate le folgori del Vaticano. Emanazione del Popolo, del suffragio universale, la Costituente pesò le condizioni d'Italia, sviscerò l'essenza del Papato, quel duplice carattere che riveste incompatibile trovò colla civiltà di un Popolo, coll'avvenire della Nazione e dichiarò decaduto il Papato. La Repubblica emerse da quelle ruine, pura, incruenta, degna di un Popolo che con tanto ordine, che con tanta dignità si era comportato. La Repubblica fu bandita, come lo stato che più si conveniva alle virtù di cui queste moltitudini si erano mostrate dotate. I calunniatori di questa Repubblica dicano quali enormezze Ella abbia commesse, dicano in qual modo turbata abbia l'armonia degli Stati Italiani e le loro speranze. No: questa Repubblica onora l'Italia, è degna dell'eterna città: la Roma dei Cesari e dei Papi si fece più grande allorchè divenne la Roma del Popolo.

L'Europa giudichi questi fatti e pronunzi con conoscenza di causa se legittima fu la nostra rivoluzione. Finchè il Papato ci assecondò, finchè esso si mostrò amico della nostra indipendenza, noi col Papato procedemmo, noi dal Papato una consecrazione cercammo al glorioso nostro risorgimento. Ma allorchè esso ci disertò, allorchè esso ci dichiarò che il suo carattere sacerdotale gli vietava di corroborare i santi conati dell'indipendenza, allorchè esso ci disse che gli interessi del mondo cattolico gli impedivano di patrocinare gli interessi Italiani, allora noi non avemmo che un grido, allora noi esalammo dal profondo del cuore che eravamo Italiani, ed il Papato ripudiammo che ci aveva ripudiati, onorando il Sacerdote, ma non obbedendo omai più che alla voce d'Italia.

« Il mondo giudichi questi fatti e seguiti, se il vuole, a calunniarci. Non è per giustificarci che noi questi fatti allegammo, giacchè la giustificazione nostra sta tutta nei nostri diritti, nelle nostre coscienze. Ma è bene che l'Europa abbia un regolo per misurare le sorti che ci si preparano, sorti che incontreremo senza baldanza, senza paura, colla dignità di uomini che si adoprarono pel bene della terra in cui erano nati, e che all'Europa, colla fronte alta, con cuor sicuro potranno sempre dire: un'opera gloriosa almeno compimmo, e fu quel giorno in cui abbattemmo il dominio temporale dei Papi.

« Roma, 3 marzo 1849.

*Il Ministro degli Affari Esteri*
CARLO RUSCONI.

## *Nota al Capo* VIII. *pag.* 111.

Per conferma delle nostre parole inseriamo fra mille, un proclama del Ministro Saffi contro gli assassinii, e un altro alla Guardia Nazionale:

### REPUBBLICA ROMANA
*In nome di Dio e del Popolo.*

« Cittadini!

« La Repubblica inaugurata in Roma dal voto solenne de' vostri Rappresentanti, dee nel fatto rispondere ai due grandi principii, alle due grandi necessità che formano la ragione della sua esistenza.

« Questi due grandi principii, dai quali la nostra Repubblica emana, sono: la Nazionalità da costituire, il governo da ordinare secondo che i tempi reclamano.

« Roma, la città creatrice della nostra vita civile, il centro ideale da cui tutta Italia attendeva la nuova parola di redenzione, era impedita nel suo magnanimo assunto da quel connubio funesto dell'autorità Sacerdotale e del Principato, che ne' miseri avvolgimenti di una artificiosa ed esclusiva politica costringeva l'irresistibile pensiero della Nazione.

« L'antico edificio cadde al cospetto della giovine idea. Cessata la scossa della rovina e il tumulto breve delle vecchie passioni, Roma Repubblicana innalzerà un tempio di non più veduta bellezza alla religione e alla civiltà insieme abbracciate per sempre.

« Cittadini! mentrecchè la provvidenza sta maturando questa unione sublime, facciamo noi, in quanto ci appartiene, il nostro dovere.

« L'Italia ci saluta festosa, perchè aspetta da noi cose degne del suo glorioso avvenire; e i Popoli tutti ci guardano con amore, perchè la democrazia civile in Roma significa ed annuncia il riscatto completo dell'umanità da ogni tirannide.

« La diplomazia che ieri ci minacciava, oggi sembra arretrarsi con grave pensiero da noi.

« Cittadini! noi abbiamo sgombrato il terreno da molti ostacoli interni; ma poco abbiamo ancora edificato.

« La Repubblica dee compiere gli obblighi suoi: essa dee apparecchiarsi col resto d'Italia alla guerra dell'indipendenza, al gran lavoro della restaurazione Nazionale, e dee sostituire dentro

sè, una volta per sempre, il governo della legge e della ragione a quello delle passioni e dell'arbitrio. Senza di ciò l'Italia intera, delusa nella sua aspettativa, inalzerebbe un fiero grido di maledizione contro di noi.

« A medicare le profonde piaghe aperte da antichissima corruzione nell'amministrazione dello Stato richiedonsi grandi sacrifici. Bisogna compierli. Chi non ha in cuore altro che cifre e danaro si consoli calcolando che il sacrificio presente lo preserverà da mali maggiori nell'avvenire.

« Le anime capaci di generosi sentimenti guardino Venezia, ed imitino quell'Italiana virtù.

« Quanto agli avversari dell'attuale ordine di cose, la Repubblica rispetta religiosamente l'intangibilità del libero pensiero; essa non teme la prova della discussione, le autorità del passato, i sofismi della servitù; ma colpirà con pene severissime chiunque turbi l'ordine pubblico, e congiuri a' suoi danni.

« E qui intendiamoci bene. Il governo della Repubblica impone sacrifici, ma vuole imporli da sè con leggi certe tanto quanto è necessario a ricomporre le impoverite finanze e non più, e salvi sempre i sacrosanti diritti della proprietà; vuole e ricercati e puniti i cospiratori, ma per fatto suo proprio, e con ordinati giudizi.

« Qualunque arbitrio e violenza contro gli averi e le persone, qualunque impeto antisociale di cittadini contro cittadini, qualunque fatto che abbia qualità di vendetta politica è abbominanda reliquia di tempi, che il dispotismo sacerdotale avea contaminati, e che la Repubblica ha chiusi per sempre nel libro del passato.

« I delitti di sangue che in alcuni punti (per avventura radissimi) dello Stato vanno accadendo, e che turbano miseramente questo generale e maraviglioso concorso di un intiero Popolo nell'opera della sua redenzione, sono una atroce ingiuria alla purezza de' principii Repubblicani. Per essi l'idea vergine e maestosa che oggi si eleva sul Campidoglio è gittata nel fango; per essi il nuovo patto di amore e di perdono, giurato in Roma dai veri credenti nell'avvenire dell'umanità è profanato; per essi l'opera della vita e l'armonia della libertà sono orribilmente infrante e calpeste.

« L'Assemblea Costituente e il governo da esso creato dichiarano per la mia voce traditori della patria e parricidi della Repubblica i commettitori di simili scandali, e provvederanno con le più energiche leggi ad impedire che queste nefandità, come ogni altro attentato contro i nuovi ordinamenti politici e contro l'onor Nazionale, abbiano effetto. Nel che la Repubblica chiama a cooperar seco l'attivo e coraggioso concorso di tutti i cittadini, a' quali indistintamente incombe il debito di vegliare alla sicurtà e al perfezionamento della convivenza civile.

« Cittadini! Guardia Nazionale! Carabinieri! Militi tutti che degnamente vestite le insegne della Repubblica! due grandi depositi sono confidati nelle vostre braccia: la difesa dello Stato contro l'esterno invasore, e la conservazione dell'ordine interno, il che vuol dire la civiltà della patria.

« Uomini d'intelligenza e di cuore; circoli Popolari, generose adunanze di liberi cittadini! una sublime missione voi avete da adempiere: emancipare il Popolo dalla schiavitù dell'ignoranza, de' pregiudizi e delle passioni violente, che sono l'eredità delle tirannidi Regie; fare della Repubblica quello che esser dee; una grande scuola di doveri e di diritti, una grande educazione di virtù e di amore. Cittadini! pensate agli obblighi che avete comuni verso la gran patria Italiana, verso la società; pensate che, rimossi gl'impedimenti che prima vi attraversavano la via, ora sta nella volontà e nell'opera vostra il fare che questa parte d'Italia si levi all'altezza de' suoi grandi destini.

« Cittadini! con questo ardente voto nel cuore, decisi di spendere anche l'intiera vita nel suo compimento, gridiamo insieme

*Viva la Repubblica Romana! — Viva l'unione d'Italia!*

« Roma, 5 marzo 18.9.

*Il Ministro dell'Interno* — A. Saffi.

## REPUBBLICA ROMANA

*In nome di Dio e del Popolo*

MILITI DELLA GUARDIA NAZIONALE DI ROMA!

« Mentre il Governo procedeva energicamente contro i pochi traviati, che cogl'impeti incivili delle loro passioni, turbandosi l'ordine e mettendosi innanzi alle leggi della Repubblica, ne offendono la dignità; una protesta generosa, uscita dai vostri battaglioni, veniva a confortarci nella nostra amarezza; perocchè amarissima cosa è per noi il vedere da alcuni mal compresa la santa idea di libertà, e l'essere costretti a biasimare e punire la colpa, là dove non vorremmo che applaudire e premiare la virtù cittadina.

« Voi avete protestato sdegnosamente contro l'insulto fatto alla Nazionale milizia dal picciol numero di coloro, che insigniti dell'uniforme della medesima, sogliono mescolarsi ai tumulti di piazza, e convertire in insegna di inquietezze e di scandali la divisa dell'ordine civile e della pubblica sicurtà, come è avvenuto in alcune arbitrarie inquisizioni e violazioni della libertà individuale, come l'altra notte avvenne sotto il palazzo Farnese.

« Militi cittadini! questo magnanimo sdegno stà bene in petti Romani. La devozione alle patrie leggi, e la severa osservanza della disciplina fecero onnipotente l'antica Roma nelle sue conquiste guerriere. Queste medesime virtù, poste a guardia del nuovo concetto di libertà e di giustizia universale, che voi siete tenuti a compiere sopra la terra, vi renderanno onnipotenti nelle morali conquiste a cui la provvidenza vi chiama.

« I moti violenti, i tumulti popolari, le rumorose manifestazioni politiche, possono avere, o cittadini, motivo e significato in quelle forme di governo le quali rilevano dal fatto arbitrario della storia e dalla volontà di pochi, e non dalla coscienza libera e spontanea del Popolo. Essi moti sono in allora altrettante generose e necessarie espansioni di una più larga idea di civiltà. Ma quando il governo si compenetra perfettamente col sentimento e col diritto della Nazione, quando il governo non è che l'attuazione ordinata e ben guarantita della volontà generale come in una Repubblica democratica, i tumulti e l'infrazione delle leggi non possono essere che effetto di stoltezza o di ostilità individuali mascherate sotto bugiardi e profanati nomi.

« Il Governo della Repubblica non dee nè può lasciar compromettere la sua maestà, la sua forza morale, le sue convenienze da simili intemperanze; egli ha puniti e punirà i perturbatori, essendo risoluto a reprimere efficacemente le improntitudini da qualunque parte esse derivino. Sia detto una volta per sempre e per tutti.

« Per grande ventura, in questa luce di civiltà che illumina l'eterna Roma, fra questo Popolo che tanto mantiene dell'antica virtù, siffatti inconvenienti sono assai lievi, e voi, militi Nazionali, a cui sta profondamente scolpito negli animi l'onore del nome Italiano, potete prevenirli assai di leggieri. Voi avete date in molte gravi occasioni solenni prove di attività, di unanime cooperazione, di disciplina in servigio della patria. Il Governo confida alle vostre braccia la pubblica salute. Siate subordinati e concordi, pronti ed energici sempre nell'esercizio de' vostri doveri, e a dissipare o impedire i disordini basterà solo l'autorità dell'esempio e la virtù morale della vostra presenza.

« Roma, li 20 marzo 1849.

*Viva la Repubblica Romana! — Viva l'Italia!*

*Il Ministro dell'Interno* — A. SAFFI.

## *Nota al Capo* X. *pag.* 116.

Onde far conoscere ai lettori nostri se la politica di Gioberti è quale noi l'abbiamo giudicata offriamo loro come un documento questa dichiarazione letta innanzi ai Deputati Piemontesi.

## DICHIARAZIONE POLITICA DEL MINISTERO

### LETTA DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

*nella tornata della Camera dei Deputati del* 10 *febbraio* 1849

« Signori,

« Investiti dal Principe della pubblica amministrazione, noi abbiamo l'obbligo e sentiamo il bisogno di esporvi candidamente i principii politici che ci governano. Passato è il tempo che le cose di Stato coprivansi con denso velo, e i Popoli ignoravano le sorti a cui erano avviati. Non che dolerci della necessità che ci stringe a divulgare i nostri andamenti, ne siamo lieti; perchè essa è principio di forza e argomento di coltura. La politica moderna de' paesi più ingentiliti consiste nell' incarcare coi fatti il senno dell' universale; ond' è ragionevole che l' indirizzo degli affari sia palese, e che movendo dalla pubblica opinione colà ritorni onde nacque.

« Che se anche oggi i riguardi che corrono tra i potentati, la natura di certi negozi che abbisognano di segretezza, la gelosia propria delle pratiche diplomatiche, non ci consentono di dir tutto; le nostre parole basteranno a chiarirvi che la politica da noi seguita è savia, onesta, Nazionale, conforme non solo agli interessi del Piemonte, ma a quelli di tutta Italia.

« E veramente l' Italia ed il Piemonte sono indivisi nelle nostre cure, come nei nostri affetti e nei nostri pensieri. Il divorzio delle provincie e dello Stato dalla patria comune e dalla Nazione, ci pare innaturale e funesto.

« Nei tempi addietro esso invalse, perchè il senso della Nazionalità era languido, e predominava il vezzo municipale. Oggi questo non è tuttavia spento; ma viene contemperato dal genio contrario. Noi ci studieremo di svolgere quest' ultimo, di educarlo con sollecito zelo; onde il primo carattere della nostra amministrazione sarà quello di essere Nazionale.

« Ma in che modo questo dee farsi, o Signori? Egli è d' uopo che ci permettiate di svolgere in tal proposito alcune parti del nostro programma, e di mostrarvi in quale guisa ne abbiamo impresa la esecuzione.

« Ci restringeremo ai punti più essenziali, sia per non abusare la sofferenza vostra, sia perchè questo è tempo di azione e non di lunghi ragionamenti.

« Prima di tutto, o Signori, giova osservare che in ogni rivoluzione civile havvi un segno fisso, oltre il quale non si può trascorrere. Quando il mondo sociale è giunto a questo tratto, che è come il colmo dell' arco, esso dee fermarsi; che altrimenti invece di salire e vantaggiarsi, peggiora e declina. Quindi è che coloro che si brigano di trapassarlo, fanno opera vana, anzi nociva, perchè fondano sul falso; preparano una riscossa dei vecchi ordini, ed il progresso diventa regresso, l' edifizio torna a ruina, la civiltà riesce a barbarie, e il riscatto si trasmuta in un servaggio maggiore.

« E che meraviglia, o Signori, che ciò accada? Nulla è durevole nella società umana se non ha il suo fondamento nella verità effettuale delle cose e non risponde al grado in cui la civiltà è condotta. Chi travalica questo grado e fabbrica sulle idee sole, non sulla realtà, s' inganna; e scambia la politica colle utopie, mostrandosi difettivo di quel senno pratico, che è la dote più rilevante dello statista.

« Il risorgimento Italiano abbraccia quattro idee capitali e corse sinora per altrettanti aringhi che lo rispondono; cioè le Riforme, lo Statuto, l' Indipendenza e la Confederazione. Questi quattro capi comprendono tutto ciò che vi è di ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle nostre speranze; il resto negli ordini presenti d' Italia è sogno e utopia. Niuno dica che noi vogliamo fermare il corso delle cose, misurandolo coi concetti che ne avemmo in addietro; si confessi piuttosto che facemmo vera stima del paese e del secolo, prefiggendogli il detto termine sin da principio e antivedendo che non si può oltrepassarlo.

« Ma benchè non ci sia dato di andar più oltre, il compito assegnatoci non è piccolo, nè leggiero, e può anzi parer soverchio, e sbigottire l'ambiziosa ignavia della nostra età. Anche nei tempi più operosi esso saria bastato al lavoro assiduo e fervido di molte generazioni. Forse le riforme utili e dicevoli sono compiute? Forse i nostri instituti han tocco il segno della perfezione, e non abbisognano di svolgimento? È vinta forse la guerra dell'Indipendenza? È stretto il nodo della Confederazione?

« Voi vedete, o Signori, che quantunque si potesse procedere più innanzi ragionevolmente, saria almeno senno che il nuovo si differisse finchè sia fornito l'incominciato. Il lasciare imperfette le cose che si fanno per imprenderne altre, è opera non da politici, ma da fanciulli.

« Eccovi, o Signori, come il risorgimento Italiano sia giunto a quel segno che dee guardarsi di valicare, se non vuol distruggere sè medesimo. Noi dobbiamo proseguir l'opera salutare dei miglioramenti, esplicare gli ordini della monarchia civile, redimere l'Italia dagli esterni, collegare i vari suoi Stati in una sola famiglia. L'impresa, lo ripeto, è grande, difficile, faticosa, e non che sottostare alle nostre posse, forse le avanza; e se ci è dato di condurlo a fine, essa basterà certamente a procacciarci la lode, dei coetanei e l'invidia dei futuri.

« Si trovano però alcuni spiriti più ardenti che consigliati, i quali non si contentano di tale assunto e vorrebbero spingerci ancora più avanti. A senno loro il ristauro non sarà compiuto finchè tutta la penisola non è ridotta a unità assoluta di Stato, e ai Troni Costituzionali non sottentra la Repubblica. Nè essi riserbano già questo carico ai lontani nostri nipoti; ma vogliono che noi l'adempiamo Non abbiamo scacciati i Tedeschi, ed essi vogliono esautorare i principi. Non abbiamo acquistato perfetto uso e possesso delle libertà Costituzionali, ed essi vogliono darci le Repubblicane.

« E chi non vede che per unizzare compitamente l'Italia e ridurla a Repubblica, converrebbe violare i diritti di tutti i nostri Principi, distruggere i varii governi della Penisola, mutare in un attimo le inveterate abitudini dei Popoli avvezzi a Monarchia e tenaci delle loro metropoli, spegnere affatto gli spiriti provinciali e municipali e superare infine il contrasto di Europa, a cui un' Italia repubblicana e unitaria darebbe per molti titoli gelosia e spavento? Or, se ciascuna di queste difficoltà è gravissima, come si potria confidare di vincerle tutte insieme?

« Speriamo che venga il giorno, in cui cessino le pretensioni di municipio, e l'egoismo Nazionale degli esterni più non si opponga alla compita felicità d'Italia. Ma questo giorno è ancora lontano; che tali mutazioni non si effettuano nei Popoli che con lentezza e gradatamente. Il volerle affrettare è un indugiarle; perchè ogni progresso precipitoso e non secondato dalla natura delle cose viene, tosto o tardi, seguito da un regresso.

« Quanto alla Repubblica, noi confessiamo ingenuamente che negli ordini della civiltà moderna essa ci pare una forma di reggimento assai meno perfetta della monarchia costituzionale bene ordinata, come quella che la vince a grande intervallo di unità, di forza, di credito, di prosperità, di quiete e di sicurezza. Laonde non ravvisiamo nell'idea repubblicana quel progresso che molti le attribuiscono; e se la dignità di quest'aula lo permettesse, potremmo in coscienza restituire ai fautori di quella il titolo di retrogradi. Oltre che, se appo i Popoli già assuenti alla vita libera e ridotti a centralità rigorosa di Stato, la Repubblica non fece sempre lieta prova, ciascuno avvisa che nell' Italia smembrata e serva da tanti secoli essa accrescerebbe le divisioni invece di scemarle, e sarebbe apparecchio di tirannide, fomite di discordia e seme di debolezza.

Non crediate però, o Signori, che coll' assoluta unità e colla Repubblica per noi si vogliano ripudiare le idee ragionevoli che talora le accreditano presso il volgo inetto a distinguere i concetti che si somigliano. Se l'unità d'Italia ci pare oggi una chimera, la sua unione ci sembra possibilissima; se abbiamo la Repubblica per un sogno, stimiamo egualmente che il Principato non può durare se non viene informato dal genio del Popolo. Quindi è che levammo sin da principio la doppia insegna della Costituente federativa e della democrazia.

« Da queste avvertenze voi potete raccogliere, o Signori, quali siano le note proprie della nostra amministrazione. Essa si ristringe fra i limiti ragionevoli dell' Italiano risorgimento, ed

è risoluta di non oltrepassarli; e quindi ripudia francamente e risolutamente le utopie degli ultrai e dei Repubblicani. Ma nel tempo stesso ella mira a compiere esso risorgimento in ogni sua parte; epperò vuole che le riforme siano savie, ma tendano principalmente al bene dei molti; vuole che il Principato civile sia forte, ma Popolano e benefico; non si contenta di una mezza indipendenza, e la vuole intera, compiuta, guardata dal presidio del Regno Italico; vuole infine la Confederazione fraterna di tutti gli Stati della Penisola, e una Dieta Italiana che la rappresenti.

« Perciò da un lato la nostra amministrazione si distingue da quelle che ci precedettero; le quali (benchè avessero per capi uomini altamente onorandi) o trascurarono alcuni dei detti capi, o mollemente lo promossero, o li dimezzarono, o anche li contrastarono, e spesso sostituirono i municipali governi alla politica Nazionale. Dall'altro lato ella si divide da coloro che vorrebbero sviare il moto Italiano da' suoi principii e metterlo per un sentiero diverso, impossibile o funesto. Questa, o Signori, è la nostra forza, questa, se riusciam nell'intento, sarà la nostra fede; atteso che ogni Ministero che avesse un indirizzo diverso dal nostro, dovrebbe essere necessariamente demagogo o retrogrado.

« Stabiliti i nostri principii, resta, o Signori, a dichiararvi in che modo ci siam sinora adoperati per mandarli ad esecuzione. Anche qui ci studieremo di esser brevi, lasciando da parte le cose di minor rilievo, e discorrendo solo di quelle che più importano e occupano in questo momento il pensiero di tutti.

« Prima nostra cura fu quella d'intenderci coi vari Stati Italiani in ordine alla Costituente federativa. Mandiamo a tal effetto uomini assennati ed esperti a Firenze ed a Roma, e conferimmo con altri egregi che di colà convennero in Piemonte. Le nostre pratiche col governo Romano già volgevano a buon fine; già consentivano intorno alla universalità del suffragio, onde dovea nascere la Costituente medesima: laonde potevamo sperare un prossimo e pieno accordo tra le due parti.

« Vero è che il Ministero Toscano ci opponeva che la Costituente a cui si era obbligato differiva sostanzialmente dalla nostra, e che non poteva mutarla senza ripugnare al proprio programma. Ma ci fu agevole il rispondere potere i Toscani unirsi a noi per la Costituente federativa; essere in loro arbitrio di dare quindi opera a un'altra Assemblea loro propria, parer ragionevole che le Diete di tal sorta indirizzate a modificare gli ordini interni siano particolari; solo il Consesso federativo dover essere comune ed universale; tanto più che anche i Subalpini hanno assunto l'obbligo di convocare, finita la guerra, una Costituente loro propria per definire lo Statuto Monarchico Costituzionale che dee reggere il Regno dell'Alta Italia.

« Così le pratiche erano egregiamente avviate; e benchè per l'assenza del Papa non si potesse venire con Roma a conclusione definitiva, tuttavia speravamo che tal pendenza non potesse essere di lunga durata. Ci godeva anzi l'animo a pensare che le nostre trattative potessero agevolare la via a una decorosa riconciliazione del Popolo Romano col Santo Padre; quando la sorgente Confederazione sarebbe stata la tutela più ferma dei dritti e l'accordatrice più autorevole delle differenze nate fra le due parti. Ci rincorava il sapere che Pio IX non solo è propizio al concetto federativo, ma ne desidera l'esecuzione; di che fece buon segno al nostro Governo, quando il conte Casati ci risedeva. Per tutte queste ragioni credevamo che le nostre trattative fossero grate al Padre Santo, e che sarebbero state in breve compiute dal suo ritorno nella metropoli

« Le cose erano in questi termini, allorchè surse il grido della Costituente Romana che accrebbe dolorosamente la scissura sorta fra il Popolo e il Sovrano suo Capo. Poco stante le tenne dietro la convocazione della Costituente Toscana, i cui membri debbono essere forniti di un mandato senza limiti. Noi credemmo di dover subito sospendere le pratiche intavolate coi due paesi per la comune confederazione: al che, o Signori, ci condussero molte e gravi ragioni, che vi esporremo succintamente.

« La fermezza, o Signori, e la costanza ne' suoi propositi è la prima dote di ogni buon governo, che aspiri ad avere la fiducia e la stima dei Nazionali e degli esterni. Noi non potevamo assentire alle nuove Costituenti dell' Italia Centrale, senza dismettere il nostro programma e abbracciarne un altro non pur diverso, ma contrario. Imperocchè l' Assemblea da noi proposta è strettamente federativa; quelle di Toscana e di Roma sono o almeno possono essere politiche. L' una lascia intatta l' autonomia de' vari Stati e i loro ordini interni; le altre sono autorizzate dal loro principio ad alterarli e anche a sovvertirli. Speriamo che non siano per farlo; ma certo se il facessero non ripugnerebbero alla loro origine. La nostra Costituente è dunque inaccordabile con quelle di Roma e di Firenze; e se noi avessimo surrogato al nostro l' altrui concetto, ci saremmo posti in contraddizione colle nostre massime, e avremmo dato opera a una di quelle variazioni capitali, che bastano a distruggere la riputazione di un governo.

« Egli è noto che i più fervidi movitori del disegno sono i partigiani dell' unità assoluta e della Repubblica. I quali vedendo che le loro idee son ripulsate dal senno unanime della Nazione, sperano di poterle introdurre sotto la maschera della Costituente. E si confidano per tal via di attuare i loro concetti, inducendo colle arti e col timore la futura Assemblea ad acclamar la Repubblica Italiana, e facendo che un piccolo stuolo di audaci sovrasti, come accade nei tempi di rivoluzione.

« Niuno dica, o Signori, che queste sono calunnie; perchè i fatti parlano. A che tornò in pochi giorni la Costituente Toscana nata e promossa da un tumulto, se non a scene indegnissime di violenza o di sangue e alla fuga miserabile del mitissimo Principe, che un anno addietro dotava i suoi Popoli di libere instituzioni?

« Le popolazioni di Toscana e di Roma sono certo sane, savie, affezionate ai loro Principi, e lontanissime dall'approvar tali eccessi. Ma ciò non toglie che le Assemblee disegnate non possano esser complici d' idee rovinose, e non siano piene di pericoli per l'esito loro. Or come potremmo noi addossarci tale complicità e tali rischi, senza mutar dottrina senza venir meno a quella fede Monarchico-Costituzionale, di cui siamo persuasi, che abbiamo giurata, e in cui dureremo costanti sino all' ultimo spirito?

« Nè giova il dire che il Piemonte potrebbe circoscrivere la balìa de' suoi delegati; imperocchè chi ci assicura che in un' Assemblea mista, tale circoscrizione sia per aver il suo effetto? Chi ne accerta che quelli, atterriti da fazioni audacissime, o da furia plebeia, non siano per trapassare le facoltà proprie? Mancano forse esempi di consensi strascinati a votare contro coscienza dalle minaccie e dal terrore? Stoltezza sarebbe l' affidare senza necessità estrema i più gravi interessi all' eroico coraggio di pochi uomini. Senza che, come si può discutere e deliberare, se non si ha un soggetto comune? Un' Assemblea composta di membri eterogenei, gli uni dei quali avrebbero un mandato schiettamente federativo, e gli altri un potere politico senza confini, mal si può intendere; e correrebbe rischio di riuscire non un concilio, ma un caos.

« La partecipazione alla nuova Costituente importerebbe inoltre dal canto nostro una violazione manifesta del voto dei Popoli e del potere parlamentare. Imperocchè l' atto di unione fra gli antichi sudditi della Casa di Savoia e i Popoli Lombardo-Veneti, assentito da questi e rogato dal nostro Parlamento, ha per condizione che, finita la guerra, un' Assemblea Costituente e votante a universalità di suffragi fermi i capitoli dello Statuto Monarchico che dee reggere il Regno dell'Alta Italia. Toglietе via questa condizione; e il decreto del Parlamento è rotto, gli abitanti della Venezia e della Lombardia vengono sciolti dal loro giuro. Ma l' aderire all'Assemblea presente di Toscana e di Roma è quanto un rinunziare all'Assemblea futura; imperocchè le une e l' altre essendo politiche, quelle escludono necessariamente questa. Nè si può dire che le prime suppliscano alla seconda; essendo impossibile che ci convengano regolarmente gli abitatori delle provincie occupate ed oppresse dall'inimico. Ora il rompere uno Statuto parlamentare è delitto; l'annullare anticipatamente quel Regno

dell' Alta Italia che dee riuscire il maggior presidio della comune Indipendenza, sarebbe non solo delitto, ma scelleratezza. E noi, Ministri di uno Stato civile, oseremmo assumere un tal carico? E in grazia di una Costituente improvvisata da altri, verso la quale non abbiamo impegno di sorta, rinunzieremmo a quella di cui non siamo arbitri, e che si collega coi maggiori interessi della patria?

« Ma l' unione di Toscana e di Roma farebbe puro ottimo effetto nell'opinione generale; e se non può recare aiuti materiali al principiare della guerra, potrà almeno conferire al suo proseguimento.

« Certo sì, o Signori, e niuno più di noi desidera quest' unione, niuno l' ha chiesta e promossa più ardentemente; e da noi non è rimasto che il Piemonte non sia già stretto di patto fratellevole con quei due Popoli Italici, l' uno dei quali ha sugli altri il vanto della gentilezza, e l' altro fu in addietro il primo Popolo del mondo e serba tuttavia i semi della virtù antica.

« Ma a tal fine non si ricerca una Costituente politica; la quale, destando le passioni e gli studi di parte, spaventando i savi, inanimando gl' immoderati, pericolando le nostre instituzioni, può più nuocere che giovare. E invano si opporrebbe, che il primo suo periodo da fornirsi innanzi che si venga alle armi non si dee occupare che degli apparecchi della comune difesa. Imperocchè il mandato essendo incircoscritto, niente ci assicura che si abbia a stare fra questi limiti; sovratutto se si parla della Costituente Romana, la quale sarà costretta innanzi tratto a decidere sulle liti insorte col Pontefice. Oltre che sebbene i termini dei militari preparamenti non si trapassassero, siccome il primo aringo dell' Assemblea è moralmente indiviso dal secondo, e questo è non meno autorizzato di quello dal decreto di convocazione, ne segue che non si può approvar l' uno senza assentire all' altro e rendersi sindacabile di tutti i mali che ne possono nascere.

« I quali sono infiniti e difficili a misurare. Imperocchè se la nuova Costituente piglia un cattivo indirizzo, chi antivede i disordini nei quali potrà trascorrere? Chi avrebbe presagito che dalla Costituente Francese del secolo scorso, incominciata sotto auspici così felici, fossero per uscire gli orrori di una demagogia sfrenata, e torrenti di sangue, e il regicidio? Certo si è che la Costituente Toscana e Romana male si avvia, invece di unir gl' Italiani, accrescerà i loro scismi, e accenderà il fuoco della guerra civile. Invece di assodare le nostre instituzioni, le spianterà dalle radici, sostituendo al Principato civile un vano fantasma di Repubblica. Invece di suggellare quella concordia dei Principi e dei Popoli, della civiltà e della religione, che fu il germe fecondo del nostro risorgere, essa ricambierà d' ingratitudine i primi autori del rinnovamento Italiano, metterà in conflitto gl' interessi della patria con quelli del Papa e della Chiesa, susciterà contro di quella tutti gli uomini e tutte le classi più affezionate e devote alla Monarchia, alle credenze cattoliche, e ci renderà avversi senza rimedio quei Principi e quel Pontefice, che ebbero pure le prime parti del nostro riscatto. Invece infine di redimere l' Italia dallo Straniero, essa renderà difficile l' evitare l' intervento; coonesterà in apparenza la causa dell' Austria, accrescendo col simulacro di un' idea religiosa la forza delle sue armi, imperciocchè chi potria contrastarle quando le sue schiere si affacciassero alle nostre porte come tutrici della religione offesa e vindici dei diritti violati del Pontefice?

« Dirassi che tali eccessi non avranno luogo? Noi lo speriamo; ma non può negarsi che siano possibili e ne corra il debito di antivederli e di antivenirli. Il Governo Sardo non può rendersi complice in alcun modo di tante sciagure, alle quali se ne aggiungerebbe un' altra gravissima; chè l' Esercito Subalpino, fondamento delle nostre speranze, si alienerebbe forse da noi. Chi vorrà credere infatti che una milizia così devota al suo Principe, così zelante della libertà legale e del Principato, sia per vedere con occhio tranquillo un'Assemblea suscitata dalla setta Repubblicana, e autorizzata dai suoi principii a manomettere le istituzioni che ci reggono?

« Non crediate però, o Signori, che per noi si rigetti in modo assoluto la Costituente Italiana di Roma. Noi rifiutiamo per ora di concorrervi, perchè le sue origini, il mandato, le circostanze la rendono pericolosa, e sarebbe temerità il partecipare a deliberazioni le quali s'ignora a che debbano riuscire. Ma noi facciamo voti con tutta l' anima affinchè essa pigli un buon avviamento, e torni a quelle idee sapienti e moderate, delle quali siamo e saremo sempre mantenitori. Che ciò sia per essere, ce lo fa sperare il senno degli uomini che reggono quella provincia e la bontà squisita delle popolazioni. Se alle nostre brame risponderanno gli effetti, noi porgeremo amica e sincera la mano al Consesso d'Italia Centrale, e niuno ci vincerà di zelo nel secondarlo e nel promuoverlo, e potremo farlo dignitosamente senza contraddire ai nostri principii, perchè la Costituente di Roma ridotta a tali termini, sarà appunto quella Costituente federativa che fu il primo pensiero della nostra politica, ed il voto più caldo del nostro cuore.

« Non tralasceremo di fare ogni opera per condurre le cose al bramato fine. Le idee che vi esponiamo, o Signori, le abbiamo espresse più volte a chi può valersene. Abbiamo detto a Firenze ed a Roma, che se la Monarchia Costituzionale non è salva, se il Papa non ritorna al supremo suo seggio, l' intervento straniero sarà difficile a cansare; essendo follia il credere che nei termini presenti di Europa questa permetta la ruina del Principato Italiano e la civile esautorazione del Pontefice. Abbiam detto a Gaeta che il Vicario di Cristo, il Padre supremo dei Cristiani non potrebbe dignitosamente ricuperar la sua sede coll' aiuto delle armi straniere, nè rientrar tra i suoi figli senza aver prima tentate tutte le vie della mansuetudine e della clemenza. Noi portiamo viva fiducia che questi sensi patrii ed evangelici siano per trionfare nell' animo di Pio IX.

« Nè a ciò si ristrinsero le nostre cure; poichè procedendo più innanzi usammo tutti i mezzi che sono in facoltà nostra per impedire l'intervento forestiero, e offrimmo a Roma e al Santo Padre gli ufficii benevoli e conciliativi del Piemonte.

« E qui ci sia lecito il dirvi, senza preoccupar l'avvenire e prevaricare i riguardi che ci sono imposti, aver qualche fondamento di credere le disposizioni personali del Santo Padre e del Governo Romano esser favorevoli alla riconciliazione; entrambi abborrire dall' uso profano della forza ed esser pieni di riverenza verso i diritti Costituzionali l' uno dell' altro.

« Guardiamoci, o Signori, di confondere coi rettori di Roma pochi faziosi che talvolta si aggiudicano il loro nome. Certo molte opere illegali, dolorose, funeste attristarono la città santa; ma sarebbe somma ingiustizia l' attribuirle a quel generoso Popolo e agli uomini onorandi che lo reggono. I quali accettarono l' ufficio pericoloso, non già per porre in dubbio e meno ancora per usurpare la potestà legittima, ma per ovviare ai disonori e impedire che durante l' assenza del Capo il maneggio delle cose cadesse alle mani dei tristi. Essi sortirono in parte l' intento e ostarono che l' anarchia regnasse in Roma; pietoso ufficio di cui tutti dobbiamo loro essere riconoscenti, e che a niuno dee tornar più grato che al cuore paterno del Pontefice.

« Ma queste nostre speranze non sono scompagnate da gravi timori; insegnandoci la storia che ne' tempi di rivoluzione i malvagi e gli sconsigliati spesso ai buoni e savi prevalgono. Finchè dunque incerto è l' esito dell'Assemblea convocata nell' Italia Centrale, noi dobbiamo stare in aspettativa. Nè da questo niuno può equamente inferire che siamo poco solleciti dell' unione Italiana, quando ogni nostro procedere argomenta il contrario. Se le pratiche della Dieta federativa, già da noi imprese e bene inviate, sono per ora sospese, di chi è la colpa? Non è forse di coloro che misero avanti un concetto contrario? Ma egli è manifesto che il Governo Sardo, attenendosi fermamente ai disegni già concertati, o ricusando di mutarli, si mostrò ricordevole del suo decoro; imperocchè se ad ogni moto che succeda in questa o in quella provincia, noi dovessimo mutar tenore, ci renderemmo ridicoli e sprezzabili al cospetto d'Italia e d' Europa.

« Il credito, o Signori, è la base della politica non meno che del traffico e della industria, il che ci richiama all' altro punto, con cui dobbiamo chiudere il nostro discorso. Fra i vari difetti che screditano i governanti, pessimo è quello di non avere cuore nè forza per resistere ai conati tumultuarii e alle sette intemperate. Noi, levando l' insegna della democrazia e chiamandola

conciliatrice, legale, desiderosa di abbracciare tutte le classi e di stringerle al seno, l'abbiam distinta da quella larva che demagogia si appella ed è la sua maggior nemica. La democrazia, o Signori, differisce tanto dalla demagogia, quanto la libertà dalla licenza e il civil principato dal dominio dispotico. E il suo carattere particolare risiede nel rispetto alla legge, nell'amor dell'ordine, nell'osservanza dell'umanità e della giustizia, nella forte moderazione delle idee e dei portamenti. Queste parti, e in ispecie l'ordine, onde le altre doti sono una derivazione, si richieggono alla perfezione d'ogni Stato; ma se in quelli che reggonsi a Principi o ad ottimati, la plebe talora scapestra, ciò suole recarsi più alla necessità o al caso che a colpa dei governanti. Laddove se la tranquillità pubblica è interrotta in un Principato Popolare, i rettori ne vengono infamati; perchè il disonore si attribuisce a vergognosa fiacchezza o a colpevole connivenza di essi.

« Perciò noi saremo, o Signori, tanto più fermi sostenitori dell'ordine, quanto più siamo e ci gloriamo di essere democratici. La democrazia fu spesso disonorata dagli eccessi demagogici presso le altre Nazioni; e testè guastava i preludi grandiosi della Dieta di Francoforte. Se anche in Italia la democrazia trionfante riuscisse alla licenza e minacciasse di trascorrere al terrore ed al sangue, il suo regno sarebbe spento per ogni dove. Le sorti della democrazia Europea forse da noi dipendono. Tocca a noi, che siam gli ultimi ad assaggiarla, il far miglior prova, rendendola cara e commendabile col nostro esempio a tutta Europa. Gli sguardi delle Nazioni più gentili sono a noi rivolti per vedere se noi sapremo mantenerla illibata e pura, o ci lasceremo rapire allo sdrucciolo che ne apparecchia la rovina. E a chi meglio si aspetta il moderarla sapientemente che a noi? Non è l'Italia predestinata alle grandi e nobili imprese? E qual impresa più nobile e grande che il ribenedire e santificare la causa del Popolo avvilita e macchiata da alcuni de' suoi fautori? A ciò, o Signori, mireranno tutti i nostri sforzi. Popolo dell'Alta Italia, se noi non verremo a patti con pochi faziosi che usurpano il tuo nome per disonorar la tua causa, questo sarà il più degno omaggio che si possa rendere al tuo vessillo e alla tua potenza.

« Tali sono, o Signori, i principii che guidano la nostra politica, tale è il modo con cui abbiamo cominciato a metterli in opera. Se essi vi paiono falsi o inopportuni, noi lasceremo il carico con più prontezza che non l'abbiamo accettato. Ma se gli stimate veri e dicevoli; porgeteci l'aiuto vostro che la forza del Governo consiste nel concorso della Nazione, e di coloro che la rappresentano. Noi abbiam nemici esterni a combattere, molti ed armati; abbiamo nemici interni pochi di numero, ma arrisicati e audacissimi. Si avvicina il giorno in cui dovremo correre alle armi; e quelle ragioni medesime che dianzi il ritardavano ora lo affrettano. Ora, in che modo potremo far fronte ai nemici delle due specie, se non coll'unione? Unione del Governo col Parlamento, unione delle varie provincie fra loro e colla metropoli. Anche qui, o Signori, gli effetti non si disguagliano dai desideri; perchè l'inclita Genova, che quando noi entrammo in carica era agitata, dà ora mirabile esempio di concordia e moderazione civile. La generosa Savoia non può dimenticare che fu la culla e il risedio della Casa Augusta che ci governa, nè disprezzare le glorie che i suoi figli acquistarono nelle pianure Lombarde. Che diremo di quella isola insigne che diede il nome al nostro reame, e i cui abitanti si distinguono dagli altri isolani dello stesso mare per un senso vivissimo dell'unità Nazionale? Che di quelle illustri provincie che son la parte più preziosa del regno, perchè più travagliate dagli uomini e dalla fortuna? Testè parlandone il magnanimo Principe poneva in esse gran fondamento alle comuni speranze; come quelle che debbono resistere non meno alle arti perfide che alla sevizia atroce dell'inimico.

« Così uniti, o Signori, saremo forti, e animati dalla vostra fiducia, potrem supplire alle parti che ci mancano col vigore del Popolo Subalpino e colla sapienza del Parlamento ».

## *Nota al Capo* X. *pag.* 119.

Ecco il proclama del Comitato Esecutivo:

***In nome di Dio e del Popolo***

IL COMITATO ESECUTIVO DELLA REPUBBLICA

PROCLAMA

« Romani !

« Il territorio della Repubblica è stato violato dagli implacabili nemici d'Italia. Gli Austriaci hanno passato il Po, e minacciano Ferrara.

« Fra i pretesti che portano per quell'occupazione, vi è la proclamazione del Governo Repubblicano fra noi.

« L'Austria, incalzata da rivoluzione interna, tremante per le vittorie Ungheresi, tenta un colpo disperato, nella lusinga che gl' Italiani siano ancora discordi fra loro, quando si tratta di combattere il nemico comune. I fatti proveranno il contrario. La causa nostra è causa italiana, e quest' invasione servirà per dimostrare quanto sia grande in tutti i Popoli della Penisola l'affetto della nostra indipendenza.

« Il generoso Popolo di Bologna e delle Romagne, che cacciò gli Austriaci quando pesava ancora su noi il giogo della casta sacerdotale, saprà farlo con maggior impeto ed energia. Lo spirito repubblicano raddoppia le forze del braccio e della mente.

« Forte dell'assenso universale dei Popoli, il Governo della Repubblica ha già prese quelle misure, che nei momenti supremi salvarono sempre gli Stati dalla schiavitù e dal disonore.

« Il Ministro delle armi parte per Bologna, e da tutti i punti correranno le forze di linea, di civica mobilizzata e volontari per respingere il nemico. La Toscana unirà i suoi soldati ai nostri, Genova non resterà indolente. Notizie certe di Piemonte assicurano che la maggioranza dell'Assemblea di quel Regno è pronta a riconoscere la nostra Repubblica.

« In questi giorni solenni l' Assemblea Nazionale sarà degna del Popolo che qui l' inviava, e noi faremo un appello a quanti sentono amore di patria in tutta Italia. La fortuna non poteva fare un dono più grato che di presentarci l' occasione di mostrare che la Repubblica non può essere un nome vano per noi.

« Ogni trama ed ogni assalto de' nostri nemici interni ed esterni fu per noi cagione di trionfo. Quest' ultimo fatto completerà la vittoria, e la Repubblica sorgerà più rispettata e più gloriosa dopo la battaglia e la cacciata dell' odiato straniero.

« Dalla residenza del Comitato Esecutivo il 21 febbraio 1849.

C. Armellini — A. Saliceti — M. Montecchi.

---

Il bellissimo discorso di Sterbini è questo:

### DISCORSO

PRONUNZIATO DAL CITTADINO STERBINI

*nella seduta della notte 21 febbraio.*

« Quei giorni che tutti prevedemmo sono giunti, giorni di prova e di coraggio. La lega fra la casta sacerdotale, l'Austria e il Borbone, è compiuta. Mancava un ultimo fatto per dimostrare quest'alleanza mostruosa fra i tre nemici del nome Italiano: mancava un ultimo fatto per condurre i figli d' una madre comune a legarsi fra loro col giuramento solenne di non deporre le armi se prima non è distrutta la iniqua razza dei nostri implacabili nemici.

« L'Austriaco ha gettato il guanto della disfida a tutta l' Italia, e lo ha gettato con quell' insulto, che se non è lavato col sangue, ci renderebbe oggetto di riso all'Europa intera.

« *Voi non avete dritto alcuno di governarvi come più vi aggrada*, disse Radetzky; *vi dichiaraste repubblicani, io non lo voglio; chinatevi al mio volere, o io porterò fra voi la guerra e la strage* ».

« Non è nuova per noi tanta insolenza, ma ben sarà nuova per lui la nostra risposta.

« Accettiamo allegri la tua disfida, o Vandalo, avrai guerra di morte e di esterminio; su figli « d' Italia; Iddio volle accelerare il giorno della nostra redenzione, su.... all'armi.... ».

« Oggi si ripete dall' Austria quella scena che recitò un tempo nella celebre occupazione di Ferrara. Chiamata dai nostri nemici interni, si era essa lusingata che al primo apparire di poche migliaia de' suoi Croati, una tremenda reazione sorgerebbe nelle nostre provincie, una reazione che fatta vincitrice assicurerebbe a lei le spalle nella vicina guerra contro il resto d' Italia. Ma Radetzky si è ingannato oggi, come si era ingannato allora. Alla minaccia del pericolo, Roma e Toscana riuniranno le loro forze; la generosa Bologna e le invitte Romagne mostreranno quanta sia la differenza fra un Popolo libero e que' vili che tremano innanzi al bastone di un caporale.

« Ve lo dirò francamente: all' annunzio che ci giunse questa mattina l'animo nostro si riempì di gioia: è venuto, dicemmo, il tempo di mostrare tutta l' energia Repubblicana. Venuto è il tempo di prendere quelle risoluzioni, che rendono un Popolo gigante agli occhi proprii e agli occhi dello straniero. Il Comitato esecutivo, i Ministri, l'Assemblea Nazionale, hanno deciso di entrare nella via rivoluzionaria, in quella via che salvò la Francia, quando minata dalla perfidia del clero e della nobiltà, attaccata da tutta l' Europa congiurata a suo danno, senza denaro, senz' armi, senza soldati, seppe trovare nell' entusiasmo Repubblicano quei mezzi miracolosi, che soli possono salvare le Nazioni dall' ultima ruina.

« Di che dobbiamo temere? Noi non siamo più soli; la nostra causa è fatta la causa d' Italia. Toscana è con noi; Livorno e Firenze hanno già proclamato la Repubblica, l'unione con Roma; Genova è con noi, il Popolo di Piemonte è con noi. Guai a quel Re se non entra subito in campo, se non riconosce immediatamente il nostro Governo. Non v' è Ministero alcuno, non v' è Gioberti alcuno che possa salvarlo.

« Noi, destinati a dare all' Italia il primo impulso in un fatto patrio, noi dovremo forse essere i primi ad entrare in battaglia. Le nostre risoluzioni sono prese, nessuna mezza misura, nessuna transazione: la salute della patria è la sola norma delle nostre azioni, e patria nostra è Italia.

« All'avvicinarsi del pericolo i fratelli riuniranno le loro forze: un solo pensiero occuperà le nostre menti, la gloria della Repubblica, la libertà d' Italia ».

## *Nota al Capo* XI. *pag.* 122.

Il primo discorso che improvvisò Mazzini nell' Assemblea Costituente fu sull' unificazione di Toscana e di Roma. Eccolo:

« Io accolgo con lieto animo l' invito che mi è stato fatto di dire l' impressione che ho ricevuto dal mio soggiorno in Toscana. La mia relazione è forse inutile, da che la tendenza della quale io debbo parlare, è affermata dal Cittadino Bonaparte, accettata dall'Assemblea, non avversata dal Ministro; nondimeno è bene sappiate da un testimonio oculare, da un uomo ch' era in Toscana due o tre giorni addietro come le cose vi procedino realmente. Io affermo, e certamente non sarò smentito dalla Toscana, affermo che le tendenze della parte più energica, più attiva, più importante della popolazione, sono tendenze altamente unificatrici, e dicendo unificatrici, intendo escludere il vocabolo dubbio, ambiguo di *unione*. Tutti i giornali sono unanimi nell' espressione delle tendenze unificatrici; se v' è un giornale il quale avversi il movimento attuale della Toscana, si tace interamente in quella questione, e quel silenzio conferma la parola degli altri, dichiara implicitamente che sarebbe argomento impossibile a sostenersi, quello di mantenere la divisione fra la Toscana e Roma. Tutti i Circoli, tutti i Circoli dico senza alcuna eccezione dai luoghi più piccoli dello Stato fino alle Città più importanti, molti municipi, parecchi

Comandi della Guardia Nazionale, nella penultima domenica del mese scorso con una manifestazione solenne seguita da altre adesioni nei giorni seguenti, dichiararono in modo solenne che il voto della Toscana era la forma Repubblicana, e la unificazione con Roma. Il Governo con un proclama, ma escito il dì dopo, la riconobbe come espressione dell'opinione generale Toscana e sentì la necessità di protestare che il suo assenso individuale era un accordo con quel fatto, ch' egli riguardava il fatto dell' unificazione Repubblicana con Roma, più che iniziata, a mezzo la via.

« L' unica considerazione che determinò il Governo provvisorio Toscano a non assumersi il compimento del fatto stesso, fu un rispetto ch' io intendo senza approvarlo, un riguardo a quello che chiamano *legalità*, una paura di essere accusato di usurpazione sul mandato avuto dagli elettori Toscani. Ho detto *senza approvarlo*, perchè nelle rivoluzioni io non riconosco che gli uomini, i quali sono collocati alla testa del movimento per volere del Popolo, abbiano responsabilità fuorchè verso il Popolo stesso, verso Dio, e verso la propria coscienza. L' unica legalità che io riconosca, ripeto, nelle rivoluzioni sta nell' interrogare, nell' indovinare il volere del Popolo e nell' attuarlo. Ora noi siamo, non dobbiamo dimenticarlo, noi siamo oggi in Italia in rivoluzione. La nostra è una Rivoluzione Nazionale che porta scritto da una parte della bandiera, *libertà* ed *indipendenza*, dall' altra *Nazione*. Le uniche obbiezioni ch' io ho sentito mormorare, piuttosto ch' esprimere, da pochi Toscani, non partivano da spirito d' egoismo locale: rendo quest' omaggio con gioia sentita alla popolazione Toscana: io non ho trovato in essa traccia di quest' egoismo. Non partivano da un sistema preconcetto di federalismo: tutti gl' intelletti Toscani sanno benissimo che lo Stato è una associazione di forze, di lavori, di lumi, messa a servigio di ciascun individuo; che quanto più è la cifra di queste forze, di questi lumi, di questi lavori, tanto è migliore la condizione dell' individuo, che quindi in principio, l' unità è da preferirsi al *federalismo*. Non partivano da cieca riverenza a quel vocabolo *autonomia* ripetuto tante volte in questi ultimi tempi, e del quale noi sappiamo ora che più d' originalità, spontaneità di Nazione, voleva dire in bocca di chi lo ripeteva permanenza di un interesse dinastico, di un interesse di casta, di privilegio o di famiglia: in Toscana, terra delle più innoltrate della Penisola, si sa benissimo che autonomia in Italia non esiste, se non di Nazione e di Municipio. Che tutte le autonomie, così dette, degli Stati non hanno valore storico nè fondamento nella tradizione del paese; che le autonomie degli Stati dovrebbero risalire, all'epoca in cui nel 1530, un Imperatore ed un Papa stringevano un patto nefando a danno dell' ultima scintilla della libertà Italiana, o ad un' epoca più recente al 1815; quando si distribuirono sulla carta come branchi di pecore le Nazioni. Che se noi risaliamo nella storia Italiana, troviamo in Lombardia, Pavia, Brescia, Bergamo; in Toscana, Firenze, Pisa, Siena, Livorno, città dotate d' individualità propria, non Provincie. Non partivano da considerazioni d' interessi materiali: i commercianti in Toscana sanno che un mercato di cinque milioni è più vantaggioso alla circolazione e allo smercio dei prodotti, di quello che un mercato di due milioni e mezzo. L' uniche obbiezioni poggiavano su due cose, un timore che l' unificazione possa capovolgere da capo a fondo gl' interessi amministrativi in corso richiedenti compimento da mani Toscane: e il timore che la unificazione sia fatta a danno dell' elemento, ch' io chiamava eterno, della libertà di città, di comune. Spetta ora all' Assemblea di fare intendere alla Toscana che la unificazione politica non nuocerebbe all' indispensabile libertà degl' interessi amministrativi, che non si tratterebbe oggi se non di concentramento politico; che fra il tempo in cui questo concentramento sarebbe conservato in principio, e il tempo in cui la futura Costituente Italiana deciderà del patto che dovrà regolare le parti ristrette insieme, gl' interessi amministrativi rimaranno fidati agli uomini che già li trattano. Spetta all' Assemblea Romana dichiarare che è immenso errore il confondere l' unificazione politica col soverchio concentramento amministrativo. I più per vecchia abitudine, come un tempo, quando si parlava di Repubblica in Italia, credeano si parlasse di Repubbliche Greche o Romane,

e le confutavano; tutte le volte che si parla d'unità ricorrono colla mente all'unità amministrativa Francese, al concentramento soverchio per cui gl' interessi locali dipendono dalla volontà del centro, e non ammettono che in Italia si possa sciogliere il problema d'armonizzazione. Noi intendiamo l' unificazione politica come rappresentante i diritti e i doveri che spettano a tutti gli uomini che sono o saranno Cittadini d' Italia, e come tutela appunto di quei diritti e doveri. Ma nello stesso tempo intendiamo le diverse applicazioni della vita sociale, vita giudiziaria, vita militare, vita scientifica, ripartite per le varie parti importanti dello Stato a formare, per così dire, una specie di gangli nel corpo sociale. Noi vogliamo precisamente convincere i pochi che dubitano ancora in Toscana, che noi intendiamo sciogliere il problema dell' armonizzazione fra il collettivo e l'individuale, tra l'associazione e la libertà, tra il diritto santissimo del Municipio, e il diritto egualmente santo dello Stato, non sopprimere uno degli elementi a profitto dell' altro. Si tratta di far intendere ai Toscani che un abbraccio di Re può soffocare la libertà, che un abbraccio di Popolo non può soffocarla ma la fortifica e la ravviva. Si tratta che la voce dell Assemblea faccia sentire che i due elementi essenziali dello Stato, saranno eternamente rispettati. Il fatto della unificazione a me pare un fatto vitale. Mi par fatto vitale militarmente, perchè senza parlare della nazionalizzazione dell' esercito che è una delle nostre più care speranze, ma parlando della minaccia che ci pesa ogni giorno sul capo, di un intervento straniero, l'Austria tenderà a soggiogare uno ad uno gli Stati divisi, ed urge quindi il trovarci compatti. Mi pare quistione vitale per la Repubblica nostra; la Repubblica nostra ha bisogno appunto di rinvigorirsi davanti agli uomini d' Europa e d' Italia, e parmi che il fatto dell' unificazione d'una grande provincia risponda a tutte le accuse, a tutti i timori di vita inefficace che l' accumulano intorno a noi. Mi pare fatto vitale in faccia alla Diplomazia, perchè comunque le abitudini della Diplomazia per tradizione inveterata siano sempre di contrastare prima del fatto a qualunque mutamento, la Diplomazia rispetta, venera i fatti compiuti: e la migliore risposta che possa darsi dall' Europa, la quale mercè l' arti della Diplomazia ci crede ancora travolti in una rivoluzione condotta da pochi faziosi, da un pugno di anarchici, è quella di mostrare una provincia qual' è la Toscana, che occupa un posto intellettuale in Italia per equa diffusione di lumi, accettante pacificamente l' unificazione. Mi pare un fatto vitale per lo sviluppo dell' idea di libertà, perchè tutte le passioni locali si riducono sempre a passioni d' individui, e le nostre storie c' insegnano che le questioni d' amor proprio locale finirono sempre in questioni di dominazione, di famiglie. Ora io vorrei che l' Assemblea, se lo crede giusto, insistesse sulla proposizione del Cittadino Bonaparte al Ministero, o almeno l'Assemblea dichiarasse con voto solenne qualche cosa di più che non ha dichiarato finora: dichiarasse che le proposizioni oggi in corso di trattativa fra la Toscana e Roma non sono se non lavoro preparatorio sulle prime conseguenze più urgenti della unificazione; che coll' unificazione non s' intende di spegnere la libertà della Toscana, ma di chiamare la libera Toscana a confondersi con Roma pel bene della libertà Italiana; e che per prima arra di questo voto la Repubblica Romana, senza aspettare il compimento di patti reciproci, dichiara impossibile l' esistenza di barriere tra Popoli Italiani restituiti a libertà, e sopprime quindi la linea doganale esistente sulle frontiere Toscane. Questo fatto produrrebbe effetto mirabile sulla Toscana, e se potessi scendere ai particolari, produrrebbe il vantaggio a Roma di conquistare all' esercito un nucleo di uomini preziosi nei soldati di finanza, ottocento in numero, parecchi de' quali sulla vostra frontiera mi strinsero la mano quasi piangendo dicendomi una parola che io trovo sublime, *noi se viene un rumore di guerra, disertiamo per andare a combattere contro il nemico.*

« Nelle parole che si usarono finora nelle sedute anteriori e nell' atto stesso redatto dal Ministro con una serie di articoli, campeggiano idee che non costituiscono in fondo, come uno de' nostri colleghi diceva, che una federazione, una variante del concetto Gioberti, contro cui abbiamo vinto. Noi dobbiamo invece decretare solennemente che il voto di Roma

sia per l' unificazione, e darne un' arra nella soppressione delle barriere esistenti tuttavia fra i due Stati ».

È inutile ripetere ciò che abbiamo scritto sul proposito: solo aggiungiamo che Mazzini partiva da una falsa supposizione; vale a dire, credea repubblicana la maggioranza del Popolo Toscano. Ora contro le idee del Triumviro stanno i fatti.

## *Nota al Capo* XII. *pag.* 125.

Dopo avere scritte queste parole su la battaglia di Novara ci è pervenuto fra le mani un libro su questo argomento dell' autore di Custoza. — Lo scrittore dotto nella scienza della guerra mostra chiaramente che per impedire a Radetzky di avanzare su Torino bisognava irrompere in Lombardia.

# PARTE QUARTA

**Dalla venuta dei Francesi alla caduta della Repubblica.**

er presentare ai lettori nostri, come in un gran quadro, i fatti gloriosi di guerra, che han tanto illustrato oltre i monti ed oltre i mari la Repubblica del Campidoglio, noi divideremo questa parte in dodici Capitoli; vale a dire, I.° Combattimento del 30 aprile. — II. Combattimento di Palestrina. — III. Combattimento di Velletri. — IV. Missione di Lesseps. — V. Assedio e caduta di Bologna. — VI. Assedio e caduta di Ancona. — VII. Richiamo di Lesseps. Assemblea Legislativa di Francia. Politica piu' decisa dell'Eliseo. — VIII. Combattimento del 3 giugno. Principio dell' assedio di Roma. — IX. Assedio di Roma. Fatto di Ponte Molle. Il Vascello. — X. Salita della breccia. Grandiosi, ma inutili sforzi della Repubblica. Decreto

dell' Assemblea che dichiara impossibile la resistenza. — XI. Ingresso de' Francesi in Roma. Sublime contegno del Popolo Romano. Funerali del Colonnello Mellara. La Costituzione della Repubblica è proclamata dal Campidoglio. — XII. Garibaldi esce da Roma con 5,000 uomini. Sue avventure.

## CAPITOLO I.

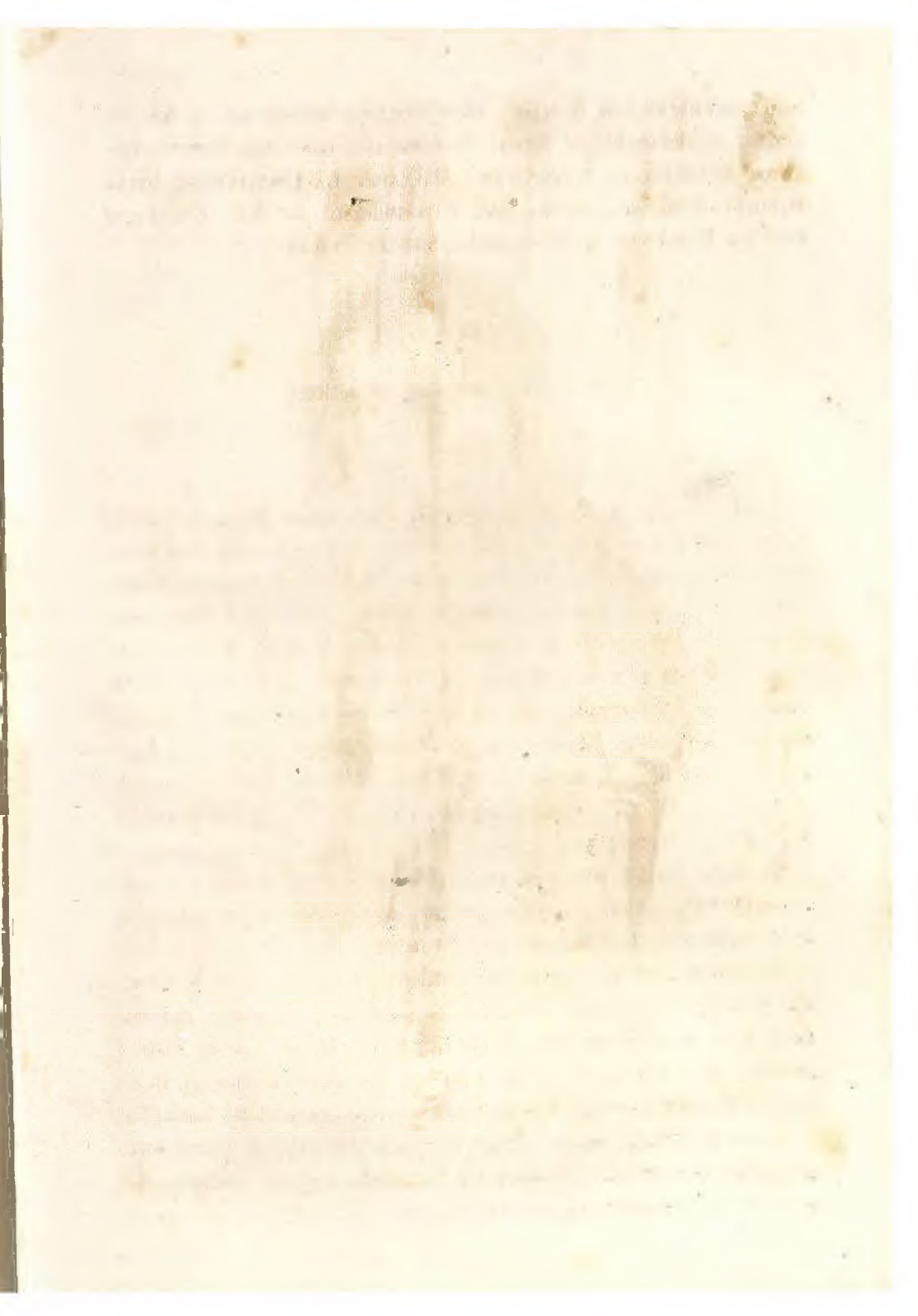
### COMBATTIMENTO DEL 30 APRILE.

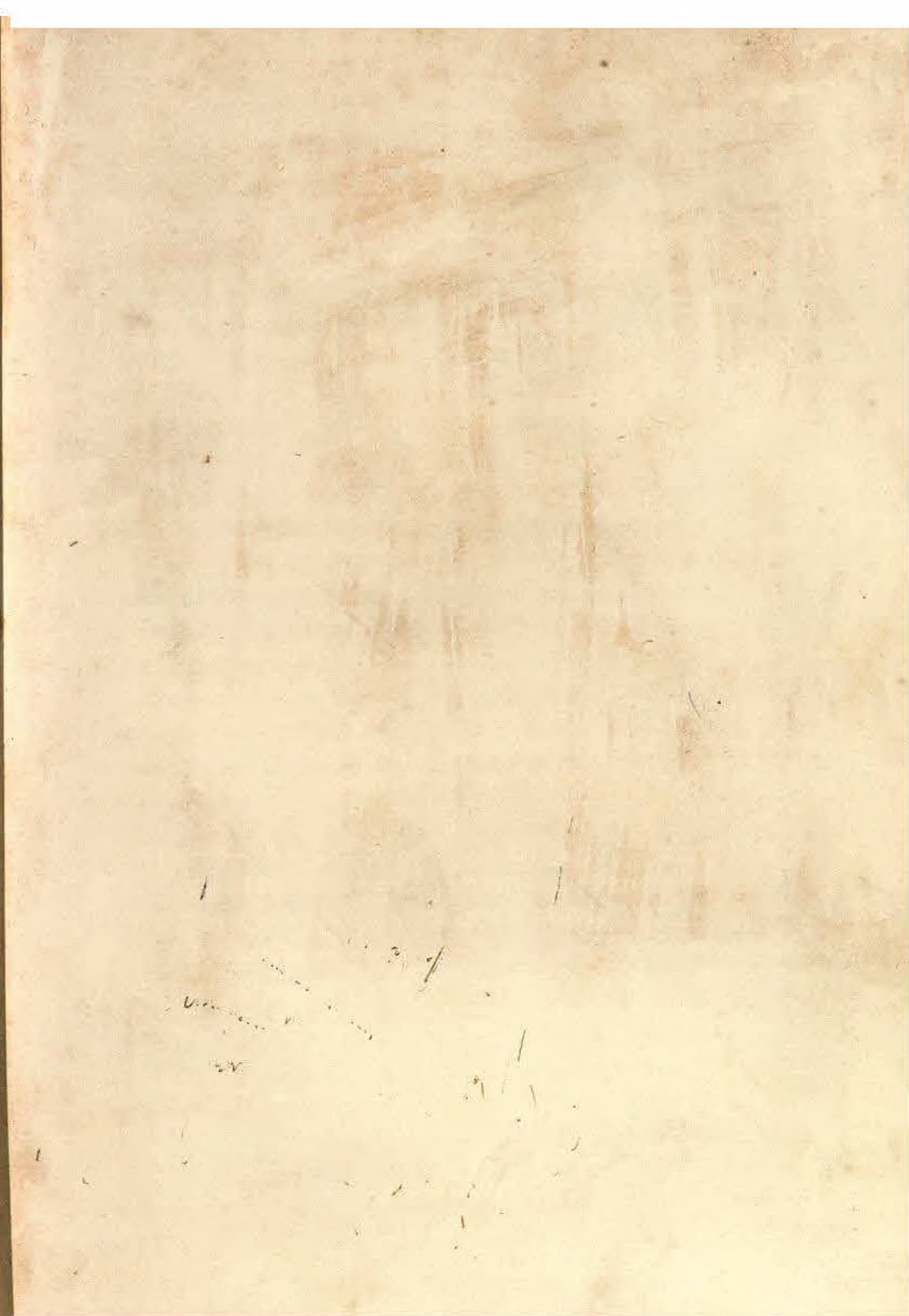
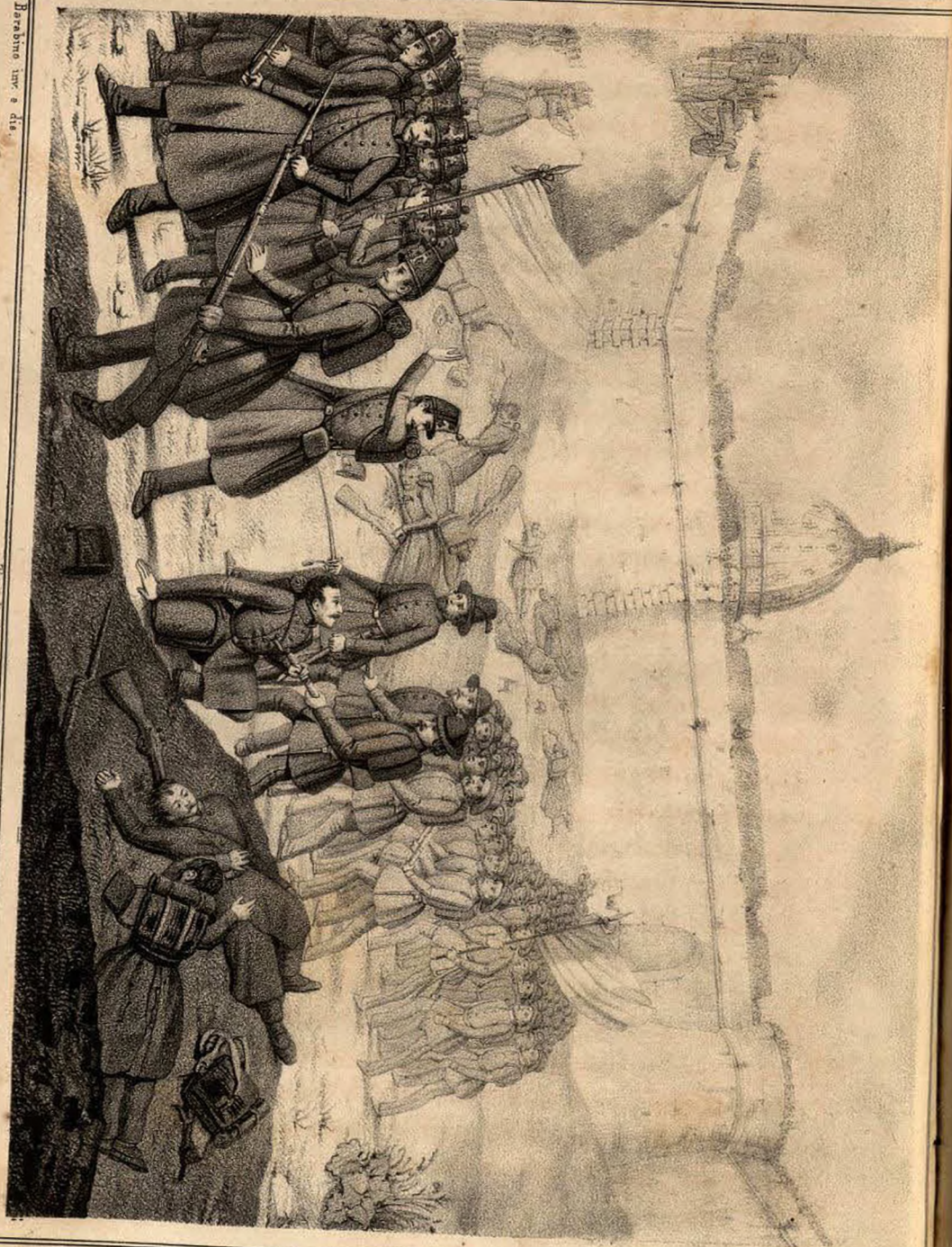
#### I.

L'alba del 29 aprile 1849 trovò la città santa piena di vita e di movimento, poichè era certa e diffusa la nuova, che il nemico aveva abbandonato Civitavecchia, sperando forse di cogliere Roma alla sprovvista, e con un colpo di mano, come suol dirsi, impadronirsene. Precedevano l'esercito invasore il grido di cento vittorie, l'antica arte di guerra, il nome temuto e venerato della Francia; ma difendevano, esercito invisibile, le sacre mura di Roma, il nuovo dritto de' Popoli, l'infamia della guerra fratricida, l'articolo quinto della Costituzione Francese. Il quale scritto a grandi caratteri era piantato sovra pertiche lungo la via che i Francesi dovevano percorrere per avvicinarsi alle mura.

La notte del 29 una vanguardia Francese trovò i nostri avamposti, ed avvenne uno scontro: tre cavalieri nemici furono atterrati, e un soldato di fanteria restò prigioniero.

La mattina del 30 il suono de' tamburi che chiamavano le Guardie Nazionali a raccolta, annunziò ai Romani la vicinanza del nemico e la pugna imminente. Cosa mirabile! In un istante tutti i bastioni delle mura, ove il pericolo era più grande, furono inondati di Popolo in arme, ebbro della sublime estasi della battaglia.

Le nostre truppe erano divise in quattro brigate: la prima sotto gli ordini di Garibaldi, composta della prima Legione Italiana, del battaglione Universitario, del Battaglione de' Reduci e di un di-

Ugo Bassi
Padre Barnabita
Martire della Libertà

P. Barabino inv. e dis.

staccamento di Finanzieri mobilizzati, occupava tutta la linea che si estende fuori le mura da Porta Portese a Porta S. Pancrazio: la seconda, sotto gli ordini del Colonnello Masi, composta di due battaglioni della Civica mobilizzata, e del primo leggiero, era su le mura da Porta Cavalleggieri sino a Porta Angelica: la terza, sotto gli ordini del Colonnello Savini, composta del primo e secondo Reggimento di dragoni a cavallo, formava la riserva in Piazza Navone: la quarta, sotto gli ordini del Colonnello Galletti, composta di due Reggimenti di linea, stava pure in riserva alla Chiesa Nuova e Piazza Cesarini. I Carabinieri comandati dal Generale Galletti, il battaglione de' Lombardi comandato dal bravo Manara, il battaglione degli esuli comandato da Arcioni, formavano corpi staccati pronti ad accorrere su tutt' i punti.

La via che da Civitavecchia conduce a Roma, quando è a 1200 metri dalle mura, si divide in due: una linea che è la via Aurelia Antica, fiancheggiando la villa Panfili, mena a destra alla Porta S. Pancrazio; l' altra linea che è la via Aurelia Nuova, mena dritto a sinistra alla Porta Cavalleggieri. La prima linea pel terreno dirupato in cui si estende e per gli alberi e i ripari che la fiancheggiano, presenta ostacoli insuperabili a un nemico che avanza; la seconda, sebbene dominata da alture circostanti, si estende all'aperto e non ha punti di seria difesa da opporre a un corpo di esercito invasore.

Onde arrivata la colonna Francese ove la via si divide, lanciò a destra in direzione della Porta S. Pancrazio alcune compagnie di Volteggiatori, e preceduta da un battaglione di cacciatori a piedi che coronava le alture, s' incamminò a sinistra per la via Aurelia Nuova in direzione della Porta Cavalleggieri. Giunti i cacciatori Francesi a 150 metri dalla città furono salutati dalla mitraglia Romana che li obbligò ad imboscarsi in mezzo ai vigneti che abbondano in quelle colline. Ricoverati nelle vigne e dietro i ripari del terreno si avvicinarono fin sotto alle muraglie, e un vivissimo fuoco di moschetteria s' impegnò ben presto fra i Romani e i soldati dell' Africa.

Intanto il grosso della colonna procedeva. Una batteria di quattro pezzi situata sur un bastione cominciò a mitragliarla e la costrinse a sostare, finchè una batteria collocata dal nemico sugli Aquidotti contrappose il suo fuoco al fuoco de' nostri cannoni. Altri due pezzi collocò il nemico sur una collina che sorge di fronte ai giardini del Vaticano, gremiti di poca truppa e d'immenso Popolo in arme.

Collocate le batterie, una brigata nemica, sotto gli ordini del Generale Mollière, si spinse a passo di corsa in faccia alla Porta Cavalleggieri, mentre un'altra brigata, sotto gli ordini del Generale Levaillant, si distendeva a sinistra intorno alla cinta che circonda il Vaticano. Il fuoco divenne generale su tutta la linea: una pioggia di palle rispose dovunque all' impeto dello straniero che tentava invano gli assalti ora in un punto ed ora in un altro.

Era mente del Generale Oudinot forzar colla brigata che egli faceva estendere a sinistra le truppe Romane accampate sul Monte Mario e occupare in seguito Porta Angelica; impadronirsi coll' altra brigata della Porta Cavalleggieri; quindi incalzare i Romani *colla massima energia in tutte le direzioni*, e ricongiungere le sue truppe in piazza San Pietro. Che un Generale possa immaginare un tal piano nella speranza di trovare nella città, che si corre così pazzamente ad assaltare, un Popolo amico, lo comprendiamo; ma che un Generale si ostini a farlo eseguire quando un Popolo intero è su le mura, e ributta con tanta energia gli assalti dell'invasore, non possiamo comprenderlo.

## II.

Mentre il Generale Francese allungava in tal modo la sua sinistra comparvero alla sua estrema destra, fra gli alberi della villa Pamfili, i giovani Universitari, antiguardo della brigata che comandava Garibaldi. L'apparizione inaspettata di questo ardito guerriero che minacciava di *girare* il fianco destro de' Francesi onde tagliarli fuori della loro base, anzichè persuadere a Oudinot che l' esecu-

zione del suo piano era ormai divenuto impossibile, fu come una sfida che lo straniero orgogliosamente accettò. Un battaglione del 20.° reggimento di linea Francese e quattro compagnie di Volteggiatori furono spedite per arrestare i progressi di Garibaldi, e farlo retrocedere dentro le mura. Nel tempo medesimo, ostinato nei suoi proponimenti, ed aspettando da ora in ora lo scoppio della reazione nella città, dà ordine il Generale in capo alla brigata di Levaillant di compiere a sinistra il suo movimento sino alla Porta Angelica e impadronirsene. Il Capitano Fabar si offre a condurre la colonna per un cammino, da lui solamente conosciuto, che era al coperto del fuoco de' Romani.

Il cammino conosciuto da Fabar era una piccola via poco lontana dalle mura che circondano i giardini del Vaticano, fiancheggiata da tre o quattro cascine e quasi coperta da vigneti. Fu facile alla brigata nemica avanzare non veduta fin quasi alla via consolare di Porta Angelica; ma non appena il luccicare delle armi apprese ai difensori della città la vicinanza de' Francesi, un fuoco terribile e incessante partì da tutta la cinta de' giardini Papali. Il Capitano Fabar, duce della colonna cadde ucciso: i Galli risposero energicamente al fuoco delle mura per qualche tempo; ma decimati, spersi in mezzo alle vigne, colle truppe Romane accampate sul Monte Mario alle spalle, col Castel Sant'Angelo che loro precludeva la via di Porta Angelica, esposti sempre al fuoco micidiale che partiva da' giardini del Vaticano, e che loro non permetteva il ritorno all' antica posizione, altro scampo non ebbero che ricoverarsi fuggendo nelle cascine delle vigne, ove il cannone Romano cominciò a fulminarli. Così una intera brigata, che era l' ala sinistra del corpo di esercito Francese, rimase staccata dal suo centro, e in pericolo di esser fatta prigioniera. Fortuna pel Generale Lavaillant comandante della colonna, che le truppe Romane non discesero dal Monte Mario per attaccarlo alle spalle, e due mila uomini non uscirono da Porta Angelica per attaccarlo di fronte.

Nè più felice era lo straniero alla sua destra, ove Garibaldi con impeto irresistibile voleva sloggiarlo da alcune posizioni. Conoscendo

Oudinot quanto sarebbe divenuto critico lo stato suo se gl' Italiani superati gli ostacoli, giungevano ad interporsi fra lui e Civitavecchia, spedì alla villa Panfili altri corpi della brigata Molliére, e il combattimento, raffreddato alla sua sinistra ed al centro, ricominciò fierissimo ed a campo aperto al lato opposto. Invano lo straniero, orgoglioso de' suoi trionfi dell' Africa, e fidente nella sua antica ed innegabile arte di guerra, attaccò impetuosamente i nostri giovani ed inesperti guerrieri. Guidati da Garibaldi, che come il Dio delle battaglie, colla chioma in preda del vento, invulnerabile alle palle nemiche, si aggirava a cavallo in mezzo alle prime file — memori de' loro padri immortali, conquistatori di un mondo, di cui calpestavano le tombe — custodi dell' onore e della fortuna Italiana, e in presenza del Campidoglio che sorgeva come testimone della púgna innanzi ai loro sguardi — all' urto Francese essi risposero con calma Romana, ai vantaggi che davano al nemico l' arte e la disciplina essi opposero coraggio indomabile e disperato proponimento. Dopo quattr' ore di pugna ostinata riuscì a Picard capo di battaglione del 20.° di linea nemico, spingersi avanti ed occupare con trecento Francesi una buona posizione; onde il battaglione dell' Università fu costretto a rinculare battendosi in ritirata. Superbo il nemico di questo vantaggio pensò di profittarne spingendosi più avanti: se non che sopraggiunti come rinforzo il battaglone degli Esuli comandati da Arcioni e un distaccamento della Legione Romana con due compagnie di Guardie Nazionali sotto gli ordini del Colonnello Galletti, Garibaldi riprese in un istante l' offensiva, ed a baionetta calata, con foga irresistibile, spinse, rovesciò ogni ostacolo, chiuse in un cerchio di ferro il capo di battaglione Picard co' suoi trecento che deposero le armi, e costrinse l' ala destra del nemico a retrocedere. La quale sopraffatta dal rapido movimento di Garibaldi tentò invano di resistere: dopo due ore di fuoco, perdute tutte le posizioni, spinta alle reni dalle nostre baionette, disordinata e confusa fu ributtata sul centro.

III.

Questo fatto decise della giornata, e mutò le sorti della guerra, poichè non era più quistione se Oudinot entrava in Roma, ma se tornava a Civitavecchia. Garibaldi padrone della villa Pamfili e della posizione degli Aquidotti dominava la via Aurelia antica e con rapido movimento poteva precorrere il nemico a Castel di Guido, precludendogli la via. L'esito di questa mossa era certo. L'ala sinistra del nemico solennemente battuta sotto i giardini del Vaticano, e ricoverata, come abbiamo detto, in certe cascine, non poteva retrocedere senza esporsi di nuovo al fuoco micidiale de' difensori delle mura, che dalle due pomeridiane in poi erano innumerevoli; l'ala destra battuta e dispersa a *campo aperto* da Garibaldi si trovava in quei momenti fatali che seguono la disfatta, e non avrebbe potuto opporre ai nostri bravi entusiasmati dalla vittoria che una debolissima resistenza. Di più: affaticati in dieci ore di combattimento i Francesi erano stanchi, nè avevano cavalleria che proteggesse la loro ritirata; noi avevamo due reggimenti di linea in riserva, due reggimenti di dragoni a cavallo, due squadroni di carabinieri, il battaglione de' Lombardi comandati da Manara, e dietro queste forze ordinate un Popolo intero.

Mentre Oudinot la sera del 30 faceva retrocedere le sue truppe, Garibaldi scrisse ad Avezzana Ministro della Guerra e Generale in Capo, e chiese altri corpi onde segregare il nemico dalla sua base e profittare della vittoria. Si dice che il Triumviro Mazzini oppose la sua autorevole parola agli arditi progetti dell'intrepido Nizzardo 1.° per risparmiare alla Francia l'onta di una compiuta disfatta 2.° per non esporre in campagna rasa contro un nemico battuto ma valoroso le nostre giovani truppe di riserva.

Questo errore gravissimo di Mazzini tolse a Garibaldi la gloria di una giornata Napoleonica e rese infruttuosa la vittoria del 30. Errore fatale, scusabile, se volete, in un uomo che aveva riposte tante speranze nel partito democratico di Francia capitanato allora da Ledru-Rollin, ma fonte alla Repubblica e all'Italia di con-

seguenze incalcolabili. La stupida imprevidenza del Generale Oudinot, la fortuna, e Dio, avevano offerto a Roma una di quelle grandi occasioni, che usufruttuate abilmente, ponno mutare in un giorno i destini di un Popolo; e Roma — bisogna confessarlo — non seppe o non volle approfittarne.

Conchiudiamo: Oudinot aveva attaccato Roma con due brigate, una sotto gli ordini del Generale Lavaillant, l' altra sotto gli ordini del Generale Mollière: un battaglione di cacciatori a piedi, dodici cannoni da campo, e cinquanta cavalli completavano la divisione. Noi abbiamo veduto in che misero stato era ridotto la sera del 30 aprile questo corpo di esercito, la cui ala sinistra era viziosamente allungata, e l' ala destra ributtata sul centro da Garibaldi, padrone di Villa Pamphili, degli Aquidotti e della via Aurelia antica. Bisognava senza perdere un minuto di tempo con tutte le truppe disponibili spingersi innanzi risolutamente, e costringere il nemico o ad una fuga precipitosa necessaria per guadagnare la via di Civitavecchia, o ad un nuovo combattimento, nelle posizioni sfavorevolissime in cui si trovava, col Popolo Romano di fronte e l' esercito Romano alle spalle. Nel primo caso caricato dalla nostra cavalleria e attaccato di fianco da Garibaldi sarebbe stato distrutto; nel secondo avrebbe dovuto inevitabilmente deporre le armi.

La sera del 3 giugno giunsero a Palo, ov'era il Quartier Generale d' Oudinot, un reggimento intero di fanti, sbarcato il giorno avanti a Civitavecchia, ed ottanta cacciatori a cavallo. Questi corpi staccati che raggiungevano ad intervalli l'esercito di spedizione o avrebbero accresciuto il trionfo del vincitore, o non sarebbero discesi.

Lasciamo ai lettori nostri il pensare che scossa avrebbe dato all'opinione pubblica in Francia e in Italia una vittoria così decisiva della Repubblica Romana sul primo nemico che l' attaccava, e quanto entusiasmo avrebbe gittato in mezzo a tutti i Popoli dell' occidente l' apparizione inaspettata della vecchia Roma vincitrice un' altra volta su i campi delle battaglie. E chi ci assicura che tutto il mezzogiorno non sarebbe surto, come Lazzaro dal letto di morte, al rumore de' fulmini dell'Aquila del Campidoglio?

## IV.

Il sole tramontava, ed i Francesi si allontanavano disordinatamente dalle mura di Roma, ove le bande musicali dell' esercito Romano, fra gli applausi di un Popolo immenso, suonavano la *Marsigliese*. Che dovevano pensare i figli della Francia mentre i fiotti del vento portavano al loro orecchio come un rimprovero le armonie popolari della loro patria? mentre il canto di guerra de' loro padri echeggiava come un inno di trionfo tra le mura della città nemica, e nell' ora della fuga e della sconfitta piombava sull' animo de'figli come una tremenda maledizione degli antenati? Le vittoriose bandiere della nostra Repubblica, indorate dagli ultimi raggi del sole, ondeggiavano all' aura maestosamente; le bandiere della Repubblica Francese disonorate da un iniquo governo in un iniquo combattimento fuggivano: l' orgoglio straniero era rimasto infranto innanzi al coraggio Italiano come flutto che si rompe innanzi allo scoglio, e un giorno di vittoria sul più agguerrito esercito di Europa succedeva ai luttuosi giorni di Novara, di Firenze, e di Sicilia.

Scesa la notte, e Roma spontaneamente illuminata si affacciò fra le tenebre come donna che riprende i suoi abiti di festa. L'entusiasmo era al colmo; vecchi e fanciulli, uomini e donne erano sotto il fascino onnipotente di quell' estasi, che solo l' idea della patria può gittare nell' anima di un Popolo. — Noi non descriveremo quell' ora.

Albeggiante il nuovo giorno (1 maggio 1849) l' infaticabile Garibaldi avuto dal Generale in Capo e Ministro della Guerra Giuseppe Avezzana la facoltà di molestare colla sua legione i Francesi negli alloggiamenti, uscì dalle mura avido sempre di avventure e di pericoli. Divise i suoi bravi in due colonne: una sotto gli ordini del Colonnello Masina uscì dalla Porta Cavalleggieri; l' altra sotto i suoi ordini uscì dalla Porta S. Pancrazio. La sua poca cavalleria fu aumentata da un squadrone di Dragoni.

Era scopo del Generale sorprendere lo straniero nel suo campo da due lati e sfidare a battaglia con mille e due cento uomini

una intera divisione nemica! Egli sperava che al romore del cannone Popolo ed Esercito sarebbero usciti dalla città.

Arrivato al punto ove la via di Civitavecchia si divide in due rami seppe che i Francesi aveano levato il campo procedendo verso Castel di Guido, e che l'animoso Masina per la maggior brevità del cammino giunto a tempo gl'inseguiva molestandone il retroguardo. Garibaldi affrettò la marcia e raggiunse il Masina presso l'osteria di Malagrotta ove il nemico schierava le sue forze in atto di battaglia. Presa immantinente una vantaggiosa posizione di fianco sopra un'altura, mentre i nostri erano sul punto di slanciarsi al combattimento, un uffiziale a cavallo si avanzò per la strada maestra e chiese di parlamentare con Garibaldi.

Disse il Parlamentario nemico che egli era spedito dal Generale in Capo dell'esercito Francese al Governo della Repubblica Romana onde trattare di un armistizio, e osservare se veramente il Popolo di Roma difendeva i nuovi diritti: come pegno delle leali intenzioni di Oudinot seguiva a questo abboccamento il gratuito rilascio del Padre Ugo Bassi fatto prigioniero il giorno avanti. E nel tempo medesimo giungeva a Garibaldi un ordine del Ministro della Guerra che gl'intimava di retrocedere. Onde alle quattro pomeridiane tutta la legione riunita, conducendo il Parlamentario nemico, si avviò verso Roma.

## V.

L'anonimo autore di Custoza e di Novara (libri molto diffusi in Piemonte) chiama il fatto del 30 aprile *un colpo di mano fallito*, e deride i democratici (da lui chiamati demagoghi) i quali a parer suo mutarono questo piccolo avvenimento in una strepitosa vittoria. Noi domandiamo all'anonimo scrittore, che è tanto esperto in cose di guerra:

1. Un corpo di esercito che attacca una piazza e dopo *dieci ore* di combattimento si trova coll'ala sinistra allungata e battuta, coll'ala destra ributtata sul centro dopo aver lasciato in mano del

nemico *cinquecento* prigionieri, in pericolo di essere tagliato fuori dalla sua base di operazione, questo corpo di esercito ha fallito un colpo di mano o ha perduto una battaglia?

II. Se la sera del 30 tutto l'esercito Romano (sei mila uomini) con due reggimenti di cavalleria usciva dalla Porta S. Pancrazio, e per la via Aurelia antica di cui era padrone Garibaldi *girava* il fianco destro de' Francesi, che sarebbe avvenuto di Oudinot?

III. La mattina del 1.° giugno, quando Masina e Garibaldi raggiunsero l' esercito Francese, che aveva avuto tutto il tempo di allontanarsi dalle mura e ordinarsi, perchè Oudinot ricusò la battaglia? Crede l'autore di *Custoza* che Oudinot lo facesse per conoscere se veramente Roma era repubblicana, come assicurò il suo Parlamentario?

Giudichi il lettore: riguardo all'esattezza della nostra esposizione si leggano i documenti e le note.

Il combattimento del 30 aprile rivelò al Popolo Romano la sua forza, gittò l' entusiasmo tra le fila del piccolo esercito repubblicano, e unì tutt' i partiti che già cominciavano ad agitarsi nel seno dell'Assemblea. Si era veduta la bandiera gialla del Papa innalzata dall'esercito invasore intorno alle mura di Roma; era dunque l'abborrito governo de' preti che voleasi ricondurre nella città santa senza condizione alcuna. A quella vista e a quel pensiero ogni gara finì, tutte le segrete ambizioni serbarono per altri tempi i loro progetti, e financo le donne armate di coltelli aspettavano impazienti l'ingresso de' Francesi dentro le mura. Accrebbe questo incendio d'ira santissima la nuova diffusa due giorni dopo nella città, che un corpo di esercito Napoletano capitanato dal Re e da' più implacabili faziosi di Gaeta, superate le frontiere, muoveva a grandi marce su Roma. Caldo ancora dalla vittoria ottenuta rivolse il Popolo Romano i suoi fulmini contro il nuovo nemico che già rumoreggiava da un altro lato alle sue porte.

## CAPITOLO II.

### COMBATTIMENTO DI PALESTRINA.

I.

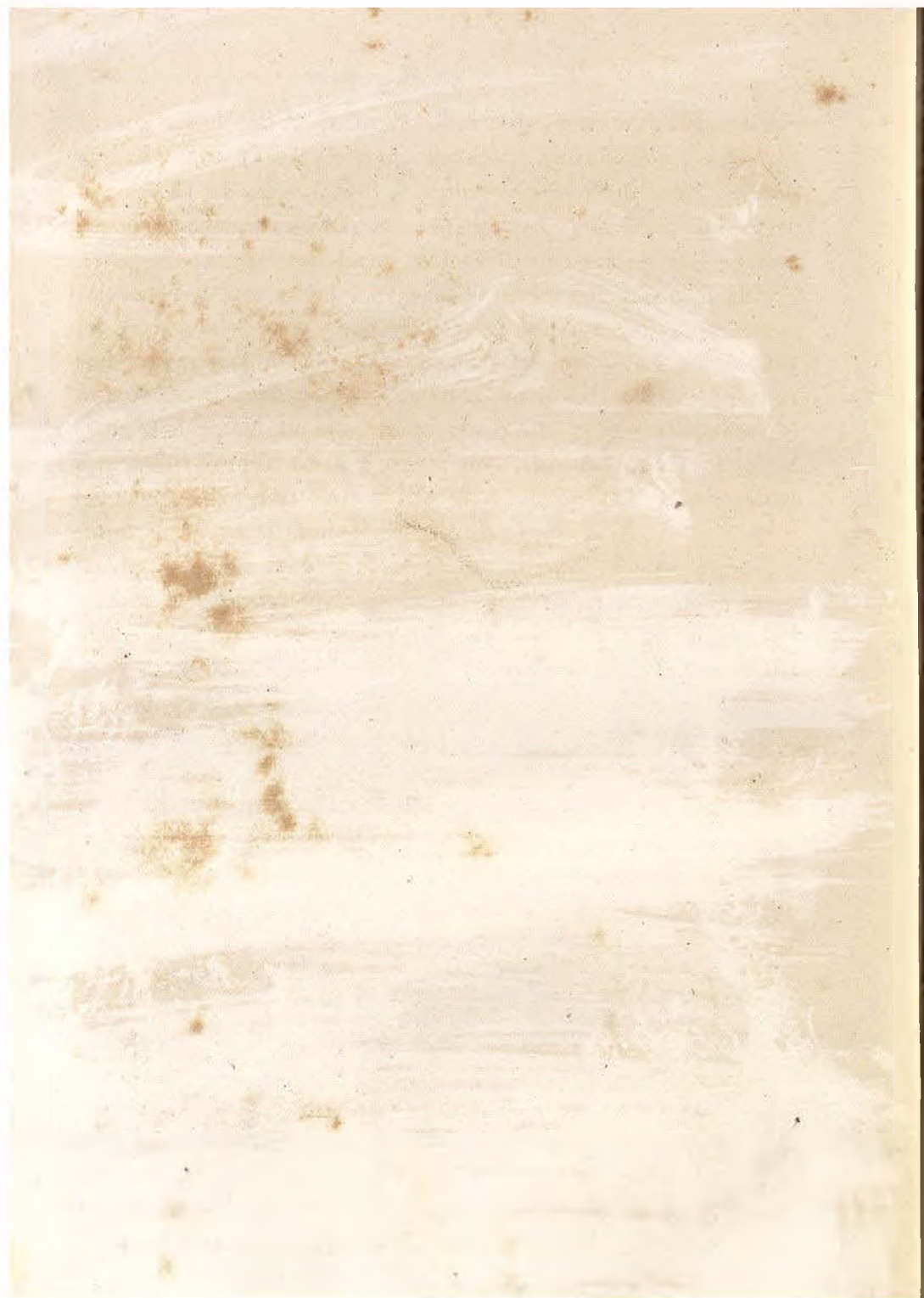
Forte di sedici mila uomini con trentasei bocche di fuoco e possente cavalleria, superbo de' recenti trionfi avuti in Calabria ed in Sicilia, il Re di Napoli avanzava per investire la città dalla sinistra riva del Tevere. Occupato fortemente Velletri e quindi Albano e Frascati, protetta la sua destra dagli Appennini e la sinistra dal mare, l'esercito Borbonico spinse i suoi avamposti sino a poche miglia dalle mura; mentre Oudinot all'ombra degli infidi negoziati stendeva la sua estrema destra fino ad Ostia onde operare (secondo forse i patti di Gaeta) un congiungimento, e stringere intorno a Roma il cerchio delle baionette.

La notte del 4 maggio la prima brigata (2500 uomini) uscì, duce Garibaldi, dalla Porta del Popolo, e con marcia rapidissima giunse la mattina del 5 a Tivoli. Da Tivoli passò il giorno 6 a Palestrina e l'occupò, collocandosi in tal modo tra gli Appennini e l'ala destra dell'esercito Napoletano.

Questa città collocata sovra un altura alle falde di un monte, detto di S. Pietro, quasi inaccessibile, offriva ai pochi Repubblicani, che si spingevano audacemente in campagna aperta contro un nemico sei volte più numeroso, un punto magnifico di difesa; poichè cinta di mura e situato in modo che più giorni erano necessarii onde essere attaccata alle spalle. Coronava la sommità del monte un convento, che fu subito occupato da' nostri, i quali potevano in tal modo scoprire da lungi i movimenti del nemico, sia che tentasse di girar la città, sia che tentasse di chiuder loro la ritirata.

E così il lato destro de' Borbonici era minacciato. I quali conoscendo il pericolo, molestati fin nel loro campo di Valmontone da piccoli drappelli di Repubblicani che Garibaldi spediva per eseguire ardite ricognizioni, mossero il giorno nove in numero di sei mila per attaccar Palestrina.

P. Barabino inv. e lit.

lit. e calc. Armanino.

Conosciuto l'avvicinarsi del nemico, Garibaldi ordinò le sue schiere alla difesa, collocando i Lombardi comandati da Manara alla sua sinistra, parte della legione Italiana e 2 compagnie del battaglione degli esuli alla destra: a un miglio circa dalla città imboscò alcune centurie per sorprendere di fianco i Napoletani.

I quali avanzavano in due colonne. La prima con una batteria di montagna sboccava per la *strada Rossa* che è la più breve fra Valmontone e Palestrina, alla sinistra di Garibaldi; l'altra, raggiunta la grande strada che viene da Roma, con artiglieria di campagna e cavalleria giungeva alla destra quasi sotto alle mura della città, la cui Porta era barricata. Ben presto il fuoco divenne vivissimo e generale tanto alla sinistra come alla destra: la prima colonna del nemico attaccata di fianco dalle centurie imboscate, e di fronte dal bravo Manara, dopo un ora di combattimento ondeggiò. I Lombardi avanzarono incalzando; crebbe la trepidazione e lo scompiglio tra le fila Borboniche, che ben presto disordinatamente si gittarono sull'altra colonna.

Era il momento aspettato da Garibaldi, o almeno Garibaldi profittò del momento. Spedì subito rinforzo al battaglione Manara con ordine di spingersi avanti caricando alla baionetta, e lanciò fuori delle mura alla sua destra i militi all'assalto. Invano i Borbonici opposero l' impeto de' cavalli all' impeto repubblicano: fulminati di fianco da' Lombardi, incalzati di fronte dalla legione e dagli esuli, si diedero ben presto a fuga precipitosa e generale, lasciando sul campo di battaglia tre pezzi di cannone.

## II.

Ma erano troppo impari le forze perchè Garibaldi potesse profittare della vittoria. Protetto dalla cavalleria e dall' artiglieria il nemico riordinò ben presto le sue file, e il giorno seguente (10 maggio) accampò a cinque miglia da Palestrina. Battuto il giorno avanti egli non avea certo l'intenzione di riattaccare i repubblicani fortificati nella città; ma fidente nel numero, e rinforzato di altri

battaglioni giunti da Frascati, volea circondare i nostri bravi, e tagliar loro la ritirata.

Questo pericolo diveniva più grave considerando il procedere sleale di Oudinot, che forte di nuovi reggimenti e d'immenso materiale da guerra sbarcato dopo il 30 aprile, mentre balbettava parole di simpatia per la causa del Popolo avea gittato un ponte sul Tevere e occupata la basilica di S. Paolo, minacciando da ora in ora un nuovo assalto alla città. Era quindi necessario che Garibaldi rientrasse in Roma.

Onde il giorno 10, lasciate alcune centurie in Palestrina e sul monte S. Pietro, pose il campo in una pianura presso *La Vittoria* ove Pirro due mila anni addietro accampava co' suoi elefanti. Quindi dopo avere ordinati grandi lavori di difesa intorno alle mura per ingannare il nemico, accesi appena i fuochi del bivacco, levò silenzioso il campo, e passò fra le schiere Napolitane ordinatamente, guadagnando la via di Roma ove rientrò fra gli applausi del Popolo.

*Questa ritirata* — egli disse ai suoi militi in un ordine del giorno — *è una seconda vittoria.* E disse il vero.

## CAPITOLO III.

### ASSEDIO E CADUTA DI BOLOGNA.

I.

Mentre questi fatti avvenivano intorno alle mura di Roma, ove si era concentrato il piccolo esercito repubblicano, un nuovo strepito di guerra rumoreggiava nelle Romagne, le cui frontiere erano aperte ed indifese. Il giorno 6 maggio, un corpo di quattromila Austriaci, passato il Po, invase Ferrara, e dal Quartier Generale di Castel Franco, ov'erano radunati altri seimila, fu spedito questo proclama:

« DAL QUARTIER GENERALE DI CASTEL FRANCO IL 6 MAGGIO 1849

« AGLI ABITANTI DEGLI STATI ROMANI.

« In esecuzione degli ordini supremi ricevuti da S. E. il Sig.
« Feld-Maresciallo Conte Radetzki, colle II. RR. truppe da me
« comandate sono entrato nel vostro territorio.

« Vengo a ricondurre fra voi, insieme al Commissario Straordi-
« nario di Sua Santità, il legittimo governo del Sommo Pontefice
« Pio IX, rovesciato da una fazione perversa, e per ristabilire la
« pubblica e privata sicurezza, finora sì gravamente compromessa.

« Spero che la grande maggioranza di voi seconderà i miei e
« gli sforzi delle mie truppe, le quali manterranno quella più se-
« vera disciplina, di cui diedero in ogni incontro luminosa prova.

« Abitanti degli Stati Romani! Mi lusingo che col vostro paci-
« fico contegno mi risparmierete il dispiacere di ricorrere a misure di
« rigore, che saprei adoperare contro qualsiasi tentativo anarchico.

« *L'I. R. Tenente Maresciallo Comandante le truppe imperiali*
« Francesco conte di WIMPFFEN ».

Il giorno 6 il Popolo di Bologna seppe la vicinanza del nemico e il pericolo imminente. Scosso dal grido di guerra e di vittoria

che gli era giunto dalle rive del Tebro, spinto dall' odio inveterato contro i chierici e memore dell'8 agosto, sebbene non avea tra le sue mura che due soli reggimenti di presidio (2000 uomini) e tre pezzi di cannone, si preparò a resistere con tutta energia all' invasione straniera. Ma quel santo entusiasmo e quel nobile proposito non erano secondati, per somma sventura della Repubblica, da' poteri costituiti. I quali collocati fra un'aristocrazia potentissima, che desiderava il ritorno dell'antico ordine di cose, e il Popolo che l'avea distrutto, — tentennanti fra queste due influenze contrarie, tremavano all'immagine della tirannide che si affacciava tra le fila dell' esercito straniero, e temevano di consegnare le armi alle moltitudini e scatenarle. Noi vedremo il generoso Popolo di Bologna, nella lotta disuguale che si apparecchia a sostenere, combattere nel tempo medesimo il nemico di fuori e la codardia de' suoi capi dentro le mura.

Certa la invasione, imminente l'assalto dell'Austriaco, il Popolo chiedeva armi; ma le armi non si consegnavano. Il Preside Biancoli anzichè prendere l'iniziativa della difesa e secondare lo slancio delle moltitudini, rispondea coll' inazione e col silenzio ai comandi della patria e del suo governo; mentre il nemico era alle porte non avea (cosa incredibile!) neppure avvisato il pubblico con un proclama de' nuovi ospiti che si avvicinavano.

La notte del 6 scese per Biancoli e compagni apportatrice di due paure: la paura del Popolo che minacciava di levarsi in tutta la sua onnipotenza contro i nemici interni ed esterni — la paura dello straniero che veniva risolutamente per piombare in un abisso moderati ed immoderati, Costituzionali e Repubblicani.

Spuntò l'alba del 7 e il fermento popolare cresceva moltiplicandosi ad ogni ora, tanto che riusciva impossibile resistere all'impeto del torrente che era sul punto di straripare: e le armi furono distribuite anche più del bisogno. All'aspetto del Popolo armato i patrizii o fuggirono o si barricarono ne' loro palagi, maledicendo alla debolezza del Preside.

Il quale in ira all'aristocrazia, a cui armando la plebe non avea

mantenuto i patti, trascinato a rimorchio dall'entusiasmo delle moltitudini che fremevano guerra, e persuaso, crediamo, dell'impossibilità di una seria difesa, si trovò in una di quelle situazioni difficilissime dalle quali non è molto facile uscir con onore. Egli se l'avea creata: la colpa è tutta sua.

Nelle ore pomeridiane del 7 fu pubblicato questo proclama:

REPUBBLICA ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

« *Cittadini*,

« Gli Austriaci invasero il territorio di questa Provincia, come « avevano invaso quello di Ferrara.

« Noi siam pronti a difenderci. Lasciate la cura alla Commis- « sione della tutela di tutti. La Guardia Nazionale si presenti al- « l'appello. La linea, i carabinieri, i finanzieri stieno tranquilli « sotto la dipendenza de' loro capi; e mostreremo all'ingiusto « aggressore che noi, uomini liberi, abbiam fermo volere di go- « dere quella libertà che ci fu data da' nostri rappresentanti dopo « la fuga di chi poteva rigenerare non solo l'Italia ma l'Europa.

« Il quartier generale Austriaco è a Castel Franco. Là si ra- « dunano i nostri nemici per ispaventarci. — *Non sono molti, non « sono troppi per far temere Bologna.* — Viva l'Italia! Viva la « Repubblica!

« *Il Preside* — O. Biancoli ».

## II.

La notte del 7 giunsero gli Austriaci sotto le mura della città in numero di sei mila, con venti pezzi di artiglieria, e trecento cavalli. La Commissione di difesa composta del Generale Bignami Comandante la Guardia Nazionale, del Colonnello Pichi Comandante la terza divisione militare, del Colonnello Boldrini

Comandante l'arma politica, del Colonnello Marescotti Comandante il 4.° reggimento di linea, del Maggiore Colombarini Comandante il deposito del 7.° leggiero, e del Maggiore Paolucci Comandante la piazza, si era costituita il giorno 3, e *tutti altamente protestarono fermi e risoluti di voler resistere fino all'ultimo estremo, e di non essere dissimili da' fratelli di Roma.* Il giorno 8 il Colonnello Marescotti adempiva al giuramento 1.° persuadendo la milizia a deporre le armi e ritirarsi ne'quartieri; 2.° negandosi di occupare e difendere i colli circostanti alla città; 3.° paralizzando con questo iniquo procedere in quei momenti supremi l'esecuzione di tutt'i progetti determinati. Qual Popolo in simili condizioni si sarebbe battuto?

Gli Austriaci spingevano tutte le loro forze sulla Porta di Galliera, il Popolo correva in festa al combattimento, la milizia animata dall' esempio, malgrado le perfide insinuazioni, lo seguiva, ma senza Capitano che ne regolasse i movimenti. Il vecchio Colonnello Boldrini, antico militare Bolognese, prende con eroico coraggio il comando delle truppe, e si fa duce dell' improvvisa battaglia.

Dopo un vivissimo scambio di fucilate gli assalitori fingono di abbandonar la posizione lasciando indifesi tre cannoni. Il Popolo anelante d' irrompere sul nemico che crede in fuga chiede a voci altissime di uscire fuori le mura, e non ode i consigli di Boldrini che cerca invano di opporsi a quell' impeto inconsiderato. Prevale il furore alla prudenza: il Colonnello Boldrini non potendo frenar la moltitudine che sbarra la porta, si mette alla testa di uno squadrone di sessanta carabinieri e carica audacemente l' inimico che va in fuga davvero. Se non che una schiera di Tirolesi imboscata smaschera una batteria e frena, attaccando di fianco, l'impeto de' nostri. Cade il generoso Boldrini e con lui moltissimi: i carabinieri a piedi per non lasciarlo in mano del Croato caricano tre volte alla baionetta, e riportano il ferito nella città ove poche ore dopo, benedicendo all'Italia, moriva benedetto da tutto un Popolo, che non dimenticherà giammai il suo nome e la sua morte.

Dopo questo fatto crebbe nel Popolo il desìo di combattere per

vendicare il suo Generale; crebbe nell'animo del Preside e del Municipio lo sgomento. La Commissione di difesa dietro le istanze della Magistratura Comunale si radunò: la voce del Marescotti, rafforzato dal Generale Bignami, fa piegare la maggioranza a codardi consigli, e gli stessi uomini che tre giorni primi protestavano di *resistere fino all' ultimo estremo*, dichiarano che dopo sette ore di fuoco, *che l'onore delle armi e salvato*, e che *obbligati a cedere la dignità del paese non è compromessa.*

Sentita una siffatta dichiarazione il *cittadino* Preside cede i suoi poteri in mano del Municipio, protesta contro *l'iniqua aggressione*, e fugge.

Il Municipio che fin dal mattino avea *fatto premurose istanze per far cessare le ostilità colle truppe Austriache*, annunzia la demissione volontaria del Preside, e mentre il Popolo combatte alle mura alza bandiera bianca. Era la bandiera del tradimento innalzata dalla paura alle spalle de' generosi, che lavavano col loro sangue l'onta di pochi sciagurati.

## III.

Da questo punto Bologna è teatro di una lotta magnanima che forse non ha esempio nella storia. Un Popolo senza duci, senza materiali di guerra, sprovvisto di tutto fuorchè di coraggio, combatte ed arresta intorno alle sue mura un corpo di esercito invasore, mentre si aggirano tra le sue fila nemici più terribili — la sfiducia, l' egoismo, la paura, il tradimento. Non è solo l' impeto di agguerrite falangi che bisogna respingere; ma è la fede nella vittoria che non bisogna perdere mentre il grido codardo del disertore gitta lo sconforto tra le schiere de' combattenti — è quel nobile disinteresse a cui bisogna far sull' altare della patria sacrifizio della vita, mentre una classe intera di cittadini o fugge o si nasconde ne' suoi palagi — è quel coraggio ispirato dalla coscienza di un diritto che bisogna serbare indomabile, mentre i poteri costituiti tentennano e chiedono patti ignominiosi coll' oppressore.

La sera del giorno 8 il Popolo fulminò la bandiera bianca inal-

berata dal Municipio, e la città s' illuminò a festa come dopo un giorno di trionfo. Dal 9 al 12 fu un rapido avvicendarsi di tregue e di combattimenti, poichè il nemico bombardava, la Magistratura comunale spediva deputazioni per mendicare armistizii, che il Popolo rompeva pugnando. L'Austriaco diresse questo proclama:

BORGO DI PANIGALE 12 MAGGIO 1849.

Bolognesi !

« Una fazione acceccata, che io amo di non confondere col Po-
« polo di Bologna, sostiene da quattro giorni una stolta difesa, la
« quale, malgrado la ostinatezza con cui viene condotta, rimarrà
« pur vinta.

« Quattro grandi potenze ne hanno assunto la garanzia.

« Siete ancora in tempo di ottenere grazia ed indulgenza col-
« l' immediata sommissione al legittimo potere.

« Un'altra volta vi prometto di risparmiare la vostra città, e di
« moderare la pena della vostra pertinacia; rifletteteci, ogni re-
« mora può esservi funesta.

« Un secondo e potente corpo di armata, coll'artiglieria di asse-
« dio, proveniente da Mantova, sotto il comando di quell'illustre
» Governatore, noto pel suo rigore militare, mi siegue da vicino
« ad eventuale sostegno.

« Lascio alla vostra intelligenza di scegliere fra queste mie pa-
« role d'indulgenza, o la terribile forza delle armi. Ma qualunque
« sia la vostra determinazione, attendo di conoscerla immediata-
« mente. Deliberate sotto gli auspicii di questo giorno, per voi così
« festivo, che possa illuminarvi, e preservare la vostra città, e le
« vostre famiglie dalla distruzione e dalla rovina.

« *L'I. R. Tenente Maresciallo Comandante le truppe imperiali*
« Wimpffen ».

Erano quattro giorni che il Popolo di Bologna protestava sanguinosamente innanzi all'Europa ed alla storia contro la restaurazione

Papale, e malgrado il numero sempre crescente de' nemici che già padroneggiavano tutte le alture circostanti alla città, malgrado il tradimento o la trepidazione o la nullità de' suoi capi, durò costante nel proposito magnanimo di resistere veramente fino all'ultimo estremo. Fatto glorioso che ha pochi esempii in questo secolo superbo.

Solo una speranza animava quei generosi a persistere nella nobile impresa; la speranza di un movimento vigoroso in tutte le Romagne che avrebbe rovesciato alle spalle dell'Austriaco un Popolo in massa. Difatti non era ignoto che bande di armati si raggranellavano ad Imola; che il battaglione Zambeccari, lasciata Ancona, correva a grandi marce per raggiungerle; che Mayer, degno rappresentante della Repubblica a Ferrara, spediva dalla sua Provincia al campo de' Romagnoli soccorsi di uomini e di cannoni. La difesa di Bologna era quindi la difesa di un baluardo, che arrestando il nemico nella sua marcia, dava tempo ai volontarii delle quattro legioni di accorrere, e pagare il loro debito alla patria in pericolo. Ah! perchè non possiamo tributare ai Popoli delle Romagne le lodi che tributiamo al Popolo di Bologna?

Quattro mila uomini erano uniti ad Imola sotto il comando del Colonnello Pianciani. Un certo uffiziale Palomba, di dubbia fama, giunse al campo ed avvisò, che una colonna di Bolognesi sarebbe uscita il giorno 14 dalle mura per prendere i tre cannoni che avevano i volontarii; narrò il piano combinato e il modo di eseguirlo; indicò il loco, ove all'ora convenuta doveansi trovare i cannoni, ed era a dieci miglia dalla città. Dal campo passò a Bologna e raccontò cose mirabili: parlò di cinquecento Francesi uniti ai Romagnoli e pronti a piombare alle spalle del nemico, di un abilissimo capitano spedito con pieni poteri dal Triumvirato, del nuovo Preside, dell'entusiasmo de' militi, e della futura imminente vittoria. La sortita fu risoluta.

Nel giorno e nell'ora stabilita i volontarii mossero da Imola, i Bolognesi da Bologna, senza che ombra di Austriaco apparisse anche di lontano innanzi ai loro passi. Giunti al punto di convegno

e scambiati gli abbracciamenti e sazia la gioia, tornavano i cittadini co' tre cannoni in città, quando un colpo di mitraglia colpisce improvvisamente la turba spensierata e gitta lo scompiglio nelle fila già disordinate de' nostri. I quali chiusi in un cerchio di nemici che li aspettavano al varco, senza speranza di umano soccorso, non ebbero altro scampo che gittarsi alla fuga dopo aver lasciato il terreno coperto di cadaveri e di feriti.

Alcuni fuggitivi pieni ancora di spavento giunsero ad Imola, e narrarono, magnificandolo, il fatto. Come suole avvenire in corpi indisciplinati ben presto un timor panico s' impossessa de' volontarii, ed incomincia e cresce lo sbandamento. In poche ore, malgrado l'arrivo del battaglione Zambeccari, la dissoluzione de' quattro mila armati è compiuta, e l'unica speranza, che animava i Bolognesi nella lotta disuguale, svanita!

## IV.

La notte del giorno fatale la città fu scura e silenziosa come una tomba. Il pensiero della caduta ormai inevitabile pesava sull'anima del Popolo.

La mattina del 15 lo strepito del bombardamento scosse la città. Bombe di *cinquecento* libre di peso piombavano a rapidi intervalli da tutte le direzioni minacciando d' inabissare uomini e palagi. Dall'alba fino a mezzanotte durò l' eccidio e la ruina.

È impossibile descrivere gli orrori di quel giorno, sovratutto dopo il tramonto del sole: gl' incendii che si sviluppavano ad ogni ora negli edifizii, le strisce di fuoco che segnavano nel cielo incrocicchiandosi i proiettili cadenti, lo scroscio fragoroso e continuo, tutto concorreva a crescer lo spavento di quello spettacolo di distruzione.

Il giorno 16 di buon mattino le Autorità Governative spedivano all'Austriaco una deputazione, come per segreta corrispondenza gli aveano promesso nella notte. Il Popolo quantunque *ridotto all'ultimo estremo* non lo permise, e più fiero del giorno innanzi ricominciò il bombardamento.

Ma la resistenza era ormai divenuta impossibile: la città era sul punto di divenire un mucchio di pietre. Abbandonato da tutti, financo da' suoi capi-banda, il Popolo comprese che bisognava chinar la fronte avanti all'onnipotenza degli avvenimenti. Cinquecento martiri di questo Popolo eroico, morti in otto giorni di pugna così disuguale, son protesta sufficiente della sua invitta e impareggiabile costanza.

Il Municipio trattò collo straniero i patti di una capitolazione; il Popolo si chiuse in un altero silenzio, e si ritirò come Achille nella sua tenda. Dopo aver protestato col suo sangue fino all' ultimo estremo contro ogni trattativa, egli non è responsabile di patti che pochi, usurpando il suo nome, han conchiuso cogli oppressori. Il Popolo non ha capitolato. Il Popolo saprà, come Achille, uscire dalla tenda del suo riposo quando suonerà l'ora di una vendetta immortale, e saprà difendere contro tutti i suoi diritti eterni.

Ogni Italiano frattanto scriva nel suo cuore questo decreto dell' Assemblea Romana:

Roma 12 maggio 1849

L' ASSEMBLEA COSTITUENTE

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

DECRETA:

Art. unico. L'eroico Popolo di Bologna è dichiarato benemerito della Repubblica e dell' Italia, e degno emulo del Popolo fratello di Roma.

# CAPITOLO IV.

## COMBATTIMENTO DI VELLETRI.

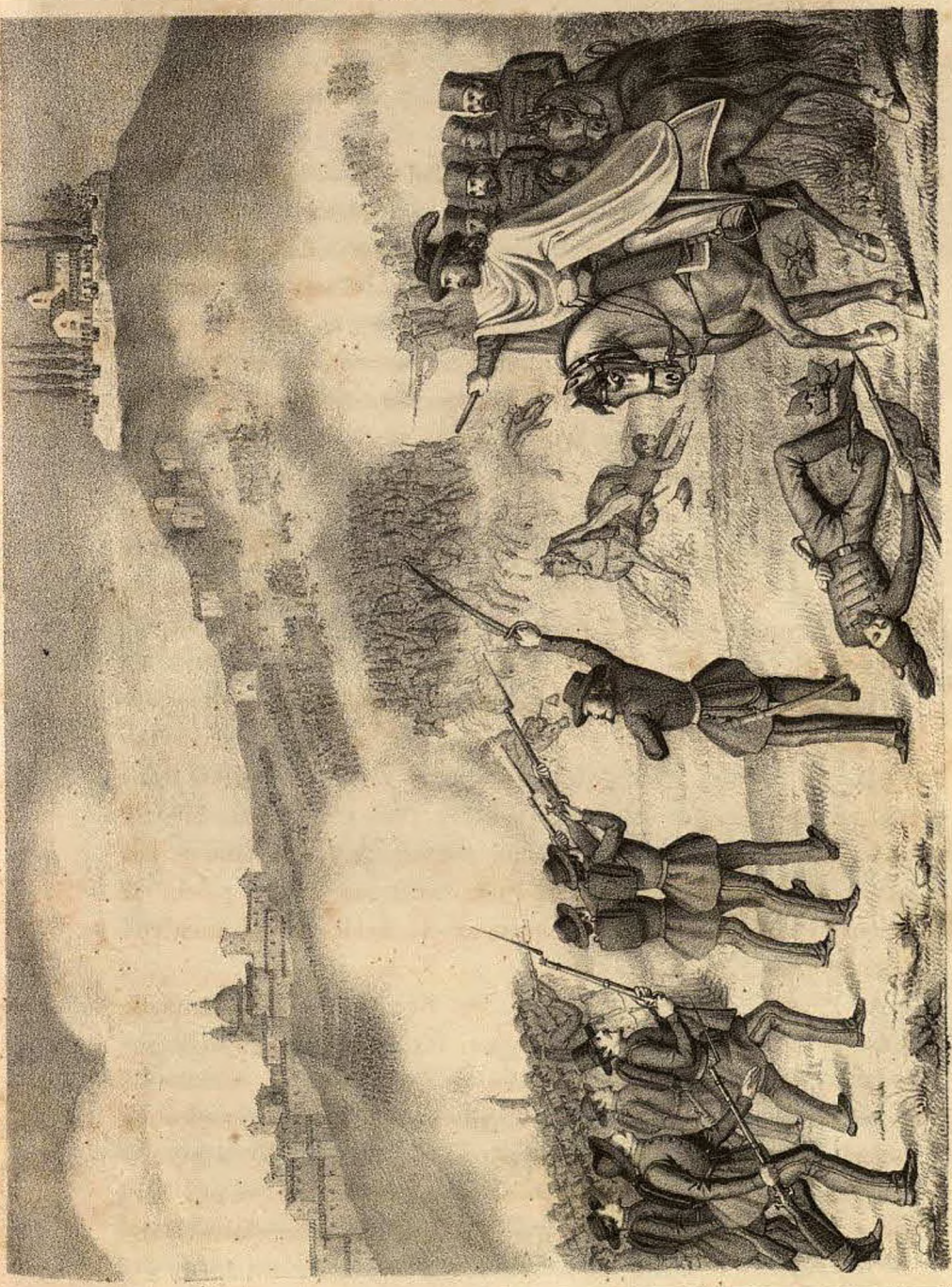
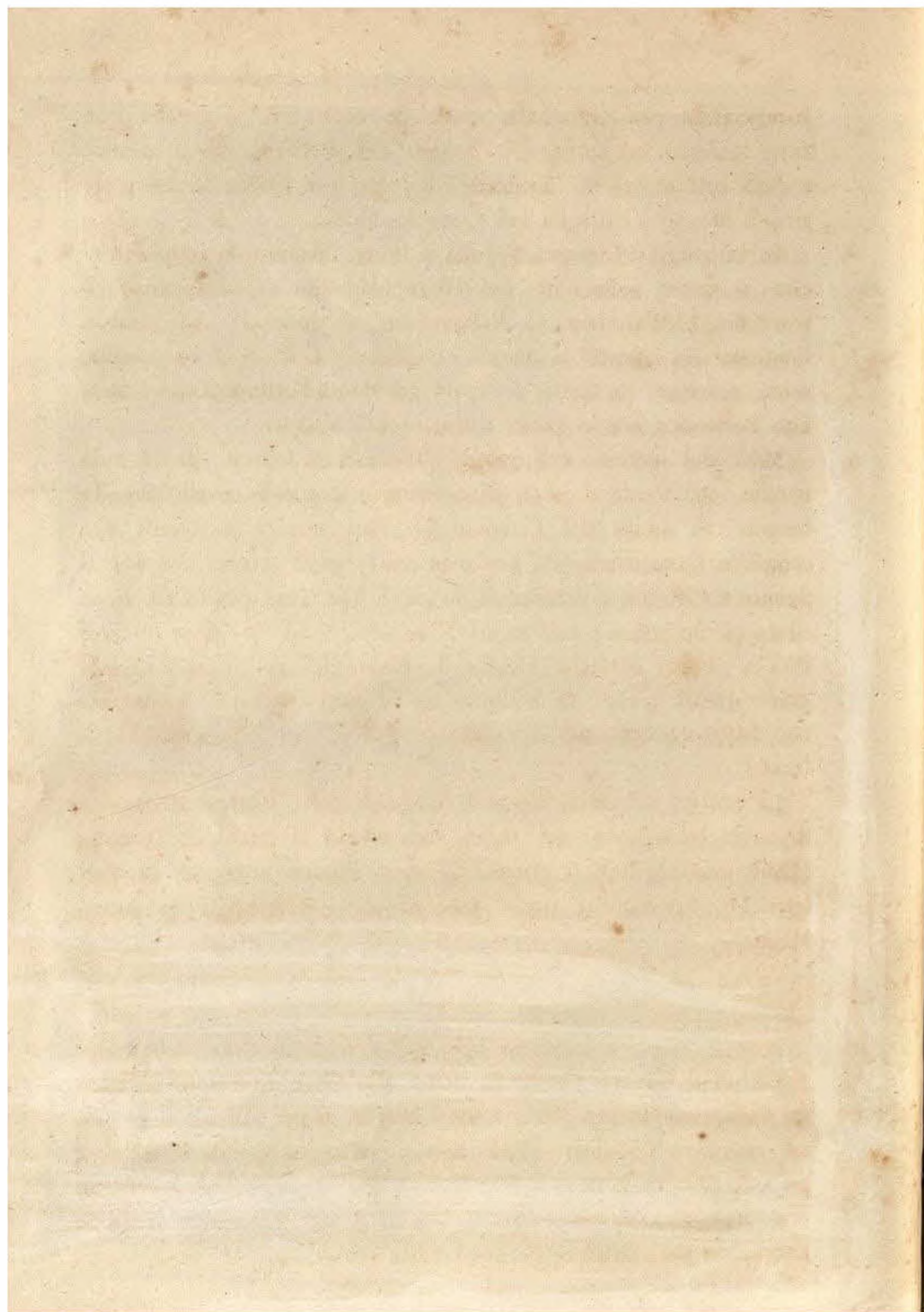
### I.

Il giorno 16 maggio 1849, mentre Bologna, il baluardo delle Romagne, era superato dopo otto giorni di eroica resistenza dall'esercito Austriaco, un Ambasciatore straordinario della Repubblica Francese, Ferdinando De-Lesseps, entrava in Roma con Michele Accursi Inviato della Repubblica Romana a Parigi. Della missione del sig. De-Lesseps parleremo appresso. Basti per ora il conoscere che mediante i buoni ufficii dell'Ambasciatore fu subito conchiuso un'armistizio fra Oudinot e il Triumvirato.

Profittar di questa tregua e dare un colpo decisivo all'esercito Napolitano — fu il savio pensiero del governo. Quindi la sera medesima del 16 maggio tutto l'esercito della Repubblica (12 mila uomini con 12 pezzi di cannone), sotto il comando del Generale in capo Roselli, uscì dalla porta S. Giovanni.

I Borbonici occupavano le medesime posizioni di Velletri Albano e Frascati, e spingevano i loro avamposti sino alle Frattocchie. Avevano il lato sinistro protetto dal mare, il lato destro dagli Appennini; e, occupata fortemente Palestrina poi che Garibaldi l'abbandonò, dominavano la valle in cui era l'unica via praticabile ad un esercito, che muovesse da Roma per attaccarli. Potevano quindi opporre all'esercito Repubblicano una resistenza seria, poichè al vantaggio delle posizioni accoppiavano il vantaggio del numero, delle artiglierie, e de' cavalli.

Per costringere il nemico o ad una ritirata o ad una battaglia pensò il Generale Romano di spingersi rapidamente nella valle sopradetta, e occupare una posizione di fianco che minacciasse le comunicazioni col regno. Monte Fortino era il punto strategico, e fu scelto: padroni di quel punto potevano i Romani. 1.° o gittarsi su Cisterna e chiudere a' Borbonici la via delle frontiere se i Borbonici si ritiravano; 2.° o gittarsi in Velletri se i Napoletani l'ab-

P. Barabino inv. e lit. | Prop.tà di R. Bertocci | Lit e Calc Armanino

bandonavano per girare alle spalle de' nostri; 3.° o gittarsi con tutte le forze sul corpo più debole del nemico, se il nemico cadeva nell' errore di dividere l' esercito per tenere le sue posizioni e sfidarci a battaglia nel tempo medesimo.

La vanguardia Romana, seguìta a breve distanza da tutto l'esercito, si spinse nella notte del 16 rapidamente sopra Zagarolo, e trovò nel 17 Palestrina e Valmontone abbandonati dal nemico. Continuarono i nostri la marcia rapidissima, e il 18 la vanguardia, senza scaricare un fucile, occupava già Monte-Fortino. Tutto l'esercito Borbonico era in piena ritirata sopra Velletri.

Metà del successo era quindi ottenuta: un esercito di 16 mila uomini, con trentasei pezzi di cannone e due mila cavalli, fuggiva innanzi all' aquila del Campidoglio. Non restava a Roselli che compiere l' esecuzione de' ben meditati progetti: precorrere cioè il nemico a Cisterna e dominando la via di Terracina (unica via di ritirata pe' Borbonici) costringere il nemico o ad una fuga precipitosa o ad una battaglia. Mentre il grosso dell' esercito doveva eseguire questo piano, fu ingiunto al General Garibaldi di operare con 1500 uomini nella direzione di Velletri una dimostrazione di fronte.

La mattina del 19 il General Garibaldi colla legione Italiana e il terzo battaglione del terzo reggimento d' infanteria Romana (1500 uomini) levò il campo da Monte-Fortino e mosse su Velletri. Lo seguivano i pochi suoi cavalieri comandati dal bravo Masina.

## II.

Giunto il General Garibaldi vicino alla Città inviò sotto le mura un distaccamento per riconoscere i luoghi, e per attirare il nemico ad assumere l' offensiva. Egli non potea certo sperare con tanta poca truppa di battere i Napolitani; ma sperava, impegnato un combattimento, di trattenerli, e dare al grosso dell'armata il tempo necessario per compiere le prestabilite evoluzioni.

Su le alture che fiancheggiano la strada conducente a Velletri collocò metà della legione a sinistra, alcune centurie al centro, la metà del battaglione a destra; i pochi cavalli comandati da Masina, erano su la via; schierò il resto in seconda linea come riserva.

Ben presto il nemico mosse arditamente ad attaccarlo. Un reggimento di cacciatori a piedi uscì primo dalle mura, e spiegandosi incominciò il fuoco co'nostri avamposti, che si battevano in ritirata. Seguivano ai cacciatori alcuni battaglioni di linea e un poderoso corpo di cavalleria.

Fu rapido e vigoroso il primo urto de' Borbonici; ma non durò. Giunti a piccola distanza, l'impeto Napolitano si ruppe innanzi all'energia concentrata e fredda de' nostri bravi che non retrocedevano di un passo. Era già mezza ora di fuoco.

Allora il nemico lanciò sulla strada due squadroni di cacciatori a cavallo a disperata carica per decidere la vittoria. Garibaldi in persona tentò co' suoi pochi cavalieri di resistere: egli medesimo fu rovesciato, e restò a piedi in mezzo al tumulto della mischia sanguinosa.

Ma con sangue freddo indescrivibile, passati oltre i nemici, riguadagnò il suo destriero, e continuò a dirigere il combattimento.

Nella foga della carica i cavalieri Napolitani si spinsero avanti, mentre battaglioni di linea in colonna serrata li seguivano per sostenerli. Fu questo ardore la causa della loro sconfitta, poichè non avendo più i fianchi protetti dal reggimento de' cacciatori a piedi che su le alture della via era trattenuto da' nostri, i cavalieri Borbonici si trovarono repente tra due fila di Repubblicani che quasi a tiro di pistola cominciarono a fulminarli dalle colline circostanti. Oppressi e decimati da una grandine di palle, e urtati impetuosamente dalla nostra cavalleria, che riordinate le fila tornava alla carica, furono costretti di retrocedere a precipizio, scompigliando e rovesciando i battaglioni di linea che li seguivano.

Ed ecco in quell'istante suonar, per ordine di Garibaldi, la carica generale, e tutti i nostri bravi precipitarsi come leoni su le schiere del nemico. Invano i cacciatori ricoverati in alcune case tentano di

resistere: presi di assalto ne' loro ricoveri sdegnano di arrendersi e muoiono combattendo. In un istante il terrore e la confusione si fa generale nel resto de' Borbonici; tutti fuggono, e alcuni nella fuga gittano le armi.

La città di Velletri è situata sovra un'altura, che dal lato ove fervea il combattimento, è divisa da profonda valle a guisa di fosso semicircolare. Un colle piramidale le sta di fianco come a proteggerla, e le offre una posizione formidabile contro un corpo di truppe che volesse muovere all'assalto: su la cima del colle sorge un convento di cappuccini a guisa di rocca torreggiante e munita. Quivi erano postati gli Svizzeri con molti cannoni, i quali dominavano la salita.

Onde arrivati i Repubblicani a piedi della china inseguendo i fuggiaschi, cominciò da su la mitraglia a piovere incessantemente, e le mura della città, di cui ogni accesso era barricato, apparvero tutte gremite di difensori. Tentare un assalto contro posizioni così forti e con sì picciol numero di militi sarebbe stata una temerità imperdonabile. Quindi Garibaldi spedì un ufficiale del suo Stato Maggiore dal Generale in Capo per avvisarlo de' successi ottenuti e chiedere rinforzo; e frattanto i nostri bravi con coraggio ed audacia che non ha limiti, protetti dagli alberi che sorgono sotto il colle de' cappuccini, si avvicinarono sino a tiro di fucile, minacciando dietro i ripari gli Elvetici guerrieri.

## III.

All'annunzio del combattimento, impegnato sotto Velletri fra il nostro antiguardo e l'esercito Napolitano, il Generale in Capo titubò: inconscio delle intenzioni segrete del Re di Napoli, non seppe decidersi di muovere direttamente su Cisterna, come era stato stabilito, mentre tutta l'oste nemica poteva, fortificata a Velletri, uscire a battaglia; nè seppe decidersi di andar subito in soccorso di Garibaldi, mentre il combattimento poteva essere sostenuto dal retroguardo Borbonico per proteggere la ritirata dell' esercito.

L'ultimo messaggio di Garibaldi, che narrò i successi ottenuti, e chiedeva con premura rinforzi, fe' decidere l'animo irresoluto del Generale in Capo ad abbandonare il movimento su Cisterna, e muovere invece su Velletri. Partì difatti col grosso dell' armata, e raggiunse i combattenti sotto il colle de' cappuccini. Sebbene più ore preziose erano perdute, vi era tempo ancora onde profittar della vittoria, spingendo avanti l'ala sinistra su la via di Terracina, e piombando sul fianco del nemico che disordinatamente si ritirava. Perchè lanciare un dopo l'altro i nostri battaglioni contro una posizione per natura fortissima, e munita di poderose artiglierie? Mentre si facea tanto sciupio in quegli assalti inconsiderati di sangue e di tempo, il Re di Napoli seguìto da tutto l' esercito guadagnava le sue frontiere, senza che un colpo solo di fucile lo molestasse nella fuga. Fortunato!

Si dice che in questo fatto prevalse il parere del General Garibaldi. Noi non sappiamo se è vero. Ma anche dato, ricordiamo, che il cattivo consiglio di un Generale di Brigata non diminuisce in faccia alla storia la responsabilità di un Generale in Capo.

Tutto l' esercito Romano si slanciò adunque contro le terribili posizioni di Velletri. Fu una gara inutile ma splendida di coraggio e di audacia, poichè Generali, uffiziali e soldati, affrontavano con estasi indicibile la mitraglia e la morte. Egli è certo, che, se la notte non lo impediva, l'impeto repubblicano avrebbe vinte la sera medesima le difficoltà del loco e l' ostinatezza della difesa.

Cogli albori del giorno 20 sorgeva l' esercito per dar l'assalto; ma una forte ricognizione lanciata su la città trovò le mura sgombre di nemici, e tutte le posizioni abbandonate. Le ombre della notte avevano celata la fuga del retroguardo Napolitano.

# CAPITOLO V.

## MISSIONE DIPLOMATICA DEL SIGNOR DE-LESSEPS.

### I.

La rapidità e la connessione degli avvenimenti ci ha costretti a precipitare il racconto; onde preghiamo i lettori nostri a retrocedere con noi di qualche giorno per passare da' campi sanguinosi delle battaglie ne' gabinetti diplomatici, ove si librano con lance iniqua i diritti delle nazioni.

Ciò che sperava il gabinetto Francese, decretando la spedizione di un corpo di esercito in Italia, nella parte antecedente lo abbiamo indicato. Speravano gli uomini dell'Eliseo di trovar la Repubblica Romana pronta ad abdicare i suoi diritti in mano del nipote di Napoleone, anzichè decisa a resistere contro tutta l'Europa. Schiuse le porte di Roma all'esercito di Francia, e accettato arbitro il governo dell' Eliseo da' Romani e dal Papa, la politica francese (pensavano) avrebbe prodotto in Italia i più magnifici risultati. Prima di tutto la reazione già preparata in Roma dagli amici di Gaeta, all'ombra delle baionette straniere sarebbe subito scoppiata, e Odilon-Barrot avrebbe avuto dritto di dire ai Deputati della Costituente. « Lo vedete? se noi non possiamo salvare in Roma la Repubblica perchè la maggioranza vuole il Papa, salveremo la libertà ». Agli Italiani si sarebbe detto: « Lo vedete? L' esercito Austriaco viene dal settentrione, l'esercito Napolitano viene dal mezzogiorno, l'esercito Spagnuolo viene dall' occidente: se la Francia non correva a proteggervi che sarebbe avvenuto di Roma? Dunque lasciate fare a noi; noi v' impetreremo col tempo dal Papa e dall'Austria una savia libertà ». E alla Santa Alleanza si sarebbe detto: « Lo vedete? senza scaricare un fucile abbiamo ottenuto lo scopo; abbiamo ucciso la Rivoluzione Italiana. Padroni del cuore dell'Italia che batte a Roma, e i cui palpiti soffocheremo, l'Austria può rinforzare l'esercito d' Ungheria di centomila uomini; l' idra della rivoluzione sarà schiacciata in tutta Europa ».

Quindi nel tempo medesimo in cui Odilon Barrot assicurava i Deputati della Costituente che la spedizione in Italia non era diretta contro la Repubblica Romana, il Ministro degli Affari Esteri nelle istruzioni segrete che spediva al Generale in Capo gli ordinava « *di far conoscere ben nettamente ai Repubblicani di Roma che non andava per sostenerli — di marciar subito su Roma per dare coraggio alle persone* oneste — *di dipendere dagli ordini di Gaeta* ». Insomma, mentre si balbettavano ipocritamente innanzi ai popoli parole di simpatia per la libertà e l'indipendenza dell'Italia, nel fatto si ordinava ad un soldato di rovesciare colla baionetta l'urna del suffragio universale eretta sul Campidoglio; mentre si fingeva di precorrere in Roma gli Austriaci, nel fatto si andava freddamente a piantare il pugnale nel cuore ancor vivo della nazionalità Italiana. Cosa incredibile ma vera! la Francia andava in Roma per compiere in favore dell'Austria la vittoria di Novara.

Ingannata, e paurosa di scoprire il vero, la Costituente Francese votò i fondi; la spedizione partì; Civitavecchia fu occupata senza tirare un colpo solo. A questa lieta novella le speranze dell'Eliseo divennero certezza; chi poteva ormai chiudere ad un esercito di Francia la via di Roma? . . . gl'Italiani non si battono! — I socialisti strepiteranno; che monta? Bisogna rispettare i fatti compiuti.

Ma ben presto una nuova terribile ruppe, come folgore, i sogni beati dell'Eliseo. Non solo il Popolo Romano avea chiuse le porte in faccia all'esercito della grande Repubblica, ma avea combattuto (cosa incredibile!) e vinto. Quei pochi faziosi, su cui da tanto tempo si era gittato a piene mani il disprezzo, aveano veduto retrocedere innanzi ai loro passi la più gloriosa bandiera dell'Europa, e dietro questo fatto che già rumoreggiava portato dalla fama in tutto il mezzogiorno, i nobili istinti della nazione Francese si risvegliavano. Di più: il gran segreto della spedizione era di uccidere la Repubblica Romana fingendo di proteggerla; or come continuare l'iniqua commedia dopo l'avvenimento fatale ed imprevisto del 30 aprile? Agli ipocriti che venivano come Giuda per dare il bacio del tradimento all'Italia

venduta a Gaeta, la Repubblica Romana avea strappato la maschera. Restar così inopinatamente denudati in faccia al mondo per opera de' *faziosi* di Roma, era in verità un'umiliazione insopportabile.

## II.

Pure il Ministero Francese non si sgomentò. L'Assemblea Costituente era moribonda, ed il partito dell'*ordine* sperava di ottenere il trionfo nelle nuove elezioni. Quindi decise di temporeggiare e vi riuscì. Scelse fra i diplomatici un uomo liberale ed onesto Ferdinando De-Lesseps, e lo spedì in Roma come Inviato Straordinario per nascondere sotto lo scudo di un nome rispettato gl'iniqui proponimenti, e ingannare nel tempo medesimo il Governo della Repubblica Romana e i democratici Francesi. I quali nella tornata del 7 maggio, per bocca di Giulio Favre e Ledru-Rollin, avevano tuonato nell'Assemblea contro la politica retrograda del Ministero, che gittava nel fango la bandiera della Francia, e a gran maggioranza un ordine del giorno era stato votato, *perchè la spedizione non fosse ulteriormente stornata dal suo scopo.* Scopo della spedizione, secondo le solenni dichiarazioni di Odilon-Barrot, era di proteggere il cuore dell'Italia da una invasione Tedesca.

Tenere in sospeso il Triumvirato Romano con trattative diplomatiche finchè il colore delle nuove elezioni non fosse conosciuto, e intanto rafforzare l'esercito di spedizione fino a quaranta mila uomini per impadronirsi di Roma al primo segnale con un colpo decisivo — ecco la nuova via della politica Francese in Italia dopo il fatto del 30 aprile. E in parte così avvenne. Strumento senza saperlo di una gesuitica diplomazia, Ferdinando De-Lesseps incominciò a trattare, appena giunto in Roma, colle autorità della Repubblica, mentre poderosi rinforzi giungevano da giorno in giorno al campo di Oudinot, che s'impadroniva in silenzio delle migliori posizioni intorno alla città. Mentre il Generale si preparava alla guerra, l'Ambasciatore parlava di pace. Basta confrontare i due do-

cumenti che seguono, *scritti nel medesimo giorno*, per ammirare la buona fede del governo di Francia.

## ISTRUZIONI

*Consegnate dal Ministro degli Affari Esteri al sig.*

FERDINANDO DE-LESSEPS.

8 maggio 1849.

« Signore, i fatti che hanno segnato l'inizio della spedizione
« Francese diretta a Civitavecchia, essendo di tal natura da compli-
« care una quistione, che sulle prime si presentava sotto un aspetto
« più semplice, il governo della Repubblica ha pensato che allato
« del Capo militare, incaricato della direzione delle forze spedite in
« Italia, conveniva di collocare un agente diplomatico il quale, *con-*
« *secrandosi esclusivamente alle negoziazioni ed alle relazioni da*
« *stabilirsi* COLLE AUTORITA' *e le popolazioni Romane*, potesse re-
« carvi tutta l'attenzione, tutte le cure necessarie a così gravi mate-
« rie. Il vostro sperimentato zelo, la vostra esperienza, la fermezza
« e lo spirito di conciliazione di cui, nel corso della vostra carriera,
« più d'una volta avete avuto occasione di dar prova, vi hanno desi-
« gnato alla scelta del governo per questa dilicata missione. Vi ho già
« spiegato lo stato della quistione nella quale voi andate ad interve-
« nire. Lo scopo che noi ci proponiamo, è nel medesimo tempo di
« sottrarre gli Stati della Chiesa all'anarchia che li desola, e d'im-
« pedire che il ristabilimento di un potere regolare non vi sia rat-
« tristato ed anche compromesso nello avvenire da una cieca reazione.
« Tutto quello che, prevenendo lo sviluppamento dell'intervento eser-
« citato da altre potenze, animate da sentimenti meno moderati, la-
« scierà maggior campo alla nostra influenza particolare e diretta,
« per effetto naturale di rendere più facile ad aggiugnere lo scopo
« che testè v'ho indicato. Voi dovrete dunque porre ogni vostro stu-
« dio a condurci, nel modo che si possa più pronto, a un tale ri-
« sultato, ma negli sforzi che farete a tal fine, voi avrete a schi-

« vare due scogli che io debbo segnalarvi. Bisogna astenervi da
« tutto ciò che potrebbe dar luogo agli uomini che attualmente
« negli Stati Romani sono investiti dell'esercizio del potere, di cre-
« dere o di far credere che noi li consideriamo come un governo
« regolare, la qual cosa presterebbe loro una forza morale di cui
« essi fino a questo momento sono sforniti. Bisogna negli *accordi*
« *parziali che voi potrete avere* A CONCLUDERE *con loro*, evitare
« qualunque parola, qualunque stipulazione propria a risvegliare le
« suscettibilità della Santa Sede e della conferenza di Gaeta, troppo
« proclivi a credere che noi siamo disposti a tagliare di grosso in
« ciò che risguarda l'autorità e gl' interessi della Corte di Roma.
« Sul terreno dove andate a trovarvi, e cogli uomini coi quali voi
« avrete a che fare, la forma non è mica meno importante della so-
« stanza. Tali sono, o Signore, le sole direzioni che in questo mo-
« mento io possa darvi. Per renderle più precise, più particolareg-
« giate, bisognerebbe avere, sopra quanto da qualche giorno è avve-
« nuto negli Stati Romani, talune informazioni che ci mancano. *Il*
« *vostro retto ed illuminato criterio v'ispirerà a seconda delle circo-*
« *stanze.* Voi d'altronde dovete concertarvi coi signori d'Harcourt e
« di Rayneval *per tutto quello che non esigerà una soluzione assolu-*
« *tamente immediata.* Non ho bisogno raccomandarvi di mantenere
« col generale Oudinot que' rapporti d'intimità e di fiducia che sono
« assolutamente necessarii al buon successo dell' intrapresa alla
« quale ambidue siete chiamati a concorrere insieme ».

« E. DROUYN DE-LHUYS ».

« *Al Generale in Capo della spedizione Francese in Italia.*

Elysée-National, 8 maggio 1849.

MIO CARO GENERALE,

« La notizia telegrafica dell'impensata resistenza da voi incon-
« trata sotto le mura di Roma mi addolorò vivamente. Io sperava,
« lo sapete, che gli abitanti di Roma, aprendo gli occhi alla

« evidenza, avrebbero ricevuto con premura un'armata destinata
« a compiere una missione di benevolenza e disinteresse. Accadde
« altrimenti; i nostri soldati furono accolti da nemici; il nostro
« onore militare è impegnato: io non permetterò giammai che sia mac-
« chiato. I rinforzi non vi mancheranno: dite ai vostri soldati che tengo
« conto del loro valore, che divido le loro fatiche, e che potranno
« sempre essere sicuri del mio appoggio e della mia riconoscenza.

« Gradite, caro Generale, i sentimenti dell'alta mia stima.

« Luigi Napoleone Bonaparte ».

Lo stesso giorno in cui il Ministro degli Affari Esteri inviava un Ambasciatore Straordinario *per consacrarsi esclusivamente alle pratiche ed alle relazioni da stabilirsi colle autorità e le popolazioni romane*, il Presidente della Repubblica scriveva al Capo dell' esercito: *il nostro onore militare è impegnato; io non permetterò giammai che sia macchiato. I rinforzi non vi mancheranno.* Vale a dire, si diceva al Diplomatico — Trattate — si diceva al Generale — Non credete alle trattative: vogliamo la guerra — Da qui il disaccordo prima segreto e poscia aperto fra il Ministro Plenipotenziario e il Generale in Capo della spedizione.

## III.

Entrato in Roma il sig. De-Lesseps dopo avere avuto un abboccamento col Generale Oudinot, vide co' proprii occhi i *pochi faziosi* che aveano terrificato la popolazione Romana. Tutto il Popolo era in arme; le porte della città si aprivano ad ogni ora per dar l'ingresso a drappelli di Guardie Nazionali, che al grido di — Viva la Repubblica — venivano a difendere la Capitale. Egli restò sorpreso innanzi a quello spettacolo imponente, e lo confessò ne'suoi rapporti.

Un altro fatto, degno di essere notato, fu posto innanzi agli occhi del Plenipotenziario Francese. Tutti i Municipi delle popolazioni Romane, eccetto tre, proprio nell'istante in cui quattro eser-

citi invadevano il territorio della Repubblica, protestarono solennemente contro la restaurazione papale. Quest'accordo di tutte le Municipalità dello Stato nell'ora in cui la Repubblica era sfidata a morte da tutta Europa, non è un argomento invincibile contro le accuse di minoranza, di fazione, e di terrore?

Onde il Ministro Francese si trovò in Roma in una posizione molto difficile: da una parte vi era un Popolo che difendeva unanimemente i suoi diritti, e questa unanimità egli la vedeva; dall'altra il suo Governo che si era impegnato a Gaeta di ricondurre il Papa sul trono. Su qual base doveva incominciare i suoi negoziati? Egli non poteva riconoscere il nuovo ordine di cose stabilito in Roma perchè era contro le istruzioni e la politica del suo Governo; non poteva, rinnegando la sovranità del popolo, riconoscere il dritto divino de' Pontefici, poichè egli era inviato di una Repubblica che aveva proclamato ed attuato in Europa il principio della sovranità popolare. Era perciò condannato dalla sua posizione a seguire una politica subdola e ingannatrice; il suo labbro era forzato alla menzogna; il grido della sua coscienza era soffocato dalle regole diplomatiche — Ne' primi giorni della sua dimora in Roma, credendo che la maggioranza della popolazione era illusa e trascinata da Mazzini, sperò d'isolare il temuto Triumviro dall' Assemblea e dal Popolo, e scrisse a Parigi che avrebbe *smascherato il Nerone moderno*: ma ben presto questa folle speranza svanì. Il Triumvirato e l' Assemblea, l' esercito ed il Popolo erano una persona sola; e per rompere questa magnifica e sublime armonia non era l'influenza di un uomo che bisognava distruggere, ma l'influenza di un idea, profonda e diffusa nel core delle moltitudini: *il Papato temporale è incompatibile coll'Italia.* Se Mazzini era divenuto l'anima di quel Popolo era appunto perchè rappresentava in sommo grado quest'idea, e perchè la sua presenza nel Governo significava l' impossibilità di qualunque accordo.

Non mancò il sig. De-Lesseps di parlare a Terenzio Mamiani, capo dell'antico partito costituzionale, vale a dire, rappresentante di un sistema di conciliazione fra il Papato temporale ed il Po-

polo, e trovò, come confessa egli medesimo, *un Generale senza esercito.* I termini della quistione Romana non erano solamente la Repubblica e la Monarchia, ma il Papato e l'Italia; anzi, la quistione di libertà era subordinata nella rivoluzione Romana alla quistione d'Indipendenza. Difatti, perchè gli uomini di tutt'i partiti, anche i Costituzionali, difendevano coscienziosamente la Repubblica? Perchè anche i Costituzionali erano Italiani, e col Papa, eterno e necessario alleato dello straniero, non vi era più transazione possibile. Per la qual cosa un partito di liberali, pronto a transigere in Roma con una Monarchia, poteva esservi e forse vi era; ma un partito di liberali che transigesse col Papato non vi era più. Come nella notte del 9 febbraio destra e sinistra si confusero nell'Assemblea in un pensiero quando si decretò la decadenza de' Papi; così dinnanzi a quattro eserciti, che riconducevano il Papa sul trono, tutte le opinioni si fusero in una sola: *Resistere ad ogni costo!*

Alcuni politici di Francia non misurarono tutta la profondità del movimento Romano, e restarono gabbati: essi credevano di combattere in Roma un partito, e trovarono un Popolo; credevano di uccidere un'effimera Repubblica surta contro il voto della maggioranza, ed invece hanno ucciso a fianco degli Austriaci il cuore dell'Italia.

Il sig. De-Lesseps, giunto sul luogo degli avvenimenti, travidde ben presto lo stato vero delle cose, e per quanto è concesso ad un diplomatico s'impegnò di fermare il suo governo sulla china dell'abisso ove si era precipitato. Stretto fra le giuste esigenze di un Popolo e le sue instruzioni egli non poteva, come abbiamo detto, seguire una politica franca e decisa, poichè non era in sua facoltà di sciogliere il nodo: la Francia si era tanto impegnata a Gaeta, che senza una rivoluzione a Parigi, un nuovo conflitto era inevitabile a Roma ove il Papato e l'Italia erano in lotta estrema e disperata; quindi altro a lui non restava che aggiornare il combattimento, lasciandone ad altri la tremenda responsabilità, e uscir dalla spinosa quistione colle mani non insozzate del sangue di Roma. E lo fece. La storia deve rendergli questa giustizia.

## IV.

Fin dal primo giorno del suo arrivo in Roma il sig. De-Lesseps scrisse a Oudinot le seguenti parole:

« Nella situazione in cui noi ci troviamo mi pare estremamente « importante di evitare, per lo momento, qualunque specie di « scontro. Io vedo una *città intera in armi!*.. abituato a giudi- « care delle città in rivoluzione, trovo qui, a primo tratto, l'aspetto « di una popolazione *decisa alla resistenza*, e rigettando ogni « calcolo esagerato, si può contare con certezza sopra venticinque « mila combattenti di fatto. Se noi entriamo di viva forza in Roma, « non solamente noi passeremo sui cadaveri di alcuni stranii av- « venturieri, ma noi lasceremo sul lastrico *borghesi*, *bottegai*, *gio- « vani di buona famiglia*, *tutte* insomma quelle classi che difen- « dono l'ordine e la società a Parigi. Può essere che questo stato « di cose non esistesse, or sono quindici giorni, all'epoca stessa « in cui le nostre truppe si sono per la prima volta presentate « davanti a Roma, è però certo che, per tale o tale altra ragione, « antica o nuova che siasi, questo stato di cose oggi esiste: bi- « sogna dunque che noi vi poniamo mente, che nulla precipitiamo, « che non impegniamo il nostro Governo contrariamente allo scopo « che esso ha manifestato dal bel principio della spedizione, e di « cui ha rinnovato la dichiarazione; in una parola, contrariamente « al voto dell'Assemblea Nazionale. Crederei quindi impegnare « gravissimamente la mia responsabilità se non facessi tutti i miei « sforzi per indurvi a sospendere qualunque atto d'ostilità, e qua- « lunque dimostrazione, suscettibile di produrne, sino al momento « in cui vi avrò veduto, e in cui vi avrò reso conto dello stato « delle cose, tale e quale lo avrò verificato. Voi d'altronde con- « venite ne'miei stessi sentimenti. Io dichiarerò in tutte le ma- « niere che i nostri soldati non retrocederanno di una spanna. La « vostra attitudine, le vostre buone disposizioni non possono che « agevolare una conciliazione onorevole. Noi siamo forti: aspettiamo. « Il sig. La-Tour d'Auvergne, sul cui conto io non ho tardato

« ad avere la stessa opinione che voi mi avete espressa, divide
« interamente con me le idee che vi espongo in questo biglietto.
« Il sig. De-Gerando, uomo di senno, e di cui mi si è già fatto
« l'elogio al Ministero degli Affari Esteri prima della mia par-
« tenza da Parigi, mi ha confermato nella mia convinzione di una
« *resistenza pressochè generale*. Parlandovi di resistenza non è già
« che io sia persuaso che i nostri bravi soldati non ne venissero
« presto a capo, ma il sangue scorrerebbe in abbondanza dal-
« l'una e dall'altra parte. E questo appunto è certamente quello
« che non vogliamo nè voi nè io ».

Quindi visitò i Triumviri, e disse loro chiaramente che lo scopo della sua missione era d'*impiegare tutt' i mezzi compatibili colla dignità del paese e l'onor militare per impedire una lotta deplorabile tra i Francesi ed i Romani*; pregò, si stendesse un velo sull'infausto avvenimento del 30 aprile; ed espose, come velato consiglio, questo pensiero: che l'Assemblea Costituente del Campidoglio, prendendo l'iniziativa, scegliesse una deputazione dal suo seno coll'incarico di portarsi al Quartier Generale di Oudinot per aprire i negoziati, e che prima questa deputazione andasse a richiedere il sig. Lesseps come un mediatore. Le ragioni segrete di questo consiglio erano, come egli medesimo confessa in un suo rapporto, basate su la speranza di non essere costretto a negoziare col Potere esecutivo di un Governo non riconosciuto.

Il giorno 17 maggio l'Assemblea Costituente Romana decise ad unanimità di sciegliere dal suo seno una Commissione di tre membri, onde portarsi al Quartier Generale di Oudinot, ma col *solo incarico di sentire e di riferire*. Sturbinetti, Audinot e Cernuschi furono gli scelti. Quest'ultimo, Milanese, per delicatezza rifiutò, e fu eletto in sua vece il Deputato Agostini.

Ecco il progetto di accomodamento convenuto fra il sig. Lesseps, Oudinot, e il sig. D'Arcourt ministro di Francia a Gaeta giunto il giorno avanti al Quartier Generale. Esso fu consegnato a' tre Commissarii Romani incaricati di sottoporlo alla suprema decisione dell'Assemblea.

« Art. I. Gli stati Romani reclamano la protezione fraterna della « Repubblica Francese.

« Art. II. Le popolazioni Romane hanno il diritto di pronun- « ciarsi liberamente sulla forma del loro governo.

« Art. III. Roma accoglierà l'armata Francese come un'armata « amica.

« Le truppe Francesi e Romane faranno congiuntamente il ser- « vizio della città.

« Le autorità Romane funzioneranno secondo le loro attribuzioni « legali ».

Due sono le idee cardinali di questo progetto: 1.° mettere in quistione un'altra volta la forma di governo; 2.° occupazione immediata di Roma. La prima era idea di Lesseps, la seconda era di Oudinot.

Che pensiero segreto di Lesseps era di mettere in quistione un'altra volta la forma di governo, possiamo dimostrarlo colle sue medesime parole. In una nota del sig. Rayneval, commentata dal sig. De-Lesseps, troviamo il brano seguente:

| *Nota del sig. di Rayneval.* | *Nota del sig. Di Lesseps in risposta.* |
| --- | --- |
| . . . . Le Assemblee Primarie in paesi come questi, non hanno la forza morale che esse possono avere presso di noi, perchè ognun sa che in Italia le popolazioni sono incapaci di esprimere il loro voto in questa maniera.<br>Rimettendo noi ad esse la sorte futura degli stati Romani, implicitamente dichiariamo che noi non riconosciamo più l'autorità del Papa; mentre noi abbiamo solennemente annunziato all'Eu- | . . . . Dichiarando alle popolazioni Romane che noi non contestiamo loro il diritto di scegliere liberamente la forma del loro governo, noi *non indichiamo mica* il modo col quale questa libera scelta verrà esercitata; e se noi non agitiamo in questo momento gl'interessi del Santo Padre, è che noi crederemmo grande imprudenza il far ciò prematuramente, nella persuasione che il tempo soltanto potrà condurre un |

ropa che noi rispetteremo le divisioni territoriali ammesse dai trattati.

volontario ritorno verso di lui. In quanto a volere questo ritorno colla forza nessuno potrà contestare che non sarà questo durevole ec.

Il sig. Di Lesseps adunque, dicendo nel secondo articolo del suo progetto, che *le popolazioni Romane hanno il dritto di pronunziarsi liberamente su la forma del loro governo*, sapeva che questo diritto era effimero pei Romani, poichè non essendo indicato il modo col quale questa libera scelta doveva esercitarsi, rimaneva sempre in potestà di un governo straniero la sorte di Roma.

L'occupazione immediata di Roma era l'idea fissa di Oudinot, una condizione *sine qua non* per qualunque accomodamento, e noi la vedremo ripetuta in tutte le forme.

L'Assemblea Costituente Romana rigettò il progetto ad unanimità, e die' l'incarico al Triumvirato di esprimerne le ragioni al Plenipotenziario Francese. Ecco il messaggio de' Triumviri.

## IL TRIUMVIRATO AL SIG. DI LESSEPS.

Roma, 19 maggio 1849.

Abbiamo l'onore di trasmettervi la decisione dell'Assemblea, concernente il progetto che voi avete comunicato alla Commissione tratta dal suo seno. L'Assemblea non ha creduto potergli dare la sua adesione. Nel medesimo tempo essa ci ha incaricati di esprimervi i motivi dell'unanime di lei voto, e il rincrescimento ch'essa prova della trista necessità in cui trovasi collocata.

Ed è pure con profonda tristezza, quale si conviene ad uomini che amano la Francia e che in essa hanno ancor fede, che noi adempiamo, o signore, questa missione presso di voi.

Allorchè dopo la decisione della vostra Assemblea « che il governo fosse invitato ec. . . . . . . noi udimmo il vostro arrivo, il cuore ci palpitò di gioia. Noi credemmo alla riconciliazione imme-

diata, per quell' unico principio proclamato da voi e da noi, fra due paesi ai quali simpatie, rimembranze, interessi comuni e situazione comandano la stima e l'amore. Noi pensammo che voi, scelto per verificare il vero stato delle cose, e colpito dal buon accordo che lega qui in un solo pensiero quasi tutti gli elementi dello stato, voi coi vostri rapporti avreste distrutto il solo ostacolo possibile al conseguimento dei nostri voti, il solo dubbio che potesse ancora arrestare la Francia nell'adempimento del nobile pensiero che ha dettata la risoluzione della vostra Assemblea.

Accordo, pace interna, determinazione considerata, entusiasmo, generosità di condotta, voto spontaneo e formale dei municipî, della guardia nazionale, delle truppe, del popolo, del governo e dell'Assemblea sovrana in favore del reggimento esistente, tutto questo voi qui l'avete trovato, o signore, voi l'avete ridetto alla Francia, e noi abbiamo diritto a sperare, o signore, che parlando in nome della Francia, voi avrete a pronunciare parole più rassicuranti di quelle che formano il vostro progetto.

L'Assemblea ha notato la maniera con cui le parole *Repubblica Romana* sono studiosamente evitate nel vostro primo articolo. Essa ha creduto discernervi un'intenzione sfavorevole.

Essa ha pensato, o signore, che eccettuata la più grande importanza che il vostro nome e i vostri poteri davano al vostro progetto, in fatto però di guarentigie in esso non era quasi niente di più, di quello ci fosse nel linguaggio di qualcuno degli atti del generale Oudinot prima della giornata del 30 aprile. Una volta verificata l'opinione del popolo, l'Assemblea non ha potuto comprendere l'insistenza che si pone a volere pure scagliarsi ad ogni modo contro quest' opinione coll' occupazion di Roma. Roma non ha bisogno di protezione; dentro non vi si combatte; o se qualche nemico venisse a presentarsi sotto le sue mura essa gli saprebbe resistere coi propri sforzi. È alla frontiera toscana, è a Bologna che si può ora proteggere Roma. E nel vostro terzo articolo pur anche, ha essa dovuto intravedere l'influenza di un pensiero politico al quale può tanto meno aderire in quanto che il decreto dell'As-

semblea nazionale francese le sembra decisamente contrario ad un'occupazione non provocata e non reclamata da nessuna circostanza.

Nè vi nasconderemo inoltre, o signore, che la malaugurata coincidenza di un rapporto concernente il recinto di difesa, colla discussione del progetto, ha non poco influito sulla decisione dell'Assemblea. Un distaccamento di soldati francesi ha oggi stesso, contro lo spirito della sospensione d'armi passato il Tevere, presso san Paolo, stringendo così sempre più di prima la cerchia delle operazioni militari intorno la capitale. E quest'atto, o signore, non è isolato. Per questo le diffidenze della popolazione già suscitate dal solo pensiero di vedere la sua città, la città Palladio, la città eterna, occupata da truppe straniere, si sono accresciute, e renderebbero difficile, forse impossibile, qualunque transazione sopra tal punto del quale d'altronde l'Assemblea è gelosa come della guarentigia vitale della sua indipendenza e della sua dignità. Per queste ragioni, e per ben altre ancora, l'Assemblea ha dovuto, benchè a malincuore, giudicare inammissibile il progetto. Noi avremo l'onore, o signore, di trasmettervi domani, giusta la sua intenzione espressa, una proposizione ben al di sotto delle sue legittime speranze, ma che avrebbe se non altro il vantaggio di allontanare qualunque pericolo di collisione fra due Repubbliche basate sui medesimi diritti e legate dalle medesime speranze.

Gradite, signore, ec.

*Il Triumvirato*

ARMELLINI, MAZZINI, SAFFI.

La proposizione, a cui illudono i Triumviri, fu difatti spedita il giorno dopo, per mezzo dell'Ambasciatore degli Stati Uniti, al Generale Oudinot; ed è questa:

« ART. I. La Repubblica Romana, accettando le deliberazioni dell'Assemblea Nazionale Francese le quali autorizzano la spedi-

« zione di truppe in Italia per impedire l' intervento straniero
« sarà riconoscente dell' appoggio che ne ricaverà.

« Art. II. Le popolazioni Romane hanno avuto il diritto di pro-
« nunciarsi liberamente sulla forma del loro governo, e la Repub-
« blica Francese che non lo ha mai posto in dubbio, si compia-
« cerà a riconoscerlo solennemente, allorchè la Costituzione vo-
« tata dall' Assemblea Nazionale Romana sarà sanzionata dal voto
« generale.

« Art. III. Roma accoglierà i soldati Francesi come fratelli, ma
« le truppe non l' occuperanno se non quando, minacciata da
« presso, il governo della Repubblica ne indirizzerà loro la dimanda.
« Le autorità civili e militari della Repubblica Romana funzione-
« ranno secondo le loro attribuzioni legali. La Repubblica Fran-
« cese guarentisce più specialmente il diritto che essa riconosce
« all' Assemblea Costituente di terminare e mettere in esecuzione
« la Costituzione della Repubblica.

## V.

La nota e il contro progetto del Triumvirato furono una degna risposta al progetto del Diplomatico Francese, il quale facea sforzi indicibili per provare ai Romani la buona fede del suo governo. Egli era smentito da' fatti. A Mazzini che diceva: *È alla frontiera Toscana, è a Bologna che si può ora proteggere Roma!* cosa poteva rispondere egli che tanto parlava di protezione? Ed a queste parole: *Accordo, pace interna, determinazione considerata, entusiasmo, generosità di condotta, voto spontaneo e formale de' Municipii, della Guardia Nazionale, delle truppe, del Popolo, del Governo e dell' Assemblea Sovrana, in favore del reggimento esistente, tutto questo voi qui l' avete trovato, o Signore, voi l' avete ridetto alla Francia* — cosa poteva rispondere egli che spedito sul luogo degli avvenimenti avea veduto e conosciuto tutto? Le difficoltà della sua posizione crescevano quindi ad ora ad ora: egli dovè comprendere ben presto che non era molto facile vincere diplomaticamente i suoi avversarii.

Difficoltà di un altro genere ma non meno pressanti gli erano create dintorno dalla soldatesca impazienza del Generale Oudinot, che già vinto dalla setta di Gaeta, volea rompere ogni trattativa ed entrare in Roma ad ogni costo. Invano il sig. Lesseps si affannava di mostrare al Generale le conseguenze incalcolabili di un ricominciamento di ostilità nella mancanza di qualunque istruzione precisa da Parigi; messaggi sopra messaggi partivano dal Quartier Generale, ed assordavauo l'Ambasciatore, il quale con fermezza degna di molta lode resistè alla pressione morale di tutt'i Capi dell'armata, che anelavano stupidamente di vendicare il fatto del 30 aprile.

Il 24 Oudinot chiamò a consiglio i Generali del corpo di spedizione, e Lesseps dichiarò formalmente innanzi a tutti, *essere deciso ad opporsi a qualunque ripresa di ostilità contro Roma prima che non fossero arrivati ordini del governo della Repubblica.* Da Parigi non erano venuto a Oudinot altre istruzioni fuori del dispaccio telegrafico del 10 aprile, che è questo:

Parigi 10 maggio, dieci ore del mattino,

« Fate dire ai Romani che noi non vogliamo unirci ai Napoli-
« tani contro di loro. Intavolate negoziazioni nel senso delle vostre
« dichiarazioni. Vi si mandano rinforzi; aspettateli. Ingegnatevi di
« entrare a Roma d'accordo cogli abitanti, o, se siete costretto
« ad attaccare, ciò sia sempre colle probabilità di successo più
« positive.

Appoggiandosi a questo dispaccio, alle sue istruzioni, al voto dell'Assemblea Costituente del 7 maggio, ed all'opinione pubblica della Francia, il sig. De-Lesseps espose al Consiglio i motivi della sua decisione; ma *quasi tutti* i componenti del Consiglio sursero a parlare contro l'Inviato, pretendendo che un semplice attacco bastava a farsi aprire le porte di Roma, e che tutto al più si tratterebbe di atterrare un'ala di muraglia. Lesseps al contrario sostenne, che la resistenza sarebbe stata *seria* e *lunga*, che forse

bisognava fare un assedio in tutte le regole, che il sangue scorrerebbe a torrenti dall'una e dall'altra parte, e che egli non voleva addossarsi giammai tanta responsabilità. Dopo una discussione animatissima Oudinot sottopose alla deliberazione del Consiglio la seguente questione:

« Conviene rompere le trattative, e ricominciare l'attacco di
« Roma, senza arrestarsi alle conclusioni del sig. di Lesseps, e
« senza aspettare novelle istruzioni? »

Tutti, eccetto uno, erano disposti per l'attacco immediato; ma quest'uno che era il generale Mollière, muto per lo innanzi, alla fine parlò, e ricondusse la radunanza a più prudenti consigli. In otto giorni, egli disse, si avrà una risposta dal governo di Parigi; si aspetti dunque questa risposta.

Ciò avvenne il 24. Il 26 ricominciarono i Generali a tumultuare protestando contro l'inazione dell'armata. Lesseps che avea spedito al Ministero di Francia messaggi sopra messaggi, e che aspettava per telegrafo una risposta che non veniva mai, scrisse e spedì quel giorno un dispaccio, la cui fine è questa: « Che il governo
« decida dunque senza indugio, nè mi si lasci più lungamente fra
« l'incudine e il martello! » E quattro giorni innanzi, in un altro dispaccio, avea scritte le parole seguenti: « . . . sopratutto non
« spedite nuovo materiale di assedio; soldati, soldati sono ciò di
« cui Oudinot abbisogna: con grosso numero di questi l'Austria
« temerà di farci la guerra; mentre con aumentare il materiale
« di assedio noi sembriamo determinati a fulminar Roma, *cosa
« alla quale, in nessuna circostanza, io presterò mano giammai.* E
« se le intenzioni del governo non fossero quali io mi credo auto-
« rizzato ad interpetrarle, *non esiterei un istante a pregarvi di
« richiamarmi*; poichè se io non dovessi continuare ad avere la
« mia libertà di azione e ad ispirarmi dalle circostanze, in mezzo
« di una crisi tanto complicata, la mia posizione non sarebbe più
« comportabile. Continuerò dunque ad agire, malgrado tutti gli
« ostacoli materiali e personali, sino al momento in cui il sig. De
« La-Tour d'Auvergne, che vi spedisco, avendovi di viva voce in-

« formato di tutt' i particolari che non è possibile fornirvi per cor-
« rispondenza, voi mi avrete fatto sapere per telegrafo il giorno
« stesso del suo arrivo con un semplice SI od un NO se ci tro-
« viamo d' accordo ».

I giorni passavano, e la risposta dell'Eliseo non veniva. Gli uomini dell' Eliseo palpitavano ancora sull'esito delle nuove elezioni, e quindi l' ora di gettar la maschera impunemente in faccia a Roma ed all' Europa non era suonata ancora.

Il 27 giunse al Quartier Generale di Oudinot il sig. di Rayneval, uno de' Plenipotenziarii Francesi a Gaeta, e fra questo e il sig. di Lesseps furono scambiate due note. È prezzo dell' opera riportare alcuni brani di questo documento, il quale dimostra come le difficoltà si moltiplicavano intorno a Lesseps da tutte le parti.

*Nota del sig. di Rayneval.*

. . . . Il mio parere personale importa assai poco, ma il governo della Repubblica, invitandovi formalmente a mettere di concerto le vostre pratiche colla conferenza di Gaeta, ha avuto evidentemente in mira di evitare due linguaggi e due attitudini.

Io verifico che voi non vi siete menomamente trattenuto in faccia di questo inconveniente, a' miei occhi gravissimo, poichè esso impegna l' onore e la lealtà del paese.

*Risposta del sig. di Lesseps.*

. . . . Le mie istruzioni mi prescrivevano di concertarmi co'signori d' Harcourt e di Rayneval per *tutto ciò che non richiedesse una soluzione immediata.* Tutte le volte che il sig. d' Harcourt si è recato al Quartier Generale, mi sono dato premura di andarvi ad incontrarlo, malgrado le mie continue occupazioni, e gli ho comunicato non solamente tutto quello che io faceva, ma ancora tutte le idee che dirigevano i miei atti. Nello stesso tempo inviava sempre a Gaeta al sig. di Rayneval i duplicati de' miei primi dispacci al governo della Repubblica, e mi disponeva a pro-

seguire, quando con molta mia soddisfazione, l'ho veduto arrivare al Quartier Generale; ivi non gli ho nascosto nulla, assolutamente nulla; egli ha penetrato in tutt'i possenti motori pubblici e segreti che hanno diretta la mia condotta; ed egli ha dovuto ritrarne la convinzione, che se noi dovevamo necessariamente differire di opinione, mi stava a cuore altrettanto che a lui di conservare intatto l'onore e la lealtà del paese.

In quanto a consultare preventivamente i sigg. d'Harcourt e di Rayneval per ciascuno de'miei passi, che giorno per giorno, di ora in ora, di minuto in minuto, reclamavano delle determinazioni immediate e svariatissime, era impossibile. Lo stesso generale Oudinot, il quale era anche più direttamente impegnato con me, non ha mai pensato di esigerlo.

. . . . Verifico ugualmente che voi agite, non solo senza preoccuparvi degli antecedenti, ma unicamente guidato dalle vostre ispirazioni, e senza nessuna dichiarazione scritta dal governo.

. . . . Gli antecedenti che nel principio hanno diretta la condotta del sig. di Rayneval dovevano certamente essere da me presi in considerazione, ma non potevano servirmi di regola invariabile, perchè, da una parte, il Santo Padre il quale più tardi riconoscerà certamente la ne-

cessità di affidarsi a noi, non ha mai fatto quello che noi gli consigliavamo; il perchè egli ha seguito de' consigli interamente opposti ai nostri per modo che la sua Corte era divenuta una vera Coblenza di dove l'influenza della Francia era stata allontanata; e che dall' altra parte i fatti che avevano segnato il principio della spedizione Francese dopo l' occupazione di Civitavecchia, avevano complicato la quistione ed avevano prodotta una situazione del tutto nuova. Questa situazione nella quale il Governo non potea vederci chiaramente, il dì 8 maggio, giorno della mia partenza, l' indomani della seduta dell' Assemblea Nazionale del 7, non gli avea permesso di darmi delle istruzioni precise e particolarizzate. Egli mi aveva detto: *Voi vi consacrerete esclusivamente alle relazioni da stabilirsi colle autorità Romane . . . . . . il vostro buon senno v'inspirerà secondo le circostanze.*

. . . . Può darsi che i Romani ci aprano le porte. Essi a ciò tarderanno tanto più quanto meno vedranno l' armata disposta ad operare. Ma a cagione delle con-

. . . . Io non ho desiderato che i Romani ci aprissero immediatamente le porte: bisognava lasciare alle passioni eccitate dall' avvenimento del 30 aprile il

dizioni da voi fatte, la quistione a parer mio anderà indietro anzichè progredire.

. . . . Io protesto con tutta la forza delle mie convinzioni contro queste condizioni (1). Esse traggonsi dietro non solo il riconoscimento di un governo, che la Repubblica ha formalmente dichiarato di non voler riconoscere, ma di più ci fanno fare con lui alleanza offensiva e difensiva. Prima e grave infrazione alle direzioni del nostro governo, tali quali io le conosco.

tempo di calmarsi. Tutte le condizioni che ho dapprima proposte non potevano essere accettate, e mi sarebbe rincresciuto lo fossero state; fra le altre quella che consisteva a far fare il servizio militare della città dalle nostre truppe congiuntamente con quelle di Roma. Il Generale in capo ci teneva molto; ma ho sempre dichiarato che io la riguardava come un pericolo, perchè essa c'impegnerebbe nelle quistioni di amministrazione Romana, più di quello che noi volevamo, e perchè essa ci farebbe raccogliere porzione dell' eredità del potere esecutivo attuale.

. . . . Nelle mie proposizioni non ci è una parola di riconoscimento della Repubblica Romana, e ciò è tanto vero che esse sono riguardate dallo stesso Mazzini come inaccettabili, e come non concludenti in fondo che alla sostanza del primo proclama di Oudinot davanti Civitavecchia. Sono stato incaricato di negoziare colle popolazioni Romane e colle autorità di Roma; questo è quello che ho fatto; ho dunque obbedito alle istruzioni scritte del nostro governo.

(1) Allude al progetto di accomodamento, presentato da Lesseps all'Assemblea Romana, riportato di sopra.

. . . . Col fatto noi gittiamo il guanto non solamente alle tre Potenze che hanno dichiarata la guerra al governo di Roma, e che sono appoggiate dall'Europa intera, ma ad un potere superiore agli altri, chiamato a rappresentare una parte importante ne'nostri interni destini, il Papato. Seconda e grave infrazione, alle regole posate dal governo della Repubblica, che non ha dichiarato la guerra all'Austria, ma che soltanto vuole mettersi in grado di far pesare, in quella misura che gli si addice, l'influenza francese nell'ordinamento ulteriore degli affari di Roma.

. . . . Colla nostra condotta noi non gittiamo il guanto alle tre Potenze che hanno dichiarato la guerra al governo di Roma. Napoli ha creduto di dover agire militarmente; noi non gli abbiamo mai promesso di far marciare la nostra bandiera colla sua; e quando il generale Oudinot fu messo in mora dal Conte di Ludolf, esso non gli lasciò dubbio alcuno su questo proposito. Un dispaccio telegrafico del 10 maggio, inviato dal ministro degli affari esteri al generale Oudinot, gli prescriveva di far dire ai Romani che noi non volevamo unirci ai Napolitani contro di loro. Noi non gettiamo dunque il guanto a Napoli; nè manco noi lo gettiamo alla Spagna, alla quale sono stato io stesso incaricato di dichiarare che il suo Ambasciatore a Gaeta molto a torto separava la sua dalla nostra causa, e che aggiungendo contro noi i suoi consigli e quelli dell'Austria, egli non serviva nè gl'interessi del Papa nè quelli della Spagna. In quanto all'Austria, i suoi principii sono talmente differenti da'nostri che è molto difficile che noi possiamo trovarci d'accordo. Un'apparenza d'intesa non ce la renderebbe

. . . Unendovi ai nemici del Papa voi li ricaccerete per forza e più che mai sotto l'influenza esclusiva dell'Austria.

Non è certamente questo il risultato che si abbia ad ottenere.

per questo favorevole, e ci alienerebbe per sempre le Popolazioni Romane. Bisogna dunque decidersi, e se noi abbiamo ancora una probabilità di non avere la guerra con lei è di continuare come abbiamo incominciato, a meno di circostanze nuove e imprevedute, e di fortificare ogni giorno più la nostra posizione militare e politica negli Stati Romani.

. . . . Ben lontani dall'unirci ai nemici del Papa noi mostriamo al contrario che noi siamo la sola nazione simpatica alle Popolazioni Romane, la quale possa servire ai di lui interessi in una misura giusta e liberale; e se in questo momento la sua stessa potenza spirituale si trova pure compromessa per gli errori de' suoi amici imprudenti, altrettanto che per l'odio de' suoi nemici, verrà il giorno in cui dovrà egli convincersi che noi soli potremo fargli riaprire le porte della Basilica di S. Pietro per una via ricoperta di fiori. Egli comprenderà finalmente, che l'ingresso gliene sarà chiuso per sempre quel giorno in cui per passarvi gli sarebbe d'uopo calcare un suolo macchiato di sangue, sangue

fatto spargere da lui. Amici sinceri di Sua Santità mi hanno incoraggiato nella via che ho seguita, e l'hanno vivamente impegnato a non suscitarmi ostacoli.

. . . . Può mai essere il voto della Francia stendere la mano ad un governo il quale ha cominciato coll' assassinio . . . . . e che non vede altra salute che negli interni scompigli?

E notate che dal momento in cui noi riconosciamo questo governo, noi distruggiamo l'unico terreno sul quale possiamo mantenerci. Se per noi questo governo esiste, se esso è nato dalla volontà libera della nazione, noi non possiamo che sostenerlo. Non ci è permesso di adoperarci alla sua caduta che insino a tanto che egli rimane ai nostri occhi quello che egli è, l'opera di una fazione in gran parte composta di gente accogliticcia e straniera.

. . . . Non è poi maggiormente esatto il dire che la Repubblica Romana è solidale dell' assassinio del sig. Rossi, di quello che si fosse voler rendere la nostra Repubblica del 1848 responsale dei delitti del 93. La Repubblica Romana, che io d'altronde non sono stato incaricato di riconoscere, è succeduta, in forza del suffragio universale, al governo che era stato l'erede diretto dell' assassinio del sig. Rossi, ed è stata proclamata da un' Assemblea la quale avea per sua missione di scegliere la forma di governo che più gli converrebbe. Questo è un fatto; io qui non debbo discutere le conseguenze.

. . . . Voi paralizzate l' armata, dimenticando la massima: *Si vis pacem para bellum.* Voi l'esponete alla demoralizzazione ed alle malattie. L'armata che vuol dar prova di quello che essa sa fare, che vuol gittare una gloria di più sul nome Francese,

. . . . Io non paralizzo punto l'armata, ma adopero tutt'i miei sforzi perchè il suo ardore ammirabile non la faccia deviare dalla vera strada. Essa avrà ben meritato dalla patria serbando quell' ardore per combattere i nemici dell'Indipendenza e del-

l'armata é condannata a capitolare. . . .

. . . . Un'altra parola sul regno di Napoli. Voi l'esponete all'in-

l'influenza della Francia, anzichè impiegarlo (deplorabile errore!) ad aprire delle breccie sopra vecchie muraglie, ed a distruggere i più bei monumenti del genio antico e moderno.

Il mio dispaccio N.° 6 indica come la nostra armata tanto valorosa, tanto disciplinata, tanto ben comandata, può conservare la sua posizione, fortificarla, migliorarla con un cambiamento di acquartieramenti, nel caso in cui Roma non ci aprisse le porte prima della stagione delle febbri.

Questo progetto, in buona politica, dovrebbe essere eseguito, dal giorno in cui sarà concluso un accomodamento fra i Romani ed i Francesi, per evitare qualunque disgustoso contatto, e metterci in situazione di poterci ritirare senza inconveniente, quando noi avremo terminato l'opera nostra e quando la Francia avrà bisogno de'suoi soldati. Una posizione forte nella città nella quale potrà risiedere il Quartier Generale colle forze necessarie alla sua sicurezza, sarà l'oggetto di speciali stipulazioni in caso di accomodamento ecc. . . .

. . . . . Non siam noi che esponiamo il regno di Napoli all'in-

vasione delle bande che la nostra inazione rende libere ad agire dove meglio loro piace. Il governo della Repubblica vuole egli che l'agitazione italiana appena soffocata nel Nord, nel centro, e in Sicilia, ricominci in Napoli?

. . . . Ho detto abbastanza per provarvi come io parta afflitto di tutta questa situazione. Io deplorerei al pari di voi che si aprisse al Papato una via di sangue e di ruine. No, bisogna assolutamente che ciò non sia. Secondo me, un'attitudine fermissima dell'armata, un attacco che, senza altri danni che la caduta di qualche vecchia muraglia, ci avesse resi padroni de' quartieri più elevati di Roma, avrebbe deciso la popolazione a pronunciarsi in nostro favore. Noi almeno saremmo stati in una posizione forte, sana, soddisfacente al nostro orgoglio nazionale ed alle necessità della nostra politica. Presto o tardi saremmo stati ricevuti senza condizioni; e non avremmo a lottare, come avrà indubitatamente luogo se voi riuscite, contro impegni impossibili ad adempire, che ci compromettono nel modo più grave in faccia all'intera Europa.

vasione delle bande di Garibaldi; è la poca condotta delle truppe Napolitane che si erano imprudentemente avanzate negli Stati Romani. . . . .

. . . . Nella situazione in cui ci siamo trovati insino al presente, un attacco contro Roma, come credo averlo dimostrato in tutta la mia corrispondenza col ministero, arrecherebbe, a mio giudicio, i più grandi disastri, e sarebbe stato senza scopo.

## VI.

Bisogna confessarlo: il sig. di Rayneval si appalesa in questa nota assai più logico del sig. di Lesseps. Il suo ragionamento in sostanza è questo:

— Ammesso una volta colle Potenze Cattoliche il dritto divino de' Pontefici al regno di Roma, noi non possiamo più riconoscere al Popolo Romano il diritto di erigersi un governo;

Quindi, riconoscendo questo diritto, voi rompete un patto solenne già conchiuso dalla Francia nelle conferenze di Gaeta, e gittate il vostro governo in una politica interamente opposta a quella seguita finora, isolandolo dalle Potenze Cattoliche alle quali si era unito.

Di più: l'Europa monarchica e cattolica si è collegata per uccidere in Roma la sovranità del Popolo; riconoscendo in dritto questa sovranità voi gettate il guanto a tutta l'Europa, ed impegnate la Francia in una guerra generale, che appunto colla spedizione di Roma ha voluto evitare —

L' unica risposta vittoriosa a un tal ragionamento è questa:

La Repubblica Francese esiste in virtù della sovranità del Popolo; essa non può dunque uccidere in Roma il principio vitale della sua esistenza, poichè l'assassinio diventa una vile abdicazione ed un suicidio. Posta una gran nazione in questa dura alternativa, o di far la guerra, o di attentare alle leggi del proprio governo, può la scelta esser mai dubbia?

È chiaro che il sig. di Lesseps non poteva rispondere in tal modo: forzato dalla sua posizione ad accettare il principio del suo avversario, vale a dire che la Francia dovea cooperarsi a ricondurre il Papa sul trono di Roma, negava la conseguenza immediata che è questa: *Dunque bisogna distruggere la Repubblica Romana.* Voleva il fine, e rifiutava il mezzo, logorando il suo ingegno a trovare fra due armate che stavano di fronte una conciliazione impossibile, poichè nè i Repubblicani di Roma volevano abdicare, nè Oudinot volea transigere co' Repubblicani di Roma.

Intanto gli avvenimenti si precipitavano: l'esercito austriaco marciava senza ostacoli sotto le mura d'Ancona, quattro mila Spagnoli venivano ad afforzare l'esercito del Re di Napoli, e i Francesi si avvicinavano ognora più alle mura della città. Urgeva per la Repubblica Romana una risoluzione, poichè quello stato di tregua infida, che avea tutt'i svantaggi della guerra senza averne l'eventualità, condannava il governo di Roma, le cui finanze erano esauste, ad una morte lenta, e certa. Sperar che la Francia combattesse l'Austria a fianco de' Romani era ormai una speranza perduta: il più che l'Eliseo poteva concedere dopo i fatti consumati era di dichiararsi neutrale nella lotta imminente ed inevitabile fra gl'Imperiali e i Repubblicani. E Mazzini lo comprese: vedendo impossibile di aver la Francia per amica, cercò di averla neutrale, e togliere alla lega di Gaeta un ausiliario tanto temuto. Onde il giorno 25 diresse al Plenipotenziario Lesseps questa magnifica nota, prendendo l'occasione di una risposta ad un messaggio spedito dal Ministro Francese all'Assemblea Romana, in cui si aggiungeva agli articoli presentati un quarto articolo concepito così: La Repubblica Francese guarentisce contro qualunque invasione straniera i territori degli Stati Romani occupati dalle sue truppe.

## IL TRIUMVIRATO AL SIG. DI LESSEPS.

Roma, 25 maggio.

« Nella nostra nota del 16, o signore, noi avemmo l'onore di darvi alcuni ragguagli sull'accordo unanime, che aveva presieduto allo stabilimento del Governo della Repubblica Romana: oggi dobbiamo farvi parola della questione attuale tale quale essa si trova di fatto, se non di diritto, fra il Governo Francese ed il nostro. Voi ci permetterete di parlarvi con tutta la franchezza che richiede l'urgenza della situazione, e quelle simpatie che debbono dominar sempre in tutti i rapporti fra la Francia e l'Italia. La nostra diplomazia si è la verità: ed il carattere di cui foste investito nella vostra missione, o signore, ci è di certa guarentigia

che sarà sempre data la migliore interpretazione a tutto quello che avremo l' onore di dirvi. Permetteteci, signore, di risalire per un momento alla origine della situazione attuale.

« In seguito di conferenze e di accordi fatti, senza che il Governo della Repubblica Romana fosse chiamato ad intervenirvi, fu deciso, non è guari, dalle potenze Cattoliche;

1. Che si apporterebbe una modificazione politica al Governo ed alle istituzioni dello Stato Romano;

2. Che questa modificazione avrebbe per base il ritorno di Pio IX, non come Papa, il che non soffrirebbe dal canto nostro alcun ostacolo, ma come Sovrano temporale;

3. Che se per riescire in questo intento fosse necessario di combinare un intervento armato, l'intervento avrebbe luogo.

« Noi ammettiamo volentieri che mentre per alcuni Governi contraenti il solo ed unico motore era un sogno di restaurazione generale, ed il ritorno assoluto ai trattati del 1815, il Governo Francese fu trascinato in questo accordo da erronee informazioni tendenti sistematicamente a dipingergli lo Stato Romano in preda all' anarchia, e dominato dal terrore esercitato da un' audace minoranza.

« Noi sappiamo di più che nella stabilita modificazione il Governo Francese si proponeva di rappresentare un' influenza più o meno liberale, opposta al programma assolutista dell' Austria e di Napoli.

« Resta nulladimeno indubitato che, fosse sotto la forma dispotica o Costituzionale, fosse coll' accordare ai Popoli Romani franchigie liberali, o no, l'idea dominante in tutte queste negoziazioni, di cui parliamo, fu quella di fare in qualsiasi modo ritorno al passato e di transigere fra il Popolo Romano e Pio IX considerato come Sovrano temporale.

« E noi non possiamo prendere abbaglio, o signore, dicendo che questa fu l' idea ispiratrice che fece progettare e mettere ad effetto la spedizione Francese. Essa ebbe per iscopo, da un canto di gettare la spada della Francia nella bilancia delle negoziazioni che dovevano aprirsi a Roma, di guarentire dall' altro la Popola-

zione Romana da qualunque eccesso retrogrado, ponendovi però sempre il ristabilimento di una monarchia Costituzionale, in favore pel Santo Padre. Questo scopo, o signore, risulta per noi, oltre che dalle informazioni precise che noi crediamo possedere sul concerto preso anteriormente, dai proclami del Generale Oudinot, dalle dichiarazioni formali degli inviati successivi al Triumvirato, dal silenzio ostinatamente serbato ogni qual volta che noi abbiamo cercato toccare le quistioni politiche ed ottenere una dichiarazione formale del fatto certificato nella nostra nota del 16, che le istituzioni, colle quali in questo momento si regge il Popolo Romano, sono l'espressione spontanea del voto inviolabile delle Popolazioni legalmente interrogate. Del resto il voto dell' Assemblea Francese conferma implicitamente il fatto che noi alleghiamo.

« A mente di tal situazione, minacciati da una transazione inammissibile, e di negoziati che lo stato delle nostre Popolazioni certo non provocava, il partito che ci restava a prendere, signore, non era dubbioso. Resistere! Noi lo dovevamo al nostro paese, alla Francia, all' intera Europa. Noi dovevamo, per adempiere ad un mandato lealmente conferitoci e lealmente accettato, per quanto ci fosse possibile, mantenere l' inviolabilità del territorio, e delle istituzioni lealmente acclamate da tutto il paese, da tutti gli elementi che compongono uno stato. Noi dovevamo acquistar il tempo necessario per richiamarci dalla Francia mal informata alla Francia informata più esattamente, onde evitare alla sorella Repubblica la macchia e i rimorsi che le sarebbero toccati, se trascinata precipitosamente da cattive suggestioni straniere si fosse essa trovata, quasi senza saperlo, complice di una violenza di cui non si troverebbe la somigliante, quand' anche si pensasse al primo smembramento della Polonia del 1772.

« Noi dovevamo all' Europa di mantenere, per quanto era in noi, il principio fondamentale di ogni esistenza internazionale, l' indipendenza cioè di ogni Popolo in quanto risguarda la sua interna amministrazione. Noi lo diciamo senza orgoglio; imperocchè, se ai Napoletani e all' eterna nostra nemica l' Austria, noi resistiamo

con entusiasmo, con dolore ci vediamo costretti a resistere alle armi francesi; e tenendo questa condotta, noi credevamo di aver ben meritato non solo della Patria ma de' Popoli d' Europa e della Francia stessa. Ma veniamo, o signore, alla quistione attuale.

« Voi ben conoscete, o signore, i fatti che ebbero luogo dopo l' intervento francese. Il nostro territorio fu invaso dal re di Napoli; quattro mila Spagnuoli hanno dovuto imbarcarsi il 17 per venire ad invaderci; gli Austriaci, dopo aver superato la resistenza dell'eroica Bologna, si sono avanzati nelle Romagne, e marciano oggi sfilati alla volta di Ancona.

« Noi abbiamo battute e respinto al di là del nostro territorio le forze del re di Napoli, e lo stesso faremmo, ne abbiam certo fede delle forze Austriache, se il contegno del corpo Francese di spedizione non fosse di ostacolo alla nostra attività. Con sommo nostro dispiacere, o signore, parliamo così, ma è d' uopo che la Francia sappia alla fine cosa ci costa la spedizione di Civitavecchia intrapresa, come dicono, col fine di proteggerci.

« Doloroso è lo affermare tali cose, ma noi attestiamo, o signore, che la più fatale di tutte le spedizioni che cercano sopraffarci, si è la francese. Contro i soldati del re di Napoli e contro gli Austriaci noi ci possiamo battere, e Dio protegge le cause giuste. Contro i Francesi non *ci vogliamo battere*, e verso loro noi non istiamo in stato di *guerra* ma di *difesa*.

« Ma questa posizione, la sola che noi vorremmo avere in ogni luogo dove incontriamo la Francia, ha per noi tutti gl' inconvenienti della guerra senza averne alcuna delle favorevoli eventualità.

« La spedizione francese, o signore, ci ha forzato dapprima ad operare un movimento di concentrazione delle nostre truppe, lo che lasciò la nostra frontiera aperta all' invasione Austriaca, e Bologna, e le città di Romagna senza presidio. Gli Austriaci ne profittarono, e dopo 8 giorni di una lotta eroica sostenuta dal Popolo, Bologna dovette soccombere. Avevamo comprato in Francia armi per difenderci, e queste armi in numero di 10 mila almeno fra quelle di Marsiglia e di Civitavecchia furono sequestrate, e voi

le avete in mani vostre. D' un tratto solo voi ci toglieste 10 mila soldati perchè ogni uomo armato è un soldato contro gli Austriaci. Le vostre forze stanno sotto le nostre mura, a un tiro di fucile, come disposte all' assedio.

« Esse ci han costretti a tener la città in uno stato di difesa che logora le nostre finanze: esse ci sforzano a mantenervi un numero proporzionato delle nostre truppe, le quali potrebbero salvare le nostre città dalla occupazione e dalle devastazioni austriache; esse attraversano la nostra circolazione, i nostri approvigionamenti e i nostri corrieri; esse tengono gli spiriti in uno stato di agitazione e di diffidenza, che potrebbe produrre sinistre conseguenze, ove la nostra popolazione fosse meno buona e meno ferma: esse non suscitano l' anarchia e la reazione, perchè l' una e l'altra sono impossibili in Roma: ma seminano l' irritazione contro la Francia: e questa è pure una sciagura per noi, che eravamo abituati ad amarla, ed a sperare in lei.

« Noi siamo assediati, o signore, assediati dalla Francia in nome di una missione di protezione, mentre a poche leghe da noi, il re di Napoli trae seco fuggendo i nostri ostaggi, e gli Austriaci scannano i nostri fratelli.

« Voi avete presentato, o signore, delle proposizioni. Queste proposizioni sono state dichiarate inaccettabili dall'Assemblea: e noi non dobbiamo più occuparcene. Oggi voi ne aggiungete un'altra alle tre rigettate.

« Tale proposizione viene a dirci che la Francia proteggerà da qualunque invasione straniera tutte le parti del territorio Romano occupate dalle sue truppe. Voi stesso, o signore, dovete comprendere che ciò non cangia punto la nostra posizione. Le parti del territorio occupate dalle vostre truppe sono protette di fatto, ma quanto al presente, a che riduconsi esse? Quanto all'avvenire, non abbiam noi altre vie aperte alla protezione del nostro territorio, che abbandonandolo tutto intiero a voi?

« Il nodo della quistione dunque non è qui. Egli sta nella occupazione di Roma. Questa domanda formò fino ad ora la condizione principale di tutte le proposizioni presentate.

« Ora, noi abbiamo avuto già l'onore di dirvelo, o signore. Questo è impossibile. Il Popolo non vi consentirà mai.

« Se l'occupazione di Roma non ha altro scopo che quello di proteggerla, il Popolo vi esprimerà la sua riconoscenza; ma vi dirà che capace di difender Roma colle sue proprie forze, crederebbe disonorarsi innanzi a voi, facendo atto d'impotenza, e dichiarando che abbisogna di pochi reggimenti francesi per difendersi. Se l'occupazione ha per iscopo (non piaccia a Dio) un pensiero politico, il Popolo che si è liberamente dotato d' instituzioni, non può assoggettarsi a subirla. Roma è la sua capitale, il Palladio, la sua Città-santa. Ei sa bene che, posti anco da parte i principî ed il suo onore stesso, in qualunque occupazione della sua città v'è alla perfine la guerra civile. Egli diffida di ogni insistenza. Ei prevede che, ricevute una volta le truppe, seguiranno cangiamenti negli uomini e nelle intenzioni, cangiamenti che tornerebbero funesti alla sua libertà: ei sente che, in presenza di straniere baionette, l'indipendenza della sua Assemblea e del suo governo non si ridurrebbe che ad una vana parola. Civitavecchia sta assiduamente innanzi ai suoi occhi.

« Su questo conto, o signore, credetelo pure, la sua volontà è irremovibile. Pria che sottomettersi, si farà trucidare di barricata in barricata. I soldati della Francia vogliono, possono essi trucidare un Popolo fratello che vengono a proteggere, perchè non intende di abbandonar loro la sua capitale?

« Per la Francia non v'ha che tre parti a rappresentare negli Stati Romani.

« La Francia dee dichiararsi per noi, contro noi, o neutrale.

« Dichiararsi per noi, gli è riconoscere formalmente la nostra Repubblica, e combattere gli Austriaci al fianco delle nostre truppe.

« Dichiararsi contro noi, gli è un distruggere la libertà, la vita nazionale di un Popolo di amici, e combattere al fianco degli Austriaci.

« La Francia non *può* farlo. Ella non *vuole* venturarsi ad una guerra europea per difenderci come alleati. Sia dunque *neutrale* nella

contestazione che agitasi fra noi ed i nostri nemici. Ieri speravamo ancor più da lei. Oggi non le domandiamo che questo.

« L'occupazione di Civitavecchia è un fatto compiuto: sia. La Francia crede che nell' attuale stato di cose non le convenga punto di rimanersi lontana dal campo di battaglia: pensa ella che vincitori o vinti, noi possiamo aver bisogno della sua azione moderatrice o della sua protezione. Noi non pensiamo com'essa, ma non intendiamo di riagire contro essa. Stiasi in Civitavecchia. Stenda ancora i suoi accampamenti, se il numero delle sue truppe lo esige, ai luoghi salubri nel raggio di Civitavecchia e Viterbo. Là aspetti l'esito dei combattimenti che si daranno. Facilitazioni d'ogni maniera le saranno offerte: testimonianze di franca e cordiale simpatia le verran date; i suoi ufficiali visiteranno Roma; i suoi soldati avranno tutti i soccorsi possibili. Ma la sua neutralità sia sincera e senz' arcano intendimento. Lo dichiari in termini espliciti. Ne lasci liberi di spingere tutte le nostre forze nella mischia. Ci renda le nostre armi. Non chiuda colle sue crociere i nostri porti alle altre genti d'Italia che vogliono venire in nostro aiuto. Si allontani soprattutto dalle nostre mura, e cessi fin l'apparenza di ostilità fra due popoli che in breve, non ne dubitiamo punto, sono destinati ad unirsi nella medesima credenza internazionale, come lo sono oggi nell' adozione d'una stessa forma governativa.

Gradite, signore, l'assicurazione della nostra particolare considerazione.

*I Triumviri*

« MAZZINI, ARMELLINI, SAFFI ».

## VII.

« Lesseps, disse Cernuschi avanti a un Consiglio di guerra fran-
« cese, volea batterci in diplomazia. Non era molto facile nella terra
« di Macchiavello e de' Teologi ».

Rispose il Plenipotenziario di Francia alla nota riportata di sopra, ma Dio! che risposta! Anzichè dichiarare in termini espliciti,

come chiedea Mazzini, il pensiero del suo governo, egli fu costretto ad avvilupparlo maggiormente in vaghe espressioni, che non concludevano a nulla. E, seguendo la sua via, il giorno 29 decise di far l'ultimo tentativo cercando di spaventar l'Assemblea Romana con questa dichiarazione in forma di *ultimatum*.

« Il sottoscritto Ferdinando di Lesseps, inviato straordinario e ministro plenipotenziario della Repubblica Francese, in missione a Roma.

« Considerando che la marcia dell'armata austriaca negli Stati Romani cambia la situazione rispettiva dell'armata francese e delle truppe Romane;

« Considerando che gli Austriaci avanzandosi verso Roma, potrebbero impadronirsi di posizioni minacciose per l'armata francese;

« Considerando che la prolungazione del presente stato di cose, al quale aveva consentito dietro sua richiesta il generale Oudinot di Reggio, potrebbe diventare nocevole all'armata francese;

« Considerando che nessuna comunicazione gli è più stata trasmessa dopo l'ultima nota diretta al Triumvirato in data del 26 di questo mese;

« Invita le autorità e l'Assemblea Costituente Romana a pronunciarsi intorno gli articoli seguenti:

« Art. 1. I Romani reclamano la protezione della Repubblica Francese.

« Art. 2. La Francia non contesta punto alle popolazioni romane il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro governo.

« Art. 3. L'armata Francese sarà accolta dai Romani come un'armata amica. Essa prenderà gli alloggiamenti che giudicherà convenevoli tanto per la difesa del paese come per la salubrità delle sue truppe. Essa rimarrà estranea all'amministrazione del paese.

« Art. 4. La Repubblica Francese guarentisce contro qualunque invasione straniera il territorio occupato dalle sue truppe.

« In conseguenza il sottoscritto, di concerto col Generale in Capo signor Oudinot di Reggio, dichiara che nel caso in cui gli articoli sopra segnati non fossero immediatamente accettati, egli

riguarderà come terminata la sua missione, e l'armata francese riprenderà tutta la sua libertà di azione.

« Fatto al quartiere-generale dell'armata francese, Villa Santucci, il ventinove maggio mille ottocento quaranta nove.

« *Firmato*: FERD. DI LESSEPS.

« *Controfirmato*: OUDINOT DI REGGIO ».

Le Autorità Romane chiesero a Lesseps una spiegazione sul senso da darsi alla parola — immediatamente — e Lesseps scrisse alle Autorità Romane, che, malgrado quella espressione, egli concedeva un termine di ventiquattro ore, da spirare alla mezzanotte del 30, per rispondere all'*ultimatum*. Comunicò copia dello scritto al Generale in Capo; ma questi, che non la intendeva come il Plenipotenziario, nella notte del 29 spedì ordini ai diversi corpi del suo esercito perchè si preparassero ad un imminente assalto. Aveano stanza nel quartier Generale un Gesuita, un inviato di Radetzki, ed un inviato della Russia, i quali non è a dire come stimolassero il Gallo Capitano alla guerra immediata.

Notò Lesseps i movimenti insoliti dello Stato Maggiore, e ne comprese la ragione, poichè come egli medesimo confessa in una lettera, *avea in mano tutte le fila della trama, che si ordiva dalle Potenze Dispotiche nel Quartier Generale Francese per disonorare la Francia.* Onde il 30 alle ore 8 del mattino scrisse energicamente a Oudinot (che non avea ricevuto altri ordini del governo di Parigi) protestando contro ogni attacco sia nell'interno sia nelle vicinanze di Roma. Oudinot sprezzò queste proteste, e convocò a consiglio i Generali per dare le ultime istruzioni riguardo all'attacco che dovea cominciare a mezzanotte.

In questo frattempo, *nove ore prima che spirassero le ventiquattro ore concesse*, giunse a Lesseps un contro-progetto del Triumvirato ove era soppresso l'articolo che metteva in quistione la forma di governo e nell'articolo III. si accordavano all'esercito francese alloggiamenti salubri nelle vicinanze di Roma: non

vi erano in sostanza altre mutazioni. Per dar termine alle sue trattative e per uscire in qualunque modo dallo spinaio in cui si trovava, Lesseps si decise di sottoscrivere immediatamente, salvo alcune modificazioni di poca importanza il contro-progetto del Triumvirato; onde riunite le lettere dell'Assemblea de' Triumviri e del Municipio Romano, le fe' consegnare al Generale in Capo insieme a questo

*Memorandum.*

« Partito da Parigi sotto l'impressione dell'affare del 30 aprile e venuto per trattare colle popolazioni romane, non ho bisogno di rammentare che non ho voluto, nè tollerato che si potesse mai separare la mia causa da quella del mio governo e dell'onorevole capo dell'armata francese. Per arrivare a persuadere che le disposizioni del governo della Repubblica e del suo generale erano le stesse avanti e dopo il 30 aprile, non mi dissimulava tutti gli ostacoli che avrei avuto a sormontare. Oggi vi sono riuscito.

« Sono disposto a sottoscrivere immediatamente, salvo alcune modificazioni e la soppressione dell'articolo 2.° del contro-progetto inviato dal Triumvirato e approvato dall'Assemblea Costituente Romana, come pure dal senatore e conservatori del Municipio di Roma nella convinzione, che quest'atto assoda, per sempre, in Italia l'influenza francese, e mantiene l'onore senza macchia della nostra armata e della nostra gloriosa bandiera ».

Quartier-Generale di Villa Santucci, 30 maggio 1879.

« Ferdinando di Lesseps ».

Il Generale in capo rivoltò immediatamente indietro le carte all'Ambasciatore *senza aprirle*; essendo, dicea egli troppo occupato degli ordini che dovea dare all'armata. Fece però avvisare il Plenipotenziario, che fra poche ore nella sala del Consiglio avrebbe potuto esporre le sue ragioni innanzi ai Generali radunati.

La posizione delle cose era questa: il giorno 29 l'Ambasciatore ed il Generale aveano di concerto spedito all'Assemblea Romana un ultimato, al quale le Autorità di Roma secondo le dichiarazioni scritte di Lesseps aveano ore ventiquattro di tempo per rispondere. Nove ore prima che le ventiquattro spirassero giunse a Lesseps la risposta delle Autorità Romane, che non rigettavano ma modificavano le proposte condizioni di accomodamento. Non potea dunque Oudinot, secondo ogni principio di guerra o di diplomazia, muover bruscamente all' assalto, e rompere senza previo avviso un conchiuso armistizio.

Forte di queste ragioni e del diritto che gli dava il suo carattere officiale d' Inviato straordinario, parlò Lesseps innanzi ai Generali per far rivocare gli ordini dell'attacco; ma le sue parole suscitarono una tempesta. Come abbiam saputo da un testimone oculare, Oudinot e il Generale Regnault Saint Jean d' Angely risposero in modi e con atti tanto villani al Rappresentante del loro governo, che ogni discussione divenne impossibile. Il Generale in capo restò fermo nella idea di attacco immediato.

Le ore volavano, i corpi dell'esercito erano già in movimento all'insaputa de'Romani, che riposavano sicuri nella fede dell'armistizio e nell'ultima decisione della Costituente Francese. Era già notte. Lesseps affrontò di nuovo il Generale Oudinot col quale furono scambiate parole concitatissime. Se è vero ciò che a noi è stato riferito da un segretario dell'inviato, questi in ultimo disse: *Ebbene, se non rivocate gli ordini di attacco io andrò in Roma a gittar l'allarme, e mi troverete su la prima barricata!* Così l'ordine di attaccare fu nell'ultimo momento rivocato su tutta la linea degli avamposti francesi; ma non giunse a tempo al Generale Sauvan che dovea impadronirsi di Monte Mario. L'occupazione di quel punto strategico ed importantissimo, che i Romani non avrebbero abbandonato senza una terribile resistenza, compensò abbastanza la mala fede del Generale Oudinot.

Conscio il sig. Lesseps delle disposizioni del Popolo di Roma, avvisò la notte medesima il Triumvirato perchè non si allarmasse

de' movimenti dell' esercito francese *destinati non ad altro che ad assicurarsi talune posizioni delle quali le altre armate in marcia alla volta di Roma potevano impadronirsi.* Questa menzogna, e il ritorno nella città del Plenipotenziario nel giorno seguente, impedirono che Popolo e truppa muovessero all'assalto di Monte Mario.

## VIII.

Il contro progetto delle Autorità Romane, spedito in risposta all' *ultimatum* di Lesseps, non era in sostanza che l' espressione formolata del pensiero, il quale avea dettato a Mazzini la Nota del 25. Era, in una parola, la neutralità della Francia nella quistione Romana. Dopo alcune leggiere modificazioni volute da Lesseps, ecco come fu votato dall' Assemblea Romana ad unanimità, meno tre voti.

Art. I. L' appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni degli Stati Romani. Esse considerano l'armata francese come un'armata amica che viene a concorrere alla difesa del loro territorio.

Art. II. Di accordo col governo Romano e senza intromettersi per nulla nell'amministrazione del paese, l'armata francese prenderà gli alloggiamenti esteriori convenienti tanto per la difesa del paese, come per la salubrità delle sue truppe.

Le comunicazioni saranno libere.

Art. III. La Repubblica Francese guarentisce contro qualunque invasione straniera i territori occupati dalle sue truppe.

Art. IV. Resta inteso che il presente accomodamento dovrà essere sottomesso alla ratifica della Repubblica Francese.

Art. V. In nessun caso gli effetti del presente accomodamento potranno cessare se non che quindici giorni dopo la comunicazione della non avuta ratifica.

Avuto da' Triumviri l'annunzio officiale, che l'Assemblea Romana avea votato questo accomodamento, si affrettò Lesseps di recarne un esemplare al Generale in Capo; e fra il soldato e l'Ambasciatore si riprodussero con più violenza le scene de' giorni precedenti. Saldo nel suo proposito firmò Lesseps la convenzione in presenza

di Oudinot, sperando almeno di sospendere con quest'atto, fino ad una risposta da Parigi, un assalto immediato alle mura di Roma, ove rientrò la notte del medesimo giorno.

La mattina del 1.° giugno, a sei ore ed un quarto, pervenne ai Triumviri la seguente lettera:

Dal Quartier-generale, il 31 maggio 1849.

« SIGNORI TRIUMVIRI,

« Questa mattina ho avuto l'onore di farvi sapere che io per parte mia accettava l'ultimato che vi è stato trasmesso il 29 maggio dal signor di Lesseps.

« Con mia grande sorpresa il sig. di Lesseps mi reca al suo ritorno da Roma una specie di convenzione in completa opposizione allo spirito e alle basi dell'ultimato. Sono convinto che firmandola il sig. di Lesseps ha oltrapassato i suoi poteri. Le istruzioni che ho ricevute dal mio governo m'interdicono formalmente di associarmi a quest'ultimo atto. Lo riguardo come non avvenuto, ed è mio dovere dichiararlo senza alcun ritardo ».

« *Firmato*: Il Generale OUDINOT DI REGGIO.

Mazzini gli rispose: « una discrepanza tra il Generale in Capo della spedizione e il Ministro Plenipotenziario di Francia è un fatto il quale noi eravamo in dritto di non aspettarci; questa discrepanza poi nascendo in proposito di una convenzione, lo spirito della quale corrisponde pienamente ai voti espliciti emanati ultimamente dall'Assemblea Francese ed alle giuste simpatie della vostra nazione, è un fatto deplorabile e che può produrre gravi conseguenze, la cui responsabilità non appartiene a noi ».

Era il primo di giugno. Mentre Lesseps si preparava di tornare immediatamente a Parigi onde far ratificare il trattato conchiuso colle Autorità di Roma, giungono al Quartier-generale Francese due dispacci telegrafici, uno che ordina a Oudinot di entrare in Roma a qualunque costo; l'altro che dice a Lesseps: *La vostra*

*missione è terminata. Il tempo delle negoziazioni è finito. Voi tornerete in Francia, appena ricevuto questo dispaccio.*

Il dispaccio avea la data del 29 maggio 1849. Il 29 maggio 1849 era il giorno in cui l'Assemblea Costituente Francese scompariva per dare il posto all'Assemblea Legislativa, la quale doveva iniziare i suoi lavori coll'assassinio di un Popolo amico. Da quel giorno gli elementi del potere si erano mutati nella Francia: la maggioranza de'nuovi eletti era del partito dell'*ordine*, e secondo quei signori l'ordine era impossibile con una Repubblica nel cuore dell'Italia. Giunto era dunque il tempo, tanto aspettato nell'Eliseo, di finire in Roma la commedia diplomatica. Indi il brusco richiamo di Lesseps, unica risposta giunta in Roma da Parigi a tanti dispacci dell'Ambasciatore.

L'esercito francese ammontava in quei giorni sino a trentasei mila uomini: la sua sinistra si distendeva a Monte Mario occupato a tradimento, la sua destra, gittato un ponte sul Tevere, si distendeva sino alla Basilica di S. Paolo. Grandi nel campo nemico i materiali di assedio; grandi ne'*corpi del genio* francese la scienza e la disciplina; deboli e senza conveniente apparato di guerra i baluardi della nostra Repubblica. Tanto erano disuguali le forze; ma i petti che difendevano le vecchie muraglie di Roma erano degni di Sparta.

# CAPITOLO VI.

## ASSEDIO E CADUTA DI ANCONA.

### I.

È necessario che l'attenzione de' nostri lettori si rivolga ad un altro teatro di guerra, ove le armi della Romana Repubblica già si travagliano in lotta disperata contro le falangi austriache. Noi parliamo di Ancona.

Ancona è il baluardo, che ad un esercito, il quale scende dalle pianure del Po, chiude la via de' monti della vecchia Italia. Situata sul pendìo di un colle, che si congiunge, ascendendo, alla catena degli Appennini, e che si spinge, piegandosi a gomito, nell'Adriatico, essa domina la via rotabile, che lambendo le spiaggie del mare scende da Bologna nel Sud e nel cuore della Penisola. Quindi fin dagli antichi tempi essa fu cinta di mura, e sempre considerata come uno de' punti più strategici dell' Italia. Bonaparte, quel gran mastro di guerra, l'ebbe in predilezione, e ne aumentò le difese; ma l'Austria dopo il 1815 smantellò le mura e fe saltare in aria i bastioni. Furono questi in parte rialzati da' Francesi che l'occuparono nel 1831, poichè la Francia monarchica non volea che la propotenza austriaca trovasse l'adito schiuso nel cuore degli Stati Romani e del regno di Napoli.

Perduta dall' esercito Piemontese la battaglia di Novara, occupata Firenze dagli Austriaci, si prevedeva da tutti che l'aquila bicipite piomberebbe nelle Romagne, sia per rialzare il trono del Papa eterno alleato dell' Impero, sia per togliere, dominando le coste dell'Adriatico, all'indomita Venezia ogni speranza. Il governo del Campidoglio era deciso di opporre all'invasione degli imperiali un'energica resistenza che avrebbe potuto rianimare in Italia una guerra Nazionale, e pensò naturalmente alla città di Ancona, ove nel 24 aprile fu spedito con pieni poteri militari il bravo Colonello Livio Zambeccari. Si pensava nel tempo medesimo di concentrare nelle Romagne il fiore delle milizie Romane, e formare alla Catto-

lica o in altro punto un campo di osservazione per aspettare preparati gli avvenimenti. L'esercito della Repubblica intanto si formava a poco a poco; armi comprate in Francia si aspettavano da giorno in giorno; si fondevano cannoni; si assoldavano volontarii in Corsica ed in Marsiglia. Egli è certo che se la Francia non veniva a rompere sul più bello dell'esecuzione questi progetti, l'esercito Romano sarebbe ammontato verso la fine di maggio a quaranta mila uomini.

L'intervento Francese rovinò tutto. Costretto il governo Romano a difender la Capitale ordinò alla divisione di Mezzacapo che era a Bologna di correre a marce forzate su Roma, ove fu operato da tutti i corpi un movimento di concentrazione generale, che lasciò aperte alle invasioni nemiche le frontiere delle Romagne e del Regno di Napoli. A questo altri mali si aggiunsero. Alla divisione Lombarda organizzata in Piemonte, che volea imbarcarsi alla volta di Roma, fu dalla flotta Francese reso impossibile il passaggio; e lo stesso avvenne ai volontari di Corsica e di Marsiglia. I diecimila fucili comprati in Francia furono sequestrati da Oudinot nel porto di Civitavecchia.

I fatti che seguirono già son noto a' lettori nostri. Gli Austriaci invasero il territorio della Repubblica, e superata dopo otto giorni di pugna l'eroica resistenza del Popolo di Bologna s'incamminarono rapidamente alla volta di Ancona, sicuri di non trovare ostacoli innanzi ai loro passi, e sicuri di appoggiare le loro colonne sue colonne Napolitane che venivano dal mezzogiorno. Il 26 maggio tutta l'oste nemica, duce Wimpffen, era già in presenza della città, mentre appariva in distanza nel mare la flotta anstriaca. Ma è prezzo dell'opera, prima di raccontare i casi dell'assedio di Ancona, raccontare alcuni nobili fattii operati dal governo della Repubblica in quella Provincia.

## II.

Il barbaro governo de' Papi, che è stato e sarà sempre l'anarchia organizzata nel cuore dell'Italia, avea nell'anima del Popolo accu-

mulato tanto desiderio di vendetta, che fin da' tempi di Gregorio XVI gli assassinii politici si moltiplicavano nello Stato Romano in modo spaventevole. Salito in seggio Pio IX, e rallentati i freni del dispotismo, gli assassinii si accrebbero, e, proclamata la Repubblica, in Ancona ed in altri luoghi il barbaro costume si radicava, fomentato in segreto dalla reazione.

Già fin da' primi giorni del nuovo governo, Lazzarini, Ministro di Grazia e Giustizia, avea proposto all' Assemblea Costituente di sospendere per questi misfatti le forme di giudizio ordinarie, e giudicare con forme sommarie e inappellabili; e Mazzini salito al potere spedì in Ancona con severe istruzioni due Commissarii, Bernabei e Dell' Ongaro. Ma non furono trovati rimedii efficaci ad estirpare il male profondo, e gli ordini del Triumviro o non erano eseguiti, o lo erano male.

Fu allora che chiamato il Rappresentante Orsini, ed accettato il difficile incarico, ebbe in iscritto da Mazzini queste istruzioni, che noi trascriviamo senza commenti.

N. 1.

Roma 19 Aprile 1849.

REPUBBLICA ROMANA. — TRIUMVIRATO.

CITTADINO,

Voi vi recate in Ancona con una missione di repressione che può essere sommata in due parole: *restituire Ancona alla Repubblica*. L' assassinio non è Repubblica. Ancona è ora in preda dell'assassinio organizzato; bisogna reprimere e punire. Bisogna che a qualunque patto cessi lo stato anarchico della città. Ci corre, in faccia all' esterno ed all' interno, della salute del paese e dell' onore della bandiera. Voi troverete forse in Ancona due Rappresentanti del Popolo, i cittadini Barnabei e Dall'Ongaro. Vi abboccherete in quel caso con essi, e v'intenderete come terzo Commissario della Repubblica.

Direte loro da parte nostra che ragguagli avuti da noi nell' intervallo successivo alla loro partenza da Roma sulla condizione delle cose in Ancona e nuovi assassinii commessi, c' impongono un' energìa di repressione superiore anche a quella consegnata nelle istruzioni loro; che Roma non può rassegnarsi ad essere tenuta, per inerzia o falsa moderazione, complice degli assassinii; e che per obbligo di moralità, per assicurarsi dalla reazione alla quale il miglior pretesto è appunto la mancanza di sicurezza, per non rendere inevitabile l'intervenzione straniera, bisogna che sia fatta giustizia dei delitti commessi. Direte che noi abbiamo dato ordini inesorabili ai nostri nella Provincia di Ascoli e altrove, perchè annientino, stritolino la reazione; ma che noi consideriamo l'assassinio organizzato la peggiore delle reazioni, e che la Repubblica è perduta se invece di rappresentare il *paese* si limita a rappresentare una *fazione*.

*È necessario che i promotori e direttori degli assassinii siano arrestati e puniti a termini della legge. Coi subalterni, che possono concepirsi come esecutori ingannati, s'usi compatibilmente colla legge clemenza.*

Il Governo, s'anche dovesse far convergere ad Ancona la metà delle forze dello Stato, è deciso a fare eseguire le intenzioni sovr'accennate.

Il Governo non dubita che i due Commissari non s' uniscano a voi nell' adempimento di questa missione; se nol facessero, il Governo, prima farebbe eseguire, poi si dimetterebbe. Bisogna dirlo ai patrioti veri.

V' intenderete per informazioni col Preside: egli sentirà il bisogno di scolparsi dell' inerzia passata coll' attività e con energia raddoppiata.

Appena operato l' imprigionamento e l'esecuzione degli ordini nostri, partirete e verrete a Roma.

Avrete agli ordini vostri i carabinieri, la civica e le forze tutte residenti in Ancona.

*Pel Triumvirato*

GIUSEPPE MAZZINI. — A. SAFFI.

N.° 2.

Roma 19 Aprile 1849.

REPUBBLICA ROMANA. — TRIUMVIRATO.

Num. 2790.

CITTADINO,

Il Triumvirato vi nomina Commissario straordinario per una missione speciale in Ancona, e v'investe perciò di tutti i poteri che vi sono necessarj per l'adempimento del Mandato affidatovi con segrete istruzioni.

Coglie l'occasione per dichiararvi i sensi della propria stima coi quali fraternamente vi augura salute.

*Pel Triumvirato.*

GIUSEPPE MAZZINI. — A. SAFFI.

*Al Cittadino Capitano Orsini, Rappresentante del Popolo.*

N.° 3.

Roma li 19 Aprile 1849.

REPUBBLICA ROMANA. — TRIUMVIRATO.

Num. 2790.

CITTADINO,

Nell'inviarvi Commissario straordinario in Ancona per una speciale missione, il Triumvirato intende d'investirvi di ogni e qualunque potere necessario all'adempimento del mandato affidatovi, in guisa che l'autorità a Voi delegata non abbia ostacoli da chiunque siasi, dichiarandovi all'uopo solo ed unico immediato rappresentante del Governo nella nominata Provincia.

Di questi poteri farete Voi uso nei soli casi in cui stimiate indispensabile lo spiegarli, commettendo alla vostra prudenza il ponderare se e come ve ne sia la opportunità.

Anche nell'incontro gradite i sensi di fratellanza coi quali vi si dice salute.

Giuseppe Mazzini *Triumviro.*
A. Saffi *Triumviro.*

III.

Il Rappresentante Orsini compì con energia la difficile missione. Anzichè venire col delitto a colpevoli transazioni, egli pose risolutamente Ancona in istato di assedio, imprigionò i rei, e serbò immacolata la bandiera della Repubblica. *Io non transigo* = egli disse in un proclama = *con alcun partito, o con alcuna opinione: punisco il delitto ovunque appare.* Non gli mancò l'appoggio morale e materiale di tutt'i buoni, come oggi non gli manca l'elogio della storia.

Da Ancona passò in Ascoli, città vicina alle frontiere del Regno, ove Monsignor Savelli, misera parodìa del Cardinal Raffo, avea radunato un migliaio di briganti, i quali, sendo le forze della Repubblica concentrate in Roma, potevano impunemente scender da'monti degli Abruzzi nelle sottostanti provincie Romane, e rubare e uccidere in nome di Dio e del Papa. Erano, diciam così, l'antiguardo della reazione, che facea sforzi inauditi per rialzare in qualche provincia dello Stato la bandiera pontificia, e raggruppare intorno a quel signacolo, abbattuto dalla volontà del Popolo, le moltitudini delle campagne. Il momento era propizio: quattro eserciti collegati, in nome del Cattolicismo, attaccavano da quattro punti il Governo del Campidoglio, e il Papa benediceva da Gaeta all'empia crociata. Ma questa volta, come sempre, i disegni del conciliabolo di Gaeta fallirono innanzi alla ferma decisione di un Popolo, che solo la forza soverchiatrice ha potuto ricondurre sotto il giogo antico. Rialzando in qualche punto dello Stato la bandiera papale senza aiuto materiale straniero, speravano i reazionarii di

dare alla diplomazia un potente appoggio onde mostrare che la Repubblica in Roma era difesa da una fazione, e che grandi simpatie avea negli Stati Romani il governo caduto. Quindi quelle orde di briganti scorrevano, saccheggiando, il paese limitrofo alle frontiere del Regno; e crescendo di numero e di audacia si presentarono innanzi ad Ascoli scrivendo al Municipio richieste insolenti e minaccie superbe. Rispose la Guardia Nazionale della città correndo all'armi, e dopo tre ore di fuoco le schiere assalitrici fuggirono.

A questo altri combattimenti successero che non è nostro intendimento di raccontare. Guidati da uffiziali Napolitani i briganti presero posizione sopra una linea di monti, da'quali non potevano essere scacciati senza forza competente. Nè Orsini co' pochi suoi soldati, nè il Colonnello Cavanna spedito da Zambeccari a perlustrare i luoghi minacciati con una colonna mobile di carabinieri, erano diga sufficiente alla piena sempre irrompitrice del brigantaggio. Ben fecero pagar cara in varii scontri a quelle strane ciurme di combattenti l'audacia perversa; ma schiacciar quella reazione armata, protetta al Nord dall'esercito Austriaco che procedeva ed al Sud dall'esercito Napolitano, era impossibile.

## IV.

Intanto l'esercito Imperiale, superata Bologna, procedeva innanzi velocemente, ed il giorno 24 il cannone della cittadella di Ancona salutò un pichetto di cavalleria Austriaca. Il giorno 25, fatta dallo straniero l'intimazione di resa a cui si rispose che la città era pronta a respingere la forza colla forza, incominciò l'assedio.

Prima dell'assedio, e fin dal giorno 3 maggio, l'Ammiraglio della flotta Francese nell'Adriatico, protestando di venire a difendere l'indipendenza degli Stati Romani, avea proposto alle Autorità di Ancona d'inalberare la bandiera di Francia e permettere lo sbarco ad un centinaio di Francesi; ciò bastando, assicurava, di frenar la marcia degli Austriaci. Respinte da Zembeccari queste proposizioni, furono rinnovate quando l'esercito Austriaco era in

presenza della città, e di nuovo respinte, poichè fra i Galli ed i Tedeschi non vi era più, innanzi agli occhi de' Repubblicani d'Italia, distinzione di sorta. Mentre i cannoni Austriaci si appuntavano contro le mura di Ancona, i cannoni Francesi non si appuntavano forse contro le mura di Roma? Fra Oudinot e Wimpffen vi era forse differenza alcuna?... e se vi era non tornava certo a vantaggio del Generale Francese.

Oggi che l'assassinio del Popolo Romano è consumato, e due eserciti stranieri si accampano nelle sue città per comprimerlo, certo noi vorremmo che, invece dell'aquila a due teste, sventolasse su le mura di Ancona la bandiera della Francia. La quale, se non vuol lacerare colle sue mani tutta la sua storia, e sacrificare i suoi veri interessi, e fino la sua esistenza, alla minacciosa ambizione della Russia, bisogna che assolutamente porga una mano all'Italia, aiutandola ad emanciparsi, come pur troppo ha aiutato i despoti ad opprimerla. Unendo i suoi eserciti agli eserciti della Santa Alleanza per uccidere la rivoluzione Italiana, la Francia ha aggiornato ma non tolto il pericolo di una guerra universale; poichè col Pontefice sovrano assoluto degli Stati Romani, e colla reazione sempre crescente dell'assolutismo, belva che dopo il pasto ha più fame che pria, non si è fatto altro che preparare nuovi elementi per nuove catastrofi. Se i governi non si accordano a dirigere il movimento ordinato de' Popoli verrà il giorno in cui i due principii, che oggi si dividono l'Europa, si incontreranno nel loro cammino, come due comete che dopo il giro di molti secoli si urtano nel cielo; e l'Italia forse è destinata dalla Provvidenza ad essere il primo campo di battaglia. In quel giorno, lontano forse ma inevitabile, pena la sua morte, la Francia dovrà gittare il fodero della sua spada, a prezzo del suo sangue dovrà aiutare gl'Italiani a rovesciare la tirannide da lei oggi consolidata, e chiamare in aiuto una Nazione che oggi i suoi governanti educano sciaguratamente all'odio del nome Francese.

L'Austria presaga occupa già le sue posizioni. Appoggiata alla Russia che la spinge, accampa e si fortifica a Livorno ed in Ancona,

dominando in tal modo tutt' i punti strategici della gran valle del Po e dei monti della media Italia. Eccetto il Principe Sabaudo, tutt'i Principi Italiani son suoi vassalli, e l'esercito Borbonico forte di 100 mila uomini, forma la sua sinistra che giunge a Palermo. Quindi la Nazione Italiana è sotto i suoi piedi: mentre una catena di battaglioni parte dalle Alpi e finisce in Sicilia, cosa sono pochi reggimenti Francesi, che fanno la guardia alle sagrestie di Roma? sono una ridicola comparsa, e nulla più.

I tristi effetti della politica del governo di Francia nel 1849 son questi. Gli uomini dell'Eliseo non solo son rei di avere imposto ad un Popolo colla forza un governo abborrito, ma di avere aiutato l'Austria a compiere in Italia la sua iniqua vittoria; vale a dire, non solo hanno incatenato un Popolo, ma l'hanno poi consegnato al carnefice antico. Vi son molti in Italia che perdonano il primo peccato: il secondo non lo perdona alcuno. Ecco perchè Costituzionali e Repubblicani, unitarii e federalisti, si accordano a maledire la politica Francese.

## V.

Nella notte del 27 il *Curtatone*, vapore Austriaco, protetto dall'ombra della notte si avvicinò al porto di ponente, e scagliò su la città palle e granate, mentre le batterie nemiche situate in prossimità del Casino del Console Inglese vomitavano bombe sul muraglione del Lazzaretto e alla batteria di porta Pia: la fucilata s'impegnò vivissima su tutta la linea degli avamposti. I nostri non cederono un palmo di terreno, e difesero coraggiosamente tutte le posizioni. Nel dopo pranzo del medesimo giorno il vapore ed una fregata si presentarono di nuovo contro la Lanterna, ma furono costretti dal fuoco de'nostri cannoni a prendere il largo. La fregata colpita da tredici palle ebbe due morti e quaranta feriti, tra i quali il comandante.

Nel giorno 30, sesto giorno di assedio, nel cupo della notte gli Austriaci scagliarono infinito numero di bombe e di razzi da Monte Polito, Monte Pelico e Posatore, contro la fortezza, il Gar-

deto, i Cappuccini e il baluardo del Lazzaretto. Nel giorno 31, alle dodici antimeridiane, il nemico si diresse con tutto lo sforzo contro il forte di Monte Gardeto, ed i nostri cannoni ed i bravi de'nostri avamposti risposero degnamente al tremendo assalto. Fuvvi un istante in cui alcuni, bravi fra i nostri bravi, irruppero audacemente fuori delle barricate, e a fronte bassa ed a baionetta calata volsero in fuga l'inimico, che non potè resistere all'impeto Repubblicano. Uno de' più bei fatti, che onorano il presidio di Ancona è questo di certo.

Dal giorno primo di giugno insino al giorno cinque, dodicesimo dell'assedio, non fu che un perenne avvicendarsi di assalti dati e respinti, ed una pioggia di bombe cadde su la città: l'ospedale de'feriti, segno all'ira de'barbari, fu sfondato da una bomba, che scoppiò nel sottoposto corridoio. Nel giorno 6 un corpo di cinque mila Austriaci giungeva a grandi marcie dalla Toscana, mentre un'altro corpo anche di cinque mila con pesantissima artiglieria giunse da Venezia, caduta Marghera. Innanzi a tanto apparato di forze il Console Inglese pregò il Preside Mattioli a voler capitolare, rammentandogli che era inutile ed impossibile resistere a tutta Europa.

Bisogna che i lettori nostri lo rammentino: noi non siamo uomini di guerra, e quindi non abbiamo la pretensione di scrivere scientificamente i casi di un assedio: quel che noi offriamo è un racconto coscienzioso, raccolto con penose fatiche da varie e contradicenti narrazioni. Dalle quali deduciamo, se il nostro giudizio non erra, che una volta occupate dagli Austriaci le forti posizioni di Monte Pelico e del Posatore, la resistenza potea protrarsi per più giorni, ma la caduta della città, dominata dalle batterie nemiche, era inevitabile. Ora gli Austriaci occuparono quei punti fin dal secondo giorno di assedio senza tirare un colpo solo, e per conseguenza la caduta di Ancona divenne fin da principio una quistione di tempo e nulla più. Se sia colpa imputabile al governo della Repubblica non aver fortificate a tempo debito quelle posizioni di tanto rilievo, lasciamo agli esperti di giudicarlo. Zambec-

cari in una sua lettera dice, *che per la precipitosa ritirata de'nostr dalle vicinanze di Bologna, a cui seguian di presso gli Austriaci soltanto di mezza tappa, e per mancanza di cannoni e di denari, fu impossibilitato a far trincee ed occupar quelle alture.*

In queste condizioni la difesa di Ancona è certo un fatto splendido che onora le armi italiane. E basta, per comprendere la giustizia di questa lode, un semplice ricordo. Quando il generale Francese Monnier, assediato in Ancona dal Feld-Maresciallo Barone de'Froelich, perdè le alture di cui parliamo, scese subito a patti col nemico, e dopo cinque giorni capitolò: il nostro presidio repubblicano al contrario, abbandonate al nemico dal primo giorno quelle posizioni, ha sostenuto la difesa per 25 giorni senza perdere un palmo di terreno, e con soli 50 artiglieri! Dopo varii ordinati e tremendi assalti, non uno de'punti difesi dalle nostre giovani milizie fu perduto; anzi in tutti gli scontri avvenuti petto a petto fra gl'Italiani ed i Tedeschi i nostri han sempre avuto il disopra: questo è certo.

## VI.

Dal giorno 6 al giorno 10 il nemico rinforzato di uomini e di cannoni rinnovò gli assalti ora in un punto ed ora in un altro; ma sempre infruttuosamente. Il Cardinale Cadolini, Arcivescovo di Ancona, vedendo che gli Austriaci continuavano a dirigere le bombe sull'Ospedale, spedì un Monsignore ed un Capitano della Civica per pregare lo straniero e rispettare i diritti dell'umanità e della sventura. Furono a primo aspetto i due inviati accolti da Wimpffen con cortesia, giudicandoli annunziatori della resa della città; ma quando fu esposto il messaggio, e nè furono conosciuti i sensi, il duce Austriaco divenne burbero, e rispose alla domanda in modo inconcludente.

Nel giorno 12, diciannovesimo dell'assedio, mentre i cannoni de'forti tuonavano contro i cannoni Austriaci, il Capitano Gervasoni del 7.° di linea scende con un forte distaccamento dalla Lunetta nella vallata sottoposta, ed a passo di carica assalta un

piccolo colle difeso da una barricata, dietro la quale si credea nascosta una batteria. La scolta nemica dà sudito l'allarme ed in un istante una vivissima fucilata parte dalla collina. Cresce col pericolo l'ardore de' nostri, e si precipitano contro la morte. Gervasoni cade ferito a piedi della barricata, ed i nostri granatieri quasi toccano la punta delle baionette Austriache. Quindi s'impegna un combattimento accanito e disuguale fra li stranieri difesi dal loco, rinforzati di altri uomini, ed i nostri audacissimi, che, eseguita la ricognizione, retrocedono in ordine e combattendo. Il nemico avanza e cresce di numero: il Capitano Fabri esce con un'altra compagnia, e protegge la ritirata de' compagni. Dopo un'ora e mezza di fuoco incessante il nemico retrocede, ed infine i nostri rimangono padroni della posizione.

Il giorno 16 il nemico attaccò furiosamente la Lunetta, il lato destro di Monte Gardeto, e poi tutta la linea; e fu respinto: la ostinazione tedesca non vinse il coraggio Italiano. Il giorno 16, ventesimoterzo dell'assedio, finì la carne anche per i feriti, e un nemico più terribile, la mancanza de' vìveri, incominciò a minacciare l'assediata città. Il giorno 17 mancavano ai cannoni i cannonieri, e un bombardamento di due ore e mezzo minacciò di subissare Ancona ne' flutti. Nello scompiglio generale i chirurgi abbandonarono i feriti; tre cannoni del campo trincerato furono smontati, e quasi tutte le fabbriche della cittadella sotto la pioggia de' proiettili micidiali furono distrutte. Proteste da tutte le parti arrivarono al comandante supremo: non vi erano più artiglieri ne' forti, non vi erano più lavoranti nelle fortificazioni, non vi erano più medici nell' ospedale. Il Municipio e tutto lo Stato Maggiore della Guardia Nazionale si presentarono al Preside Mattioli onde impetrare dall'Austriaco una tregua, ed un Consiglio di Guerra fu convocato.

La tregua fu chiesta ed accordata; il Consiglio di Guerra decise quasi ad unanimità impossibile ed inutile la resistenza; e nel giorno 19 giugno, dopo 25 giorni di lotta, fu firmata la seguente convenzione:

## CONVENZIONE

### Stipulata nel Quartier-Generale in Colle Ameno *il giorno* 19 *Giugno* 1849.

Nel comune desiderio di far cessare le ostilità ed evitare ogni ulteriore danno derivante alla città di Ancona dalle operazioni d'assedio intraprese dalle truppe Imperiali contro la Cittadella e i forti, la Rappresentanza comunale della città, e gl' incaricati del comando militare della città e dei forti, si presentarono al Quartier-Generale del I. R. Tenente-maresciallo Comandante le Imperiali Regie Truppe Francesco conte di Wimpffen, ove di reciproco accordo furono combinati i seguenti punti.

1.° La guarnigione della Cittadella e dei forti, che ne uscirà cogli onori militari, essendo composta di varii corpi, il predetto I. R. Tenente-maresciallo s' impegna di ottennere completa amnistia a quei soldati austriaci che vi si fossero arruolati, abbandonando la loro bandiera, non che pei carabinieri pontificii e pei soldati di linea che ne facessero parte. I primi ritorneranno nei loro reggimenti, dietro le disposizioni emanate dall' I. R. Comando Generale nel regno Lombardo Veneto; i secondi presteranno il giuramento di fedeltà al legittimo loro sovrano, oppure preferendo di ritornare ai loro focolari, partiranno per lo stradale che verrà da essi prescelto, muniti di apposito foglio di via.

Quei sudditi Austriaci e Pontificii che non hanno appartenuto al militare, potranno liberamente restituirsi alla rispettiva loro patria.

2.° Quegli ufficiali delle truppe pontificie che vorranno rientrare al servizio, saranno ritenuti nel medesimo grado che avevano prima degli ultimi avvenimenti politici.

3.° Agli abitanti di Ancona viene guarentita la sicurezza della persona e della proprietà, e nessuno sarà molestato dipendentemente dalla resistenza fatta alle truppe Imperiali.

Pei fatti anteriori, in quanto non si tratti di delitti comuni, il prelodato I. R. Tenente-maresciallo s' impegna d' invocare la clemenza del Sommo Pontefice.

4.° Sino all' occupazione della città e dei forti, per parte del corpo Austriaco, la Guardia Civica manterrà l'ordine interno, e farà successivamente la regolare consegna delle porte e dei punti principali nel giorno ed ora, e nei modi che verranno in seguito fissati.

5.° Tutto il materiale di guerra, e tutto ciò che forma parte della proprietà dello Stato, sarà pure consegnato alle truppe Imperiali, e dovranno essere depositate a cura di apposita Commissione le armi e le munizioni dei corpi che si sciolgono.

*L' I. R. tenente-maresciallo comandante le truppe Austriache, Governatore militare e civile al di quà delle Romagne,*
FRANCESCO conte WIMPFFEN.

DE NAGY
*Colonnello dell' I. R. stato-maggiore generale.*

NICOLA FANELLI, *anziano.* — GIAMBATISTA MORICHI, *anziano.*

*Il comandante la Divisione* 2.a GARIBOLDI
GIUSEPPE FONTANA, *maggiore.*

Così cadde Ancona, e la bandiera della Repubblica fu atterrata nelle sue mura. Il presidio che la difese arrivava appena a quattro mila uomini, non esclusi i corpi franchi; e questo pugno di valorosi è degno della nostra ammirazione per aver difeso con coraggio e perseveranza ammirabile una causa sventurata e santa. Se i Francesi non attaccavano il tre giugno la città di Roma, egli è certo che tanto valore non sarebbe stato perduto, poichè l' antiguardo dell' esercito Romano era già uscito dalle mura della Capitale, e tutte le forze della Repubblica si sarebbero misurate a campo aperto contro l' Austriaco. Il quale correndo a grandi marcie da Bologna in Ancona fu costretto a lasciar le città delle Romagne quasi senza presidio, e una lunga linea di operazione senza difesa: se l'esercito Romano si presentava riconcentrato alle sue spalle, la sua posizione non era certo delle più felici.

# CAPITOLO VII.

## COMBATTIMENTO DEL 3 GIUGNO. PRINCIPIO DELL'ASSEDIO DI ROMA.

### I.

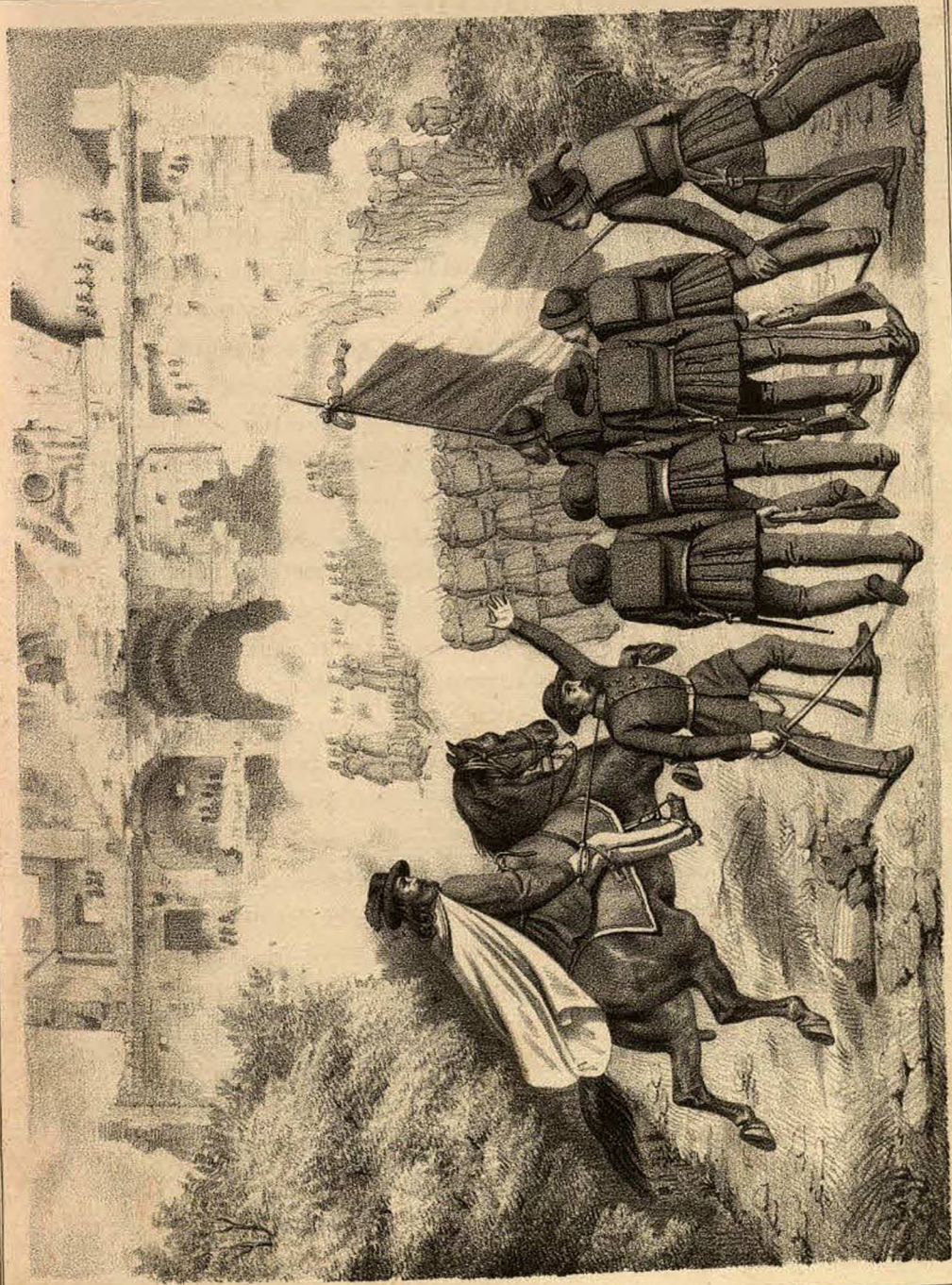
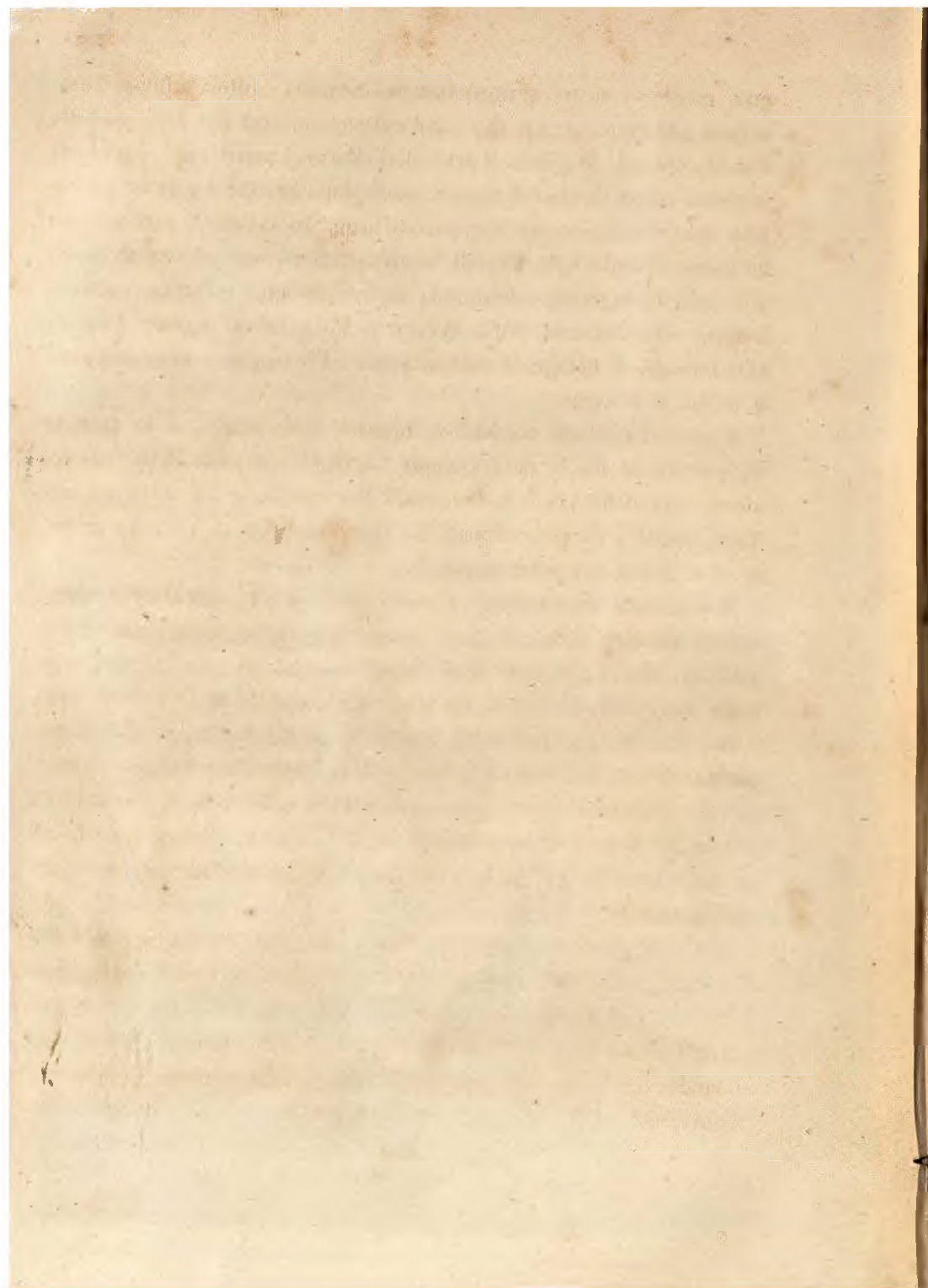
La parte della città che siede su la riva destra del Tevere è chiusa da un vasto mezzo circolo, che incomincia da porta Porteso e finisce a Castel S. Angelo. Un monte si eleva in mezzo a questo semicerchio, ed è il Gianicolo, a' cui piedi è la porta S. Pancrazio. Fuori della porta, a 250 passi, sorge il Vascello grande e solido fabbricato, che ha, a 300 passi di distanza, le mura sporgenti ad angolo della villa Corsini detta ancora villa de' quattro venti, e davanti, ma più a destra, la villa Valentini.

Dopo la Villa Corsini e Valentini vi è la Villa Pamfili, e tutt'e tre son situate sovra un altipiano, che forma per la città un posto avanzato dominante, coperto di boscaglie ed attraversato da muri e da strade profonde. Finchè i Romani occupano questi punti è impossibile al nemico incominciare all'ovest i lavori dell'assedio, poichè le sue paralelle ponno esser prese alle spalle.

Il due giugno, quando il Generale Francese protestò contro la convenzione firmata da Lesseps, tre compagnie di bersaglieri Bolognesi occupavano Villa Pamfili. Il governo della Repubblica non mandò altri rinforzi in quella posizione che decideva della sorte della città, poichè in una lettera firmata dal Generale Oudinot e pervenuta a Roselli la sera del due giugno, vi erano queste precise parole: « *Seulement, pour donner à nos nationaux qui voudraient quitter Rome, et sur la demande de Monsieur le Chancellier de l'Ambassade de France, la possibilité de le faire avec facilité, je diffère l' attaque de la Place jusqu'à lundi matin au moins* ». Secondo questa solenne assicurazione l'attacco sarebbe dunque cominciato la mattina del 4 giugno, ed i Romani avevano quasi due giorni di tempo onde prepararsi al novello assalto.

Ma calpestando svergognatamente la sua parola, il Comandante supremo dell'esercito di una gran Nazione, nella notte del 2 giu-

Propr.ª di R. Bertocci

Lit. e Calc. Armanino

gno, mentre i nostri avamposti senza nessuna cautela militare riposavano addormentati, attaccò improvvisamente con due divisioni Villa Pamfili. Quando fu gittato il grido dell'allarme i nostri erano già chiusi in mezzo ad un cerchio di nemici; onde dopo quattro ore di zuffa accanita circa due compagnie deposero le armi. In tal modo padroni con un inganno della Villa Pamfili, e rinforzati ad ora ad ora da nuovi e freschi battaglioni, i Francesi, superando ogni ostacolo, mossero avanti, ed occuparono Villa Corsini e Villa Valentini, ove i superstiti bersaglieri Bolognesi contrastavano all'irrompente nemico palmo a palmo il terreno.

Intanto il cannone cominciò a tuonare dalle mura, e lo strepito inaspettato scosse la città. Quando Garibaldi, a capo della sua legione, uscì dalla porta S Pancrazio per azzuffarsi col fedrifago nemico, questi avea già occupato la Villa Corsini e la Villa Valentini, e vi si fortificava celermente.

Il momento era supremo. I nostri bravi assaltarono alla baionetta, senza un tiro solo, le forti posizioni perdute, e le contrastate Ville divennero il teatro di un combattimento, che ha pochi esempi nella storia. Il Colonnello Daverio, il Colonnello Masina, il Comandante Peralta, dello Stato Maggiore di Garibaldi, restarono sul campo: i Francesi furono attaccati con impeto audacissimo dentro le case e dietro i ripari, ed ogni nostro milite era un eroe. Vi fu chi nella foga dell' assalto, colla sciabola sguainata, spronò financo il cavallo per salir le scale di un edifizio occupato e difeso dal nemico.

Dopo tre quarti d'ora di zuffa feroce ed incerta i due battaglioni Lombardi comandati da Manara giunsero sul luogo. Con arte ed audacia ammirabili, essi si spinsero a passo di carica contro i nemici, i quali sopraffatti da questo sforzo ordinato e potente furono costretti ad abbandonare le case di sinistra. E quindi i bersaglieri Manara da' casini guadagnati, la legione Italiana dal Vascello fortemente occupato, le batterie delle nostre mura, sconcertarono ben presto lo straniero nelle mal conquistate posizioni.

Se Garibaldi in quell' istante, formati due battaglioni in colonna,

sostenne per circa tre quarti d'ora il peso dei nemici; ebbe morti i colonnelli Doverio e Masina, il comandante Peralta, e feriti la maggior parte degli uffiziali.

« In quel momento arrivarono i bersaglieri Manara, che spintisi subito di nuovo nel giardino, caricarono vivamente il nemico fin sotto le mura della Villa. Là caddero il capitano Dandolo e molti soldati, e furono feriti molti uffiziali e soldati. Ma da quel momento le case di sinistra erano nostre. Il nemico aveva arrestato la sua marcia progressiva, ed il Vascello fortemente occupato vomitava su di lui un fuoco micidiale.

« I bravi nostri artiglieri sconcertarono ben presto il nemico nella Villa Corsini.

« I bersaglieri Manara dai casini di sinistra, la Legione Italiana dal Vascello, fecero ritirare dal giardino e dalle siepi i tiragliatori Francesi. D' ambe le parti s' impegnò un fuoco vivissimo.

« Non mai il nemico potè, quantunque accresciuto di numero e protetto da due pezzi d'artiglieria, far perdere ai nostri le posizioni con tanto valore mantenute.

« L' artiglieria fulminò Villa Corsini a segno che il nemico dovette fuggirsene a gran corsa dopo avervi posto il fuoco.

« Intanto i cannoni del bastione di destra ed i nostri bersaglieri, spinti innanzi al Vascello, facevano sloggiare con molto ardire il nemico che stava nella Villa Valentini, ed occupava molte case circonvicine, da cui facea, ma inutilmente, un grandissimo fuoco.

« A sinistra verso il campo Francese vennero pure spedite due compagnie dei bersaglieri Manara che andarono molto avanti ad inquietare il nemico nascosto nelle vigne.

« Tutto il giorno durò il combattimento accanitissimo, sempre con vantaggio dei nostri, che poterono anche una seconda volta (Bersaglieri Manara e Legione Italiana) caricare il nemico fin oltre Villa Corsini.

« Verso sera capitarono eziandio alcune compagnie del III Reggimento di linea a rafforzare i nostri nella casa detta il Vascello, e la legione Medici a rilevare i bersaglieri Manara nei casini di sinistra.

« Il cannone ridusse pressochè in cenere con tiri meravigliosamente diretti (debita lode al bravo tenente-colonnello Lodovico Calandrelli) la Villa Corsini e Valentini.

« Il nemico fu battuto su tutti i punti. I nostri, e specialmente i Bersaglieri Manara e Legione Italiana, andarono più volte a caricare petto a petto il nemico.

« La prima Compagnia dei Bersaglieri Manara spintasi nella Villa Valentini vi fece molti prigionieri Francesi.

« La Legione Italiana andò più volte fin sotto la Villa Valentini.

« A sera la Legione Medici caricò entro le vigne a sinistra il nemico molto arditamente. La notte sopravvenne, lasciando nostro il campo di battaglia, il nemico ammirato del nostro valore, ed i nostri desiderosi di riprendere, come fecero, nel mattino seguente, la battaglia così valorosamente combattuta il giorno prima.

« Gli uffiziali tutti, e specialmente dello Stato Maggiore del Generale, della Legione Italiana e dei Bersaglieri Manara, mostrarono immenso coraggio, e si resero degni di ben meritati elogi.

« Nominatamente poi gli ufficiali superiori e subalterni che io voglio distinti, sono questi che vanno ricordati perchè martiri e morti da prodi;

Colonnello Doverio — Colonnello Masina — Colonnello Pollini — Maggiore Ramorino — Aiutante maggiore Peralta – Tenente Bonnet — Tenente Cavalleri Emanuele — Sott. Grassi — Capitano Dandolo dei Bersaglieri Manara — T. Scarani — Cap. David — T. Sarete del III Reggimento — T. Cazzaniga idem.

*Il Comandante la Divisione*
G. Garibaldi.

Fra i feriti in quel giorno memorabile bisogna rammentare il bravo Capitano Bixio, sempre fra i primi ne'pericoli e nella gloria, ed il giovine poeta Goffredo Mameli, orgoglio di Genova sua patria, che lo ha pianto ed onorato dopo la morte. Vate e guerriero, egli è stato il Tirteo della rivoluzione Italiana: in mezzo ai Popoli sol-

levati scioglieva il canto immortale alla Regina delle lagune da lui chiamata *la gran Mendica*; e in mezzo allo strepito della battaglia egli era nelle file dell' antiguardo sia contro gli Austriaci, sia contro i Francesi. Giovine ugualmente fervido a pensare e ad agire, splendida e poetica apparizione, egli è scomparso nel fiore degli anni; ed i colpi de' cannoni Francesi che gittavano al suolo le vecchie muraglie di Roma, furono i tocchi della sua agonia! Ma beato almeno che non hai veduto la bandiera del Papa, come un insulto a questo secolo, eretta un'altra volta su la cima del Campidoglio, e le nostre schiere disperse, e i tuoi fratelli raminghi! Beato sopratutto poichè non vedi tanti bei sogni, che erano la tua vita, crudelmente svaniti, e la bandiera che bagnasti del tuo sangue dovunque lacerata, ed insoluto ancora l'enigma dell'avvenire, e nell' anima de' Popoli lo sconforto!

III.

Mentre si combatteva innanzi alla Porta S. Pancrazio così ferocemente, una brigata Francese, calando da Monte Mario, attaccò i nostri a Ponte Molle, onde passare il fiume ed avvicinarsi alla Porta del Popolo. Fu energica la resistenza; ma infine i Francesi s' impadronirono del Ponte, e collocarono le loro sentinelle al di quà del Tevere.

Così la sera del 3 giugno tutt' i contorni di Roma, da Ponte Molle alla Basilica di S. Paolo, erano in potestà dei Francesi, i quali potevano ormai incominciare le paralelle. Innanzi alla Porta S. Pancrazio, ove fu diretto tutto lo sforzo del nemico, restò ai nostri il Vascello ed alcune case circostanti, le quali, sebbene esposte al fuoco continuo e micidiale del cannone Francese, non furono, come vedremo, abbandonate mai. Ma essendo questi punti a piccola distanza dalle mura, ed avendo di fronte posizioni fortissime occupate da' nemici, i nostri non potevano in alcun modo impedire i lavori dell' assedio.

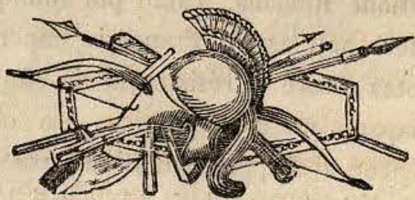
Il combattimento del 3 giugno per quanto glorioso alle armi Italiane, fu dunque fatale a Roma, poichè da quel giorno la ca-

duta della città divenne questione di tempo. I difensori di Roma, esercito improvvisato, faranno prodigii, e l'entusiasmo del Popolo che aspetta su le barricate non ha limiti; ma tutto cede, valore ed entusiasmo, innanzi al lento e misurato progredire di un esercito, che ha inesauribili materiali di guerra, e può disporre di tutti quei mezzi, che la scienza, regina della natura, somministra. Solo le vigorose sortite salvano le città assediate; e le sortite suppongono, oltre un numero di combattenti tale da misurarsi a campo aperto co' nemici, truppe disciplinate ed agguerrite. Ora in Roma, nè per disciplina nè per numero, potevano i nostri 14 mila uomini misurarsi fuori le mura con un esercito di 40 mila Francesi già fortificato nelle migliori posizioni, e difeso da 8 squadroni di cavalleria, 36 bocche di fuoco, e 40 pezzi di assedio.

Dopo il 3 giugno la resistenza de' Romani era per conseguenza inutile? . . No! Bisogna che i lettori ricordino in primo luogo la convenzione firmata da Lesseps, Ministro Plenipotenziario di Francia, il quale era corso a Parigi per presentarla al suo Governo. Avendo un Generale lacerato un patto stipulato da un Ambasciatore, oltre gli antichi ed eterni diritti, Roma acquistava un nuovo diritto per resistere a Audinot fino all'ultimo estremo. Poichè Lesseps era corso a Parigi per dar conto della sua missione, e presentare il conchiuso trattato, perchè Oudinot non aspettava il risultato di questo viaggio? E se egli era un ribelle alle leggi del suo paese, come difatti ne avea l'apparenza, dovea Roma aprirgli le porte?

Inoltre, la smania di Oudinot di entrare in Roma ad ogni costo, anche a prezzo del suo onore, era palese; e tutti capivano che Bonaparte anelava di presentare l'occupazione di Roma come un fatto compiuto, prima che l'Assemblea Legislativa fosse chiamata a discutere la quistione Romana. Tanto più adunque bisognava disperatamente resistere agli assalti Francesi, imperciocchè feconda di mille risultati potea essere la resistenza, sia che i Rappresentanti imponessero a Bonaparte un'altra politica, sia che il Popolo di Parigi chiedesse ragione ai Rappresentanti del patto violato.

Ma queste erano ragioni secondarie, le quali lasciavano sempre

intatto al Popolo Romano il diritto di eliggersi un governo, e quindi il dovere di difender la propria indipendenza fino all'ultimo uomo, contro chiunque. L'ira di partito, e la lunga abitudine della schiavitù, ponno dare ai più generosi proponimenti, che rialzano l'orgoglio Nazionale, il nome di follìe, perchè un pronto successo non li ha coronati; e quindi può chiamarsi stolta la resistenza di Roma, e pazzi gli eroici difensori che vi lasciarono la vita per la ragione che Roma non ha potuto vincere contro tutta l'Europa. In tal modo gli antichi potevano chiamar pazzo Leonida perchè con soli trecento volle opporsi ad un esercito innumerevole, e pazzo può chiamarsi Marco Bozzari perchè volle morendo dare alla sua patria un esempio sublime, e pazza e stoltissima l'eroica città di Missolungi, la quale, anzichè cedere al prepotente nemico, dà fuoco alle sue mine e si seppelisce ne' flutti. Non è questo però il giudizio de' secoli e della storia, la quale ha sempre glorificato l'eroismo anche infelice, e non ha mai applaudito alla viltà anche fortunata. Tanto negli individui come ne' Popoli, la gloria di compiere ad ogni costo il proprio dovere è la prima tra le glorie, come la virtù del sagrifizio è la prima tra le virtù. Roma che non ha esitato di lottare contro tutta l'Europa per difendere l'ultimo ricovero all'indipendenza Italiana ha mostrato all'Italia come si compie il proprio dovere; Roma che per difendere le sue libertà non ha esitato di affrontare la morte e l'eccidio supremo, ha mostrato all'Europa quanto la sua virtù è degna di un destino e di una sorte migliore. Che se l'Italia non intende di comprare a tal prezzo la sua libertà e la sua indipendenza, stia cheta, ed abbia, diremo con Colletta, serva la lingua come ha servo il braccio.

# CAPITOLO VIII.

## ASSEDIO DI ROMA. FATTO DI PONTE MOLLE.

### I.

La cinta delle mura che chiude Roma all'Ovest sulla riva destra del Tevere, conta da Porta Portese oltre Porta S. Pancrazio dieci bastioni. I bastioni N.° 5.° 6.° e 7.° colle annesse cortine formano il punto più avanzato del recinto, e somigliano ad un angolo se dal bastione N.° 6.° si considera tirata una linea fino al bastione N.° 10 da una parte, e fino alla Porta Portese dall' altra parte Nella cortina che chiude i bastioni N.° 8.° e N.° 9.° è la Porta S. Pancrazio.

Il punto di attacco scelto da' Francesi ne' lavori dell'assedio fu precisamente l' angolo, di cui abbiamo parlato. Se questa scelta fu giudiziosa, noi non vogliamo discuterlo. Riferiamo soltanto alcune parole del Capitano Delmas che ha scritto dell' assedio di Roma una esatta narrazione. Egli dice: « Due motivi determinarono la scelta del punto di attacco: il primo, affatto militare, poteva far supporre che l'occupazione del Gianicolo, che domina completamente la città al Sud, costringerebbe il nemico a rendersi, a meno che non si decidesse a resistere al fuoco dominante e tremendo delle nostre batterie; il secondo, politico e morale, aveva per iscopo di risparmiare i monumenti e il centro della città.

« Avremmo potuto tentare un attacco all' Est od al Nord di Roma, in posizioni ove il recinto non offre grande resistenza; ma allora forse eravamo posti nell'assoluta necessità di rovinare i bei monumenti e di impegnare combattimenti successivi in una guerra di barricate. Il Generale del Genio aveva assicurato, che la città si arrenderebbe dopo la presa del Gianicolo, e la sua predizione si avverò ».

Non diciamo verbo riguardo alla prima ragione addotta dallo scrittore Francese; ma riguardo alla seconda gli diciamo, che s'in-

ganna. Il primo monumento di Roma, il Vaticano, è sulla riva destra del Tevere.

Riguardo a ciò che disse il ministro Tocqueville sul proposito nell' Assemblea di Francia, gli rispondiamo con Mazzini: « Mentiste, signor Tocqueville, quando, fidando nell' ignoranza della vostra maggiorità, millantaste *fatto unico nella storia* la scelta del punto verso porta S. Pancrazio per assalire la città quasi a maggior salvezza della popolazione e delle abitazioni: Roma, che presenta a porta S. Giovanni un' aperta campagna, vede appunto a porta S. Pancrazio accumularsi popolo e case: Porta S. Pancrazio fu scelta, perchè si mantenessero con rischio minore le comunicazioni con Civitavecchia, e perchè, mentre dagli altri punti era forza scendere ad una temuta battaglia di Popolo e di barricate, da quella di S. Pancrazio, il Gianicolo, signoreggiando Roma, offriva il destro di vincerla con guerra non di uomini, ma di bombe e cannoni ».

Adunque la notte del 4 giugno, mentre i Francesi fingevano un attacco a Porta san Pancrazio, fu aperta la trincea, a 350 metri dalla piazza, di fronte ai bastioni n.° 6 e 7, e furono appostate due batterie di assedio: una 100 metri indietro della paralella per ispegnere il fuoco del bastione n.° 6; l'altra alla dritta della paralella per far fronte alle batterie Romane di Testaccio e di S. Alessio. La paralella si appoggiava a destra ad alture inattaccabili; a sinistra alla posizione Pamfili, perduta il 3 giugno da' nostri, e difesa poscia da un' intera divisione nemica.

Albeggiante il 5 giugno i nostri si avvedono de' lavori, e le batterie di Testaccio, di sant' Alessio, e del bastione N.° 6. incominciano un fuoco vivissimo, a cui rispondono, ma non colla medesima energìa, le collocate batterie Francesi. Il Comandante dell' artiglieria Romana era il Tenente-Colonnello Calandrelli, che ha avuto financo elogii nel *Débats*, e sul cui nome, a giudizio de' più esperti, oggi si spande quasi tutta la gloria della bella difesa di Roma. Poichè le nostre giovani e scarse milizie non potevano cacciare i Francesi dalle fortissime posizioni di Villa Pamfili, Corsini

e Valentini, e le sortite efficaci, miglior mezzo di difesa delle città assediate, erano quasi impossibili, il tremendo e difficile incarico di contrastare il passo al nemico, fortissimo per numero scienza e materiali di guerra, restava quasi tutto affidato all'Artiglieria, la quale, come vedremo, ha fatto prodigii.

Il giorno 6, il giorno 7, ed il giorno 8, non fu che una continua battaglia di cannoni, durante la quale il Genio Francese continuò gli scavi avvicinandosi alle mura. Il giorno 9 l'indomito Garibaldi uscì dalla Porta S. Pancrazio ed attaccò il nemico trincerato nelle sue posizioni. Durò un'ora la zuffa, la quale dovè mostrare ai Francesi quanto sarebbe stato difficile entrare in Roma se Roma avesse avuto un esercito.

Non credano, per Dio, i lettori che dal perchè abbiam detto essere in Roma le sortite efficaci impossibili, debba dedursi che i nostri soldati non sono usciti mai dalle mura, e non abbiano mostrato audacemente il viso al nemico. È stato anzi precisamente il contrario. Con una temerità ed audacia che non ha limiti, dal primo sino all'ultimo giorno dell'assedio, i nostri soldati e sopratutto la legione di Garibaldi, quella di Medici, i Bersaglieri Lombardi, i Bersaglieri di Mellara, sempre esposti fuori le mura al fuoco del nemico, han consumato ogni ora, può dirsi, fatti eroici ed inimitabili, e, non una ma cento volte, la prima e più agguerrita truppa del mondo è fuggita innanzi a loro.

E lì, come ad onorevole convegno, era raccolto il fiore della gioventù Italiana. Sotto la semplice divisa di soldato oh! quanti cuori battevano cresciuti nel culto delle scienze, delle arti, e nell'amore di quest'Italia, il cui santo nome spirava su le labbra del poeta e dell'artista che moriva combattendo sotto le mura della città eterna.

Il giorno 12 giugno alcune compagnie del Reggimento dell'Unione si scontrarono fuori le mura in un grosso corpo di nemici, ed un combattimento vivissimo s'impegnò ben presto a piccola distanza. In breve tempo i nostri bravi respinsero i Francesi oltre le loro barricate, delle quali s'impossessarono; ma proprio allora vennero a mancare le munizioni. Quei coraggiosi (a cui Garibaldi consacrò

per questo fatto un bullettino speciale) sebbene i nemici correvano in folla su tutta la linea, diedero di piglio alle pietre, e continuarono in modi così strani la pugna disugualissima.

« In quel punto (dice Emilio Dandolo nel libro già accennato di sopra) assistemmo dalle mura a un maraviglioso atto del Capitano Polacco *Wern*, il quale, slanciatosi sulla barricata, e fatto bersaglio ai colpi spessissimi, non per questo si rimoveva di là, ma accennando colla mano alle molte decorazioni che gli ornavano il petto, e fra cui era la croce della Legion d'onore acquistata nelle campagne di Africa, gridava forsennatamente al nemico vicino: *Làches! canaille! visez ici! tirez sur la croix de la Légion d'Honneur!* »

« Una palla gli colpiva la testa, ed il sangue che cadeva dalla ferita gli gocciolava sul petto e gli bagnava quella croce; ed egli: *Plus bas! ici! tirez donc!* » Venne trascinato lontano e portato all'ospedale.

II.

La mattina del 13 giugno una batteria di mortai e tre nuove batterie di cannoni erano collocate da'Francesi; una che dovea fulminare la fronte diritta del bastione n.° 6; un'altra a 140 metri da'muri, che dovea fulminare la fronte sinistra del bastione n.° 7; e l'ultima in Villa Corsini, che dovea battere la fronte diritta dello stesso bastione n.° 7.

Pria di aprire il fuoco spedì in Roma il Generale Oudinot un parlamentario con quattro proclami diretti all'Assemblea, al Triumvirato, alla Guardia Nazionale, ed al Popolo. Quest'ultimo dicea:

« Nous ne venions pas vous apporter la guerre, nous venions affermir chez vous l'ordre et la liberté. Les intentions de notre gouvernement ont été méconnues. Les travaux de siége nous ont amené devant vos remparts. Jusqu' à present nous n'avons voulu repondre qu'à de rares intervalles au feu de vos batteries. Nous touchons à l'instant suprême où les nécessités de la guerre éclatent en terribles calamitées. Évitez-les à une cité remplie de tant de glorieux

souvenirs. Si vous persistez à nous repousser, à vous seuls appartiendra la résponsabilité d'irreparables désastres ».

*Le Général en chef*

« Oudinot de Reggio ».

Il Triumvirato rispose spartanamente: « Noi non manchiamo mai alla nostra parola. Abbiam promesso di resistere sino all' ultimo estremo, e manterremo le nostre promesse ».

Il Generale della Guardia Nazionale Sturbinetti rispose con altre parole i medesimi sensi; e Galletti, Presidente dell' Assemblea, rammentò a Oudinot, che il Governo Romano avea conchiuso con un Ministro Plenipotenziario della Repubblica Francese una convenzione obbligatoria per le due parti, e posta sotto la salvaguardia del dritto delle genti; che per conseguenza l'Assemblea Costituente di Roma dovea considerare come violazione di quel patto ogni ostilità, finchè il pensiero del governo di Parigi non era ufficialmente palesato. Conchiudeva « Voi domandate, o Generale, una risposta analoga alle intenzioni ed all'onore della Francia! ma niente è più conforme alle intenzioni ed all'onore della Francia, che la cessazione di una violazione flagrante del dritto delle genti. Qualunque siano gli effetti di questa violazione, il Popolo Romano non può esserne responsabile. Egli è forte del suo diritto. Egli è deciso a mantenere i patti che lo legano alla vostra Nazione, ma egli è insieme costretto, per la necessità della sua difesa, a ribattere ogni ingiusta aggressione! »

Al proclama diretto al Popolo dallo straniero oppose Cernuschi un'altro proclama, e ci duole di non poterne ingemmare queste pagine. Cernuschi era Presidente della Commissione delle barricate, e la sua parola di fuoco concitava le moltitudini. Eroe ne'cinque giorni delle barricate di Milano, egli si trovava allora in Roma nel suo elemento: impaziente, infaticabile, sprezzatore della morte, egli era, diciam così, l'anima del Popolo agitato, che lo seguiva, lo circondava, l' applaudiva. La sua fisonomia ingenua ed ispirata ad un tempo, il suo pungente ed inesorabile

epigramma sempre lanciato contro l'orgoglio Francese, la purezza incontrastata del suo cuore, la sua fede nel Popolo, la sua energìa indomabile, tutto concorreva a presentarlo innanzi alle masse come uno di quei caratteri, che nelle ore solenni della storia si elevano sul volgo e giganteggiano. Egli, Garibaldi, e Mazzini, erano in quei giorni il vero Triumvirato di Roma: Mazzini personificava lo spirito invisibile della rivoluzione Europea, sfinge moderna la cui parola è ancora un enigma; Garibaldi personificava il genio guerriero Italiano che facea rivivere intorno al Campidoglio i grandi fatti dell'antichità; Cernuschi personificava il Popolo pieno di vergine entusiasmo, di ebbrezza e di gioventù.

### III.

Le nuove batterie Francesi aprirono il fuoco su tutta la linea, e la mattina del 14 i bastioni fulminati cominciarono a rovinare, divenendo ben presto inabitabili. Per supplire alla scarsezza del numero de' nostri cannoni fu adottato un sistema di artiglieria mobile, la quale potea cambiare ogni momento di posizione; dimodochè quando una cannoniera stava per essere distrutta, se ne apriva subito un'altra, e l'attività somma compensava la somma deficienza di materiali di guerra. Nel tempo medesimo i popolani, chiamati da Cernuschi, correvano in festa su i baluardi attaccati per riparare ai guasti delle artiglierie.

Un cannoneggiamento continuo e vivissimo s'impegnò quindi fra le nostre e le nemiche batterie, le quali erano colpite di dietro da' cannoni di Testaccio e di S. Alessio. Ad onore degli artiglieri Romani e del loro Comandante Lodovico Calandrelli, osserviamo che durò sette giorni un combattimento con forze così disuguali, poichè prima del giorno 21 giugno non fu dato ai Francesi di collocare ed armare le batterie di breccia.

Intanto il 14 giugno, fra i nostri avamposti e gli avamposti Francesi s'impegnò al di quà di Ponte-Molle una zuffa, nella quale il nemico fu costretto ad evacuare alcune case occupate dopo il 3 giugno su la riva sinistra del Tevere. Siamo assicurati che una vivandiera di

Spoleto di nome Orsola, bella e coraggiosa giovinetta, combattè in questo fatto con eroico valore, e giunse prima di tutti alle colonne del Ponte.

Il giorno 13 i Francesi ingrossarono al di là del fiume ed attaccarono con impeto i nostri avamposti, onde ricuperare la posizione e le casine perdute sull'altra sponda del Tevere. Durò due ore l'assalto, e fu respinto: ma scesero da Monte Mario duo altri reggimenti a rinforzare il nemico, e quinci e quindi prese la pugna ampie dimensioni.

Al di quà del fiume la pianura si eleva in due colli, che si chiamano i Monti Parioli, occupati già fin dal giorno avanti da un battaglione Bolognese, da un battaglione del reggimento Masi, dal Corpo Universitario, dalla legione Arcioni e dalla legione Polacca. Milvitz, Colonnello di Stato Maggiore, avea il comando supremo della divisione. Dopo la zuffa del 14, per impedire al nemico il passo del fiume, avea fatto collocare su le due colline due cannoni, i quali, sebbene diretti maravigliosamente da' Capitani Podulak e Taczanoxki, non arrestarono l'impeto de'Francesi che passarono il ponte sotto il fuoco de' nostri pezzi.

La pianura fu allagata, e i nostri sopraffatti da quel rapido e vigoroso movimento ripiegarono su le colline. Avanzò il nemico incalzando, ed assaltò due volte il più alto de' monti Parioli; ma ricevuto a piè fermo da una vivissima fucilata, e da una carica alla baionetta, fu ributtato su la pianura. Se non che, mentre ciò avveniva alle falde del monte a sinistra, un corpo di Francesi nascosti fra le canne che sorgono su la sponda del fiume, girò non veduto la nostra ala destra, attaccando di repente l'altro de' monti Parioli. Il pezzo di cannone fu salvato; ma il bravo Capitano Podulak fu morto, ed il Capitano Taczanoxki, rimasto ultimo sul colle per proteggere la ritirata de' suoi, scaricò le pistole, combattè colla spada, finchè coperto di ferite cadde e restò prigioniero.

La mischia continuò fino a notte avanzata. Un combattente poeta così chiude in un suo libro (1) la descrizione di quel fatto:

(1) Il libro ha per titolo: *Due anni di vita di un Emigrato.*

« . . . Esperimentando i Francesi che i pagliai in riva al Tevere servivano di riparo ai nostri bersaglieri, che gl'infestavano, vi posero il fuoco ».

« Per la stessa ragione noi abbruciammo i Casini presso il Ponte Molle, ed io non vedrò mai un quadro così imponente come quel vasto incendio notturno, che confondeva il suo fuoco ed il fumo col fumo ed il fuoco de' cannoni e de' moschetti ».

« Le grida de' combattenti, i lamenti de' feriti, il crepitare de' materiali accesi, il tuono delle artiglierie rendevano una scena di confusione completamente orrenda ».

« Io m' immaginai le ombre degli antichi Romani turbate nel loro sonno funereo scoperchiare i sepolcri e urlare da lungi stendendo le scarne braccia — salvate la Patria e sia respinto il barbaro oltre i monti ed il mare — Allora mi cacciai ciecamente tra la mischia voglioso di morire sul suolo, dove giacevano le ossa degli Scipioni e de' Fabii! ».

La mattina del 18 fuvvi parlamento tra un uffiziale de' Francesi che occupavano il colle a destra ed un uffiziale de' nostri che occupavano il più alto monte a sinistra, e fu conchiusa la tregua di un giorno per seppellire i cadaveri. La mattina del 17 il Ministro della Guerra, non potendo con sì poche forze guardare un raggio di difesa tanto vasto, e comprendendo che la sorte di Roma si sarebbe decisa a San Pancrazio, mandò alle truppe, che stavano di fronte al nemico, l' ordine di ripiegare in Villa Borghese.

## IV.

La fortuna di Roma stava per decidersi a San Pancrazio. La mattina del 20 giugno la seconda paralella era compita, e tre batterie di breccia cominciarono a picciolissima distanza a fulminare le mura. La sera del 21 tre breccie erano fatte e praticabili, una al bastione n.° 6, una al bastione n.° 7, e l' altra alla cortina che li unisce.

Il momento fatale per la città era dunque imminente, poichè tutti comprendevano esser vicino ed inevitabile un assalto. Qual sarebbe

stato l' esito di questo assalto era il pensiero che affaticava tutti gli animi, imperciocchè, sebbene era facile ai Francesi metter piede su le mura, non era poi molto facile vincer gli sforzi accumulati de' nostri valorosi comandati da Garibaldi, che avea in custodia quella cinta. E forte truppa presidiava le brecce, ed i bastioni erano minati, onde al bisogno aprir sotto i passi degli assalitori una voragine che l'inghiotisse. Chi potea credere che una delle più belle operazioni della difesa sarebbe mancata in Roma dopo tante prove di valore e di coraggio disperato?

rapidità di un fuoco di fila. Il terreno occupato dalle nostre truppe venne fulminato dalla mitraglia, da'colpi di cannone, dagli obici ». Infine alle cinque e mezzo del mattino fu stabilito che Garibaldi assalterebbe il nemico alla baionetta; e che la campana del Campidoglio chiamerebbe il Popolo alle armi per sostenere le truppe. Suonò difatti a stormo la gran campana, e più migliaia di Popolani presero le armi; ma Garibaldi non mantenne la promessa, e l'attacco fu diferito alle cinque pomeridiane. Alle cinque il Popolo correva in folla e fanatizzato; tutte le campane suonavano a stormo; ma . . . Garibaldi non assaltò, ed all'entusiasmo successe, come è naturale, lo sconforto.

Perchè Garibaldi non assaltò alle cinque del mattino? . . perche le sue truppe erano ancora scoraggiate. Perchè non assaltò alle cinque pomeridiane? perchè alle cinque pomeridiane la breccia era coronata e giudicò l'impresa impossibile. Egli non volle rinnovare il 3 giugno sotto più ampie proporzioni.

Si può rispondere, che Garibaldi era un Generale di Divisione, tenuto ad eseguire, senza esame, gli ordini del Generale in Capo. Questo è vero; ma bisogna osservare, che dal 30 aprile in poi la legione Italiana era sempre in prima linea innanzi al fuoco de'nemici, che i suoi migliori uffiziali erano spenti o feriti, che le sue centurie erano decimate. Garibaldi non avea verso i suoi militi responsabilità nessuna? Poteva egli gittare il sangue di tanti bravi che l'adoravano, così, alla spensierata?

Del resto noi lasciamo libero ai nostri lettori il giudizio su i fatti, e diamo luogo in queste pagine ad una lettera di Mazzini scritta la sera di quel giorno al Colonnello Manara.

22 giugno, ore 6 1/2 pom.

Cittadino Colonnello,

« Odo la determinazione del Generale Garibaldi di non realiz-

zare l' assalto promesso per le cinque. Deploro altamente questa decisione, e la credo funestissima al paese.

« Bisognava assalire questa notte, mezz'ora dopo salita la breccia.

« Se non si poteva, perchè nella notte lo spirito della truppa nol concedeva, bisognava mantenere l' accordo fatto con Roselli, alle 5 1|2 della mattina: assalire allora.

« E dacchè s'era commesso l' errore di non assalire all'ora prefissa, bisognava assalire alle cinque del dopo pranzo, come s' era nuovamente promesso.

« Domattina l' attacco riescirà impossibile: l' artiglieria nemica sarà collocata.

« Il sistema è adunque intieramente cangiato, permettetemi il dirlo, rovinato. Nelle nostre circostanze non si fa difesa senza assalto.

« Stamane mi si fece suonare a stormo, suscitare il popolo, poi sospendere e cadere in un gesuitismo di spiegazioni che ammazza l' entusiasmo.

« Questo dopo pranzo il popolo s' era fanatizzato. 2000 Popolani erano pronti ad aggiungersi alle nostre forze, numericamente sufficienti a prendere il Casino, e quanto si esige. Un'altra immensa moltitudine veniva in seconda linea.

« Deluso una seconda volta il popolo, si convincerà che abbiamo paura, e avrà paura esso pure. La parte avversa se ne prevarrà. Un municipio o altro verrà fuori alla prima seria minaccia e rifaremo Milano.

« Voi non avete *ora* lavoranti nè materiale. Quaranta giorni di lavoro hanno esaurito la vitalità operosa del popolo.

« Noi non avremo presto carne, nè polvere, nè farina.

« Considero Roma come caduta. Dio voglia che il nemico osi e assalga egli; avremo, se presto, una bella difesa di popolo alle barricate; v'accorreremo tutti. Più tardi non avremo nemmen quella.

« Ho l' anima ricolma d'amarezza da non potersi spiegare. Tanto valore, tanto eroismo perduti!

« Badate; ho la vostra relazione, non parlo a voi; vi stimo e

cominciο ad amarvi. Giuro che voi pensate come io penso, e con voi Roselli, calunniato da molte parti, e i buoni dello Stato Maggiore.

« A me rimarrà la sterile soddisfazione di non apporre il nome mio a capitolazioni che io prevedo infallibili. Ma che importa di me? Importa di Roma e dell' Italia.

Vostro Gius. Mazzini.

« Mostrate pure questa lettera al Generale ».

Ci permettano i lettori una digressione. Nel 22 giugno cosa potea in Roma più sperarsi? Mettiamo pure che Garibaldi attaccava alla baionetta il nemico e lo gittava da' bastioni: crede Mazzini che i Francesi non sarebbero tornati più freschi e più numerosi all'assalto? Finchè vi fu speranza, che al rimbombo del cannone Romano il popolo di Parigi si sollevasse per aiutare un popolo fratello, ogni giorno di resistenza era per Roma una vittoria; ma quando, dopo il tentativo del 13 giugno, cadde in Francia il partito che difendeva la Repubblica Italiana, ostinarsi a consumare le nostre forze ed il nostro entusiasmo nella difesa di vecchie muraglie, bisogna che lo confessiamo, ci sembra un non molto laudabile proponimento. Imperciocchè, con Garibaldi per duce, e co' nostri giovani per soldati, vi erano ben altri modi da rispondere alla diplomazia Europea, e ben altre imprese audaci da tentare. E che! non potea forse l'Assemblea, preceduta dall'esercito e seguìta da molta parte del popolo uscire a tempo dalla città assediata e cangiare con vantaggio il teatro della guerra? Non potevano un venti mila uomini invadere gli Abbruzzi, e riaccendere su i monti del mezzogiorno, e nella terra de' vulcani, la fiaccola semispenta della rivoluzione? Gli Spagnuoli e le forze del Re di Napoli avrebbero ai nostri contrastato il passaggio; una battaglia a campo aperto sarebbe stata inevitabile; è vero: ma non era cento volte preferibile giocar le sorti della Repubblica in un combattimento il cui esito era incerto, che aspettare in Roma una morte lenta e certa?

Le potenze coalizzate aveano chiuso in Roma la Repubblica: bisognava rompere quel cerchio e portar come Scipione la guerra in Cartagine. Almeno avremmo avuto tutte l'eventualità della guerra, e le forze del Popolo e dell'esercito non si sarebbero logorate in un ingrato assedio. Noi sappiamo che questo pensiero arrise a Mazzini ed a molti; ma il non averlo voluto eseguire a tempo fu causa per la quale abortì.

II.

Adunque la sera del 22 giugno i Francesi si erano fortificati su le mura di Roma, vale a dire nei bastioni n.° 6 e 7, e nella cortina che li unisce. Da quei punti essi dominavano la città ed il nostro campo; onde comprendeva ognuno, che, giunti una volta a collocarvi le artiglierie, Roma dovea cedere, e la Repubblica era perduta.

Duecento passi dietro le mura vi era, come abbiam detto, l'antico recinto Aureliano, ed i nostri cominciarono subito a fortificarlo, decisi, poichè si era abbandonata l'idea dell'assalto, a contendere il terreno palmo a palmo. Una batteria di 7 pezzi fu collocata nel bastione n.° 8 e chiusa da tutte le parti per mezzo di trinceramenti che partivano dal baluardo e costeggiavano il muro Aureliano. Questa batteria collocata così bene che era al coperto del fuoco de' Francesi, quella di san Pietro in Montorio, ed un'altra collocata a diritta di sant'Alessio, continuarono la mattina del 23 a concentrare incrocicchiando i loro fuochi sulle brecce, e costrinsero il maravigliato nemico a sospendere i suoi lavori. Quando i Francesi credevano quindi esser padroni della città, cominciò su le mura un nuovo combattimento, nel quale, anche a giudizio del nemico, i Romani si coprirono di gloria.

Era scopo del Genio Francese, appena salite le brecce, collocare su la cortina 6 e 7 una batteria; era scopo de'Romani impedirlo. Da qui gli sforzi incredibili del nemico e le ostinate difese de' nostri. La notte del 23 i Francesi collocarono la batteria; la mattina del 24, fulminati da' nostri cannoni, furono costretti a chiuderne

le feritoie. Essi pensarono allora d'innalzare due nuove batterie su i bastioni n.° 6 e n.° 7 che occupavano dal giorno 21 giugno, onde spegnere prima di tutto il fuoco che partiva da' nostri cannoni di san Pietro in Montorio difesi dalla legione Garibaldi.

Intanto il Generale Oudinot, onde mostrare al secolo XIX qual culto egli avea per la città monumentale, fin dal giorno 21 facea lanciare da' suoi mortai bombe in tutte le direzioni, sperando forse con questa barbarie di domare quel Popolo indomabile. Esse cadevano sovratutto nella notte, a rapidi intervalli, spesse e moltissime in Trastevere, molte nel Campidoglio, alcune sul Quirinale, in piazza di Spagna, e nel Corso. Una bomba cadde sul tempietto che copriva l'Ercole di Canova, e non l'infranse; un'altra cadde nel palazzo Spada, e guastò il famoso affresco di Guido Reni l'*Aurora*; un'altra più micidiale di tutte ruppe il capitello di una colonna, avanzo del tempio della Fortuna Virile, rispettato da' secoli ed ammirato dal mondo. Il Triumvirato offrì alle famiglie del Popolo, le cui abitazioni erano distrutte, i palagi de' principi e de' Cardinali: tutt' i Consoli Esteri protestarono.

Fu ammirabile il contegno della plebe romana in quei giorni di prova: mentre nel cupo della notte, sotto la pioggia de' proiettili micidiali, fuggivano le madri dagli arsi focolari co' bambini sul petto, e le vie erano piene di strepiti e di lamento, non una voce sola s'innalzò che parlasse di resa. Fra cento gridi uno era il grido che dominava, ed è questo: *Ecco le benedizioni del Papa!* Ed or chi potrà cancellare dalla coscienza di un Popolo la memoria funesta di quelle notti?

Il maraviglioso ed incessante colpire de' nostri cannoni in tutte e tre i giorni 25 26 e 27 giugno fulminò, subissò le batterie, erette da' Francesi nella notte su la cortina e su i bastioni occupati. Ma la mattina del 28 due batterie Francesi, una collocata sul bastione n.° 6, e l'altra fuori le mura, aprirono il fuoco contro le nostre batterie di santa Sabina e di sant' Alessio; — due altre batterie una collocata su la cortina, e l'altra sul bastione n.° 7, aprirono il fuoco contro la nostra batteria di san Pietro in

Montorio; — una quinta batteria di breccia, collocata ai piedi del bastione n.° 7 e quindi al coperto del fuoco de' Romani, aprì il fuoco sul fianco e sul labro del bastione n.° 8; — una sesta batteria collocata innanzi alla Chiesa di S. Pancrazio aprì il fuoco essa pure contro il bastione n.° 8, e la Villa Savorelli, Quartier-generale di Garibaldi; — una settima batteria collocata innanzi alla Villa Corsini, aprì il fuoco contro il bastione n.° 9 a destra della Porta san Pancrazio, contro la Villa Savorelli, e contro il muro Aureliano. Fu tremenda e indescrivibile la tempesta di tanti projettili, ai quali si accoppiava una tempesta di bombe, lanciate simultaneamente da' mortai nemici: i nostri cannoni, erano, per così dire, soffocati: la casa ov' era Garibaldi rovinava: la breccia al bastione n.° 8, e molte al recinto Aureliano aperte ben presto. E pure (cosa incredibile) i nostri occupavano ancora il Vascello ed alcune case circostanti!

III.

La difesa del Vascello, grande edifizio che sorgea, come abbiam detto, duecento passi innanzi alla Porta S. Pancrazio, fu illustrata da tante prove di coraggio, e fu tanto gloriosa per le armi Italiane, che merita dalla storia una speciale menzione.

Se i nostri lettori si compiacciono di gittare uno sguardo su la pianta topografica della città di Roma e contempleranno la posizione del Vascello, rimarranno certo stupefatti considerando, come un pugno di prodi ha potuto, per tutto il tempo dell' assedio, difender quell' avamposto della Porta S. Pancrazio contro un nemico numeroso ed agguerrito, il quale campeggiava nelle vicinissime Ville di Corsini e Valentini. Crescerà la maraviglia se si pon mente alla ostinazione che dovettero avere i Francesi d' impossessarsene, come di un punto, dal cui dominio dipendeva in gran parte il dominio della Porta, e quanto ha dovuto essere disperata la resistenza, poichè la prima truppa del mondo non è giunta a superarla! Trecento furono i prodi che difesero queste nuove Termopili, ed il Leonida Italiano si chiama Medici.

La sera del 3 giugno, dopo i disperati assalti dati dalla Legione Italiana e da' Lombardi, questi trecento giovani, tutti di agiate famiglie, furono spediti nel Vascello per dare la muta ai combattenti stanchi ed insanguinati della giornata. Da quella sera insino all'ultimo giorno dell' assedio essi han sostenuto tutto il peso de' nemici, forti per numero, posizioni ed artiglierie; nè per mancanza di soccorso, nè pel progredire lento e misurato de'Francesi, nè per gli assalti sempre respinti e sempre ripetuti, hanno mai abbandonato un palmo di quella terra che ebbero l' incarico di contendere ad un esercito irrompente. Più volte anzi, lasciata la difensiva, si precipitarono ad assalire il nemico dietro i suoi trinceramenti, e, col santo nome d' Italia su le labbra, correvano incontro alla morte, come ad un' amica!

Infine i Francesi salirono, come abbiam raccontato, la breccia del bastione n.° 7, a pochi passi della quale sorgevano i casini circostanti al Vascello, occupati da' nostri. Allora dal bastione, dalla Villa Corsini e dalla Villa Valentini, partiva, diciam così, un semicerchio di fuoco contro quegli intrepidi giovani, il cui animo s' ingigantiva a misura de' pericoli. Più l'impeto de' nemici incalzava, e più crescea la resistenza: più il giorno della caduta inevitabile si avvicinava per Roma, e più crescea ne' pochi difensori dell' unico avamposto che avevamo fuori le mura l' entusiasmo ed il coraggio. Si racconta fra tanti altri un fatto: alcuni di quei giovani audacissimi si spinsero nel Casino Barberini proprio di fianco alla breccia, e circondati ed assaliti da molto numero di nemici sbucati dalle cantine, anzichè cedere, pugnarono come leoni disperatamente, e quasi nessuno ebbe scampo. Il pittore Induni ebbe 25 colpi di baionetta, e trovato vivo da alcuni amici che ne cercavano il cadavere, fu condotto all' ospedale, e guarì.

Intanto il Vascello era segno ai colpi della batteria Francese collocata innanzi alla Villa Corsini. « È terribile combattere dentro una casa (dice Dandolo) dove ogni parete può rimandare di rimbalzo una palla, dove, se non colpisce il cannone, le pietre che rovinano possono schiacciare, dove l' aere s' impregna di fumo, di polvere, i gemiti

de' feriti si fanno udire più forti, il pavimento insanguinato sdrucciola sotto i piedi, e l'intera casa vacilla sotto l' urto crescente delle cannonate ». Il Vascello crivellato da innumerevoli palle di cannone il giorno 26 rovinò tutto quanto, e fu tomba gloriosa a 20 de' nostri bravi. I superstiti comandati dall'invincibile Medici, non l'abbandonarono: ricoverati tra le ruine del caduto edifizio, con fermezza degna di Sparta, continuarono ad arrestare il torrente impetuoso de' nemici, che aveano superato i baluardi ma non poteano superare quei fortissimi petti!

Oh! se i Francesi non avessero perduto il lume della mente avrebbero inteso da quel mucchio di pietre insuperabili una voce che diceva: « Innanzi a queste macerie si arresta, o Francia, il carro de' tuoi trionfi, poichè qui combatte lo spirito invisibile della Repubblica Romana! Mentre il tuo esercito è già su le mura, spiega al vento le sue bandiere vittoriose, e profana le tombe degli Scipioni e de' Bruti; non ti avvedi, acciecata, che questo pugno di invincibili, tiene alto inalberato al tuo fianco il vessillo dell' Italia futura, ed ha scritto col suo sangue su queste pietre il nome di un Popolo che oggi riprende il suo posto nel concilio delle Nazioni. Non è più dato a forza umana cancellar questo nome: esso è scritto a caratteri indelebili: l'Italia sarà! »

## IV.

La mattina del 29 giugno ripresero con più vigore le batterie Francesi il combattimento, e tutta Roma fu piena dello strepito immenso. Ai nostri artiglieri che morivano eroicamente sopra i pezzi succedevano in silenzio soldati di linea; tutta la Guardia Nazionale era sotto le armi; tutti i feriti che potevano muoversi abbandonarono gli ospedali per raggiungere i loro corpi; — mentre con sublime contrasto l'Assemblea radunata in Campidoglio, fra lo scoppio delle bombe e il fragore de'cannoni, discutea placidamente la Costituzione della Repubblica. Nè mancarono magnanime e gentili giovinette, che in quel supremo pericolo della patria esposero il petto

su le mura ai colpi nemici, e caddero, novelle eroine, a fianco de' fratelli e de' mariti.

Finchè un pezzo di cannone rimase in piedi, i nostri risposero ostinatamente al fuoco del nemico; ma verso sera quasi tutte le nostre batterie erano smontate, e la breccia fatta al bastione n.° 8 era larga e praticabile. Il muro della Porta S. Pancrazio, ed il bastione n.° 9, rovinavano ancora.

Apportatrice di funesti eventi scendea dunque in Roma la notte del 29 giugno: noi occupavamo il bastione n.° 8 da cui partiva un trinceramento che costeggiava il muro Aureliano, e Medici occupava ancora fuori la Porta S. Pancrazio le ruine del Vascello; ma la faccia sinistra del bastione n.° 8 era aperta del tutto, come molti punti del muro Aureliano. Se i Francesi salivano la breccia e s' impadronivano del bastione, sarebbero da questo discesi alla Porta, e la Legione Medici rimanea tagliata fuori: esso era quindi il punto decisivo che restava al nemico da conquistare e che noi dovevamo difendere.

Per impedire ai nostri la riparazione delle brecce, anche venuta la notte, tutte le artiglierie nemiche vomitavano incessantemente palle, mitraglia e bombe: era un inferno. Verso le dieci della sera a tanta ira degli uomini si unì l' ira della natura, presaga forse ed indignata dell'eccidio imminente; e il tuono che rumoreggiava ne' cieli si confuse col fragore de' cannoni, e il lampo che serpeggiava nelle accalcate nuvole incontrò la luminosa parabola della bomba! La pioggia che cadeva a torrenti ammollì la terra già smossa pe' lavori del giorno, e i nostri poveri soldati aveano il fango sino alle ginocchia. Eppure ogni minuto essi erano costretti a precipitare colla faccia su quel fango per ripararsi dallo scoppio de' proiettili micidiali.

## V.

Il 29 giugno era la festa di san Pietro, e sebbene i due eserciti si travagliavano in un duello a morte, e la città coperta da una selva di barricate rassomigliava a un vasto campo di battaglia, pure

scomparso il giorno tutti gli edifizi furono illuminati, non esclusa la gran cupola del Vaticano. A chi dal monte Pincio avesse in quella notte osservato la città eterna si offeriva uno di quei spettacoli che non è dato contemplare una seconda volta nella vita. Avrebbe veduto ai suoi piedi distendersi una gran valle piena di chiese e di palagi, tagliata dal Tevere serpeggiante: a sinistra un monte, il Campidoglio, sulla cui torre sventolava fra cento fiaccole la bandiera della Repubblica; a destra il comignolo nereggiante di Monte Mario su cui sventolavano fra le tenebre le bandiere intrecciate del Papa e della Francia; in fondo il Pantheon di Michelangelo che si slanciava fra le nuvole coronato di luce immensa; e, come cornice a questo quadro, il Gianicolo e tutta la linea di san Pancrazio, illuminata da ben altra luce . . . il lampo de' cannoni e de' moschetti. Che non si racchiudeva in quello spettacolo? il passato con tutte le sue memorie, l'avvenire con tutte le sue speranze. Come se fossero quelle mura il gran circo dell'umanità due mondi erano in urto su quell'arena, e la battaglia quivi combattuta compendiava le lotte più ardenti della vita Europea. I vecchi ed i nuovi principii stavano a fronte: la sovranità del Popolo contro il dritto divino, la religione del Cristo contro la religione de' Papi.

A mezzanotte il cielo si era rasserenato, l'artiglieria taceva, e tra le mura e nel campo de'nemici allo strepito infernale era succeduto il silenzio. Silenzio ingannatore, poichè mentre i nostri combattenti lo credevano foriero di una notte di riposo, i Francesi già erano accovacciati nel fosso delle loro trincee ed aspettavano il segnale per irrompere improvisamente sull'ultima breccia del bastione n.° 8.

Non erano le due quando un nuovo strepito di guerra rumoreggia intorno alla città da due lati opposti, alla Porta del Popolo ed alla Porta san Paolo: erano due finti attacchi per deviare l'attenzione de' difensori dalla linea di san Pancrazio, ove si concentrava tutto lo sforzo de' nemici. I quali, al convenuto segnale, divisi in due colonne di assalto sostenute da altre colonne si precipitano impetuosamente nel bastione n.° 8 difeso da una compagnia di

Lombardi sotto gli ordini del giovinetto Luogotenente Emilio Morosini, e da una batteria di 7 pezzi, collocata nel bastione medesimo e tutta chiusa per mezzo di trinceramenti. Benpresto la nostra mitraglia fulmina la breccia assalita, mentre una vivissima moschetteria parte dalla nostra linea; ma nè la mitraglia nè la fucilata arrestano l'impeto del nemico, il quale ben degno della sua fama, al grido — *France*, *France*, *grenadiers à la baionette*! rovescia ogni ostacolo e supera la trincea. Un combattimento ferocissimo s'impegna quindi ad arme bianca sul contrastato bastione, ove dall'una parte e dall'altra si compiono miracoli di valore.

Intanto una terza colonna di assalto parte dal bastione n.° 7, occupato la notte del 21 da' Francesi, traversa rapidamente la cortina che unisce i due bastioni, e si congiunge alla colonna incaricata dell'attacco di fronte. Assalì quindi il muro Aureliano, e, superatolo precipitosamente, gira la nostra batteria del bastione n.° 8, che sembrava inespugnabile: i nostri artiglieri muoiono da eroi sopra i loro cannoni ed i Lombardi attaccati da quest'altra colonna di fianco ed alle spalle son fatti in pezzi quasi tutti. I superstiti gittano le armi.

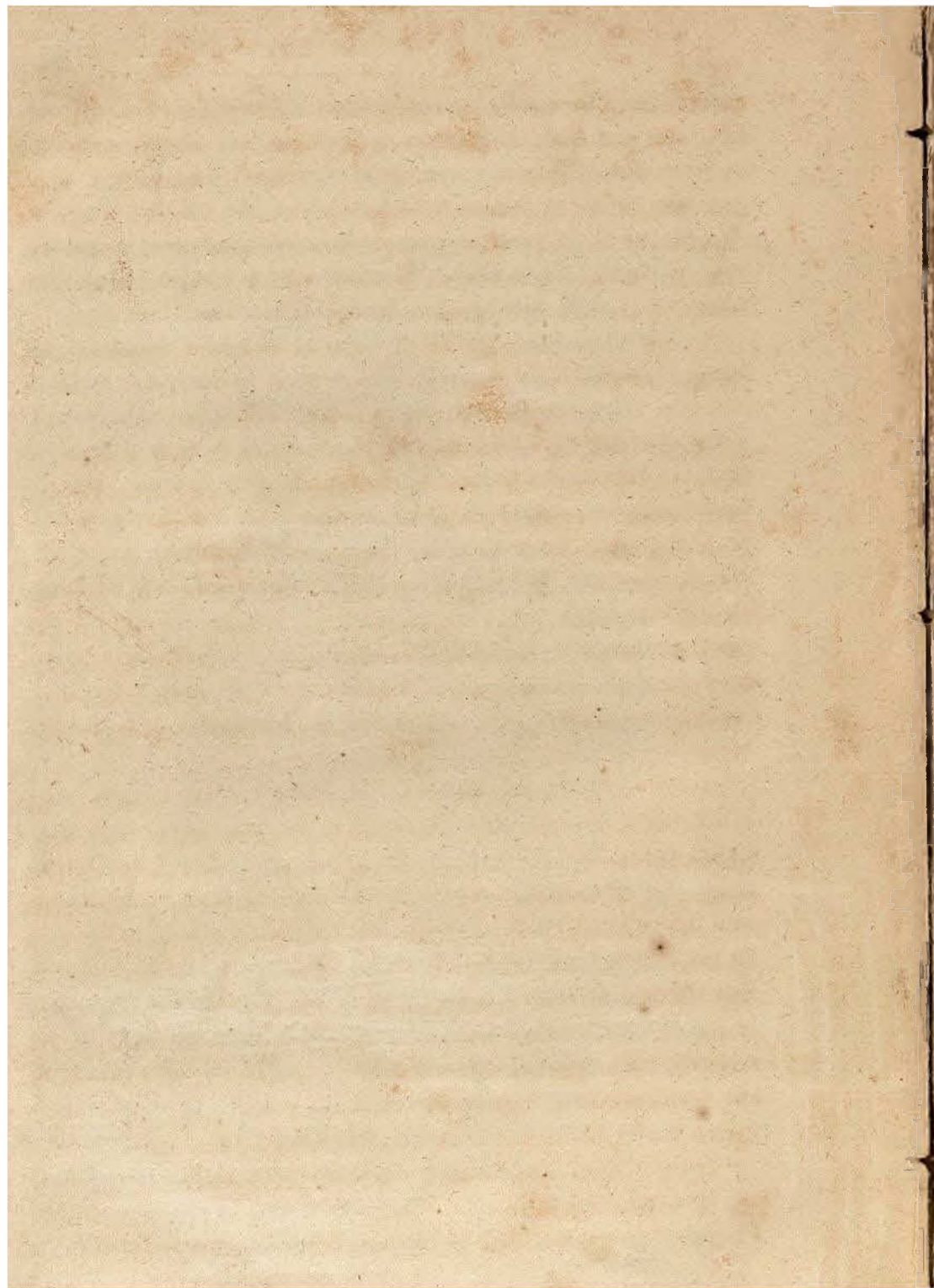
## VI.

Il Quartier-generale di Garibaldi era a Villa Spada. In un'istante, scossi dallo strepito improvviso e crescente, tutt'i nostri soldati balzarono in piedi, e dato di piglio alle armi s'incamminarono al combattimento; ma qual non fu la sorpresa, quando videro i Francesi innanzi al cancello della Villa Spada? Dunque tutta la nostra linea era in mano del nemico, e tutto era perduto. Le grida de' vincitori che incalzando ingrossavano, il fracasso delle artiglierie, lo scoppio delle bombe, e l'oscurità della notte formavano una di quelle scene che non è possibile descrivere! la confusione e l'incertezza non aveano più limiti.

Allora Garibaldi snudò la spada, intuonò un inno di guerra, e si precipitò solo contro il nemico. I più coraggiosi, scossi a quel magnanimo esempio, lo seguirono, e ben presto, trascinati da

P. Barabino dis. R. Bertocci Edit. lit. e Calc. Armanino

*Goffredo Mameli*

Morto in Roma Combattendo per la Libertà.

quella voce che li avea sempre guidati alla vittoria, i nostri militi, ripreso animo, abbassarono le baionette e si slanciarono come turbine dietro l'eroe. A quell'urto disperato, opposero i Francesi una resistenza tremenda, e la barricata che chiudea l' ingresso di Villa Spada fu presa e ripresa sette volte. Infine i nemici furono obbligati a retrocedere, incalzati alle reni dal fulmineo Garibaldi, che quella notte superò financo la sua fama.

Il combattimento si estese su tutta la linea fra i nostri che voleano riprenderla, ed i nemici che voleano mantenerla. Sebbene il nostro trinceramento già voltato contro di noi serviva di parapetto ai Francesi, e sebbene nuove colonne di fanteria giungevano ogni ora per ingrossare quelle impegnate nella mischia, pure i Lombardi e la Legione Italiana sostennero con eroico coraggio il peso di tante forze avverse. Costeggiando il muro Aureliano, che li copriva, i Francesi giunsero alla Porta san Pancrazio ed al bastione n.° 9; ma, ecco, una fucilata vivissima li colpisce di fianco e li obbliga a retrocedere. Era Medici co'suoi prodi, i quali abbandonato il Vascello per non restar prigionieri, venivano a prender parte nell' ultimo combattimento della Repubblica.

Suonarono le 10 del mattino, e la pugna continuava ferocissima e micidiale. Se una parte sovrastava per numero e disciplina, l'altra per rabbia e disperazione: il coraggio ed il valore erano uguali. La sproporzione immensa era nelle artiglierie, poichè quasi tutti gli artiglieri romani erano spenti o feriti, tutt'i cannoni di grosso calibro smontati o inchiodati: solo alcuni pezzi di campagna rispondevano ancora al fuoco rapidissimo delle batterie Francesi, le quali ben presto adeguarono al suolo tutti gli edifizii che servivano di riparo ai nostri soldati. La difesa della linea di san Pancrazio era quindi divenuta impossibile: i Francesi occupavano tutt' i bastioni e le nostre barricate.

Garibaldi fe' suonar di nuovo l' assalto; e tutti si slanciarono un' altra volta sul fortissimo nemico, che dovè retrocedere su tutti i punti. Conscii che quel giorno era l' ultimo della Repubblica, e

memori che combattevano nella patria di Cesare e de' Scipioni, quei bravi soldati vollero illustrare la caduta di Roma con fatti degni dell'antica istoria. Oh! la Francia può dirlo: quando, dopo un mese di sforzi, un esercito di quaranta mila uomini con ottanta cannoni rovesciò le vecchie muraglie di Bellisario, ed ascese uno de' setti colli, trovò dietro le mura rovesciate un pugno di quei romani antichi, che da molti secoli non apparivano su la faccia della terra.

VII.

Intanto i Deputati si erano raccolti, e Cernuschi che fino a quel momento era stato su le mura in faccia ai pericoli ed alla morte, credè suo debito di esporre all'Assemblea lo stato miserrimo de'combattenti, e l'impessibilità di continuare la difesa. Quel fiero tribuno del Popolo, che veniva infine ad invocar la pace, era un fatto che significava molto, poichè era la prova più convincente dell'impossibilità della guerra. La Camera scelse un Comitato segreto, ove furono chiamati Mazzini e Garibaldi. Mazzini protestò, Garibaldi convenne nel pensiero di Cernuschi, e con volto cupo ed accigliato disse: *Voi discutete: io vado intanto ad ordinare l'ultima carica alla baionetta!*

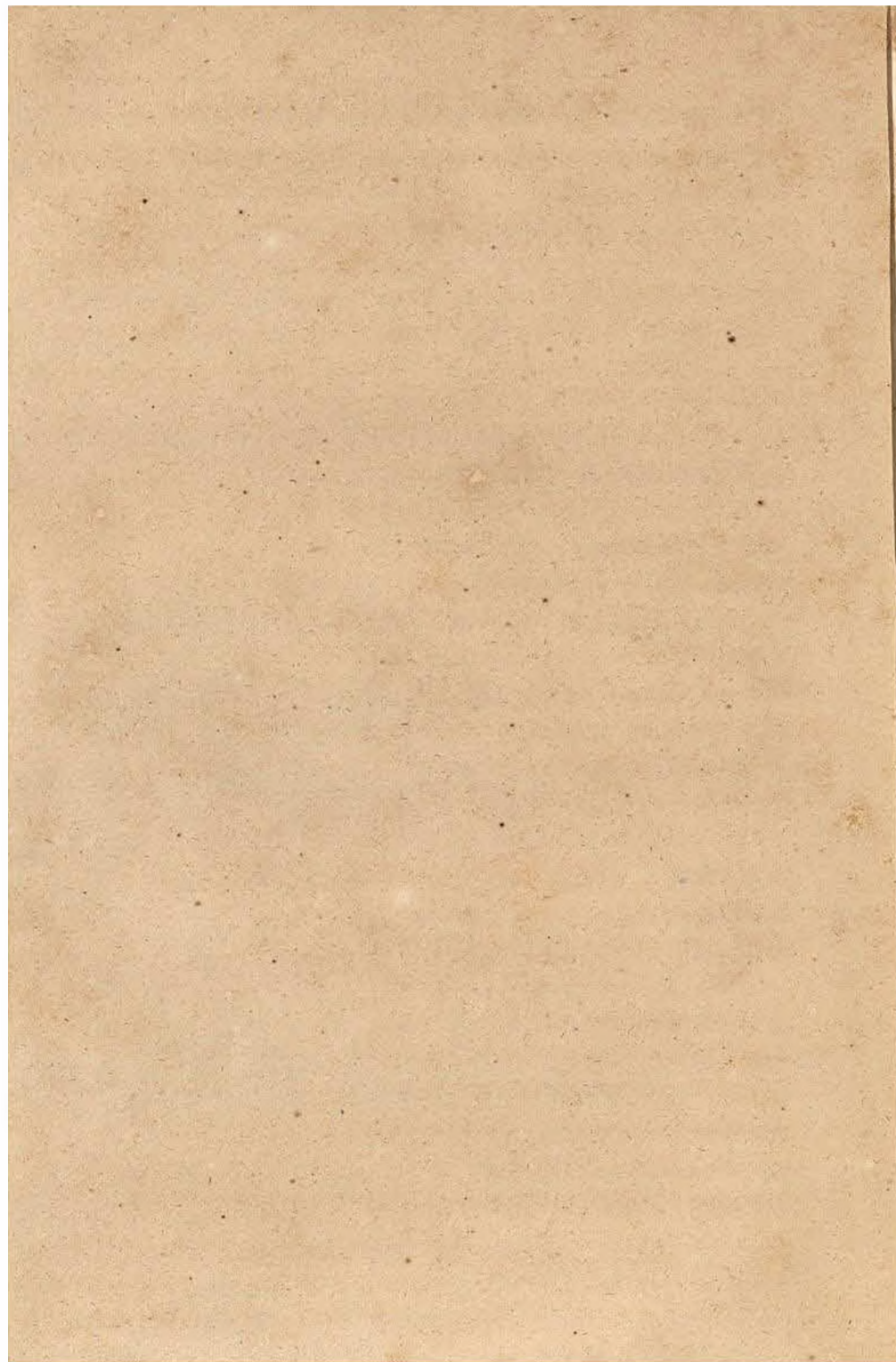
Andò e ordinò infatti l'ultima carica alla baionetta, slanciandosi egli in prima linea. Il sole tramontava, e quattrocento cadaveri de' nostri coprivano il campo di battaglia: La luce del giorno, che era l'ultimo della Repubblica, brillava per l'ultima volta in quei visi anche accigliati nella morte. I miseri ed insanguinati avanzi delle nostre legioni si precipitarono contro i nemici, gridando — Viva la Repubblica! — ed innanzi a quell' impeto ultimo de' vinti retrocessero fin oltre la seconda linea i vincitori. Giunse la notte e Romani e Francesi combattevano ancora sul contrastato terreno, quando si sparse la nuova che il Municipio avea mandato a capitolare.

Difatti il Triumvirato si era dimesso, e la Camera avea votato il seguente decreto:

P. Barabino lit. lit. e C

*Luciano Manara*

*Colonnello dei Bersaglieri*

morto in Roma combattendo per la libertà.

## IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

L' Assemblea Costituente cessa una difesa divenuta impossibile, e sta al suo posto.

Roma 1.º luglio 1849.

# CAPITOLO X.

INGRESSO DE' FRANCESI IN ROMA. SUBLIME CONTEGNO DEL POPOLO ROMANO. LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA È PROCLAMATA DAL CAMPIDOGLIO. FUNERALI DE' COLONNELLI MELLARA E MANARA. CONCLUSIONE.

## I.

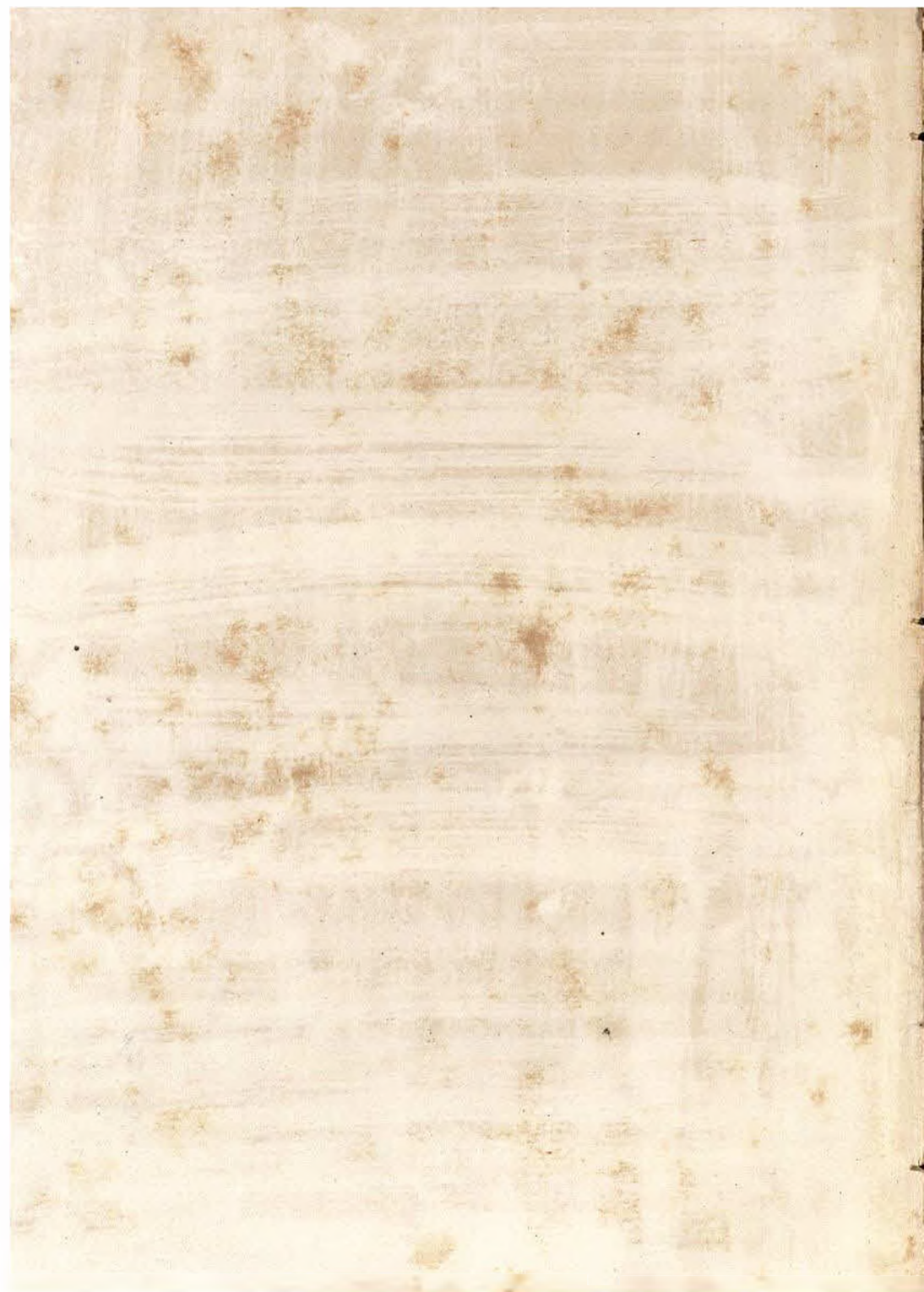
Il più micidiale ed insieme il più glorioso combattimento della Repubblica era cessato, e l' Assemblea in permanenza aspettava, come gli antichi Senatori, il nuovo Brenno ed i nuovi Galli. La Guardia Nazionale sotto le armi guarniva in silenzio tutt' i posti; ogni magistrato era al suo luogo; non un solo ufficio abbandonato. Il Popolo però o innalzava barricate su la riva sinistra del Tevere, o si aggirava smanioso per le vie della città.

Dopo varie ed inutili trattative, intavolate fra il Municipio e il Generale straniero, l' Assemblea protestò, che solo cedendo alla forza la Repubblica Romana non resisteva più, e, consegnate le truppe in quartiere, furono quindi spalancate le porte della città. Ma un uomo non volle cedere all' onnipotenza degli avvenimenti, e fu Garibaldi. Quell' anima ferrea che il destino potea spezzare ma non piegare, anzichè deporre le armi innanzi all' orgoglioso vincitore, decise di gittarsi su le montagne ed aprirsi colla spada una via tra quattro eserciti: a chi volea seguirlo annunziò, altro non promettere, che *fame*, *sete*, *pericoli* e *combattimenti* (1).

Intanto il 2 luglio solenni esequie si celebravano in onore del Colonnello Manara, morto a Villa Spada nell' ultimo fatto. Fra due ale di Popolo silenzioso e cupo passava mestamente il funebre corteggio: precedevano la bara gli avanzi miserevoli de' due superbi battaglioni lombardi ridotti appena a 400 uomini, pallidi, abbattuti, e senza ufiziali, poichè quasi tutti erano spenti: poi una mu-

(1) L' autore darà subito mano ad un nuovo lavoro destinato a continuare la Storia della Rivoluzione Romana. Ivi si parlerà della ritirata di Garibaldi da Roma, e della restaurazione Papale.

P. Barabino inv. e dis. in lit. — Propr.ta di R. Bertocci — Lit. e Calc. Armanino

Entrata dei Francesi in Roma

sica Romana, e poi il cadavere, dietro di cui si trascinavano un centinaio di feriti per accompagnare alla tomba l' amato Colonnello! Un nembo di fiori gittati dalle fanciulle romane nevigava lungo la via e su la tunica insanguinata del morto: una folla di esuli Italiani chiudeva il ferale accompagnamento. Per compiere questa scena straziante Ugo Bassi recitò sul feretro nella Chiesa la funebre orazione, e innanzi al sangue ancor vivo del martire invocò i fulmini di Dio sul mitrato tiranno. Infelice Ugo Bassi! chi dovea dirgli in quell' ora: Anche tu sei vittima destinata al martirio, e fra poco il tuo sangue bagnerà la terra di Bologna!

Il 3 luglio alle 4 pomeridiane incominciò l' esercito Francese ad entrare in Roma da Porta Portese, Porta san Pancrazio, e Porta del Popolo. Le vie erano deserte, e tutto era squallore e silenzio: chiuse le porte e le imposte; la grande città aperta agl' invasori, ma minacciosa nella sua calma e nella sua solitudine. Mentre 12 mila Francesi entravano a passo di carica, il Popolo era quasi tutto raccolto sul Campidoglio, ove in presenza dell' Assemblea si pubblicava la Costituzione della Repubblica, che è questa:

Roma, 3 luglio.

## COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ROMANA

### PRINCIPII FONDAMENTALI.

I. La sovranità è per diritto eterna nel Popolo. Il Popolo dello Stato Romano è costituito in Repubblica democratica.

II. Il regime democratico ha per regola l' uguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, nè privilegi di nascita o casta.

III. La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini.

IV. La Repubblica riguarda tutti i Popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità: propugna l' Italiana.

V. I Municipii hanno tutti eguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato.

VI. La più equa distribuzione possibile degl' interessi locali, in armonia coll' interesse politico dello Stato, è la norma del riparto territoriale della Repubblica.

VII. Dalla credenza religiosa non dipende l' esercizio dei diritti civili e politici.

VIII. Il Capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Repubblica tutte le guarentigie necessarie per l' esercizio indipendente del potere spirituale.

### Titolo i. — *Dei Diritti e dei Doveri de' Cittadini.*

1.° Sono cittadini della Repubblica:

Gli originari della Repubblica,

Coloro che hanno acquistata la cittadinanza per effetto delle leggi precedenti,

Gli altri Italiani col domicilio di sei mesi,

Gli stranieri col domicilio di dieci anni,

I naturalizzati con decreto del potere legislativo.

2.° Si perde la cittadinanza:

Per naturalizzazione o per dimora in paese straniero con animo di non più tornare,

Per l' abbandono della patria in caso di guerra o quando è dichiarata in pericolo,

Per accettazione di titoli conferiti dallo straniero,

Per accettazione di gradi e cariche, e per servizio militare presso lo straniero, senza autorizzazione del Governo della Repubblica. L'autorizzazione è sempre presunta quando si combatte per la libertà d' un Popolo.

Per condanna giudiziale.

3.° Le persone e le proprietà sono inviolabili.

4.° Nessuno può essere arrestato che in flagrante delitto, o per mandato di giudice, nè esser distolto da' suoi giudici naturali.

Nessuna Corte o Commissione eccezionale può istituirsi sotto qualsivoglia titolo o nome.

Nessuno può essere carcerato per debiti.

5.° Le pene di morte e di confisca sono proscritte.

6.° Il domicilio è sacro: non è permesso penetrarvi che nei casi e nei modi determinati dalla legge.

7.° La manifestazione del pensiero è libera: la legge ne punisce l'abuso senza alcuna censura preventiva.

8.° L'insegnamento è libero.

Le condizioni di moralità e capacità, per chi intende professarlo, sono determinate dalla legge.

9.° Il segreto delle lettere è inviolabile.

10.° Il diritto di petizione può esercitarsi individualmente e collettivamente.

11.° L'associazione senza armi e senza scopo di delitto è libera.

12.° Tutti i cittadini appartengono alla Guardia Nazionale nei modi e colle eccezioni fissate dalla legge.

13.° Nessuno può essere astretto a perdere la proprietà delle cose, se non in causa pubblica e previa giusta indennità.

14.° La legge determina le spese della Repubblica, e il modo di contribuirvi.

Nessuna tassa può essere imposta se non per legge, nè percetta per tempo maggiore di quello dalla legge determinato.

### Titolo ii. — *Dell' ordinamento politico.*

15.° Ogni potere viene dal Popolo. Si esercita dall'Assemblea dal Consolato, dall' Ordine giudiziario.

### Titolo iii. — *Dell' Assemblea.*

16.° L'Assemblea è costituita da' rappresentanti del Popolo.

17.° Ogni cittadino che gode i diritti civili e politici, a ventuno anni è elettore, a venticinque eleggibile.

18.° Non può essere rappresentante del Popolo un pubblico funzionario nominato da' consoli o da' ministri.

19.° Il numero de' rappresentanti è determinato in proporzione di uno ogni ventimila abitanti.

20.° I comizi generali si radunano ogni tre anni nel 21 aprile.

Il Popolo vi elegge i suoi rappresentanti con voto universale, diretto e pubblico.

21.° L'Assemblea si riunisce il 15 maggio successivamente all'elezione.

Si rinnova ogni tre anni.

22.° L'Assemblea si riunisce in Roma, ove non determini altrimenti, e dispone della forza armata di cui crederà aver bisogno.

23.° L'Assemblea è indissolubile e permanente, salvo il diritto di aggiornarsi per quel tempo che crederà.

Nell' intervallo può essere convocata ad urgenza sull' invito del presidente co'Segretari, di trenta membri, o del Consolato.

24.° Non è legale se non riunisce la metà, più uno, de'rappresentanti.

Il numero qualunque de' presenti decreta i provvedimenti per richiamare gli assenti.

25.° Le sedute dell' Assemblea sono pubbliche.

Può costituirsi in comitato segreto.

26.° I rappresentanti del Popolo sono inviolabili per le opinioni emesse nell' Assemblea, restando interdetta qualunque inquisizione.

27.° Ogni arresto o inquisizione contro un rappresentante è vietato, senza permesso dell' Assemblea, salvo il caso di delitto flagrante.

Nel caso di arresto in flagranza di delitto, l' Assemblea, che ne sarà immediatamente informata, determina la continuazione o cessazione del processo.

Questa disposizione si applica al caso in cui un cittadino carcerato sia nominato rappresentante.

28.° Ciascun rappresentante del Popolo riceve un indenizzo, cui non può rinunciare.

29.° L' Assemblea ha il potere legislativo: decide della pace, della guerra e dei trattati.

30.° La proposta delle leggi appartiene ai rappresentanti e al Consolato.

31.° Nessuna proposta ha forza di legge, se non dopo adottata con due deliberazioni prese all'intervallo non minore di otto giorni, salvo all' Assemblea abbreviarlo in caso d' urgenza.

32.° Le leggi adottate dall' Assemblea vengono senza ritardo promulgate dal Consolato in nome di Dio e del Popolo. Se il Consolato indugia, il Presidente dell' Assemblea fa la promulgazione.

## Titolo iv. — *Del Consolato e del Ministero.*

33.° Tre sono i Consoli. Vengono nominati dall'Assemblea a maggioranza di due terzi di suffragi.

Debbono essere cittadini della Repubblica, e dell' età di trent' anni compiti.

34.° L' ufficio dei Consoli dura tre anni. Ogni anno uno de' consoli esce d' ufficio. Le due prime volte decide la sorte fra i tre primi eletti.

Niun Console può esser rieletto se non dopo trascorsi tre anni dacchè uscì di carica.

35.° Vi sono sette ministri di nomina del Consolato:

1.° Degli affari interni,
2.° Degli affari esteri,
3.° Di guerra e marina,
4.° Di finanza,
5.° Di grazia e giustizia,
6.° Di agricoltura, commerci, industria e lavori pubblici.
7.° Del culto, istruzione pubblica, belle arti e beneficenza.

36.° Ai Consoli sono commesse l'esecuzione delle leggi e le relazioni internazionali.

37.° Ai Consoli spetta la nomina e revocazione di quegl'impieghi che la legge non riserva ad altra autorità; ma ogni nomina e revocazione deve esser fatta in Consiglio de'Ministri.

38.° Gli atti de' Consoli, finchè non sieno contrassegnati dal Mi-

nistro incaricato dell'esecuzione, restano senza effetto. Basta la sola firma de'Consoli per la nomina e revocazione de' Ministri.

39.° Ogni anno, ed a qualunque richiesta dell' Assemblea, i Consoli espongono lo stato degli affari della Repubblica.

40.° I Ministri hanno il diritto di parlare all' Assemblea sugli affari che li risguardano.

41.° I Consoli risiedono nel luogo ove si convoca l' Assemblea, nè possono escire dal territorio della Repubblica senza una risoluzione dell' Assemblea, sotto pena di decadenza.

42.° Sono alloggiati a spese della Repubblica; e ciascuno riceve un appuntamento di scudi tremila e seicento all' anno.

43.° I Consoli e i Ministri sono responsabili.

44.° I Consoli e i Ministri possono essere posti in istato di accusa dall' Assemblea sulla proposta di dieci rappresentanti. La dimanda deve esser discussa come una legge.

45.° Ammessa l' accusa, il Console è sospeso dalle sue funzioni. Se assoluto, ritorna all' esercizio della sua carica; se condannato, l' Assemblea passa a nuova elezione.

## Titolo v. — *Del Consiglio di Stato.*

46.° Vi è un Consiglio di Stato composto di quindici consiglieri, nominati dall' Assemblea.

47.° Esso deve essere consultato da' Consoli e dai Ministri sulle leggi da proporsi, sui regolamenti e sulle ordinanze esecutive: può esserlo sulle relazioni politiche.

48.° Esso emana quei regolamenti pei quali l' Assemblea gli ha dato una speciale delegazione. Le altre funzioni sono determinate da una legge particolare.

## Titolo vi. — *Del Potere Giudiziario.*

49.° I Giudici nell' esercizio delle loro funzioni non dipendono da altro potere dello Stato.

50.° Nominati dai Consoli ed in Consiglio de' Ministri, sono inamovibili; non possono esser promossi, nè traslocati che con

proprio consenso; nè sospesi, degradati o destituiti se non dopo regolare procedura e sentenza.

51.° Per le contese civili vi è una magistratura di pace.

52.° La giustizia è amministrata in nome del Popolo pubblicamente; ma il Tribunale, a causa di moralità, può ordinare che la discussione sia fatta a porte chiuse.

53.° Nelle cause criminali, al Popolo appartiene il giudizio del fatto, ai tribunali l'applicazione della legge. La istituzione dei giudici del fatto è determinata da legge relativa.

54.° Vi è un pubblico Ministero presso i tribunali della Repubblica.

55.° Un tribunale supremo di giustizia giudica, senza che siavi luogo a gravame, i Consoli ed i Ministri messi in istato di accusa. Il tribunale supremo si compone del presidente, di quattro giudici più anziani della Cassazione, e di giudici del fatto, tratti a sorte dalle liste annuali, tre per ciascuna provincia.

L'Assemblea designa il magistrato che deve esercitare le funzioni di pubblico ministero presso il tribunale supremo.

È d'uopo della maggioranza di due terzi di suffragi per la condanna.

## Titolo VIII. — *Della Forza pubblica.*

56.° L'ammontare della forza stipendiata di terra e di mare è determinato da una legge, e solo per una legge può essere aumentato e diminuito.

57.° L'esercito si forma per arrolamento volontario, o nel modo che la legge determina.

58.° Nessuna truppa straniera può essere assoldata, nè introdotta nel territorio della Repubblica, senza decreto dell'Assemblea.

59.° I generali sono nominati dall'Assemblea sulla proposta del Consolato.

60.° La distribuzione de' corpi di linea e la forza dell'interne guarnigioni sono determinati dall'Assemblea, nè possono subire

variazione o traslocamento, anche momentaneo, senza di lei consenso.

61.° Nella Guardia Nazionale ogni grado è conferito per elezione.

62.° Alla Guardia Nazionale è affidato principalmente il mantenimento dell' ordine interno e della Costituzione.

TITOLO VIII. — *Della Revisione della Costituzione.*

63.° Qualunque riforma di Costituzione può essere solo domandata nell' ultimo anno della Legislatura da un terzo almeno de' rappresentanti.

64.° L'Assemblea delibera per due volte sulla dimanda, all' intervallo di due mesi. Opinando l' Assemblea per la riforma alla maggioranza di due terzi, vengono convocati i Comizi generali onde eleggere i rappresentanti per la Costituente, in ragione di uno ogni quindicimila abitanti.

65.° L' Assemblea di revisione è ancora Assemblea Legislativa per tutto il tempo in cui siede, da non eccedere tre mesi.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE.

66.° Le operazioni della Costituente attuale saranno specialmente dirette alla formazione della legge elettorale, e delle altre leggi organiche necessarie all' attuazione della Costituzione.

67.° Coll' apertura dell' Assemblea Legislativa cessa il mandato della Costituente.

68.° Le leggi e i regolamenti esistenti restano in vigore, in quanto non si oppongono alla Costituzione, e finchè non sieno abrogati.

69.° Tutti gli attuali impiegati hanno bisogno di conferma.

Votata ad unanimità. — Dal Campidoglio, il 1.° luglio 1849.

*Il Presidente* — G. GALLETTI.

I Vice-Presidenti

*A. Saliceti. — E. Allocatelli.*

I Segretari

*G. Pennacchi. — G. Cocchi. — A. Fabretti. — A. Zambianchi.*

II.

Compita la solenne cerimonia il Popolo discese dal Campidoglio ed incontrò il Generalissimo Oudinot, in mezzo al suo Stato Maggiore, preceduto e seguìto da fanteria e cavalleria. A quella vista scoppiò come tuono un grido generale — *Viva la Repubblica Romana! Abbasso il Cardinale Oudinot! Morte al Papa!* — Queste strane ed inaspettate acclamazioni accompagnarono il superbo Duce dalla Piazza di Venezia al Caffè delle Belle Arti, ove cresciuta la folla a dismisura, poichè quivi era inalberata una bandiera Italiana, fu ordinato ai Francesi di abbassare le baionette e caricare il Popolo. I soldati o non ubbidirono, o eseguirono male il comando, sebbene sotto i loro occhi due retrogradi, che battevano le mani in carrozza, furono dalla folla irritata assaliti a colpi di stile. La fronte di quei bravi era annuvolata e fosca; essi soffrivano con rassegnazione gl' insulti della moltitudine e sembravano umiliati della loro vittoria.

« In quel giorno (dice uno scrittore Francese) la disperazione del Popolo Romano era sì grande che poteva positivamente fare un vespro Siciliano de' 10 a 12 mila Francesi entrati in città. Alla disperazione, al furore del Popolo, si sarebbe congiunta un' armata di 10 mila Repubblicani presente in Roma. Le barricate erano fatte da lungo tempo. La vittoria era quasi sicura, e alcuni delegati del Popolo vennero a parlarne a quelli che voi chiamate i rossi. I rossi risposero: Dite ai nostri buoni concittadini ch' essi sappiano soffrire: dite loro di non pensare ad immolare le vittime della disciplina e della politica: dite loro infine, che sotto l'uniforme de' soldati, de' sotto-ufficiali, e di qualche ufficiale, palpitano de' cuori sì generosi che i nostri, infelici come noi, più di noi. Che soffrano, che sperino, e si sforzino d'intendersi invece di farsi a brani ».

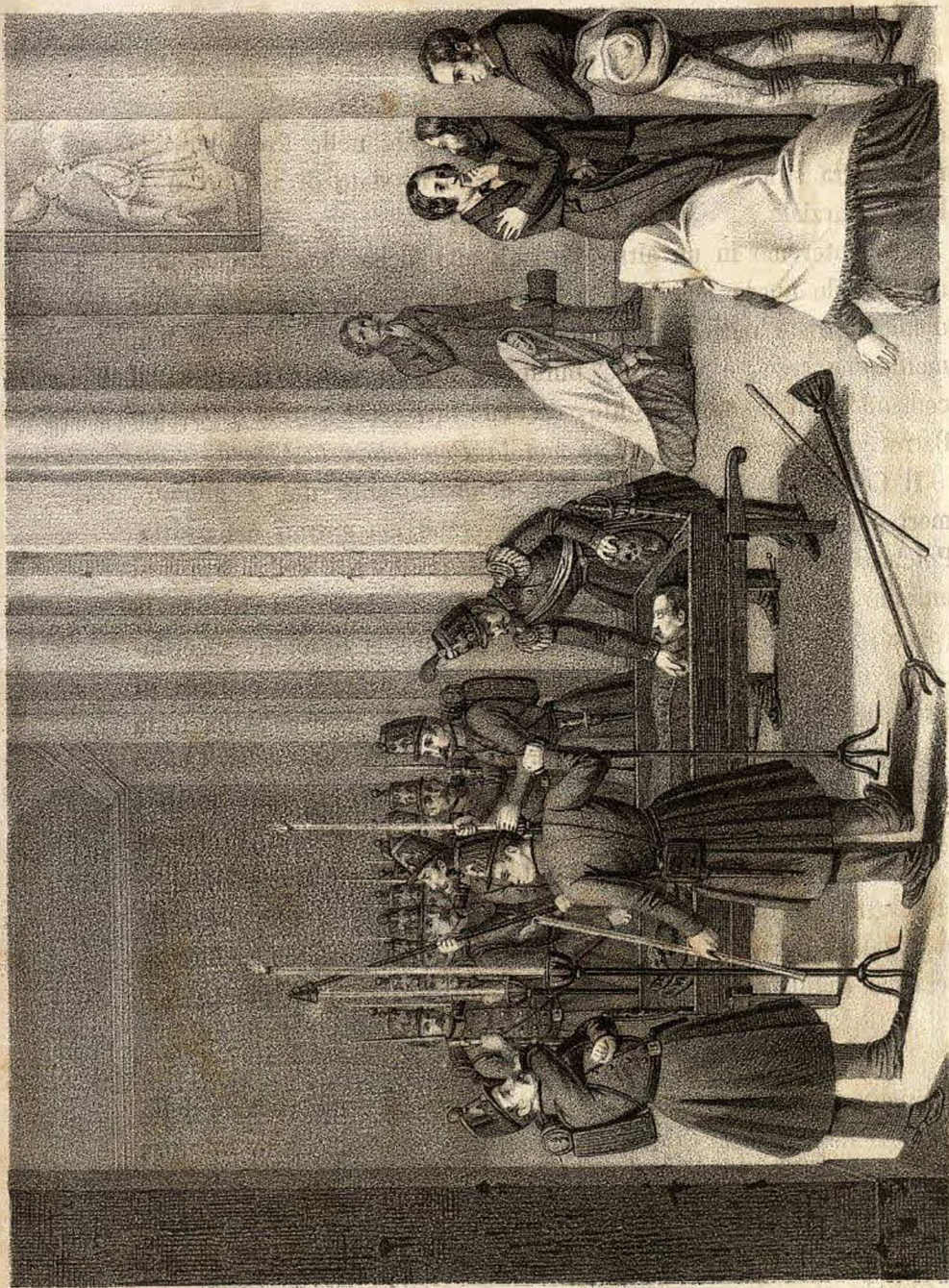
Il giorno 4 luglio un reggimento Francese occupò militarmente il Campidoglio, e fu sciolta colla forza l' Assemblea Costituente. Allora gli uffiziali dell' armata Romana, eccetto pochissimi, diedero

la loro dimissione, e quasi tutt'i bravi difensori della Repubblica (appena 800 restarono sotto le armi, vinti dalle infide promesse di Oudinot) incominciarono a disperdersi, chi nelle Provincie, chi nella terra straniera. Poi fu proclamato lo stato di assedio e la legge marziale.

Racconteremo in un altro libro gli atti della dominazione straniera, e le nuove leggi del restaurato dominio de' Papi. Ora chiudiamo il tristo racconto con questo fatto, che rivela crediamo noi, moltissime cose, e definisce mirabilmente gli uomini preposti al comando dell' esercito spedito, secondo le solenni parole di Odilon Barrot, *a salvare in Roma se non la Repubblica la libertà.*

Il Colonnello Mellara ferito nel combattimento del 3 giugno, morì nel 4 luglio, quando i Francesi erano già entrati nella città. Poichè non era più dato ai Romani di protestare colle armi, si unirono nel tempio intorno al feretro del guerriero morto per la patria, onde protestare innanzi a Dio contro la tirannide sacerdotale e forestiera. Mentre il Popolo raccolto e silenzioso piangea su quel cadavere l' Italia caduta, ecco il Generale Souvan, alla testa di una mano di soldati, entrar con piglio arrogante nella Chiesa parata a lutto, e strappar dal cappello del morto, posato come è costume su la coltre funeraria, la coccarda Italiana. Indi, profanata in tal modo la santità del loco, e interrotta così brutalmente la pia cerimonia, ordinò che si smorsassero i ceri, e che fosse la moltitudine discacciata dal tempio, come fu fatto. E così non fu concesso ai caduti neanche l'ultimo consuolo de' miseri, il pianto!

III.

Spenta è quindi la Repubblica, e compito il terzo periodo della Rivoluzione Romana. Costretta a combattere la congiurata Europa, che in nome del dogma cattolico e del dritto divino ha voluto calpestare sul Campidoglio il dogma della sovranità del Popolo, quantunque sola nel conflitto Roma non ha esitato ad iniziare la gran battaglia del secolo, che già si accampa contro tutto il passato. Mirò cadere intorno a lei ad una ad una le città sorelle della Penisola, Milano,

Firenze, Palermo, e come l'ultimo degli Orazii, mentre la rivoluzione Italiana fuggiva innanzi alla spada vittoriosa del Borbone e del Maresciallo Austriaco, essa uscì improvvisa dal cerchio fatale delle sue mura, e piombò come folgore ora sull'uno ora sull'altro esercito. Così fu rivendicato l'onore delle armi Italiane, ed affrettato il giorno inevitabile di una Italia libera e indipendente.

Cosa dunque ha significato la Repubblica in Roma, questa splendida e momentanea apparizione, che ha affascinato tanti cuori? Fu dessa il simbolo di qualche grande idea che viene a dominare il mondo, o fu il delirio di una fazione, il fantasma di un passato che è spento?

La risposta è semplicissima. Repubblica in Roma significa il Papa detronizzato come re, e il dritto divino detronizzato come principio; significa spezzato il mostruoso connubio della Chiesa e dell'Impero; significa il risvegliamento dell' Italia che gitta dal piedistallo i due idoli adorati per tanti secoli — Il Papa ed il Cesare — e si volge infine contro le due teste dell' aquila del medio evo.

Tutta l'Europa si armò contro quest'audace Repubblica, che avea osato di podestare il Signore de'tre regni, e il Popolo Romano accettò la sfida — Egli disse: Quando il Pontefice fuggì innanzi alla bandiera inalberata sul Campidoglio, abdicò al suo impero: il rappresentante della vecchia fede ha temuto il martirio, e la sua fede è morta — Io morirò per la mia.

Il giuramento fu mantenuto: un'ecatombe di sangue umano ha bagnato e feconda la terra della città fatale.— Trincerata nel campo inaccessibile del pensiero, la rivoluzione Romana oggi ispira ed educa l'anima della nuova generazione: a guisa di fiume che scorre sotterraneo e non veduto, e nuove inesauribili sorgenti l' ingrossano, essa incede nel silenzio, invade tutt' i cuori, dal tugurio alla reggia, dal gabinetto del filosofo alla scuola del giovine levita che studia l'Evangelo. Per lei la paroladi Arnaldo da Brescia è scesa nel core delle moltitudini: il trionfo di Roma è assicurato. Forse il primo grido della sua vittoria uscirà dal fondo medesimo del Santuario.

Nello stato attuale dell'Europa tutta convulsa, noi non sappiamo

dalla sinistra del Tevere la Santa Città, e di compire con le proprie forze, ciò che i Francesi aveano loro malgrado tentato con l'inganno. Il generale Zucchi intanto correva le provincie montuose di Frusinone e di Anagni, con una masnada di antichi birri del governo Gregoriano, e chiamando i popoli all'obbedienza e proclamando la sovranità papale, batteva moneta a nome di Pio IX, saccheggiava le casse pubbliche, desolava le famiglie col menar prigioni i sospetti di liberalismo.

Il governo della Repubblica desideroso di porre un fine alle enormità che si commetteano dai luogotenenti del Pontefice nelle terre da essi occupate, fece partire la 1.ª brigata sotto il comando di Garibaldi, riserbanbosi di farla seguire dagli altri corpi disponibili, quando le trattative col generale Francese fossero giunte ad un segno che non vi avesse più a temere ostilità da quella parte.

Garibaldi adunque colla 1.ª brigata di non più che 2500 uomini, per una marcia di notte rapidissima trovossi la mattina del 5 maggio a Tivoli, e di là, alla sera del 6 occupò Palestrina. Questa città posta sopra un'altura a ridosso del monte chiamato di S. Pietro quasi inaccessibile, offre un punto di difesa vantaggiosissimo, murata com'ella è, ed in tal modo situata da abbisognarvi alcuni giorni per girarla ed offenderla alle spalle. Per il chè Garibaldi oltre al recinto delle mura dalla parte del nemico, fece guernire di soldati anche un convento che sorge sulla sommità del monte, trovandosi così in misura di scuoprire da lungi i tentativi del nemico alle spalle, e di ritirarsi in tempo quand'essi tendessero co'loro movimenti a tagliarli la ritirata.

In tal modo collocato Garibaldi incominciò a molestare i Borboniani, che andavano ingrossando a Valmontone, inviando distaccamenti in ricognizione, ed a scambiar fucilate fin nel loro campo. Un corpo di 200 uomini fu ancora staccato a Genazano e nei dintorni. Frutto di queste prove di sommo ardimento da parte de'Garibaldiani, furono parecchi prigionieri menati nei giorni 7 ed 8 maggio e finalmente il 9 l'aver deciso il nemico ad uscire da Valmontone per attaccar Palestrina, con tutte le forze che ivi si trovavano.

Il generale, conosciuto l'avvicinarsi del nemico, spedì tosto alcune Centurie ad incontrarlo, le quali a circa un miglio dalla Città stabilirono un'imboscata.

I Borboniani in numero di 6 mila si avanzavano verso le 2 pomeridiane del 9 in due colonne. La prima portando seco una batteria di montagna presentavasi per la così detta *Strada Bassa* che è la più breve fra Valmontone e Palestrina, alla sinistra di Garibaldi, e veniva sorpresa ed arrestata a molta distanza dalla città dai militi nostri in agguato: l'altra avendo raggiunta la

grande strada che percorre chi viene da Roma, si spinse fin quasi sotto alle mura della città alla destra, e con artiglieria di campagna aprì un fuoco vigoroso sulla barricata che era stata fatta innanzi alla porta. Anche da questo lato Garibaldi lanciò i suoi all'aperta campagna benchè in poco numero, ma questa volta furono arrestati dalla cavalleria nemica che li attendeva al varco, e dal sempre crescente numero dei fanti, che ricevettero di piè fermo l'attacco. Alla sinistra però presi alla sprovveduta i nemici, da quelli di Garibaldi celati dietro le siepi ed in posizione vantaggiosa rincularono al primo assalto; ed arrestatisi poi per tentare di girarne il fianco, furono un'altra volta sorpresi dal colonnello Manara, a cui, con le sue genti, essendo riuscito di guadagnare le loro spalle, li assalì con tanto impeto, che li costrinse a fuggire verso la dritta, ove portarono il terrore ed il segnale della rotta. Altri distaccamenti allora si posero sulle traccie del nemico da quella parte, e si unirono al battaglione Manara nella carica; ciò che obbligò la colonna di dritta del nemico a desistere dall'attacco della porta, ed a darsi essa pure a fuga precipitosa. Il combattimento durò 4 ore, e fu specialmente accanito sulla destra dei Garibaldiani ove i nemici combattendo all'aperto innanzi alle barricate ed alle mura che da ogni parte fulminavano, soffersero non lieve danno. Alla sinistra pure lo scoppio di due pezzi di montagna uccise molta gente, ma poichè la fuga non si fece attendere tosto dopo il 2° attacco del Manara, pochi perirono, ma quasi tutti gettarono le armi.

La notte sopraggiunta non permise a Garibaldi di profittare tosto della vittoria, ma i Borbonici sempre temendo d'essere inseguiti incendiarono alcune case sul loro passaggio, ed ingombrarono la strada di abbattuti alberi e di altri impedimenti.

Il giorno seguente essi accamparono a 5 miglia dalla città; e Garibaldi lasciando da parte de' suoi occupata Palestrina ed il monte S. Pietro, pose il campo in una pianura presso *La Vittoria*, precisamente ove Pirro 2000 anni prima accampava co' vittoriosi suoi Elefanti.

De' nostri morirono 6 e 10 rimasero feriti più o meno gravemente, uno di cavalleria fu fattto prigioniero; de' nemici e furono presi innumerevoli fucili gettati dai fuggiaschi, e tre cannoni di montagna de' quali però uno solo servibile.

La notizia della rotta di Palestrina fu causa che Zucchi temendo esser raggiunto nelle montagne di Frosinone si ritirasse dietro la frontiera del Gavigliano e non comparve più.

Il 10 Garibaldi ricevette l'ordine di ritornare a Roma: e dopo aver fatte tutte le sembianze di voler rimanere a Palestrina, moltiplicando le trincere

intorno alla città ed ordinando viveri per molti giorni, la sera stessa appena accesi i fuochi del bivacco lasciò il campo e passando frammezzo ai nemici, che aumentati di altri corpi venuti da Frascati in quel giorno tentavano di circondarlo, partì con tutte le sue genti ed il bottino del giorno antecedente per Roma.

## *Pag.* 255.

Scrivendo dell'assedio di Ancona abbiamo avuto sotto gli occhi il Giornale ufficiale del medesimo Colonnello Zambeccari, dal quale togliamo la narrazione seguente.

### *Ragguaglio della difesa di Monte Gardeto.*

La vivissima fucilata agli avamposti, che dalla sera avanti durava fino alle ore undici e mezza antimeridiane, e il continuo e sicuro bersagliare dei cannoni di Forlì, indicano abbastanza che sta per effettuarsi un vigoroso attacco al forte di Monte Gardeto, e che l'inimico ha deciso d'impossessarsene ad ogni costo. Vi si manda un rinforzo di quasi due compagnie del battaglione Urbino e Pesaro. Nondimeno la fuciliera, dopo quest'ora rallenta alquanto, ma riprende più vivo e formidabile verso le due pomeridiane, accompagnata da frequenti e ben dirette scariche di tutti i forti, che bersagliano ovunque vedano corpi di nemici; e dovunque scorgano il fumo dei mortai Austriaci, che incominciano a tirar senza posa su Monte Gardeto. I Pesaresi si ritirano... L'attacco regolare ed accanito contro questo forte, l'infinito numero delle racchette e delle bombe che vi si scagliano sopra dalle batterie nemiche di Monte Pelico e Monte Polito, la difesa a piè fermo fatta da tutti gli avamposti di Monte Gardeto, il frequente tuonare dei cannoni da ogni lato, annunziano un fatto d'armi della più alta importanza. Difatti l'azione riesce una delle più brillanti che possa descriversi; diventa un fatto militare, invidiabile alla nostra gloriosa Repubblica; un fatto che si colloca accanto ai non meno gloriosi, a Roma contro i Francesi, ed a Velletri contro i Napoletani. I nostri alla baionetta hanno attaccate delle case, e le hanno prese. È impossibile descrivere l'ardore de' nostri bravi soldati, i quali in mezzo alle bombe, alle racchette ed alle fucilate da cui sono tormentati, rispondono con grida di gioia e con un fuoco così ben nudrito, da farsi credere piuttosto veterani, anzichè giovani soldati, e possiam dire, nuovi alla guerra. Essi sembrano inchiodati ai loro posti, ed hanno somiglianza piuttosto di macchine infernali, che non d'uomini veri. Vi sono dei feriti e dei morti dalla nostra parte. Ma cogliendosi da alcuni un propizio momento, li vedi di nuovo armarsi, li vedi

irrompere fuori delle barricate per tentare un colpo decisivo; e correre oltre, aggredire alla baionetta l'implacabile nostro nemico, che a tanto impeto volge le spalle pauroso, e si mette in fuga dirotta su per que' monti dai quali con molta cautela era sceso all'assalto de' nostri avamposti. I nostri arrischiansi oltre i confini della militare prudenza, perchè pochi di numero, ma fanno prodezze, e cacciano da alcune case i nemici, portando ai propri posti armi ed alcuni oggetti a loro tolti o trovati per via. — Da questo momento il fuoco è meno vivo, ma continua tuttavia. Tacciono poscia le batterie nemiche, ma le nostre artiglierie continuano a bersagliare e distrugiere. Noi non sappiamo trovare convenienti parole di lode, per tutti indistintamente i valorosi che pugnarono in questa giornata con tanta intrepidezza ed energia: noi non sappiamo distinguere nessun bravo, nessun valoroso, perchè tutti sono tali per la città intera di Ancona, come lo saranno pel rimanente d'Italia — Oh, andrete superbi un giorno, o generosi! nel ripetere ai vostri figli: Io fui uno dei prodi che combattè in Ancona per la Romana Repubblica, per quella Repubblica più che calunniata, derisa dai *Galli*, che *discesero* contro di lei, e la chiamarono Repubblica dei *Sagrestani*, padrona, anzi amica di soldati che non si battono. Ma domandate all'Austriaco se il 1.° giugno fu un semplice giuoco, od una giornata in cui raccolse feriti, e trovò il suolo seminato di morti, forse al di là d'ogni sua aspettativa.

*Ragguaglio della difesa della Lunetta.*

L'ottava compagnia del 7.° reggimento di linea, divisa in varii picchetti, occupava le barricate e l'avamposto di Monte Gardeto, dove nudrì l'intera notte (dal 31 maggio al 1.° giugno) un vivo fuoco contro l'inimico che l'assaliva, il qual fuoco per alcune ore della mattina fu meno frequente.

*Ore* 10 *antimeridiane.*

Le fucilate incominciarono ad essere vivissime da ambedue le parti ostili. Più tardi, infastiditisi i nostri della Lunetta, per non vedere appressarsi l'inimico, che stava imboscato e nascosto nelle case, dietro proposizione del capitano Gervasoni della 1.ª granatieri, 7.° di linea, si propongono di sloggiare l'inimico da tutte le case soggette alla Lunetta, Santo Stefano e al forte di Monte Gardeto. Il capitano Gervasoni, ancorchè ferito dal giorno antecedente nel polso del braccio destro, colse con gioia questo momento di slancio guerriero, e, fatta una scelta, fa spiegare in tiragliori quel pugno di uomini, e nel massimo silenzio li spinge giù per la scesa che guarda Monte Gardeto: inoltratisi così silenziosi una cinquantina di passi, il medesimo capitano ordina

che si batta la carica, e grida *in avanti*; ma non comanda d'incominciare il fuoco, se non quando si trovano prossimi al nemico celato nelle case. Il comandare, l'eseguire e cacciar via l'inimico, fino alla prima casa oltre il casino Nappi, con prolungate grida di *evviva la Repubblica Romana*, fu opera di brevissimo tempo, fu celere quanto la rapidità del lampo. Nel medesimo tempo una compagnia del battaglione Alto-Reno (il cui intero battaglione si accrebbe anche in questo giorno quella fama di valoroso che tanto meritamente si è acquistato, ed al quale sopra ogni altro fece in pari tempo molto onore con la sua fermezza e coraggio il sotto-tenente Rizzardi Luigi), scendeva da Monte Gardeto, con intenzione di appoggiare quella sortita · ma essendosi ottenuto lo scopo, il capitano Gervasoni stimò conveniente di non avventurarsi più oltre, e fece battere la ritirata; la quale fu eseguita col massimo ordine, lasciando la cura ai cannoni di battere le case dove i nemici si erano riparati. Sono degni di molta lode l'intrepidezza ed il coraggio del capitano Gervasoni; il contegno marziale e l'ordine di questi valorosi, e segnatamente la condotta e il sangue freddo dei tenenti Scipione Vinelli della 1.a granatieri, e Ricci Teodorico, del battaglione Isolati. Questo fatto fu uno dei principali della splendida azione del 1° giugno, alla quale tutti cooperarono indistintamente, ed in ispecial modo le artiglierie dei forti, che non trascurarono un momento di bersagliare il nemico, e di recarli gravissimi danni, fulminandolo fino alla sera ne'suoi nascondigli.

I nostri, messi fuori di combattimento in tutta la giornata, non oltrepassano il numero di venticinque tra morti e feriti.